



DISPENSA 66ª

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Biografie
volume primo
PARTE 1ª

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI-LIBRAI.

1847

Prezzo della presente dispensa.

Sono fogli 12 di stampa, di facce 32, a centesimi 20 ognuno.
IMPORTANO..... *L.* 2. 40.

AM



Buen *Suceso*, a Madrid)

veniva rifare il fiume pel ponte. Fuvvi chi facetamente consigliò il re di Spagna a vendere i ponti per comprar acqua col prezzo che ne caverebbe. Fuvvi chi osservò aver veduto molti fiumi mancanti di ponti, ma non mai ponti mancanti di fiumi. — Tutti questi concetti appartengono a tempi in cui l'arte stradale era bambina.

Siede Madrid nel mezzo d'un'arida, arenosa e deserta pianura, attorneggiata da monti ed alta circa 2000 piedi sopra il livello del mare. Il suo recinto racchiude le sole piantagioni d'alberi, la sola fresca verzura che si possa scorger per gran tratto all'intorno. Da Somosierra a Madrid, dice un viaggiatore, per la distanza di quasi trenta miglia non ha saputo scoprire un albero. Un secondo viaggiatore paragona Madrid, veduta da lontano, a Palmira, la regina del Deserto, ed

bandonarono le ruine. Ritornati nella città, rialzaron le mura e ne ripararono i danni; m l'ebbero fatta rifiorire, vi si ricondussero gli posero a loro profitto i frutti dell'operosità e dustria araba. Siccome poi i Mori già si ri dalle provincie settentrionali della Spagna per trarsi nelle provincie del mezzogiorno, Madri e allora e per sempre di poi nella dominazio di Castiglia. Essa non uscì che per un tra lor mani, e fu singolare l'aneddoto. Un re cri Armenia, Leone V, cacciato de' suoi Stati da' tani, era venuto a ripararsi in Ispagna: il re Gi volendo risarcirlo delle perdite fatte per amor gione, gli donò Madrid ed alcune altre cittad abitatori di Madrid s'adontarono di scorgersi mento delle liberalità fatte ad uno stranier morte del monarca armeno (1391) pose fine

ENCICLOPEDIA STORICA

DOCUMENTI

BIOGRAFIE

TOMO I.

BIOGRAFIE

PER CORREDO

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO PRIMO

TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1847



Torino — Stamperia Sociale. — Con perm.

PROEMIO

> Il n'est pas de grand'homme sans grande cause; il n'est pas de grand cause sans une idée qui en soit à la fois la consécration et le fruit.
>
> CARNÉ.

Giunti al termine del laborioso nostro cammino, a guisa di chi più s'affeziona a ciò che più di pena gli è costato, amiamo ricorrerlo anche una volta coi lettori che ci furono di sollievo colla loro compagnia, e di conforto colla loro attenzione.

Nessuno immagini trovar in questo volume un dizionario biografico di tutti gli uomini illustri; ma nè tampoco il creda una raccolta capricciosa di vite. È negli istinti dell'umanità il personificare, vorrei dire incarnare le sue fasi in qualche personaggio. Ne' secoli poetici consiste questo in un ideale, a cui si appiccicano tutti i fatti d'una generazione, anzi d'un' epoca; dal qual modo vennero i tipi di Ercole, Omero, Esopo, Romolo, Numa e siffatti. Esistettero forse, ma la tradizione gli elevò sopra la misura dell' uomo; e tutte le

fatiche per diselvatichire la terra attribuì ad Ercole; le invenzioni concernenti la guerra iliaca segnò col nome di Omero; con quel d'Esopo tutte le favole; con quel di Romolo le imprese dei primi capi della gente che sul Tevere ponea le fondamenta d'una memorabile società; con quel di Numa le istituzioni di tutti i capi religiosi che a quei capi guerreschi vi succedettero.

Prolungasi questa attitudine anche ne' secoli di riflessione; e massime s'adopera sugli eroi che sono popolari: ogni regno, quasi ogni diocesi ha un santo, al quale attribuisce quanto di utile o di pio conserva; ogni nazione ha un eroe che nomina con predilezione, e cui dà merito delle istituzioni più lodate; ne ha un altro, difamato per tutte le atrocità possibili. Oggi stesso, in tempi così positivi e di tanta pubblicità, ai nomi di Robespierre e di Bonaparte si affigge quanto di fiero ebbe la Rivoluzione, quanto di glorioso le guerre e le leggi da essa originate.

Si conformano a questa pendenza della natura umana i romanzieri e i drammatici, che in un carattere ritraggono un' epoca; da essa deriva pure quel pregiudizio di scuola, per cui si vuole che la storia abbia sempre un eroe, come l'ha il dramma. Il dramma del mondo deve eccitar interesse e passione, quand'anche non avesse altro personaggio che cori; e lo storico è obbligato all'uffizio contrario, spogliare cioè un carattere di quanto v'affisse di ideale la tradizione, e

tornarlo uomo, ingrandito o immiserito dalle circostanze, creatura degli antecedenti, sebbene non servo alla fatalità.

A ciò noi ci siamo ingegnati nel racconto; onde potè parere a taluno che sfrondassimo alcune glorie, o ci compiacessimo di trasporle. Pure adoprammo gran cura che in questo fatto nulla v'avesse di arbitrario; solo ci siamo collocati (o almeno lo cercammo) ne' tempi e fra' contemporanei, e badammo se essi mai avessero dovuto provare effetti, e recar giudizi differenti da quelli che gli storici aveano esibiti. E perchè la storia fu sinora dettata dalle classi privilegiate e per le privilegiate, deve necessariamente assumere aspetto diverso e mutar le sue sentenze quando pretenda farsi popolare, dettata coi sentimenti del popolo, nella fiducia di arrivare al cuor del popolo.

Siffatta, è naturale che ecciti gli strilli della classe gaudente; dei curiosi di soli fenomeni, e che ripongono la storia negli aneddoti; dell'aristocrazia sociale e letteraria, e di quelli la cui liberalità consiste nell'adularne le passioni.

Or dunque le vite che noi sceglieremo, non saranno sempre di quelli che la letteratura uffiziale intitola eroi. I maestri nostri, dopo scorso (se pur tanto lice sperare) l'indice di questo volume, diranno: *Che aveva a farci il tale? come si potè dimenticare il tal altro?* e citeranno i Plutarchi antichi e moderni. Ai maestri nostri abbiam sempre professato tanto rispetto quanto ne me-

ritavano; e ai loro rabbuffi e alle sferzate loro abbiamo assoggettato le spalle, ingegnandoci di crederle provenienti da sincera premura di conservare il patrimonio antico. Lasciandoci flagellare però, conservammo il diritto, pericoloso ma nobile, e tanto più sacro quanto più diviene raro e difficile, di pensar liberamente e colla testa nostra; e ardimmo credere che vi abbia uno, superiore ai maestri, quel ch'essi pretendono loro scolaro; il popolo.

A questo noi raccontammo la nostra storia; a questo prepariamo le seguenti vite.

Vita è la parola più comprensiva, dopo quella di Dio o di Essere: ma ingiustamente vien presa da alcuni per racconto dei soli avvenimenti; da altri per un preciso ragguaglio dei genitori, del tempo della nascita e della morte, dei titoli, delle opere. Lavoro eccellente per certo, e che risparmierà fatica ai Tiraboschi futuri: ma la filosofia che guadagno ne trae? ma quanto n'è vantaggiata la conoscenza dell'uomo e della società?

Gli antichi serbarono l'onore della biografia a re, conquistatori, gran magistrati; a quelli che in vita esercitarono azione evidente sui destini umani. Quest'azione più generale insieme e più facile a definire, è rivelata abbastanza dagli atti positivi della vita di essi, e la loro biografia confondesi colle tradizioni popolari e coi fasti delle nazioni; almeno in gran parte. Ma i veri grandi, i pensatori, gli artisti, i virtuosi, menarono vita

oscura, sovente tormentati e vilipesi, di nessuna espressione agli occhi volgari; mentre la vita vera, l'interna, tutta di riflessione, di sentimento, d'entusiasmo, legasi a quella del paese, del secolo, sovente del mondo. Pochissimo importano all'umanità le circostanze loro esteriori e accidentali; bensì lo sviluppo morale e l'opera di Dio, che per mezzo di loro s'effettua in mezzo agli uomini; e per la quale rivelano la natura all'umanità e la società all'uomo.

Sovente il mondo gl'ignora; e non solo la gloria (povero sogno), ma sin l'efficacia viene postuma: giacchè lento sviluppasi il germe che essi depongono in seno all'umanità; e quand'esso è abbastanza ingrandito per apparire anche agli occhi volgari, dimenticata è la mano che lo seminò.

Di miglior intendimento sarebbero alcune vite tramandateci di filosofi e di sofisti greci e del maggiore tra questi, ove l'uomo è studiato in se stesso e nella sua dottrina. Ma qui pure non manifestavasi la vita interiore, bensì l'opera dell'uomo sovra se stesso; atteso che ne' pensatori la vita sia lo studio. Esempi anteriori aveano offerto gli agiografi ebrei: poscia migliori le vite dei santi cristiani, ove si penetra addentro nelle coscienze; ove è meditato ed esposto l'interiore perfezionamento di ciascuno e l'elevarsi suo ad una grandezza differente affatto da quella che il mondo conosce ed applaude. In tal modo trasfe-

rivasi a maggior profondità il campo della scienza e quel della vita; e sulla personalità umana stampavasi l'impronta dell'eterno e dell'infinito.

La letteratura moderna non ripudia veruna parte buona dell'antica, ma le fonde e modifica, e con ciò le sublima. Quanto in ciò siasi progredito, noi nol vogliamo dire; tanto più che sarebbe una condanna anticipata a noi stessi, conscii del quanto il presente lavoro debba restar inferiore al concetto che noi ce ne formiamo. Certamente ad un pubblico ristretto reca interesse la biografia aneddotica, individuale, come i ritratti di famiglia a fronte dei quadri storici. Ma all'umanità non importano se non quelle particolarità, che guidano a generali conseguenze; e di queste è duopo avvivare e inanimare le biografie, mostrando quello che d'uno, d'eterno, d'infinito si trova sotto il transitorio, il diverso, il finito, che ne è forma e velame.

Benchè da pochissimi si faccia, da tutti però si confessa che la storia delle nazioni vuol essere scritta in relazione alle leggi generali dello svolgimento dell'umanità. Perchè dunque le biografie non dovrebbero dettarsi in vista delle leggi generali dello sviluppo della nazione? Non i soli uomini di Stato è impossibile riguardare senza collocarli nel secolo e nelle circostanze dove vissero e che su loro influirono; ma vuolsi credere in generale che l'uomo, come l'idea, è figlio del tempo, del luogo, delle circostanze che attra-

versa, e n'è il risultamento armonico. Per ben ritrarlo adunque converrebbe resuscitare tutta la vita dell'eroe per mezzo della vita ch'è in noi, e riprodurla nella varietà de' suoi accidenti e nell'armonia del suo insieme. In tal caso cesserebbe di essere il semplice racconto di avvenimenti, uno seguente all'altro, senza connessione, senza l'intelligenza che ne rischiari l'apparente scompiglio; ma diverrebbe per l'individuo ciò che la storia universale tende a divenire per l'umanità.

Opera tale è possibile nella condizione presente della scienza sociale?

Noi nol crediamo ancora; certo nol vediamo fatto, e ci sentiamo talmente lontani dal valervi noi stessi, che nè tampoco vi miriamo, se non forse come il viaggiatore delle immense pianure egiziane guarda alle piramidi, su cui non aspira a salire, ma che servono ad avviarlo.

È carattere comune agli uomini di genio il rappresentare quasi pienamente quel che il loro secolo porta di distintivo. La storia d'un popolo in certo qual modo si epiloga in quella del suo fondatore, il quale senza saperlo, posa il principio per cui quel popolo sussiste, e che i successori di esso non hanno che a comprendere e a sviluppare; per modo che, se quel popolo se ne scosta, perisce. Alcuni nomi poi si mescolano alla storia d'ogni paese in un dato periodo della storia, come Alessandro, Carlomagno, Napoleone;

altri assorbono tanta parte della civiltà nazionale, da parer dessa, come Mosè, Omero, Confucio, Maometto, Dante; altri un atto sociale, come Cromwell, Washington, Mirabeau; altri la condizione d'una classe intera, come Saffo e Milton; altri un'idea, come i capiscuola, i fondatori d'una religione o d'una credenza. Studiasi la Grecia ne' poeti e filosofi; Roma ne' generali; la Francia ne' suoi re; l'Inghilterra ne' suoi oratori e uomini di Stato. Nell'esporre la vita di siffatti non basta descrivere e coordinare, ma bisogna ravvisare il posto che occupano nella storia, non d'un paese, ma dell'umanità; nei disegni della providenza, di cui sono grandi agenti nel governo del mondo. Che se i fatti vogliono essere giudicati secondo le inflessibili leggi del mondo morale, per l'uomo serve la misura del suo tempo e del suo paese; serve, diciamo, non per giustificarlo, ma per comprenderlo.

A ciò badammo nel raccogliere queste vite d'alcuni uomini che, al debole parer nostro, rappresentavano un'età, o una condizione di persone, o una fasi sociale; o ci porgeano l'occasione di descriverla. Alcune trovammo già belle e fatte; e ci saria parso superbia e vanità il non valercene, comunque con molto arbitrio di mutazioni. Altre raccozzammo da diversi autori, perchè ne uscisse un tutto, conforme al nostro concetto. In quelle che sono affatto nostre, talvolta esponemmo fatti o considerazioni, venute a

cognizion nostra sol dopo parlatone nel Racconto, o diemmo un'estensione e una chiarezza che in quello non avevamo o potuto o saputo. Ma quanto al fondo, non potevamo che riprodurre i giudizi di cui ci femmo appoggio costante nel Racconto nostro; rassegnati dunque, vorremmo quasi dire gloriosi, d'incontrare le stesse disapprovazioni.

I.

DEGLI EROI ANTESTORICI.

Come nell'uomo l'età della ragione è preceduta da quella della fantasia, così alla storia di tutti i popoli precedono quei che si chiamano tempi *eroici*. L'uomo allora è tuttavia in immediata relazione colla divinità; la mitologia e le credenze religiose formano parte degli avvenimenti; invece dell'esistenza storica e dello sviluppo dei popoli, non compaiono che le azioni d alcuni grandi. Son favolosi, eppure meritano studio, perchè già da que' portenti trapela l'indole futura del pòpolo.

Tenebrosi affatto vanno quei secoli fra le genti più antiche e scomparse; e il rintracciarvi qualche lume è più difficile, perchè ciascuna delle immigrazioni succedentisi vi portava tradizioni, che mesceansi a segno, da toglier ogni modo di verificarle: la qual confusione mostrasi estrema nella mitologia romana, se si ponga al confronto anche soltanto della greca.

Cronologia e geografia mancano sempre in que' fatti, vale a dire i fondamenti storici. Alcuni critici si ostinarono a voler assegnare epoche almeno approssimative a quegli avvenimenti, a quei nomi, o computando le generazioni, o studiando i monumenti (1), se non altro disponendoli secondo la priorità: ma per quanto ingegnosi, i loro calcoli non contentano la ragione, meglio disposta a vedere in ciascuno di quegli eroi simboleggiata un'età, un grado dell'incivilimento.

(1) Fréret, Radel, ecc.

Nè perchè rivestiti di carattere poetico, voglionsi escludere affatto dalla storia. Il loro sandalo calpestò la terra; ma via via che il tempo ne cancellava l'orma, la poesia ne ingrandì la statura ed allargò la maschera, tanto da capirvi un'epoca intera.

L'attività umana, ancora nell'infanzia sotto l'aspetto intellettuale, esercitava l'immaginazione senza le pastoie che mette l'esame scientifico degli oggetti; e aperta solo alle impressioni esterne, vi si abbandonava, e ne riceveva il germe delle creazioni, di cui era capace in quel periodo incipiente dell'evoluzione intellettuale.

Non conoscendosi le cause naturali de' fenomeni esteriori e dei loro effetti, ciò che non poteasi comprendere si attribuiva a forze soprannaturali. Ne' grandi fenomeni della natura, anche ne' piccoli, ne' mali, ne' beni, ravvisavasi l'intervenzione continua e diretta di potenze superiori, e una lotta fra genii benevoli e malvagi: da qui la mescolanza degli dèi cogli uomini, donde naquero gli eroi, sia per naturale procreazione, sia per emanazione o commercio diretto. Così compaginavasi tutta la storia divina, e gli esseri che popolarono l'Olimpo, il Merù, il Walhalla.

Fra i popoli monoteisti, Ebrei, Persi, Medi, i tempi eroici son più puri e moralmente umani, e in conseguenza meno meravigliosi, e men favorevoli allo sviluppo delle arti belle. Nel codice ebreo non appare ombra di mescolanza delle cose umane colle divine, se non là dove si parla dell'unione di Ben Elohim colle figlie degli uomini nel periodo antediluviano, donde naquero i giganti; e i sacri interpreti mostrano che realmente non sia tale neppur in quel frammento di tradizioni anteriori. Vi abbondano invece le teofanie, spesso agli uomini manifestandosi

la divinità o i messaggeri suoi per far conoscere o una verità o la volontà divina; ma non avvien mai confusione del divino colla natura fisica dell'uomo, sinchè non venga il Redentore, tipo reale della virtù e simbolo dell'umanità.

Rara torna pure l'intervenzione dello spirito maligno, fin dopo la schiavitù babilonese. Essa in vece predomina nel monoteismo dualista de' Persiani e de' Medi. Storia propriamente non ci fu tramandata da questi, ma racconti di forestieri, poemi nazionali, qualche reliquia d'arte; dove il fondo principale è la lotta del bene col male, la necessità di patimenti, d'espiazione. Tardi l'Islam si mescolò a tutto, e ne alterò viepiù la prisca fisionomia.

Anche degl'Indiani abbiamo ricchissime arti, immensi poemi, ma storia no. Fra loro l'idea della divinità connettesi talmente a quella dell'umanità, anzi dell' intera natura, che pare impossibile scrivere la storia, cioè sceverar le ragioni umane dalle divine. Wilfort adoprò caldamente per coordinare colle storie nostre alcuni nomi e tempi dei Purana, ma non giunse che a mostrarne l'incertezza: i punditi o dottori indiani pretesero aver estratta dai poemi la serie dei re, ma son nomi senza particolarità, o con assurde e discordanti.

Tutt'al contrario nella China manca la poesia, e non rimane che la storia positiva, senza tempi eroici. In paese dove l'imperatore è ogni cosa, è sovrano del cielo materiale, tipo stereotipo per tutti i tempi, non poteano darsi età eroiche, non altri eroi da esso in fuori; e la mitologia comincia da un re che decreta il censimento, la misura dei terreni, lo scavo di canali, il catalogo delle stelle.

La storia de' popoli dell'Asia media comincia ap-

pena appena a stenebrarsi; quella dei Tibetani non va più indietro del VII secolo; del XII quella dei Mongoli; la storia delle più importanti nazioni turche s'innestò su quella degli Arabi, e prese la tinta del corano. Il primo eroe storico de' Tibetani, re Strongdsan Gambo, che propagò nel suo regno il buddismo, è ritenuto emanazione della divinità buddista, non meno che i suoi successori. Anche fra i Mongoli, Gengis-kan passa per figlio di Cormusda (Hormus?), signore del mondo materiale; ma Tibetani e Mongoli hanno antichi canti eroici, fra cui merita attenzione quello che parla in particolare del tibetano Gesserkan, figliolo anch'egli di Cormusda, e rammentato pure negli annali chinesi.

Questi eroi precedono la storia positiva de' popoli; e pare a credere che lo speciale sviluppo delle costoro menti gli abbia resi in effetto superiori ai loro contemporanei, e fatti legislatori e benefattori delle loro nazioni, tanto che, per volger di secoli, la loro «memoria ancor non langue». Il volgo incolto, fra cui cresceano, non sapendo spiegare questo comparir loro fra essi, li considerò come enti superiori. La poesia ne rese più meraviglioso l'apparimento, circondandoli colle pompe di ricca fantasia.

Sembra però siano vissuti, e per quanto la critica s'ingegni ridurli a porporzioni umane, meritano sempre venerazione come i primi che fra gli uomini sparsero idea di ciò ch'è nobile e generoso. La storia anche oggi sarebbe un cadavere se non la vivificasse un tale sentimento, mercè la memoria signoreggiante di questi esseri elevati (1).

Per verità i robusti e sensati sforzi di erudizione

(1) Vedi un discorso di Schmidt all'accademia delle scienze di Pietroburgo, 1837.

e di fantasia con cui una scuola a noi contemporanea cercò trovare la storia sotto al velame della mitologia per indietreggiare i limiti de' tempi a noi conosciuti, non riuscirono a grande effetto; e una critica più severa se ne valse anzi per pretendere di rigettare nella mitologia molta parte di quella che ci è data per storia.

Ciò null'ostante giova studiarla, perchè da quegli eroi già traspare la futura civiltà, e quell'indole delle nazioni che resiste a tempo, a conquiste, a sovvertimenti di civiltà e di religione. I Chinesi saranno freddi, positivi, compassati come il loro Yao. Manete fabbrica Menfi, incanala il Nilo, scava serbatoi d'aqua; e la eterna schiavitù degli Egiziani trapela dal culto prestato ai re, e dalla fatica d'intere generazioni per ergerne monumenti o sepolcri. L'Indiano serberà sempre le vaghe fantasie, e i calcoli interminabili, su cui fondò i primitivi kalpa. Le spedizioni di Odino parranno rinnovarsi di tempo in tempo nelle migrazioni de' Germani. Alla corte di Gengis kan e di Timur si riprodurranno le feste e gli esercizi de' primi loro eroi: e l'Eschimalo non vedrà i fondatori della sua razza che in aspetto di cacciatori di renni. La Grecia s'avventurerà sempre a guerre fraterne, a spedizioni, a giuochi, a canti, ad arti plastiche e ginnastiche, come l'Ercole, il Prometeo, l'Orfeo, il Giasone. Il Vitzliputzli messicano personifica questa civiltà, recata nel nuovo mondo da genti remote e in nome del cielo, e stabilendo la superiorità della casta sacerdotale. Nelle prime tradizioni dell'Asia media scorgi la natura de' paesi i più esposti alle rivoluzioni; ed oggi ancora, come su que' primordi, la Persia e l'India sono preda del primo avventuriero che osi stendervi la mano.

II.

MOSÈ.

Anche dopo tante scoperte, la storia di Mosè rimane la prima d'età, e quella che contiene le nozioni più antiche ed autentiche sulla originaria civiltà del mondo. In essa vediamo i *potenti cacciatori* dell' Assiria diventare conquistatori e re; i pastori della Caldea che studiano il cielo, divenire astrologi e sacerdoti; Fenici che s'avventurano al mare; Cananei che vanno in carovane trafficando; insomma, per qual modo un fondo di natura e di cognizioni comuni fosse modificato dalle circostanze locali in maniera di costituire le differenti società.

Alcuni adorano la creatura ch'erano destinati a dominare; altri esagerano l'idea di Dio persuadendosi ch'egli è tutto, e perciò tutto debb'essere adorato; altri personificano la natura, più o meno identificata colle potenze dello spirito; e quali la religione riducono a contemplazione, come nell'India; quali la fanno tutta pratica, come in Egitto e nella China. La società politica riproduce l'ordine dei cieli.

Come i sensi sono esposti ad illusioni, così lo spirito e il cuore: onde i contemplatori spesso adottarono false idee sull'ordine teologico, o male l'applicarono al sociale; e i pratici s'ingannarono sui bisogni de' popoli, e immaginarono una mitologia incoerente che forviò gli spiriti. Le passioni individuali vi contribuirono in gran parte; alcuni per ambizione restrinsero nella propria classe ogni cognizione, e architettarono l'intera società pel proprio vantaggio, onde vennero a costituirsi Caste separate, e la religione

diventò materiale perchè subordinata agl' interessi.

Forse dall'accordo di due popoli conquistatori, che si sovrapposero ai primitivi abitanti, venne l'Egitto ad essere ridotto ad una monarchia teocratica, in cui rimaneva privilegio di pochi l'intendere la parola degli dêi e interpretarne la volontà. Delle tre Caste, una rappresentava l'intelligenza, nell'ampio senso che le scuole sociali vi danno; una la forza; una la materia e il guadagno: fuor di esse non restavano che oppressione e schiavitù. Vi mancava pertanto ogni unità nazionale; non eguaglianza di cittadini; non libertà, cioè diritto e mezzi di sviluppar le individuali facoltà nel modo più conveniente alla propria natura. Quelle magnificenze davanti a cui stupisce la tarda posterità, attestano una schiavitù infelicissima; e basterebbero a spiegare perchè l'Egitto restò la preda di tutti gl' invasori che vi si avventarono, mentre il popolo, di cui vogliamo dipingere il legislatore, sussiste dopo tanti secoli e tante sciagure; quasi popolo profetico d'ogni uomo e di tutta l'umanità.

Pure l'Egitto fioriva da antichissimo d'una prosperità materiale, e consideravasi come il paese della ricchezza e della scienza. Colà viaggiò Abramo; colà si segnalò Giuseppe; colà fu educato Mosè; e i sacri libri, come gran vanto della sapienza di Salomone, dicono che vincea quella degli Orientali e degli Egizi.

In terra di così varie produzioni, e dove agl'incomodi del clima e dell' aridità erasi supplito coi sotterranei e coi canali, veniva talvolta a cercar ospitalità un popolo nuovo; un di que' molti che fin allora non aveano preso stabile domicilio. E vi venne una famiglia di pastori, oriondi della Caldea e provenienti dalla Cananea, detti Ebrei, che ricordavano

per patriarca Abramo, famoso in tutto l'Oriente. Giuseppe, un di loro, il quale, colla capacità operosa di quella gente, era salito a sublime dignità in Egitto, ve li chiamò, ed assegnò ad essi la pascolosa terra di Gessen, fra i rami più orientali del Nilo. Ivi gli Ebrei crebbero isolati, conservando il culto di un Dio unico, infinito, non rappresentabile: e nell'abbondanza moltiplicarono. I popoli antichi erano gelosi di conservar la propria nazionalità, se pur questo nome moderno si conviene a quella che in fatto era piuttosto connessione di sangue; talchè attentamente custodivano certi riti, certe costumanze, le quali a prima vista li faceano discernere dai forestieri. Pertanto gli Ebrei erano guardati come immondi dagli Egizi, che consideravano profanità il mangiar con essi (*Gen.* XLIII. 52).

Passarono anni, e la dinastia beneficata da Giuseppe, perì. La succeduta, non legata più da gratitudine, prese ombra di questo popolo attivo e crescente, e che in caso di guerra avrebbe potuto unirsi ai nemici (*Exod.* I. 10); onde con meditata crudeltà si propose di decimarlo. *Opprimiamolo sapientemente*, disse il Faraone con parola che dipinge la politica qual è, scevra da idee di giustizia, come da sentimenti di pietà. In conseguenza lo aggravò di lavori, lo adoprò nel fabbricare città, fortificazioni, dighe ai fiumi: infine, non bastando l'astuzia, ricorse alla violenza, ed impose che tutti i neonati maschi fossero uccisi.

A una madre non resse il cuore di spegner il suo, tanto più ch'egli era di sovrana bellezza; ma nol potendo più a lungo celare, l'espose sul Nilo. Quivi avendolo trovato la figlia del Faraone, il prese, e lo fece educare in tutta la sapienza del paese. Mosè

pertanto penetrò in quelle cognizioni arcane; ma le seduzioni della dottrina e della Corte non gli fecero dimenticare che i fratelli giacevano oppressi.

Il merito suo segnalato non tardò (solito effetto) a procacciargli nemici alla Corte, onde per sottrarsi alla malevolenza del re e agl' indecorosi servigi dell' oppressore della sua gente, Mosè ritirossi in mezzo ai suoi. Quivi si fece protettore dei deboli, terrore dei prepotenti. Vede un Egiziano che batte un Israelita, ed esso l' uccide. Vede due Israeliti litigar fra loro, ed egli s'intromette e *Voi siete fratelli, perchè ingiuriarvi?* e soffre che s'irritino contro lui e dicangli *Chi ti ha costituito giudice o capo?* Poi sposata la figlia di Ietro, sacerdote del paese di Madian, e divenutone pastore, menò gl' innumerevoli armenti e le sue meditazioni nelle valli del Sinai e dell'Oreb e in riva del mar Rosso; e invigorendosi nella solitudine, palestra dei forti, formò il proposito, non solo di tornar in libertà i fratelli suoi, ma di farne un popolo segnalato fra le nazioni.

Vinte le lotte, che con se stesso deve sostenere chi affronta la potenza nemica e l' indifferenza patria, tornò in Egitto, solo, senza forza materiale, per crear di nuovo una gente che più non era. Congregò i seniori d'Israele, espose i patimenti antichi, i nuovi pericoli e la possibile speranza (*Exod.* IV. 29. 31). La servitù avea svigorito gli animi, e l'esempio insinuate alcune superstizioni; onde Mosè, per conformarsi alle menti offuscate e ai cuori materiali, parla d' una terra beata, dove li guiderebbe il Dio giusto e forte dei padri loro, il quale gli aveva prescelti. E il popolo gli credette; trovò ricordata nelle sue tradizioni un'età più felice della presente, uno stato più digni-

toso, e lo ribramò con quella potenza che muta i desiderii in volontà.

L'eloquenza, l'ascendente d'uno spirito superiore, l'opportunità de' prodigi adoprò Mosè per indurre il Faraone a lasciar andarsene liberi gli Ebrei; ma non l'ottenendo, fe che uscissero « accinti delle loro spade, in braccio forte » (*Exod.* XIII. 18), e arricchiti colle spoglie dell'Egitto, il quale un tempo erasi arricchito colle loro. Ben tosto il mar Rosso fu frapposto tra essi e i loro persecutori.

Breve strada disgiunge l'istmo di Suez dalla terra che Mosè avea promessa agli Ebrei: ma questi avrebbero incontrato prontamente i Filistini, e il dover subito combatterli avrebbe in essi resuscitato il desiderio di tornar in Egitto (*Exod.* XIII. 17).

D'altra parte Mosè sentiva come i popoli decaduti non possano essere rigenerati che col patimento, sicchè sagrificò il presente all'avvenire. Invece dunque di seguir dritto a levante dopo traversato il mare, s'addentrò nel deserto verso il mezzodì, e giunse al monte Sinai.

La parola di Dio, oltre esser narrata dai cieli, fu in origine sentita immediatamente dall'uomo nei colloquii col Creatore; ed anche dappoi fu rivelata di tempo in tempo ad alcuni prediletti. Conveniva però non rimanesse più soltanto a pochi intelletti privilegiati, essa che è la verità, la ragione, l'utilità; ma venisse diffusa su tutti. E appunto sul monte Sinai venne essa esposta in forma sensibile, ed annunziata a tutta la stirpe di Giacobbe. Questa dunque, all'uscire dal lungo pellegrinaggio, si trovò una legge, una costituzione, una storia; vincoli che doveano eternarsi.

Perchè un branco di schiavi risalisse alla dignità

di popolo, Mosè doveva insegnargli un passato, costituirne il presente, preparargli l'avvenire: e poichè senza storia non v'è popolo, il gran legislatore espose al suo le proprie origini.

Origini d'un popolo son quelle stesse del mondo, e Mosè le raccontò in undici brevi capitoli. Tutte le genti pretendono essere le più antiche; ma quando vengono a spiegarci i primitivi loro tempi, non li riempiono che di cicli astronomici e di mitologici avvenimenti. Mosè no. L'onnipotente e libera volontà di un Dio crea istantaneamente la materia; dappoi successivamente le dà ordine, e vita; e dopo i pesci e i rettili e i volatili e i quadrupedi, ultimo produce l'uomo, del quale sono annoverate le famiglie fino a quell'Abramo, che è stipite della gente ebrea.

In quelle poche pagine sono posati i problemi più insigni e fondamentali, quelli che tormentarono l'umana ragione dal primevo suo sviluppo fin alla luce presente.

Come il mondo cominciò?

La creazione fu libera e istantanea, o necessaria e progressiva?

Come naque l'uomo?

Come aquistò le idee?

Come imparò a parlare?

Come esiste il male sotto un Dio buono?

Qual fu la primitiva società?

Come le famiglie si spartirono in nazioni?

Come ne uscirono i diversi linguaggi?

Non cercheremo ora come questi problemi fossero sciolti: quel che fa meraviglia è il vederli esposti; è il trovar data una spiegazione ad essi, e così all'origine della patria podestà, al diritto d'uccider le

bestie, alle arti fabbrili, ai frammenti di cognizioni imperfette eppur sublimi, che fra tutti i popoli trovansi diffuse.

Una delle maggiori meraviglie a chi legge la Genesi è la sua concordanza coi più recenti aquisti della scienza. Sola fra tutte le cosmogonie pone una differenza tra la creazione della materia e il suo ordinamento, tra il *principio* in cui quella comincia ad esistere, e il *covarla* (1) che fa lo spirito di Dio, finchè venga appropriata a formar le stelle e i pianeti. Il primo non potette essere che un atto istantaneo di volontà onnipotente; l'altro si operò colla successione dei tempi, e lo vediamo seguitare in fin ad oggi nelle nebulose, che sono mondi in formazione. Tal verità che ora appena si mette in chiaro, Mosè già l'espose, non col linguaggio di Newton e di Herschel, ma con quell'immaginoso che solo poteva essere intelligibile al suo popolo. Inoltre il linguaggio anche più raffinato della scienza che è egli mai se non il linguaggio dell'apparenza?

La luce, secondo le ultime sperienze di Struve, fa 98,845 miglia italiane in un minuto secondo; ora Herschel padre disse, che i raggi luminosi trasmessi a noi dalle nebulose più lontane che apparissero al suo riflettore di 40 piedi, richiedono più di due milioni d'anni per arrivar alla terra. Doveano dunque quegli astri essere creati gran tempo innanzi dell'ultima disposizione della terra. Il primo atto era assoluta creazione; il resto si compie sotto l'impulso delle forze che il Creatore impresse alla materia. La più stupenda è la gravitazione, e Mosè vide che la stabilità de' corpi celesti dipende dalla

(1) La Genesi dice *merachèfet* (I. 2.).

mutua loro gravitazione e dall'ampiezza che li separa. Tra essi la terra sta fissa sui poli, sospesa sovra l'abisso, e nel suo seno vaneggiano ampie caverne, in cui le acque centrali e il fuoco (*Job.* XXVI. 7. 10. *Prov.* VIII. 17. *Is* XL. 22). Il cielo non è il *firmamento*, come l'interpretarono san Girolamo e i LXX; non il cielo cristallino d'Aristotele, ma l'estensione (*rakiach*), cioè l'immensità (1).

Altro portento. Mosè già discerne la luce primitiva da quella di cui noi siamo debitori al sole. Una filosofia leggera gli diè beffa di cotesto far creata la luce prima del sole che ne è la fonte: ma la scienza venne a dimostrare che altra luce sviluppasi in terra indipendente dal sole, come quella de' vulcani o la fosforescenza delle nubi o l'elettricità; e questa dovea essere di tal potenza in *principio*, che bastò al rapido germoglio di vegetabili non ancora sorrisi dal sole.

V'è di più. In Mosè la luce non è creata; ma la voce di Dio la fa *scaturire*: espressione che s'accorda con la teoria delle ondulazioni, che oggi è generalmente adottata a preferenza delle emissioni.

Ipparco stabiliva le stelle del cielo a 1022; Tolomeo le portava a 1026. Mosè sa che sono innumerevoli come le arene del mare, e dopo 30 secoli i telescopi lo proveranno. Perchè non si creda che questa frase sia poetica e inchiuda l'infinito, la Scrittura soggiunge che *Dio sa il nome di ciascuna*. Se parla dell'ordine loro, la Scrittura le paragona ad esercito disposto in battaglia e cantante le lodi del

(1) Marcello de Serres, *Des connaissances consignées dans la Bible, mises en parallèle avec les découvertes des sciences modernes.*

Signore. Non sono dunque dêi, non influiscono sulle azioni umane, come l'antichità credeva.

L'aria (*rouack.* Job.) ci è mostrata come un *vestimento* alla terra; e Dio le diede il suo peso (*mischkal*). La Bibbia lo sa, tanto tempo prima di Galileo.

Le aque esercitarono grandissima efficacia nel costituire la terra. Sono esse distinte in superiori e inferiori, e separate, non da una sfera solida (*firmamento*), bensì dall'estensione (*rakiach*). I vapori diffusi nell'aria non sarieno bastati a produrre il diluvio, se non si fossero aperti gli abissi della terra per vomitarne le aque che contengono.

Gli esseri animati apparvero per successive generazioni, e in regola della complicazione del loro organismo. La geologia seppe provar alla lettera quella successione: che se essa nega che gli animali sieno comparsi dopo i vegetabili, la chimica invece lo sostiene; lo sostien la ragione, che mostra come gli animali vivano il più di vegetabili. Questi nella Genesi sviluppansi avanti l'apparizione del sole, e sotto condizioni di luce, di umido, di calore differenti dagli odierni. La botanica fossile appena testè sanzionò quest'ordine di fatti.

Ultimo è l'uomo; e la geologia non può addurne un solo avanzo negli strati antichi. S'impugna che da così breve tempo sia creata la stirpe umana, atteso che lunga età è necessaria per educarsi. Ma il fanciullo ne'prim'anni aquista ben più che in molti successivi. Potrebbe dirsi invece che è ben giovane se guardiamo quanto tardò la sua ragionevolezza.

Dopo l'esistenza di Dio, fatto di coscienza più che di dimostrazione, il dogma più importante è l'unità della specie umana. Il negarla era la più solenne

mentita che si potesse dare al racconto mosaico, e insieme al fondamento della fede cristiana, il peccato originale e la redenzione. Non è dunque meraviglia se a questa mira si diressero specialmente gli strali degl' increduli; e la scuola volteriana credette aver bello e risoluto l'argomento col beffarlo. Ma la scienza parve si togliesse l'incarico di moltiplicar le scoperte per confermarlo.

Arrestandoci agli argomenti fisici, è riconosciuto che le specie molto differenti non s'accoppiano tra loro; le affini producono ibridi infecondi; le razze, per quanto diverse, d'una medesima specie generano meticci che possono riprodursi. Ora tutte le razze d'uomini possono incrociarsi fecondamente: dunque sono d'una specie sola.

I cambiamenti grandissimi, e direbbonsi essenziali degli animali, allorchè passano dallo stato selvaggio al domestico, o da questo tornano a quello, come avvenne di alcuni portati in America, scemano la meraviglia dello varietà nella specie umana. Vi si distinsero varie razze, e queste vanno di numero crescendo quanto più si estende lo studio dell'uomo; e provano le transizioni tra esse, e la difficoltà di separarle con carattere preciso.

M. Fleurens, segretario dell'Accademia delle scienze francese, eseguì felicissime esperienze sullo studio comparativo delle varie strutture dell'organismo umano, dalle quali vien condotto al risultamento che noi proclamiamo.

Quanto alla pelle, che offre il distintivo più appariscente, nelle razze colorate si trova una membrana pigmentale che manca agli altri, in modo che fu presa come caratteristica. Ma non è; ed anche il Bianco, imbrunendosi pel sole, aquista un

sottilissimo pigmento fra l'epiderme e il derme: oltre che egli stesso ha un vero pigmento attorno al capezzolo. Invece nol si trova nel feto de'Negri, non in quelli tra essi che sono affetti da albinismo parziale, non in certe parti bianche che trovansi in alcune persone di colore. Siffatto scoloramento parziale attesta che il non formarsi la secrezione del pigmento potrebb' essere effetto d' un' alterazione morbosa, ma non va tenuto per caratteristico delle razze. Essa in fatti è sempre meno sviluppata negli incrociamenti quanto più si staccano dallo stipite nero, onde a queste gradazioni bisognerebbe por mente chi voglia veder l'unica derivazione, non già ravvicinare di salto i due estremi. La materia colorante esiste in tutte; le circostanze la sviluppano.

Studi consoni e' fece sullo scheletro e sul cranio, che noi qui non dobbiamo seguire.

Al fondo poi le differenze son meno fondamentali che non paia. Quanto alla fisiologia, eguale è il tempo della gestazione, eguale a un bel circa la durata media della vita, simili le malattie; salvo le influenze del clima e delle abitudini.

Quanto al genere di vita, comuni si trovano l'idea di una potenza superiore; il desiderio del bene stare; il rispetto pei morti: nelle feste e cerimonie son diversi i mezzi di esecuzione, non i motivi degli atti.

L'uomo poi è dotato d'intelligenza, la quale pare sia capace di modificare l' encefalo, e per esso le forme esteriori. Esercitata ne' giusti modi, conduce alla bellezza della stirpe bianca; usandone altrimenti o lasciandola intorpidire, egli può discendere fin all'Ottentoto. Ma anche abbassata così, la specie non perde la natura sua nè la possibilità di rialzarsi. Si

ripetè che i Negri eran l'infimo gradino della scala: ebbene, eccoli aquistar la libertà, e ad Haïti esercitarla nulla peggio di quel che facciano gli Europei. È negra di colore la razza abissina, eppure abbellita di forme in ragione della maggior coltura.

Dall'unità della specie nasce necessariamente l'unità primitiva di linguaggio (*Erat terra labii unius et sermonum eorundem*. Gen. XI. 1); e Mosè la vide, e diè una spiegazione storica della succeduta varietà. L' han beffata: ma gli studi filologici mostrano fra le lingue anche più disparate una parentela maggiore, che non quella che possa argomentarsi dalla simiglianza della natura umana; e riscontra tre gruppi, corrispondenti alle tre discendenze dei figli di Noè.

Nel Levitico noi incontriamo gli elementi delle grandi classificazioni degli animali: vi si permette di mangiar i ruminanti, non gli altri; e quelli distinguonsi al piede biforcuto, pur eccettuandone i porci, mentre vi s'includono i camelli benchè non abbian fesso lo zoccolo. Un'altra classe è degli uccelli di preda, dei palmipedi, di quelli a lunghi piedi. Possono mangiarsi i pesci con squame e natatoie, non quelli che sprovisti ne sono. Per verità queste distinzioni e particolarità sopra le bestie son meno mirabili in popolo pastore.

Insomma Herschel disse che tutte le scoperte umane paiono fatte solo allo scopo di meglio confermar le verità chiuse ne' libri di Mosè. Or noi domandiamo: donde mai aveva costui imparato tanta profondità di dottrine? (1)

(1) Mentre rivedo queste bozze (novembre 1845), i giornali annunziano l'opera più compita sulla concordanza della Bibbia colla scienza. *La science et la foi sur l'œuvre*

Guardiamoci però dal pretendere che Mosè ci abbia dato tutta la scienza, nè che le espressioni sue sieno quali converrebbero ad un trattato. Si correrebbe pericolo d'indur le anime timide a sgomentarsi davanti ai progressi della scienza; le presuntuose a cercarvi appoggio a sistemi; e le beffarde a celiare prima d'intendere. Il Pentateuco non è scritto per la curiosità, ed è assai il poter mostrare come non vi ripugni nessuno dei fatti, che ogni giorno la scienza in tanta copia ritrova.

Il Creatore aveva ingiunto all'uomo di sottometter la terra col sudore di sua fronte: ond'egli ebbe a subire tutte le impressioni diverse, sotto le quali si svilupparono le idee e i sentimenti; dapprima ridotto alla vita animale; dappoi messo col pensiero in rapporto con quanto esiste.

Dopo la confusione delle favelle, i popoli raccolti nel Sennaar si disperdono. Sem rimase colà, e da lui vengono gli orientali, dall'Amano, dal Tauro, dall'Eufrate sino al mar dell'India. Parlano essi le belle e interessanti lingue aramee, ricche di suoni gutturali, con moltissime parole, e molteplici inflessioni del verbo, mentre in altri rapporti grammaticali sono semplici e povere. Da Cam derivano i Filistini, gli Egizi, gli antichi Africani, razza la cui inferiorità civile è fin d'allora predetta. Giapeto volge ad occidente, all'Asia settentrionale, alle *isole de' Gentili* com'è chiamata l'Europa, che d'isole in fatti dovea comporsi, se, come pare, comunicavano il mar Caspio, il Nero, il Baltico, il Bianco.

Mosè non intende raccontarci la storia delle nazio-

de la création, ou théories géologiques et cosmogoniques, comparées avec la doctrine des Pères de l'Eglise sur l'œuvre des six jours; par H. B. Waterkei. Liegi 1845.

ni, ma quella del popol suo; nè mai fu delineata pittura più viva delle società antiche; dove l' età eroica è quella de' pastori. I patriarchi si trasmettono, come la direzione delle tribù, così la parola primitiva, finchè questa non rimane offuscata nel servaggio egizio. Rintegrarla è opera della legislazione che Mosè prescrive al suo popolo. Era egli stato educato nella costituzione egiziana; ma invece di fondarsi su quella, credè necessario all'indipendenza del suo popolo il metterlo per vie differenti (*Lev*. XVIII. 3), talchè si potesse dire di esso: *Tu sei costituito diversamente da tutte le nazioni conosciute* (*Deuter*. XVIII. 4).

Il legislatore non è come il fisico, il quale non fa che studiare le leggi della natura preesistenti. Egli deve immaginar un meglio che ancora non sussiste; ma non che arrivarvi di punto in bianco, deve accettare l'uomo quale gli è dato dalle circostanze, e per via di combinazioni meditate.

Parve ai primitivi legislatori di scorgere una relazione tra il mondo morale e il fisico; e poichè questo era perfetto come opera di Dio, bisognava conformarvi il morale. Perciò ha tanta parte nelle loro costituzioni la cosmogonia; perciò ancora finsero, e forse alcuni credettero esser d'una natura superiore, ed in comunicazione diretta colla divinità, poichè intendevano fra le cose molte relazioni che sfuggivano al resto de'mortali.

La gerarchia persiana è tutta fondata sulla loro mitologia. Luciano dice che Licurgo desunse dal cielo il piano d'amministrazione e di distribuzione, ch'egli applicò alla sua repubblica. La dualità, che gli Egizi metteano nel cielo, ricompare nella costituzione civile, stabilendo due nature distinte; una intellettuale

e attiva, rappresentata dall'aristocrazia sacerdotale; l'altra materiale e passiva, rappresentata dal popolo.

Anche Mosè pregò da Dio: *Fammi passare sotto gli occhi quanto v'ha di buono; fatti conoscere a me; mostrami i tuoi sentieri:* e dalla verità de' dogmi dedusse la santità della morale.

Posto un Dio solo, non doveva sussistere differenza di natura fra le sue creature. I dottori dicono: « Tu chiederai *Perchè Adamo è unico creato?* Acciocchè fra gli uomini avvenire nessuno potesse dire all'altro *Io son di razza più nobile di te*. (*Misna, de Synedr*. c. IV. §. 5) ». Pertanto le Caste scomparivano, e il principio dell'unità differenziava questa dalle altre nazioni. Ne verrà di conseguenza che tutto dirigasi all'utilità universale; non esclusioni, non concentrata l'autorità in una classe o in un uomo: eguaglianza, e perciò libertà.

Quest' unità campeggia nel decalogo. La legge è bandita a tutti, e non in nome d'un legislatore, il quale con ciò sarebbesi professato superiore alla nazione, ma in nome di Dio; il Dio che li trasse dalla schiavitù. Così dall'unità esce immediatamente la libertà; e tutto Israele si trova libero, perchè tutto uscì dalla servitù; libero cioè di cercare il proprio perfezionamento ne' modi migliori.

È vietata severamente l'idolatria, la quale porta diversità di numi e adorazione della creatura; sicchè ne seguirebbero funesti effetti, che fariano alla terza e alla quarta generazione espiare i delitti de' padri.

Dati sei giorni ai lavori particolari, il settimo divenga comune; interpongasi alle fatiche una giornata di riposo, nella quale in ispecial modo si elevi la mente coll' orazione e colla meditazione verso il principio dell'ordine, della morale, della virtù, cioè Dio.

Quando, testè, si trattava in Inghilterra di limitar il numero delle ore pel lavoro de' fanciulli nelle manifatture, un deputato esclamò: *Avete un bel dire voi; ma due ore al giorno fanno 600 ore in capo a un anno, cioè 25 giornate di meno di lavoro, in grazia delle quali l'Inghilterra non potrebbe più sostenere la concorrenza forestiera*. Ecco la libera industria. Ma Mosè non sagrificava il bene degl'individui alla ricchezza generale, e il riposo della domenica era un' istituzione economica, la quale metteva la moralità e la salute del povero sotto la protezione della legge.

Era ancora una legge cosmica, giacchè Iddio al settimo giorno s'era riposato. In quel dì, neppure il fuoco doveasi accendere (d'altra parte poco necessario in que' climi) affinchè anche i famigli e le donne restassero congedàti di assistere alla sinagoga, dove ravvivavasi lo spirito pubblico. I milioni di schiavi dei Gentili quanto doveano invidiare Israele, ove almeno serbavasi un giorno di periodico riposo! ove il servo prostravasi egli pure col suo padrone davanti al Dio che avea fatto l'uno e l'altro!

I seguenti precetti consacrano la personalità e la libertà positiva. Mosè li pose in iscritto, come fece poi anche colla intera legislazione, la quale bandì al popolo tutto. Ed il popolo ad una voce rispondeva *Faremo*; *tutto quel che il Signore disse, eseguiremo* (*Exod*. XXIV. 3. 7); e lo giurarono sovra un altare, per erger il quale ciascuna tribù avea recato una pietra.

Anche fra i Greci la legge era « la ragione riconosciuta dal popolo »; ma solo i privilegiati la giuravano, perchè al vantaggio d'essi soli risguardava.

Le legislazioni antiche non sono digerite con ordine sistematico, ma tengono dell' entusiasmo, ed il pre-

cetto va misto al consiglio, giacchè non corre divario tra politica, igiene, religione; tutte derivando da un principio unico, la volontà di Dio. Non potrebbe dunque cercarvisi quella distribuzion di materie che oggi si pretende, ma forse l'ordine riposava sopra altre idee ora disimparate. Noi dunque dovremo distribuire in differente modo le ordinanze mosaiche, alle quali però non manca spirito metodico e positivo.

Molte riguardavano già al tempo quando gl'Israeliti sarebbero *di qua dal Giordano*, come con anacronica anticipazione egli già scriveva; nè si potrebbe intendere appieno il suo codice se non dal vederlo messo in atto.

Già nel deserto, Israele marciava diviso in dodici corpi, secondo i figli di Giacobbe dai quali era disceso. Questi costituirono le tribù, fondamentale divisione, che poi doveva divenir anche territoriale quando si fossero assisi nella terra promessa.

Per effettuar la legge, Mosè stabilì un ordine di funzioni. Alcuni la conserveranno nella purezza, e la faranno conoscere a'cittadini; sacerdoti cioè, e leviti. Un consiglio supremo degli anziani studierà i bisogni, dirigerà le risoluzioni pubbliche, proclamerà le ordinanze, che chiariscano ed estendano la legge fondamentale. Poi giudici per mantenere i rapporti civili nei limiti della legge; soldati per difendere la legge e la patria; profeti per annunziar le conseguenze degli atti, conformi o discordanti dalla legge. Tutte le cariche erano gratuite, veri servitori dello Stato, e perciò scelti dal popolo; il che mentre reca onore agli eletti, impone ad essi l'obbligo di meritarlo. Ciascuno poi deve rispondere de'propri fatti.

L'unità del popolo è costituita sulla origine sua,

sulla sua liberazione, sul culto. I sagrifizi non si offriranno più in qual luogo si voglia, ma in quel che l'Eterno elesse (*Deut.* XII. 11-14): unico sarà il tempio, girovago sinchè Israele sia nomade, poi fisso quando questo sia assiso: il sacerdozio più non spetterà ad ogni capofamiglia, ma ad una sola tribù.

Onde impedire che ciascuna tribù isolasse il proprio dall'interesse generale, Mosè ne diffuse una tra tutte. Imperocchè i Leviti non han una parte fissa di territorio, ed ottengono quarantotto città e il contorno di esse; inoltre la decima dei frutti sul resto.

Mentre i sacerdoti di tutte le altre genti custodivano arcanamente la legge, la faceano, la mutavano, la tribù di Levi era una magistratura per conservarla e insegnarla a tutti, e compiere le funzioni stabilite dal culto.

In tutte le religioni v'ebbe una parte secreta o esoterica, ed una pubblica o exoterica, dogmi e miti, filosofia ed allegoria, iniziati e credenti. Fra gli Ebrei tutto era esposto al pubblico; la più parte in iscritto, alcune cose tramandate per viva voce.

Il gran sacerdote, organo supremo del testo della legge, non doveva scostarsi dal tempio; nel quale anche il consiglio nazionale si teneva. I dubbi legali, alla cui risoluzione le assemblee di tribù non fossero bastate, recavansi al gran consiglio e ai sacerdoti (*Deuter.* XVI. 8. 9.).

Perchè i sacerdoti non fossero scelti fra superstiziosi, Mosè rese ereditario tale uffizio, talchè fosse un dovere pubblico quella cognizione e manifestazione della legge, che per gli altri era coscienza e libera volontà.

I leviti rimanevano sottoposti alla legge, e giudicati dai magistrati comuni; pagavano anch'essi un mezzo

siclo per le spese di pubblica utilità, nè erano esenti dal combattere. Sacerdoti erano i Macabei.

Ogni Ebreo poteva, col titolo di *nazireo* o separato, dedicarsi specialmente a Dio.

Presso i Romani, in grazia degli augurii e delle formole rituali, il collegio de' pontefici interveniva a tutte le azioni solenni e a moltissime private. Fra gli Ebrei, che immaginiamo teocratici, la circoncisione faceasi senz'essi; senz'essi i matrimonii; aveano divieto d'assistere ai funerali; i registri civili erano affidati agli anziani. Tanto ha torto Calmet di chiamar l'ebraico un regno sacerdotale, perfettamente simile a quello d'Egitto! (*Diss. sur la police des anciens Hébreux*).

V' è un' idolatria teologica, che volge gli omaggi a creature; un'idolatria politica, che pone alcuni uomini sopra delle nazioni e dell'umanità; un' idolatria morale, che sagrificando alle passioni, distrugge l'equilibrio umano. Mosè le prevenne tutte; e anche quando nelle parole accondiscende alla grossolanità de'suoi, nol fa mai nelle cose.

Il culto che ci colpisce dai primi anni e in tutte le circostanze, è legame fortissimo alla patria. Mosè pertanto ne fece una parte principale della sua legge, e lo pose tutto a servigio dello Stato. Ivi non sagrifizi umani, non i riti osceni, comuni fra i popoli confinanti; non feticismo, non scienze misteriose. « Che « m'importa il sangue di mille tori, di mille arieti o « di molte migliaia di capri? dice il Signore. Giudi- « cate con giustizia, fate misericordia ognuno al fra- « tel vostro; non calunniate la vedova, il pupillo, lo « straniero; non pensi male il vostro cuore. Il far mi- « sericordia e giustizia piace al Signore più che le

« vittime » (*Zac.* VII. 5. *Os.* VI. 6. *Mich.* VI. 6. 8. *Prov.* XXI. 5).

L'idolatria sarebbe stata colpa di lesa nazione e principio di servitù, laonde era punita con estrema severità. L'unico tempio ove tutto Israele si congregava, producea la fratellanza, e rappresentava l'autorità legislativa e la giudiziale di cui ivi sedeano i ministri; di modo che *rialzar il tempio* significa ricostruire la nazione. Perciò le migliaia di leviti, che vi facevano da sentinelle; perciò la fortezza della sua fabbrica, che serviva di ròcca.

Lo spirito religioso era pure, a tempi determinati, ravvivato da allegrie solenni e da lutti pubblici, i quali richiamavano alla memoria i fatti principali della storia patria e i benefizi del Signore. Eran anche scuola di carità, giacchè si ordinava: *Alle tue feste di gioia convoca il figlio e la figlia, il servo e la serva, e la vedova.*

Mosè non stabilì un re, forma ripugnante alla natura di que' popoli; e lasciò la scelta del governo al consiglio degli anziani, sotto l'inspirazione di Dio. Soltanto, se mai volessero un re, li premunì non lo pigliassero mai tra forestieri; abbia il comando della forza pubblica, ma non esca dalla semplicità, nè accumuli ricchezze; riguardi gli Ebrei come fratelli ed eguali; rispetti la legge, di cui un esemplare trascriverà di proprio pugno sotto la vigilanza de'sacerdoti (*Deut.* XVII. 14. 20).

Importava però che le tribù si conservassero unite in federazione, al qual modo avrebbero di subito vinto i Cananei, e così tolti di mezzo al popolo i pericoli d'una scandalosa vicinanza. Ma le tribù non seppero obbedire; e appena giunte sulla terra promessa, ciascuna pensò a sè. Allora combattendo particolari

nemici, la guerra divenne interminabile. Stanchi di questa, credettero porvi fine col cambiar governo e scegliersi un re. Per quanto Samuele ne li sconsigliasse, e mostrasse tutti i mali del governo monarchico, che provede al bene di uno, non di tutti, essi il vollero. Mal per loro! Al quarto re, la divisione temuta era compita, e una metà del popolo combatteva l'altra metà.

Mosè si regolò sempre d'accordo col gran consiglio degli anziani, e ad essi e ai sacerdoti confidò morendo il testo della legge. Pare questa l'origine del Sinedrio, non scelto fra' sacerdoti come nelle teocrazie, ma fra gli anziani; non per privilegio, ma secondo il sapere, la prudenza e la buona reputazione.

Radunavansi in un portico del tempio per rendere più venerate le loro decisioni; ed essi facevano la pace, dichiaravano la guerra, designavano il sommo sacerdote, determinavano le tasse, disponevano dell'erario e del fabbricare città: come interpreti politici della legge, decidevano, dopo consultato la magistratura conservatrice de'sacerdoti, le grandi quistioni di diritto pubblico, le differenze fra le tribù, gli appelli supremi, la lesa maestà. Nelle quistioni più gravi era necessaria l'intervenzione delle assemblee generali.

Ciò preveniva quel soverchio accentramento dei poteri e della vita civile, di cui oggi si sentono la robustezza e i danni: perocchè ogni città era diretta da anziani, sacerdoti e capi propri, i quali oltre le funzioni amministrative, facevano anche da censori de' costumi e giudici di pace, e compivano per ciascuna tribù e città quello che per tutto Israele il gran consiglio.

La costituzione adunque è tutta paterna; la legge creduta, perchè emana da Dio; non riservata a pochi

patrizi, ma anzi raccomandato a tutti di studiarla e meditarla; davanti ad essa tutti sono eguali; il più intelligente, foss' anche un manovale, sederà fra i giudici e nel senato della nazione, e fors'anche preside del gran sinedrio.

Un giudice supremo a vita dirige la forza pubblica; in guerra assume potere dittatorio, e talvolta presiede al senato. Pubblica essendo la legge, nessuno poteva ignorarla.

Ai tribunali non si fa differenza di persone. *Udite il piccolo e il grande, il cittadino e lo straniero. Non v' abbia accettazione di persone, perchè di Dio è il giudizio* (*Deut.* I. 16. *Levit.* XXIV. 22 *ecc.*). Ogni accusato dev'essere giudicato da' suoi pari (anziani) sotto gli occhi della nazione. All'accusato si risparmia l'anticipato supplizio della prigione, e gli si preparano città ove rifuggirsi finchè non si esamini il caso. L' uomo non giudichi da solo: nol può che Dio (*Misna, cap. patr.*). Queste ed altre regole eccellenti trovansi nella Misna, quali il diritto di rifiutar il giudice che si teme parziale, e il riconoscere l'abilità de' giudici.

La legge prende gran cura della moralità de' testimoni; un solo non è sufficiente; il testimonio falso puniscasi col taglione; l'accusatore dee sostenere l'accusa ne' dibattimenti, che tenevansi all'aria aperta e sotto le porte (1).

(1) *Homicida.... stet in conspectu multitudinis, et causa illius judicetur.... et crimen, audiente populo, fuerit comprobatum atque inter percussorem et propinquum sanguinis quæstio ventilata.* (*Num.* XXXV. 12. 24. *Jos.* XX 6. *Deut.* XVII. 7; XIX. 15-20).

Nei Numeri, XXXV. 19, è scritto: *Propinquus occisi homicidam interficiet; statim ut apprehenderit eum, interficiet.* Ma

I testimoni erano i primi a gettare la pietra al condannato; quasi la legge volesse farli più guardinghi nell'attestare un fatto, di cui essi medesimi sarebbero i punitori, e per cui anche materialmente cadrebbe su di essi il sangue.

Mosè trovò già stabilito il taglione; pena assurda e inapplicabile, alla quale sostituisce un compenso in danaro: solo per l'omicidio volontario non si dà composizione, non asilo (*Num.* XXXV. 31).

La Misna racchiude moltissime precauzioni contro le pene precipitate. L'uomo ch'era condotto al supplizio, veniva accompagnato da un araldo che ne gridava il nome, il delitto, i testimoni, eccitando chi avesse qualche sgravio, a dirlo. Fin cinque volte poteva essere ricondotto verso i giudici: e se mai sorgesse un Daniele che gridasse fallace la sentenza contro Susanna, tornavasi a librarla.

Alla interna sicurezza dovea contribuire grandemente il restar tutta la tribù responsabile del delitto, che doveva purgare con espiazioni, e punire: sistema di riversibilità, comune a' legislatori antichi, i quali più che l'individuo guardavano e regolavano una porzione della società, la curia, la tribù, la fratria; specie di famiglia più larga, avente i medesimi capi, e un tal quale accomunamento di possessi (1).

che debba intendersi che si farà attore per domandarne la morte, lo prova tutto il contesto della legge. Ivi stesso al 30 e 31 dicesi: *Homicida sub testibus ponetur*; *ad unius testimonium nullus condemnabitur*; *non accipietis pretium ab eo qui reus est sanguinis.*

(1) Anche ad Algeri, prima della conquista, la tribù era garante dei delitti d'un suo membro. Il governo, che in ciò arieggia dell'ebraico, aveva un uffiziale generale, comandante a tutta la provincia; un agà, capo di molte tribù;

Era un piccolo popolo in mezzo ad altri piccoli spossessati, e perciò nemici; e sotto la minaccia de' Persiani che tendeano al Mediterraneo. Nessuna precauzione era dunque eccessiva perchè anche vinto, non soccombesse. Tanto più che era depositario della verità.

Molti ordini che paiono senza, e talvolta contro ragione, furono dettati dal bisogno di sceverar il popolo dai forestieri, emanciparlo da certe superstizioni. Tal fu quello di non mescolare grani diversi nella seminagione, nè innestar frutti su piante di altra specie. L'abborrimento poi ispirato ai segni forestieri, è spiegato dall'avversione che mostrarono alle aquile romane.

Nella famiglia la donna è libera: non è ella osso delle ossa e carne della carne dell'uomo? Il precetto che vieta di desiderare la donna altrui, eleva anche questa ad una personalità sconosciuta fra' Gentili. Perfin nello Stato essa può divenir giudice, se la vocazione di Dio ve la porta.

L'uomo non riceve, ma dà la dote; egli che ha la forza fisica e l'attività di spirito con cui la ricchezza si aquista.

La poligamia, comune in Oriente, non restava in Israele vietata, per riguardo ai sensi più eccitati, alla facile sterilità delle donne, ai periodici riposi imposti da terribili malattie; ma l'obbligo di dar la dote limitava quest'arbitrio alle facoltà del marito. Della sposa raccolgonsi i segni della verginità. Per un anno

un kaid, capo d'una tribù; uno sceico, capo d'una porzione di tribù. Oggi pure in Inghilterra, se una manifattura è distrutta per sollevazione, senza colpa del proprietario, il distretto n'è garante.

il nuovo sposo è esente da' doveri verso lo Stato, ma resti a casa occupato di piacer alla donna.

Il marito che dubita della fedeltà della moglie, le ingiunge, davanti a due testimoni, di più non vedere l'amante; se ella resti con questo il tempo di bever un ovo, il marito la farà condannare alla prova, consistente in un'aqua amara su cui il sacerdote pronunziava l'anatema, e ch'essa dovea bevere tra formole tremende.

Lecito il divorzio; e la congedata portasi la sua dote, ed è libera a nuove nozze: pure lo rendeano difficile le richieste formalità.

Appena nati, gli Ebrei ricevono il marchio nazionale: cresciuti, imparano la legge; e poichè il lavoro è obbligo di tutto Israele, devono avvezzarsi a qualche arte.

Il padre non potea privar il figlio del patrimonio, giacchè era inalienabile l'eredità; tanto meno torgli la vita. Perchè il figlio rivoltoso fosse punito, voleasi che padre e madre insieme si presentassero al giudice, e le formalità tutte della giustizia s'interponevano.

La podestà paterna cessava entrando nella maggiorità, ch'era di due specie: a 13 anni il giovane entrava attivo nella società, capace di contrattare sotto la vigilanza paterna; a 20 poi diveniva perfetto cittadino.

Morto il capocasa, ereditano i figli maschi, e in loro difetto le femmine. La ereditiera deve maritarsi in uno della sua tribù. Per conservare il retaggio nelle famiglie, il fratello dee sposare la vedova dell'altro.

La terra è di Dio, e gli uomini sono coloni cui esso la ripartì (*Levit.* XXV. 23). Per voler suo viene dis-

tribuita fra le tribù, a proporzione del numero: le tribù a sorte ripartiscono il loro lotto in cantoni; e questi in famiglie. Così si conserva quella minuta proprietà, che è considerata come opportunissima al bene. Le possessioni estese poteano convenir all'Egitto per le irrigazioni, ma v'aveano portato la servitù. Mosè vuole prevenirle; e sebbene non vieti la circolazione de' possessi, la vincola però a certe regole, e impone il giubileo, per cui ogni 50 anni ciascuno torni al possesso del campo paterno, e della libertà se l'avea perduta.

Le leggi giubilaiche si riferiscono solo al primitivo territorio, come l'*ager* di Roma: del restante il padre disponeva; e Caleb diede a sua figlia per nozze un campo e alcune fontane.

Saint-Simon disse che « la legge la quale costituisce i poteri e le forme del governo, non è tanto importante nè tanto contribuisce al bene delle nazioni, quanto quella che costituisce le proprietà e ne regola l'esercizio » (*OEuvres; vue sur la propriété et la législation*, p. 257). Con forme diverse il medesimo pensiero manifestavano i legislatori antichi, quando tante regole davano, le quali non solo proibissero alcuni atti, ma agevolasser l'aquisto della sussistenza e della felicità.

Mosè volle, non tanto ottener l'eguaglianza delle fortune, come conservare il popolo; l'eguaglianza era mezzo, non fine. Riducete il popolo a dipendere da pochi ricchi, e la sua sussistenza rimarrà precaria, come d'un branco di schiavi. I suoi invece doveano esser liberi tutti, sotto la mano di Dio. Pertanto ad un popolo senza retaggio, egli sceglie una terra che basti a nodrirlo, e la comparte in modo che ogni famiglia abbia di che vivere *lavorando*; e le leggi im-

pediscono di spogliarnela, e di far ricchi gli uni, oziosi gli altri, come avverrebbe se il popolo fosse lasciato fare. Non incatenerà egli il movimento economico, pel quale si formano i ricchi e i poveri, ma solo lo regolerà di modo, che non nuocciano alla nazione nè la cupidigia nè l'infingardaggine. La proprietà dunque è di Dio, e i possidenti sono coloni di lui, sicchè non la venderanno in perpetuo.

Atteso il giubileo, non poteano esservi schiavi; giacchè, al ricorrer di quello, sarieno tornati liberi. L'uomo, costretto dal bisogno a mettersi in arbitrio altrui, non subirà una servitù eterna, ma nella persona de' figli risalirà alla dignità di capo di famiglia e di proprietario. Il legislatore provide all'uomo che cadesse in servitù, e « Tu non te ne varrai come « altrove si suole degli schiavi, ma sarà in casa tua « come il mercenario e l'artigiano stranieri. Abbia « pane, correzione e lavoro (*Eccles.* XXXIII. 25). Pas« sati i sei anni, uscirà di casa tua; e tu nol lascerai « andare a mani vuote, ma gli darai alcun che del tuo « gregge, della tua aia, della tua cava » (*Deut.* XV. 12. *Levit.* XXV. 39. 41). Se dopo i sei anni volesse restare, il padrone conducevalo avanti ai giudici, e faceagli forar l'orecchio, in segno che spontaneamente si sottometteva fin al giubileo. Geremia intima a Sedecia che Dio abbandonerà lui e il popolo al re di Babilonia, perchè disonorarono il suo nome col non rendere la libertà a' loro fratelli (*Jerem.* XXXIV). All' incontro la donna forte distribuisce, innanzi giorno, il nutrimento a' suoi famigli, e bada che sieno vestiti in modo da non patir freddo (*Prov.* XXXI. 15. 21). E Giob esclama: « S'io non entrai in « giudizio col mio servo o la serva quando lamenta« vansi di me, che farò allorchè Dio sorgerà a giu-

« dicarmi? Non ci ha egli l'un e l'altro formati nel « seno di nostra madre? (*Job*. XXXI. 13. 14. 15).

Uno, ridotto all'estremità, potea vendere la figlia, ma purchè non giunta alla pubertà, e la ricomprasse al primo danaro che otteneva. Colui che la compra tiensi obbligato a sposarla quando sia nubile. Che se essa gli spiaccia, la lascerà ritirarsi come fosse stata riscattata, ma non potrà darla a servigio d'altra casa. Se la fidanzi al proprio figliolo, sarà trattata secondo il diritto delle figlie.

Poteasi bensì avere schiavi, tolti tra' forestieri, giacchè la legge non era per anco universale; anzi a quando a quando ne traspira il fiero diritto, che tutta l'antichità riconobbe. « Se alcuno, battendo un « servo o la serva, le offende un occhio o fa altro « male, la rimandi libera per compenso. Se l'uccide « sotto i colpi, è reo di morte. Se il servo non muore « che uno o due giorni dopo, il padrone non sarà pu- « nito di morte: è danaro suo » (*Exod*. XXI. 21).

All'agricoltura, considerata servile fra la più parte degli antichi, perchè abbandonata a schiavi, Mosè drizzò il popol suo, di modo che la Giudea divenne un portento di ubertà. Vi s'applicavano gran ricchi, come Booz: Saul andava in traccia delle giumente di suo padre quando Samuele l'unse re: David tornava agli armenti dopo redento Israele; e nel tempo di sua maggior potenza, i figli di lui celebravano con annua festa la tosatura delle greggie.

Coll'ingiungere che per le offerte all'altare non valessero che i migliori frutti, l'olio più squisito, il vin più delicato, il più bel fiore di farina, gli agnelli e i bovi più perfetti, destavasi un'emulazione di miglioramenti, consacrata anch' essa dalla religione.

L'industria fu sempre il vanto degli Ebrei, talchè

dai profeti son tacciati continuamente di materiali e carnali; lo che significa che già nell'antichità possedevano lo spirito moderno dell'arti e della speculazione, che poi li recò ad inventare la banca e il cambio.

Le arti belle erano subordinate ad altri riguardi; e vietando, per timore dell' idolatria, di esprimere la divinità, se ne toglieva il soggetto più magnifico; come l'unità del tempio toglieva occasione all'architettura.

Le minute prescrizioni rituali obbligarono a studiar l'anatomia per modo, che gli Ebrei vennero poi famosi tra i medici: e a questi riguardi vanno attribuite molte delle ordinanze, di cui oggi non si saprebbe indovinar la ragione. Ma intanto quell'estrema cura della pelle, della mondezza, della dieta preservò Israele dalle malattie che afflissero i suoi conquistatori, da Senacherib fin a Pompeo, e fino ai Crociati che colà contrassero infermità, di cui ammorbarono l'Europa.

L'opportunità di regolamenti che danno norma persino agli atti privati, mal potrà persuadersi al rachitico liberalismo del *lasciar fare*. Ma bisogna domandar al popolo e ai poveri. Poveri non v'erano e non vi sono in Israele.

Da quanto accennammo sarebbe ingiusto il dedurre che le cure di Mosè si restringessero alla conservazione del popolo e al perpetuamento della tribù. In nessuna legislazione antica è così pronunziata l'idea della personalità, giacchè ciascun uomo è creatura di Dio. Quindi la morale è il perpetuo intento; e se ogni codice sa raccomandare l'amor de'nostri simili, il rispetto ai vecchi, l'ospitalità, in questo sono un raffinamento l'oblio delle ingiurie e il rendere ben per male.

« Non dire, *Farò a quest' uomo com' egli a me,*
« *gli renderò il male che mi ha fatto*. Meglio il paziente che il prepotente; quel che padroneggia il cuor proprio val più di chi espugna città. Se il tuo nemico cade, non gioirne, e Dio svierà la sua collera dal capo tuo: dagli mangiare se ha fame, bere se ha sete: trovi il bove o l'asino suo smarrito? glieli riconduci: se l'asino suo soccombe al peso, recagli aiuto. Ama la donna della tua giovinezza. L'amico ti sia come te stesso. Lévati dinanzi ai capelli canuti. Lo straniero venga a parte delle vostre feste. Lo schiavo rifuggitosi tra voi, trovi libertà. Entrando nella vigna altrui, mangiate a sazietà, ma non portatene via. La mercede dell'operaio non rimanga presso voi fin al domani del giorno ch' egli ve ne richiese. Non v'abbia poveri abbandonati fra voi. Non consulterete maghi, indovini, o chi dice la buona ventura ».

Anzi la legge abbracciava anche consigli di prudenza e di cortesia: « Se fate un tetto, mettetevi un parapetto, per non rendervi colpevoli della morte di chi ne cascasse (*Deut.* XXII. 8). Quando mietete, lasciate un lato del vostro campo senza falciarlo; la spigolatura resti pel povero e per lo straniero. Scosse che abbiate le ulive, non racimolate quel che ne rimanga; e così dopo vendemmiato. Se raccogliendo i covoni, un ne dimenticate, non ritornate a prenderlo; lasciatelo alla vedova, all' orfano, allo straniero. Quando questo, impoverito, vi tenderà la mano, sostenetelo acciocchè viva con voi. Vi ricordi che voi pure foste poveri ed oppressi in Egitto. Non parlate male del sordo; non mettete un inciampo davanti al cieco » (*Deut.* XIV. 29. XXVI. 42. XXIV. 17-21. *Levit.* XXIII. 22. XXV. 35).

Poi la morale stava continua sott'occhio, personificata nella storia. Ivi era presentata la vita come un esiglio, la fatica come un' espiazione: il Diluvio e il fuoco della Pentapoli faceano paventar la punizione di Dio; le benedizioni sue apparivano sulla testa dei giusti fino alle più lontane generazioni.

A ciò si riferisce un' istituzione, tutta particolare agli Ebrei, quella d'un corpo di veggenti, che erano un'opposizione, in senso della storia; oratori popolari, ma in nome di Iehovah (*Deut.* XVIII. 15); sentinelle d'Israele, perchè sonassero il corno all'avvicinarsi del nemico (*Ezech.* XXXIII. 2. 7). È naturale che molti abusassero, e Geremia se ne lagna: « I vostri profeti vi hanno rovinato; vi allettarono con cose frivole e vane; parlarono per danaro; nè manifestarono la vostra iniquità » (*Thr.* II. 14. *Jer.* V. 30. 31. *Mich.* III. 8. 12. *Ezech.* XXXII. 27).

Già questo mostra come Mosè non avesse voluto interdire il progresso, nè guardato solo alle presenti occorrenze. Importava grandemente ai legislatori antichi la conservazione de' loro precetti: onde Mosè li fece giurare di nuovo poco prima di morire; prescrisse non si aggiungesse nè togliesse parola (*Deut.* IV. 2. XII. 32); e la promessa fu rinnovata con solennità imponenti, come fra il Garizim e l'Ebal, e dopo che Giosuè gli ebbe introdotti nella terra promessa (*Jos.* XXIV. 14-27.), e dopo il ritorno dalla schiavitù (*Nehem.* IX. 38. X. 28. 29).

Pure quella legge non era compiuta, e l'individuo vi era considerato membro d'Israele: onde bisognava che un altro venisse, non a distruggerla, bensì a compirla, estendendola a tutta l'umanità. Ma chi ciò facesse non poteva esser un uomo.

Mosè pertanto spinge lo sguardo nel futuro; pre-

vede che il popolo s'allontanerà dalla legge, e i guai che ne verranno; minaccia i disastri della patria, e quello terribilissimo della servitù forestiera. Ma sempre al fondo di tali minaccie sorride la speranza. « Quando riconosciate i falli de' padri vostri, foste « anche dispersi all'estremità della terra, sarete di « nuovo riuniti, tornerete nella terra promessa, vi« vrete felici nel paese dell'abbondanza, della sa« viezza, della pace » (*Levit.* XXVI. *Deut.* XXVIII. XXX. XXXII).

« Quattro imperi passarono sulla terra, appoggiati tutti sulla forza, e perciò caduti. Un quinto sta per venire, fondato sull'intelligenza. La legge uscirà da Sionne, e la montagna della casa di Iehovah sarà più salda che tutte le montagne. Allora ogni spada si convertirà in aratro; stilleranno miele i tronchi; regneranno pace generale, generale abbondanza, generale sviluppo dell'intelligenza e della contentezza; il lupo non mangerà l'agnello, il leopardo vivrà col capriolo ..... Chi effettuerà queste lusinghiere aspettazioni, sarà re della pace; sarà il sospirato d'Israele; ed uscirà dalla stirpe di David ».

Se dunque Mosè pose per fine della legge e per ricompensa la pace, l'abbondanza, la contentezza, la nazionalità, egli è più moderno di tutti quanti i legislatori.

Tal è, in iscorcio, l'opera di quel grande legislatore. Avrebbe potuto farsi re, e nol volle. Diede al fratello Aronne il sacerdozio, ma perchè era il più degno: del resto i suoi figli non rimasero che tra i leviti, come gli altri di loro tribù; quel che scelse a successore, era estraneo alla propria casa e alla tribù. Capo d'un popolo pervertito dalla servitù, e staccato da tutte le abitudini che fan morale un uomo

al ricordo della sua giovinezza, fu costretto a rigori, quali s'incontrano nella storia de' più ammirati popoli antichi. Nel deserto, Israele era un campo; e fin ad oggi si crede che la disciplina militare esiga punizioni, riprovate nella vita civile. L'eccidio della tribù di Beniamino e della città di Iubes come complice, perchè non mandò deputati all'assemblea, somiglia al giuramento che davano gli Amfizioni di sterminare le città greche rivoltose. I dottori ebrei si sforzano di giustificar la conquista della Cananea, come fosse una riazione di popolo che ricupera la terra de' suoi padri. In effetto era una dura necessità per stanziare un popolo errante, ed evitare quella mescolanza che divenne causa di tanti guai. La Cananea poi era occupata da piccole genti, che a vicenda l'una l'altra si cacciavano, talchè doveano soccombere ad una più robusta. Era dogma comune agli antichi che la vittoria attribuisse la possessione degli uomini e delle cose: ma qui almeno la conquista era ingiunta da Dio; Dio che può sceglier a ministri delle sue punizioni i faraoni o le pesti, i diluvi o gli eroi.

Que' rigori, cui si vedea costretto, affliggevano Mosè; lo affliggeva l'aspetto di questo popolo di dura cervice, che or rialzava idoli, or ribramava il riposo, anzi perfino le miserie dell'Egitto. Provò dunque tutti i martirii del genio; e come il genio, non toccò la terra promessa, contento di spirare alla vista di quel paese, ove il suo popolo saria stato felice, se avesse mantenuto il patto.

L'esistenza d'un tal uomo e di tanta sapienza sarebbe il maggiore de' portenti, s'egli non fosse ispirato.

III.

OMERO.

Da antichissimo correvano per le bocche de' Greci alcune poesie, narranti la guerra di Troia, ed altre liriche, le quali attribuivansi ad un Omero. Donde foss' egli nè di che tempo, non constava: se non che dai canti stessi parea nativo dell' Asia minore, giacchè le sue leggende più antiche riferivansi alle coste e alle isole dell'Eolia e della Ionia. Doveva esser vissuto abbastanza lontano dalle imprese che cantò, atteso che le vede in quella prospettiva ch'è necessaria all'epopea. In essi canti parlavasi di altri cantori, come Femia, Demodoco, Tamiri, che comparivano nelle reggie e alle mense degli eroi a ricambiare l'ospitalità con encomii ad essi o ai loro avi. Celebravano costoro « le imprese degli uomini e degli dêi » (*Odiss.* I. 338); erano venerati al par degli eroi (*Odiss.* VIII. 483); le loro poesie consideravansi come dono degli dêi, e la Musa o Giove dava loro l'estro, e dettava ciò che aveano a cantare (*Ili.* I. 1. *Odiss.* VIII. 73; I. 348). Improvisavano sovente (*Odiss.* VIII. 492), non sempre; e alcuni canti prediletti erano ripetuti. E poichè s'inclina sempre a credere che l'autore ritragga se stesso nelle opere sue, s'immaginò che anche questo Omero fosse un cantore cieco, che andasse girovago a Samo, a Io, fin a Cipro, contraendo legami d'ospitalità, che poi eternava coll' introdurne le raccolte tradizioni ne' suoi canti non morituri.

A Samo, a Chio, a Cuma, a Smirne, quelli di sua famiglia o scolari suoi si credettero riservato in parte il genio del poeta, ed uscirono cantando a brani i

poemi di lui; ne componevano anche di propri, dedotti dal soggetto stesso, e che passavano come del poeta.

Secondo Erodoto, Clistene, uscente il VII secolo, proibì a Sicione le gare poetiche degli omeridi. Cineto, omeride di Chio, introdusse que' poemi a Siracusa, forse 200 anni prima della LXXIX olimpiade, con grandi interpolazioni, e, nell'inno d'Apollo attribuitogli, mettendo in scena l'autore, come un vecchio che dalla scogliosa isola di Chio va a cantare alle feste di Delo e in altre città popolose, contraendo ospitalità.

Licurgo, preparando leggi alla sua città, tutto severo ch'egli fosse, sentì la connessione fra il bello e il buono; e fe conoscere que' canti nel Peloponneso, dove continuarono a recitarsi sbranati, e sotto nomi diversi, non quali episodi, ma come intero ciascuno e indipendente.

Un altro legislatore, Solone, poeta egli stesso e formato su essi canti, pensò ricondurli a quella connessione ch'era stata scomposta, e dispose che, alle grandi Panatenaidi, i rapsodi li recitassero nell'ordine ch'egli aveva prefisso, l'uno succedendo all'altro.

Questa recita riunita portava i più ingegnosi a sentirne il disordine e le interpolazioni. A ripararvi si applicarono Pisistrato e suo figlio Ipparco, aiutati da grammatici di fino gusto, che dalle varie lezioni compilarono una copia intera ed ordinata dei due poemi.

Omero dovette vivere prima che i Fenici insegnassero la scrittura ai Greci, o almeno prima che questa divenisse comune. Imperocchè è certo che dapprincipio fu adoprata soltanto ad iscrizioni; poi a tener note, a scrivere contratti, anche lettere, insomma pei bisogni; ma tardi si pensò applicarla a conservar opere

di spirito. Queste dunque di Omero non furono ridotte in carta che lungo tempo dopo l'autore, e colle varianti che porta naturalmente la tradizione a voce; del quale argomento si fa forte Giuseppe Ebreo per difendere i libri sacri della sua nazione: « Omero si assicura non lasciasse le sue poesie in iscritto; ma ritenute a memoria in diversi luoghi, tardi furono raccolte secondo i canti, e ridotte in corpo di opera: da ciò le molte discordanze che vi s'incontrano ».

In tale stato le trovavano i *diaschevasti* od ordinatori; i quali poi erano costretti ad introdurre nuove modificazioni nel disporle, per connettere i passi, per accordar le varianti. Seguirono gli editori, d'alcuno dei quali conoscesi il nome, e che redigevano un esemplare intero dell'opera: a tal guisa naquero le lodate edizioni di Chio, di Marsiglia, d'Argo, di Sinope, di Cipro, di Creta, dette *delle città*; e quella ancor più famosa *della cassetta*, fatta per Alessandro, credesi da Aristotele. Che in tale stato conservasse il poeta la sua magnificenza non solo, ma anche la bellezza artistica, una prova sola ne vogliamo addurre: Platone, il maggior poeta dopo lui, lo lesse ed ammirò senza sentir il bisogno di ridurlo a nuova lezione.

I grammatici d'Alessandria rinvennero nelle biblioteche de'Tolomei molti esemplari, onde si posero a collazionarli. Non figuriamceli pedanti ignari, bensì persone di gusto e di critica: vero è che la critica non possiede sempre la facoltà d'intendere il vero bello. Mentre dunque fin allora si erano accumulate sopra Omero tutte le composizioni epiche, essi cominciarono a restringerle: posero da banda la Batracomiomachia, il Tersite, vari inni attribuiti a quel poeta, d'alcuni dei quali assegnarono i veri autori. Quanto ai due poemi principali vi scopersero essi

differenze notevoli, molte varianti, incoerenze, sovrattutto interpolazioni, più estese quanto più erano vecchie, e per fino di canti interi, come il X dell' Iliade, e dalla metà del XXIII sino alla chiusa dell'Odissea.

Si posero dunque a vagliarle, scartando o almen virgolando implacabilmente ciò che teneano per falso o sospetto; temperando gli ardimenti, togliendo (il confessano essi medesimi) ciò che era rinfacciato al loro autore da censori men riverenti. Dei lavori di tutti fe profitto Aristarco, il quale non solo ripulì il testo in modo di ridurlo ad unità di tono e di colore, ma all'antica ineguale divisione in rapsodie surrogò quella simmetrica in ventiquattro canti, quante erano le lettere dell'alfabeto. E tali rimasero quelle opere, salvo alcune modificazioni di particolarità.

Questi grammatici non operavano dunque alla cieca; e sapeano di metter mano ad un lavoro venerabile, ma guasto, cui doveano rintegrare con una libertà che parea giustificata dal cattivo suo stato. Quanto spingessero l'irriverenza è pur troppo difficile il determinarlo; ma Timone misantropo diceva, che il testo meno scorretto di Omero è quello che non fu corretto mai. Le fatiche degli Alessandrini sopra Omero si possono paragonare alle esegesi de' Tedeschi, ma in senso inverso: perocchè quelli andavano dalla lettera allo spirito, questi dallo spirito alla lettera; che se tra questi l'idea assorbì il simbolo e annichilò la realtà storica, fra gli Alessandrini non si vede che dubitassero mai che quei poemi non fossero opera, almen ciascuno, di un poeta solo. Erodoto, il primo storico umano che ci sia pervenuto, componeva i libri della sua storia un dopo l'altro, come dee aver fatto Omero, e così li leggeva alla

Grecia radunata. Nulla più somiglia all' epopea che la storia sua, alle rapsodie che i suoi libri; e ai logografi egli servì come Omero ai cantori (*aodi*), creando l' epopea in prosa, la quale probabilmente non fu raccolta e compilata che dopo la sua morte e secondo la memoria.

Or egli non dubita dell' esistenza di Omero, e il fa vissuto 400 anni innanzi; il che ci riporterebbe al IX secolo avanti l'era nostra: al X lo elevano Apollodoro, Cicerone, Plinio, Porfirio, e forse han ragione entrambi, se i due poemi appartengono ad autori diversi (1).

Per verità basta la più piccola attenzione per accorgersi come in essi vengano ritratti due stadii sociali, molto diversi di vita, di costumi, di credenze; anzi essi medesimi son due monumenti successivi della epopea nella storia sua e nel progresso dell' arte.

(1) Opinione sostenuta da Ricardo Paine Knight, *Prolegomena ad Homerum*, 1814, con molta dottrina; e con molto ingegno da Beniamino Constant.

Per dire i più recenti scrittori in proposito, vėggansi

Wolf, *Homeri et Homeridarum opera et reliquiæ.* 2 vol. in-8°, 1804.

G. W. Nitzsch, *Note esplicative ai poemi omerici* (ted.). Annover, 1326-40. Tende a ripristinar Omero; e ancor più nell'*Historia critica Homeri*, 2 vol.

G. Müller, *Homerische Vorschule*, seconda edizione con prefazione di Baumgarten-Crusius; espone molto bene il sistema di Wolf, e le opinioni intorno a quello.

Dugas-Montbel, *Histoire des poésies homériques*, in fronte alla sua traduzione francese, per Didot, 9 vol. in-8°.

Th. Welcker, *Der epische Cyclus, oder die Homerischen Dichter.* Bonna 1835, in-8°; commenta tutte le tradizioni sopra Omero e gli omeridi.

F. E. Schubarth, *Ideen über Homer und sein Zeitalter.*

B. Thiersch, *Zeitalter und Vaterland Homers.*

L'Iliade, poema di guerre e di battaglie, dovette esser composto in luoghi e tempi men lontani da quegli eroi, di cui narra con fede le imprese, e dipinge con ingenua fedeltà il teatro: e a Smirne e a Cuma dovett'essere cantata alla stirpe achea-eolica. Alle città ioniche, a Samo, a Chio, date al commercio e alla navigazione, meglio conveniva l'Odissea, epopea di casa, di mercanti, di viaggiatori.

L'Iliade (lo notava già Aristotele) è più semplice, più patetica; l'Odissea più complicata e più morale. O vogliam dire, la prima è dominata dall'entusiasmo, e l'interesse non ha bisogno d'altro che d'un racconto passionato: mentre nell'Odissea la riflessione combina il piano artifizioso, e raffina il sentimento. Nell'Iliade è conservata molto maggior parte di quelle tradizioni asiatiche, ove la divinità compariva gigante sotto simboli grandiosi, e a contatto immediato coll'uomo: nell'Odissea siam già maggiormente fra gli uomini, e le trasformazioni operate da Circe maga o da Pallade dea sono ignote all'Iliade. Achille è misto di grandezza e debolezza; la legge delle passioni è onnipossente, come nello stato primitivo; nessuna regola ne frena la violenza; ogni interna emozione prorompe, senza che la personale dignità obblighi in verun modo a rinserrarla; piange, s'arrabbia, mercanteggia un cadavere su cui inferocì; minaccia un vecchio perchè piange e non vuol mangiare. Nell'Odissea sottentrano la prudenza e la scaltrezza; con esse Penelope elude le dimande de' proci; con esse Ulisse le insidie della maga e il pericolo de' rivali.

I filologi san trovare divario fin nella lingua, malgrado l'uniformità del dialetto epico: nell'Iliade, più ingenua e vicina alle forme eoliche; nell'Odissea, più studiata e che tira all'ionico. Già la duplicità dell'epico

meonio era sostenuta da Zenône, Ellanico ed altri *separanti* (*chorizontes*) che però Aristofane confuta. Onde si vede che i grammatici alessandrini ci trasmisero, non la storia d'Omero, ma quella de' suoi poemi.

Nei Latini non trapela la minima dubbiezza sull'esistenza di Omero. Quando la critica si ravvivò, Scaligero figlio e Casaubono lanciarono un dubbio, così per arguzia: poi al tempo della famosa quistione sulla preminenza degli antichi o dei moderni in Francia, Omero fu malmenato per effetto di quella riscossa contro la tradizione, che armandosi di scettico ardimento, a tutto dovea portare i suoi attacchi. Carlo Perrault nel suo *Parallelo* riferisce, che l'abate d'Aubignac, verso il 1670, aveva in pronto delle note per un ampio trattato, ove provare irresistibilmente che Omero non esistette mai, e che i due poemi erano un accozzamento di lavori di cantastorie.

Con più elevato intendimento Giambattista Vico, precursore della scienza moderna, librò seriamente il problema dell'esistenza di Omero, e la negò, cercando nella natura dell'umanità una poesia popolare e spontanea, opposta a quella d'arte e di riflessione; e tipi ideali cui venivano appropriate le azioni di molti, o d'un popolo intero.

Questi asserti doveano più tardi aprir il campo alla filosofia della storia; ma per allora giungendo precoci e pessimamente esposti, il secolo non gl'intese, anzi nè tampoco gli ascoltò.

Roberto Wood (*Essay on the original genius of Homer*, 1769) viaggiando i luoghi descritti nell'Iliade, e sentendo di quanta ispirazione fossero fecondi, conobbe come que' canti dovean essere stati dettati sotto l'impulso di questa, e senza scrittura. A quel tempo (1788) Villoison pubblicava, dietro al mano-

scritto di Venezia, il testo dell'Iliade colle marche critiche de' grammatici alessandrini, e preziosi scolii compilati sovra i loro commenti, donde apparivano le fatiche da essi adoperatevi intorno.

Intanto i Tedeschi aveano rivolto la filosofia all'estetica, alla critica, alla filologia; e Federico Wolf la applicò con erudizione ed acume a rivedere i poemi omerici. Dalla storia loro fu colpito tanto, che ripigliò il problema della loro origine (*Prolegomeni*, 1795), e le congetture de' predecessori elevò ad ipotesi scientifica.

Al tempo che la Convenzione francese abbatteva la monarchia politica, quest'altra convenzione di letterati parve accordarsi per distrugger la monarchia letteraria di Omero. Non trattavasi più, come fra' critici alessandrini, di espungere qualche verso interpolatamente, di mostrare che qualche costume era troppo moderno, qualche episodio intero posteriore; negavasi di colpo che Omero fosse mai esistito. Nell'età in cui si presume vissuto, la scrittura non era inventata, dicea Wolf: or com' è possibile che uno mettesse a mente una sì lunga tela, la ordisse e tessesse tutto di memoria? Inoltre il complesso di questi due poemi è pieno d'incoerenze: onde non può che esser l'opera di diversi ingegni, succeduti un all'altro, i quali non ebbero altro nesso che la comunanza del soggetto e del luogo: vennero poi ridotti in un solo, come da Carlo Magno i canti tedeschi, dagli Spagnoli le romanze del Sid, dagli Arabi i divani.

Conclusione importantissima; giacchè, se le teoriche della poesia fondavansi sopra l'esempio di Omero, qual caso poteasi farne dacchè il poema, ammirato come capolavoro, non trovavasi che una grammati-

cale accozzaglia di brani d'autori diversi, e senza primitiva unità di piano e d'esecuzione?

Su questo tema si esercitarono adunque moltissimi ingegni, quali esagerandolo, come Heyne; quali restringendolo, come fece Wolf stesso; quali modificandolo, come Hermann, e Thiersch che ammise un disegno primordiale, una piccola Iliade ed una piccola Odissea, aumentate poi per via di continuazione e d'interpolazione. Ma sempre la personalità d'Omero scompariva; e all'opera spontanea surrogavasi la collettiva. I più sottili riconoscono una differenza di stile e di sintassi nell'Iliade medesima; e pigliando anche la sola prima rapsodia, la mostrano composta da due mani differenti, una posteriore all'altra di tre o quattro secoli (1).

Questo nuovo punto di vista dovea necessariamente ampliar la quistione, ed offrire vasto campo ad eruditi profondi e prudenti. Tali non erano quelli che, per le consuete riazioni, sostennero che essi poemi erano stati scritti fin dall'origine, e perciò trasmessi senza essenziale mutazione. Payne-Knight, Nitzsch, Welcker, Ottofredo Müller ed altri provarono la personalità di Omero, o piuttosto dei due Omeri.

Le crescenti cognizioni archeologiche portavano la storia e l'analogia a mostrare, che poteano benissimo essere state e composte e trasmesse opere siffatte senza la scrittura. Dapertutto i canti nazionali son l'ultima cosa a ridursi in scritto, e dalle memorie dovettero raccoglierli quelli che, nel secolo passato e nel nostro, ne sentirono l'importanza. Nello scorso

(1) È l'assunto di Thiersch nella *Grammatica omerica.* Questo dotto, interrogato da me su tal quistione, conchiuse come Simonide al re Gerone che il richiedeva intorno a Dio: ***Più studio e meno mi riesce di comprenderlo.***

secolo i Calmuchi ebbero il loro Omero, il quale compose la Dsangaria, poema di 360 rapsodie o canti che conservansi a memoria fra quel popolo ignaro della scrittura; e vince tanto i poemi omerici in estensione, quanto n'è disotto in merito (1).

La critica soggiungeva, che non eravi ragione di far due lunghi poemi in un'età in cui nessuno leggeva e dove soltanto qualche brano era recitato alle feste e ai banchetti; che la loro dispersione in bocca de' rapsodi esclude la possibilità d'un grande concepimento d'arte; che malgrado l'abilità de' redattori al tempo di Pisistrato, si trovano ancora mancanti di concatenamento, d'armonia, di vera unità.

Pilemene re di Paflagonia è ucciso nel V dell'Iliade; poi nell' VIII accompagna il cadavere di suo figlio Arpalione. Già nella prima rapsodia, al cominciamento troviamo Pallade che s'interpone alla contesa d'Achille con Agamennone, e dice essere dall'Olimpo spedita da Giunone; Febo anch'egli scende in tre passi dall' Olimpo: ma pochi versi dopo, Teti racconta ad Achille che l'Olimpo è deserto perchè gli dèi andarono a banchetto fra gli Etiopi.

Aristotele, Platone, Plutarco citano versi di Omero che non si trovano nelle nostre edizioni. Delle copie eseguite dall'800 prima, fin all'800 dopo Cristo, nessun vestigio rimane, e le nostre non si sa donde derivassero.

Ma qui pure la critica diveniva esagerata col non sapere trasportarsi al tempo, col pretendere in opere di remota antichità condizioni d'arte, proprie solo de' posteriori. Epica era l'età, d'ingenue e meravigliose sintesi della fede e del pensiero; età se altra

(1) BERGMANN'S, *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken.*

mai potente di fecondità; e l'immaginazione e la memoria, l'ispirazione e la riflessione accordavansi perfettamente per generare un' opera suprema, d'arte affatto spontanea, e quindi la men comprensibile dal moderno spirito d'analisi. Il mito non aveva ancora perduto del suo splendore, e tanto erasi sviluppato nella spedizione troiana, che la poesia nazionale v'attingeva i più splendidi soggetti. Se gli eroi anteriori non aveano interessato che a ciascuna tribù, alla generalità importavano quelli che adopraronsi in un'impresa comune.

Prima d'Omero vissero per certo cantori (i suoi poemi stessi lo attestano) che in canti popolari (*epœa*) celebravano le imprese degli eroi. Eransi questi succeduti per molti secoli, ed aveano subito lunga elaborazione e molte trasformazioni; talchè rendeasi necessario un poeta, un Omero, cioè l'autore d' un insieme poetico, che di tutti profittasse, come l'Ariosto fece del Boiardo e degli altri epici romanzeschi.

Il ciclo degli Omeridi, anzichè scomporre l'esistenza del poeta, la conferma, attesochè essi sceglievano soggetti analoghi al suo, non il suo; e di tanti, di cui abbiamo o frammenti o memorie, nessuno cantò l'ira d'Achille o i viaggi d'Ulisse.

Per istrano caso, ci furono conservati alcuni soggetti de' poemi ciclici nella *Chrestomathia* di Proclo: e sono la *Cypria*, forse di Stasino cipriota, che in undici libri canta la guerra di Troia prima del cominciamento dell'Iliade; l'*Etíope* di Arctino da Mileto, che descriveva la spedizione e la morte di Memnone, la *Piccola Iliade* di Lesche da Mitilene; la *Troia distrutta*, in due libri; il *Ritorno degli eroi* di Augia, in cinque libri; la *Telegonia* d'Eugamone, che in due libri cantava le imprese di Ulisse dopo rimpatriato.

La storia, che è così scarsa di notizie intorno al tempo fecondissimo che dovette scorrere fra l'apparizione d'Omero e la riduzione in iscritto de' suoi poemi, ci rivela però come ai giuochi e alle feste degli Ionii durassero lunghissime le recite; e per esempio d'un libro intero d'Erodoto, o di una trilogia tragica: tanto erano sostenute la passionata attenzione e l'immaginativa vigorosa, educata alle idee del bello. Ma la natura stessa di queste recite portava una specie di sconnessione nel piano, di vago nell'ordine, di poco simmetrico; talchè il filo s' interrompe ogni tratto e si rannoda, e ponno formarsene altrettante parti integranti.

Nè il poeta allora componeva, come oggi, intero il poema prima d'esporlo alla luce. Man mano che una porzione era sbocciata dal suo ingegno, entrava nel pubblico dominio, conservavasi nelle memorie, molto più esercitate colà ove non si scrive. A modo somigliante Maometto pubblicava un dopo l'altro i capitoli del suo Corano.

Se ciò era portato dalla primitiva composizione, ancor più dal modo con cui fu trasmessa. Gli Omeridi, vantandosi stirpe del poeta, pretendevano ad alcun che del suo genio, come gli Eumolpidi al privilegio d'alcuni riti religiosi. I rapsodi lo cantavano e declamavano a pezzi: i diaschevasti li raccolsero dalla bocca di questi: gli scoliasti alessandrini appurarono il testo, lo commentarono e rimaneggiarono in cento modi. È meraviglia che, in tanta manipolazione, le discordanze non sieno riuscite maggiori in numero e più gravi d'importanza, fra il capriccio de' rapsodi, la pretensione degli Omeridi, l'arroganza de' grammatici, i sistemi de' filosofi e dei critici, la boria di vari paesi; tutti d'accordo nel falsificarlo a lor vantaggio.

Ma se distruggasi Omero, quanti assurdi non derivano! Possibile che si trovassero tanti genii, e tutti ad un bel presso eguali? e perchè di tanti poeti ciclici non ci avanzarono che questi due poemi? E l'uomo che que' vari canti ridusse a due unità, non doveva esser poeta quanto sarebbesi richiesto per comporli, e per introdurvi quell'eterna serenità che n'è il carattere, quella stupenda semplicità di mezzi e di fine? Nella lingua latina e nell'italiana abbiam molti saggi prima d'arrivare a Virgilio e a Dante. In greco no; ma certamente quelli non son primi esperimenti d'una lingua, nè vi si trova l'accento rozzo, il linguaggio rigido ed informe. La forbitezza loro manifesta un'arte superiore all'istinto ineducato del popolo; e malgrado la modificazione della trasmissione orale e le correzioni grammaticali, conservano il far antico, e quella felice scelta delle forme più ricche, più espressive, più sonore, che non può venire da semplici scoliasti. Tanto meno quel quadro fedele e ricco della metafisica e della morale. Poemi primitivi s'incontrano nell'India, in Germania, in Persia; e potrebbero paragonarsi alle cattedrali gotiche e agli edifizi di tempi eroici. Per secoli durò la loro fabbrica, ed ogni generazione vi appose del suo, talchè prendono i caratteri varianti di esso, senza perdere per questo l'individualità. Alcuni rimangono anonimi, come i Nibelunghi; di altri si nomina un architetto, e il volgo gli fa merito e colpa del moltissimo che vi fu aggiunto, tolto, variato.

Gli dèi che Omero ricorda venerati, sono Zeus, Atena, Apollo: ricorda pure e mette in scena Hera, Posidon, Arete, Afrodite, Artemide, Ermete, ma non come oggetti di culto. Nè egli poi nè Esiodo ricordano Demeter, Dionisio, Pan. Or questo pare a me un in-

dizio dell'antichità di essi poemi, anteriori fin all'istituzione dei misteri, in cui queste ultime divinità avevano la principal parte; nè certo autori più recenti, e arbitri di aggiungere e togliere, avrebbero ommesso una parte così capitale della patria religione.

Conchiudiamo che difficilissimo è assegnare i limiti fra la tradizione e la storia; e che non si dee, dai tempi oscuri, pretendere piena luce. La creazione dei capolavori sarà sempre un arcano; e indarno si pretenderebbe risolvere, anzi neppur discutere, perchè e come un gran poeta sorse in certe circostanze.

Grande fu l'influenza dei poemi omerici. Nella religione restò fissata l'idea della divinità, giacchè i suoi numi più non sono quai li porgeva la credenza arcana nè la popolare; e il mistico senso di Orfeo tramutossi in figure belle e veraci.

In paese dove non era vincolo di nazionalità fra tribù di origine diversa, con costituzioni opposte, e attente a fuggir la mescolanza; dove non s'avea religione veramente comune, nè libri sacri universalmente letti, nè una casta di sacerdoti diffusa per tutto, grande importanza aquistava ogni cosa che li rannodasse. Tali erano le amfizionie, i misteri, le feste; tale divenne pure Omero, che civilmente riunì tutta la Grecia, e alle varie tribù separate assegnando un posto nel suo poema, costituì un legame nazionale. Per lui l'epopea divenne fonte di tutta la civiltà, di tutti i generi di poesia e delle arti. Egli fe de'Greci il popolo poetico per eccellenza. Dopo che fu letto nelle solennità, Omero diede eccitamento a tutti gl'ingegni; Eschilo, Sofocle, Euripide vi scopersero gli elementi dall'arte drammatica; Erodoto, Demostene, Platone ne attinsero l'arte di scrivere e di perorare; gli artisti i soggetti delle loro composizioni; fu fonte d'arte e

di poesia nella prima età, poi di scienza e di ricerche nell'età alessandrina.

E quanta non è la potenza di quella poesia, se potè sopravvivere a tanti secoli, eclissar fra i popoli le tradizioni nazionali, e far che divenissero comuni i nomi di una città, di eroi, di imprese, che forse mai non esistettero!

Perocchè la critica, che esercitossi sovra Omero, non risparmiò il suo soggetto. Se Troia abbia sussistito s'ignora; il dove, non fu indicato che ai dì nostri, e non ancora in modo da escluder il dubbio. Che quell'impresa potesse ottenere tanti canti e un sublime poema senz'essere mai accaduta, non è più meraviglia dopo che troviamo su nient'altro che favole appoggiati i Nibelunghi; dopo che l'Ariosto e tanti suoi predecessori e successivi cantarono, in tempi più vicini, un assedio di Parigi fatto dagli Arabi, che mai non avvenne fuorchè ne'romanzi. Oggi pare a credere che in Ilio, città devota ad Atena, abitasse una tribù pelasga, distinta dai Frigi che la circondavano, e affratellata cogli altri Pelasgi d'Atene, di Creta, e colle nazioni Traci; e che fosse gelosia tra gli uomini della pianura e i pastori dell'Ida, o Dardani, raffigurati in Antenore, Anchise, Enea. Il vedere le tribù eoliche stabilirsi anticamente nella Troade, lascia argomentare che in effetto i Pelasgi, razza sacerdotale, conservatrice delle tradizioni d'Oriente, soccombessero alla ellenica che avea perduto parte molto maggiore del sentimento asiatico. Ma nessuna circostanza è certa di questa guerra troiana; e ciò che di essa si racconta non ritrae la lotta fra due razze, ma la vendetta d'un oltraggio privato, una spedizione domestica.

Neppur di ciò si brigarono i Greci antichi, ma quel che ad essi importava era il considerarli come

poemi nazionali, ove ciascuna città di Grecia leggeva la storia sua più antica. Quanto a noi moderni, chi sappia interrogarli, trova in quei canti la rivelazione, non dei fatti, ma della vita degli Elleni sotto la forma eroica, e in caratteri che sono essenzialmente storici, appunto perchè essenzialmente poetici. In quest'aspetto conviensi all'autore il nome di Omero, cioè testimonio.

Nei sette od otto secoli che corsero tra Inaco e Omero, molte colonie d'Egizi e di Fenici vennero a costituire la città in mezzo ai Pelasgi, ch'essi chiamavano Ioni, o figli di Iavan. Tale costituzione era sacerdotale, e anche più tardi ne appaiono le traccie ne' misteri, nei simboli, negli oracoli, nei miti. I Pelasgi, respinti nelle montagne della Tessaglia e dell'Epiro, s'agguerrirono e piombarono di nuovo sopra le città coi vari nomi di Ioni, Dori, Achei, Elleni, i quali ultimi comunicarono poi il proprio nome a tutta la nazione. Qui cominciò una lotta, che non distrusse la città sacerdotale, ma la modificò: gl' indigeni soffersero d'entrarvi, purchè fosse ampliata, e distrutte le Caste. Tale lotta è rappresentata ne' combattimenti di Ercole, di Teseo, di Meleagro, di Bellerofonte, d'Edipo, d'Apollo Pitio contro serpi, sfingi, chimere, altri simboli della schiatta sacerdotale: e anche quando le due nazioni furono ridotte a due partiti, il movimento continuò, rappresentato dalla spedizione degli Argonauti e dalla guerra di Troia.

Allora un'aristocrazia sacerdotale ed una guerresca si trovarono a capo del volgo; la prima con influenza religiosa, l'altra con potenza politica: e gareggiarono per 800 anni, finchè la breve monarchia di Pisistrato non le ragguagliò. In Omero ce n'è vestigio Calcante, sempre in contradizione coi re; che impone ad Aga-

mennone il sacrifizio della propria figlia; poi lo mette con Achille a un litigio « che infiniti addusse lutti agli Achei ». Così, nel II° dell'Odissea, un sacerdote cerca reprimere l'ingordigia e le usurpazioni de'Proci, allegando i portenti celesti e gli auspizi; mentre l'incredulo Eurimaco lo sberta e vilipende.

E di fatto non potea che perpetuarsi il contrasto fra la stirpe che insegnava il fatalismo, e la ionica che vi si sottraeva, attestando cogli atti la libera azione dell'uomo. I poeti che, come dicemmo, accompagnavano i re, s'impossessarono de'simboli sacerdotali, e li presero alla lettera; talchè, da espressione d'una dottrina, divennero miti, cioè storie meravigliose, che moltiplicate e intrecciate, più non espressero nulla di sublime.

In questa poesia profana, benchè si cominciasse (come fa Omero) dall'invocar la musa, spesso volgevano in riso, non la divinità, ma gli dêi sacerdotali. Negl'inni attribuiti a Omero, e certo antichi, quelli a Venere ed a Mercurio son vere satire. E nei due poemi omerici continuamente si trovano a fronte, e spesso a contrasto, le due credenze, la riverenza alla divinità, e le comiche avventure degl'iddii. Invano i traduttori svisarono que'passi, nobilitandoli; invano gl'interpreti vi cercarono allegorie: io non so vedervi che il genio critico introdotto dagli Elleni fra i dogmi orientali; o le celie che un paese versava sui numi dell'altro.

Nè meno notevole è in Omero la proclamazione del libero arbitrio. Nell'Iliade non è così evidente; ma l'Odissea apresi con un concilio di numi, ove Giove pose la quistione del destino e della libertà umana. « Gli uomini ci accusano che il male venga da noi, ep- « pur la causa n'è in loro stessi; e dalle folli loro riso-

« luzioni derivano mali, che il destino non riservava « ad essi »; e qui cita l'esempio d'Egisto, che pure avrebbe potuto sfuggire i mali, derivatigli dal non ascoltar gli dêi. Al che Minerva soggiunge, che Egisto perì, giustamente; ma che non v'è ragione per cui Ulisse debba soffrire tante traversie. Ecco l'obbiezione perpetua, del perchè il giusto soffra. Soffre perchè ha pur sempre qualche lato colpevole, come Ulisse che attirossi la collera di Nettuno; soffre per fortificare la propria virtù.

Il fatalismo panteistico della Casta sacerdotale condannava gli uomini dalla nascita a un tal mestiero, ad una tal condizione. La libertà ellenica facea prevalere l'attività individuale; tanta, che in Omero gli eroi pugnano contro gli dêi e li feriscono; ne'dibattimenti non si riportano all'oracolo o alla interpretazione del sacerdote, ma adducono ragioni, cercano l'arte del persuadere e dell'insinuarsi; infine ciascun personaggio vi si mostra come individuo, operante secondo il proprio carattere e secondo gli antecedenti.

Se discendiamo ai particolari, gli dêi vi sono considerati come enti poco superiori ai mortali; abitano un'altura del mondo, mangiano, bevono, combattono e sono feriti, amano ed odiano; in somma l'antropomorfismo vi è affatto prevalso all'antica poesia sacerdotale, simbolica e teologica. Il poco che di questa sopravvisse, conservossi nell'ombra de'misteri o per via della tradizione, sotto una forma che più non comprendevasi. Omero, come i più illuminati personaggi, anche dopo che il sacerdozio e le funzioni di cantore si erano separati, conoscea per certo in parte que'sensi reconditi, ed era superiore assai alle credenze volgari, come mostra in alcuni passi, per quanto avviluppati, e in altri ove direbbesi anzi stimolar la

curiosità degli uditori con lampi fugaci e con dotte allusioni. Non per questo è a dire ch'egli, nè Esiodo possedessero l'intero concatenamento teologico; e la forma umana e storica aveva troppo cancellata l'idea fondamentale.

Sarà curioso il veder quali nozioni egli porga come popolari sovra il cielo stellato, il mondo, le anime, gli iddii. Sul cielo e' ne sa ben meno che i sacerdoti egizi: conosce poche stelle, e inesattamente ne prefinisce la levata e il tramonto, per indicare in di grosso le grandi divisioni dell'anno. Nomina alcune costellazioni, il toro, le iadi, le pleiadi, orione, sirio, arturo, l'orsa maggiore, il che non vuol dire ignorasse le altre; e le mette in moto, rappresentando gli eserciti di stelle, come que'degli uomini.

L'anima, secondo lui, è come un'ombra che segue il corpo, cui all'ora estrema abbandona per rendersi alla dimora assegnatale dentro o attorno alla terra. Anche i sogni personifica, e li colloca nelle regioni sotterranee. Nell' XI dell' Odissea parla dell' ombra (ειδολον) di Ercole, residente all'inferno, e subito soggiunge: « Ma egli stesso, nel consorzio degli dêi immortali, s'allegra fra i banchetti ». Verrebbe così l'anima ad esser divisa quasi in due parti, una inferiore, l'altra superiore; mentre invece, al cominciar dell'Iliade, l'anime sono « travolte all'orco e le salme abbandonate ai cani »: una delle moltissime contraddizioni, ricorrenti ne'due poemi.

Gli dêi suoi sono locali, di tribù, come ogni cosa in Grecia. Immortali vuol dir che la lor vita prolungasi molto di là dell'umana, e possono l'immortalità partecipare agli uomini, mentre altrove non ne possono impedir la morte, decretata dal destino, potenza ad essi superiore, ma colla quale contrastano. Distinguonsi

dai mortali per maggiore agilità, e per un andare tutto differente; voce più forte, statura maggiore: Marte copre col corpo sette iugeri; Nettuno in tre passi arriva dall'Olimpo in Ega. Per lo più invisibili, talora si mostrano sotto forma umana, e cinti di splendore; ma il vederli diviene spesso funesto. Possono anche render invisibili i loro prediletti.

La vita loro è quella de'capi greci: nè l'Olimpo, palazzo comune dei dodici maggiori iddii, è diverso dalle reggie de'principi d'allora: come questi consumano il giorno al giuoco, al canto, a banchetti, a consigli, a ginnastiche. Ma la vita loro non è affannosa, anzi dolce e facile: pasconsi dell'ambrosia, cibo dell'immortalità; la quale immortalità era dunque come una lampada, bisognosa d'olio per non estinguersi.

La vita avvenire non forma che lo sfondo tenebroso e lontano del mondo presente e sensibile, il quale passa tra godimenti, ribramati poi da quelli che il dolce lume perdettero.

Ivi colpisce l'eguaglianza di civiltà fra le tribù elleniche, Tessali, Peloponnesiaci, Etoli, Beoti; non essendosi ancora manifestata la grande superiorità dell'Ellade orientale sopra la occidentale, che cause posteriori originarono.

Il paese era tutto sminuzzato fra signorotti; probabilmente a norma delle primitive tribù: la Tessaglia conteneva dieci Stati, ciascuno con un re; cinque la Beozia (*Iliade II*, *catal. delle navi*); un sovrano proprio aveano ciascuno i Minî, i Locri, gli Ateniesi, i Focei. Nel Peloponneso incontriamo i regni di Argo, Micene, Sparta, Pilos, e gli Elei, e i quattro territorii dell'Arcadia. Anche ogn'isola quasi aveva un re. Questo sbocconcellamento durò poi quanto l'indipen-

denza, e determinò lo sviluppo dello stato politico in Grecia.

Essi principi dominavano paternamente, cioè da despoti; nè v'è sembiante di stato repubblicano. L'autorità loro fondavano sull'essere discendenti da eroi e da dèi, cioè razza conquistatrice: eppure non restavano sceverati dal popolo quasi da una Casta inferiore, come erano, per esempio, dai plebei i patrizi ne' primi tempi romani.

La sovranità era di diritto divino (Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες), e perchè stirpe di Giove regnavano i re. Il figliolo succedeva al padre nel dominio, ma purchè degno (*Odiss.* I. 392), e il dominante era primo tra gli altri capicasa. All'assemblea da essi convocata partecipavano i nobili e i vecchi (*Odiss.* VIII); e i principi rispettavano l'opinione del popolo (χαλεπη δημου φημις. *Odiss.* XV. 259). Essi principi amministravano la giustizia, sedendo a pieno giorno, ed ascoltando i piati. Non riceveano tributo ordinario, ma un podere più esteso e maggior porzione di bottino; del che si valevano per esercitare un'illimitata ospitalità.

Gli eroi non solo erano religiosi, ma in parentela e in relazione cogli dèi; pure non combattevano per questi, nè tanto meno sagrificavano ad essi le loro passioni. Differenza capitale dai campioni dell'età eroica del cristianesimo; donde li scostava pure la diversa condizione delle donne, mentre somigliansi per amore d'imprese, di spedizioni straordinarie, di rischi lontani: spirito, che veniva favorito dalle scarse notizie intorno ai paesi circostanti, per le quali restava aperto largo volo alle immaginazioni.

Le moltissime città che Omero nomina, attestano come la Grecia fosse popolosa e coltivata. Aveano mura, e porte, e vie regolari (ευρυαγυια): in mezzo

alla città la piazza pubblica per l'assemblea, per le feste, pe'giudizi, cinta da sedili di pietra pei nobili (*Odiss*. VII).

Le case erano piccole; e quasi tutte mostravano davanti un cortile, dietro un giardino. Spaziose e ornate erano quelle degli eroi, fulgide di bronzo e di metalli preziosi; di cui faceansi pure i sedili, i piatti, le armi, i letti. Omero parla di statue che sosteneano le fiaccole nel palazzo di Antinoo, di figure nel fermaglio del mantello d'Ulisse, soprattutto dello scudo istoriato d'Achille. Ma quand'anche non vogliasi credere questa un'interpolazione tardiva, il poeta li dà come opera di Vulcano; dove vuol forse intendersi che venissero di fuori, dalla Lidia o da Creta. Eccettuate queste, nessuna traccia troviamo di pitture o di sculture, o di qual altra siasi arte bella. Sapeasi tessere e ricamare, e lo faceano le regine medesime; ma i migliori drappi conducevansi dall'Egitto e da Sidone.

Un misto di ferocia e di civiltà si trova nella guerra: si maltratta il vinto; contrattasi il riscatto. Son succedute lancie e scudi alla mazza di Ercole; ma di nessuna tattica v'è traccia, limitandosi a semplice esercizio del valor personale (V. *Sulla Guerra*, §. 5).

Le proprietà erano stabili; se ne fissavano i limiti colla geometria, e piantavansi termini di pietra (*Il*. XII. 421. XXI. 405), e lo scudo d'Achille ci descrive la maniera de'lavori campestri.

La famiglia è molto meglio ordinata che non appaia nella storia posteriore; non poligamia, non concubinato adultero. Però la donna reggeva la casa, e nulla più; l'amore raffinato non conosceasi; uomini e dêi cercavano il godimento. L'omaggio alla donna e alla sua virtù dovea scaturire da altre fonti.

È però sempre sventura che Omero non ci sia ar-

rivato nella sua rozza integrità, o almeno quale aveanlo raccolto i Pisistratidi, e qual lo leggeva Platone. Passato attraverso alla critica alessandrina, ci lascia talvolta incerti se quel che esibiamo per tipo dell'epopea non sia una compilazione; se quelle che ci paiono traccie d'antico costume, non vengano dal capriccio d'un grammatico. Guai se le poesie orientali e le bibliche avessero subito questo vaglio! Ci mancherebbe il modo di riscontrare quel che di vero rimane nel gran poeta.

Ad ogni modo noi avremo i suoi poemi come un'espressione della protesta dell'individualità contro il fatalismo panteistico della colonia sacerdotale. Tale punto di vista ci porge la ragione dell'applauso o della condanna che ne fecero i filosofi successivi. Quelli che ritraevano verso la tradizione, che miravano a conservare il passato, lo disapprovavano: Pitagora diceasi avesse veduto all'inferno Esiodo ed Omero; quello incatenato a una colonna di bronzo; questo impeso ad un albero e cinto da serpenti, per aver parlato male degli dêi: Senofane, capo della scuola eleatica derivata dalla pitagorica, condannava Omero d'aver agli dêi apposto fatti che son delitti per gli uomini: Eraclito, uom de' misteri, che avea deposto le simboliche sue scritture nel tempio di Diana, proponea di « cacciar Omero dalla lizza e schiaffeggiarlo (Vedi le costoro vite nella povera compilazione di Diogene Laerzio; e un articolo di L. A. Binaut sulla filosofia d'Omero, nella *Revue des deux mondes* 1841) ».

Al contrario Talete, che alla filosofia ionica propose di ricondurre la dottrina tradizionale ai principii semplici ed elementari della ragione umana, professava somma stima per Omero, come codice morale: So-

crate altrettanto: Aristotele ne fece un'edizione, e lo propose all'ammirazione d'Alessandro.

La morte di Socrate mostrò i pericoli del razionalismo, e come il popolo ateniese amasse il vecchio simbolo, fin almeno che non gliene porgessero un nuovo. Platone dunque volle restaurar il passato, ma d'altra parte il suo gusto lo faceva appassionato di Omero. Sentendo che questo era l'ispiratore dell'intelligenza greca, cercò dargli un'interpretazione mistica, e nell'*Alcibiade* professa che « la poesia è piena di simboli enigmatici, che non tutti possono comprendere »; ma poi accortosi come sia impossibile trovar l'arcano in quella dipintura schietta, vera delle passioni, delle debolezze, delle incoerenze umane, lo sbandì dalla sua repubblica.

L'interdizione non valse, e Omero crebbe sempre più di credito; tanto che, nella riscossa del paganesimo contro il cristianesimo, fu voluta attribuire a que'poemi l'autorità, che pei cristiani avea la Bibbia.

È dunque Omero l'espressione d'un'epoca critica, in cui si demoliva la società sacerdotale, a nome della personale responsalità; e alla cieca fede nel dogma surrogavasi l'osservazione. Perciò quegli uomini così veri, quelle azioni così naturali, quella dipintura de'fenomeni tanto positiva, le tante particolarità di costumi, sia domestici, sia pubblici; que'caratteri, non unicamente buoni o malvagi, quali tutti san farne, ma colle gradazioni che all'osservatore fanno discernere uomo da uomo. Achille è un'indole buona e generosa, ma lottante coll'orgoglio di razza e colla violenza del proprio carattere. Ulisse possiede il coraggio de'tempi eroici, ma particolare di lui è l'astuzia. Agamennone cupo, riflessivo, irresoluto; Nestore novelliero e lodatore del buon tempo antico;

Diomede modesto e prode, quasi un paladino; Aiace selvaggiamente impetuoso: quella varietà in somma nell'unità, che il sentimento dell'arte opporrà sempre come suprema obbiezione allo scomponimento della critica.

IV.

SAFFO E LE LETTERATE GRECHE.

La donna, non v'ha dubbio, partecipa di tutto ciò che è essenziale possesso dell'umanità, ma vi partecipa in forma tutta propria. Verun dono intellettuale non le fu negato: ma alcuni, meglio in armonia con tutto il suo tipo ideale, paiono fatti per predominarvi. Mentre l'uomo, che, nell'eterna sua inclinazione ad astrarre, ridurrebbe volentieri ogni cosa ad un sistema di categorie, va senza posa spogliando l'ideale dalla sua forma concreta per penetrare fin all'essenza propria del verbo intelligibile; l'eterna compagna dell'uomo e sua metà riprende incessantemente dalle mani sue quest'ideale medesimo, non più quale era un tempo, ma elevato, purificato, ingrandito; e lo obbliga a rifluire di nuovo nel mondo sensibile. L'uomo elabora l'idea; la donna la genera in forma umana.

Fuor della famiglia, come sibilla e profetessa la donna compare primamente nell'ordine sociale ai tempi più antichi, e son ricordate le profetesse ebree, germaniche, galle, le pitonesse greche e latine. In fatto l'ispirazione della donna è eminentemente religiosa e penetrata d'idealità; giacchè se ella resta, se dee restare inviluppata nel mondo reale, si è colla

missione di trasportarvi e farvi vivere lo spirito. Tale in fatto è l'instancabile sua inclinazione; inclinazione che si manifesta perfino nei deliri delle orgie di Siva e di Bacco.

Per una via analoga, cioè per la poesia, s'illustrò la prima donna storicamente conosciuta, di cui la gloria abbia consacrato il nome. Ma la nobile esistenza di Saffo, questa prima apparizione d'una libera e potente personalità di donna, che si produce nell'Occidente in seno al mondo greco, non è un fenomeno eccezionale, un fatto isolato. Dopo Saffo, che probabilmente fu preceduta da altre di cui il nome e le opere sono periti, alquante donne greche coltivarono la poesia con più o meno distinzione; fra le quali ce n'ha nove di cui ci restano frammenti, e che l'antichità aveva elevate sopra le altre, fondendole quasi in un comune sentimento d'ammirazione, e formandone come un coro di muse terrestri. Fra gli altri poemi fatti a loro onore, un'elegante enumerazione ce n'offre questo epigramma d'Antipatro di Tessaglia (*Anthol.* I. 67):

« Queste il fiorifero Elicone e la macedone rupe Pieria nutrì di canti, fanciulle di divina favella: Prassilla, Miro, Anita pari ad Omero; Saffo onor delle Lesbie dai lunghi capelli; Erinna e la nobile Telesilla; e te, Corinna, che osasti cantare la potente egida di Pallade; e Nossida dal femineo accento, e Mirtide dal soave parlare; tutte artefici di carmi immortali. Le nove muse son figlie del vasto cielo; figlie della terra son queste nove, per eterna letizia degli uomini ».

Facile è però a vedere che questa lista fu ristretta a nove nè più nè meno per concordarla col numero delle muse, giusta il genio de' tempi primitivi,

sanzionato dalla filosofia di Pitagora. Le nove citate da Antipatro, e di cui Meleagro nel proemio della sua *Corona* nomina alcune, non son dunque le sole poetesse venute celebri in Grecia; e i nomi di altre si trovano sparsi negli autori greci, donde attentamente li ripescarono Fabricio (*Biblioth. græc.* t. II) e massimamente Oleario; e tali sono Demofila, Megalostrata, Clitagora (1).

Sarebbe d'interesse non solo romanzesco ma filosofico il conoscere la vita di queste donne, sapere sotto quali condizioni il loro genio s'è formato e svolto, e quali modificazioni, per necessario ricolpo, la vita loro ricevette dall'impulso di questo genio medesimo e della celebrità. Ma su tal punto la curiosità non saprebb'essere soddisfatta: i poeti antichi erano *bocche* (στωματα); e sotto il canto che, d'eco in eco propagato, riempiva il mondo, scompariva il cantore. Vedete gli antichi poemi dell'India, vedete quei della Grecia eroica, quelli dei Germani, il Mahabarata, il Ramayana, l'Iliade, l'Odissea, i Nibelunghi, sono anonimi: che se in appresso si sentì il bisogno di nominarne un autore, questo nome postumo non è che una personificazione, un nome mitico. Poi viene il tempo ove l'individualità di ciascuno si pronunzia ed isola maggiormente, e questo tempo, massime per la Grecia, venne ben presto, ed il principio d'indipendenza individuale v'aquistò speciale vigoria. Allora ogni poema resta improntato d'un carattere personale, a ciascuno attaccasi un nome d'autore: ma a voler dire il vero, l'autore qui non è ancora che l'appendice dell'opera; il suo nome vi rimane legato indisso-

(1) Voleasi aggiungere Femone, sacerdotessa di Apollo, che inventò il verso esametro, adottato poi da Eumolpo, Orfeo e Lino. V. RIZO-NERULOS, *Letteratura greca moderna*.

lubilmente e nulla più; la vita di lui passa oscura traverso l'incuria de' contemporanei, e cancellasi nell'oblio. Che sappiam noi de' tragici indiani Calidasa e Baavati? che sappiamo di Sofocle, Pindaro, Simonide? che degli stessi poeti romani? quasi nulla di sicuro.

Del resto la trascuranza degli antichi relativamente alla persona e alla vita degli scrittori, è una particolarità d'un fatto più generale. La vita interiore e privata, ancor poco importante fra loro, e piccola secondo il loro angolo visuale, è quella che rimane nell'ombra, poi nell'oblio. Vero è bene che la storia si rende individuale in certe personalità; onde la vita e il carattere de' grand'uomini vi sono disegnati, ma nella parte pubblica, in quanto si manifestano in un'opera guerresca e politica, e nulla più. L'unico fatto che ragionevolmente si possa obbiettare contro questa asserzione, serve a rinfiancarla; cioè la vita di certi filosofi, descritta con cura minuziosa fin nelle minime particolarità, fin ne' gesti e nelle attitudini; ma eran essi uomini privati? fenomeni di vita interiore? no certo; bensì grandi artisti, che operavano sopra se stessi. Onde spogliati del loro carattere puramente individuale e domestico, per rivestire le alte e generali significazioni dell'arte, ogni atto loro diveniva memorabile; salvo però alcuni tratti sparsi, rari aneddoti, ritenuti per la loro bizzarria, nulla di privato otterrà memoria, quando ben si trattasse di Temistocle, Cimone o Pericle.

I tempi della biografia non vennero che col cristianesimo. Già in Plutarco e suoi contemporanei Tacito, Svetonio, e negli autori della Storia Augusta, cominciano ad apparire: ma perchè l'esistenza privata aquistasse la debita importanza, voleasi la pro-

lungata influenza del cristianesimo, la religione più interiore e individuale: voleasi che, per un eccessivo spiritualismo, dall'agora e dai giuochi olimpici, ogni gloria come ogni virtù fossero trasferite nell'ombra del chiostro o della casa, e massime nel secreto delle anime; voleasi insegnare al mondo, che in questa solitudine ed oscurità si compiono drammi divini, esistenze eternamente memorabili . . . . .

La vita di quel poetico gruppo di donne è dunque quasi tutta e irrevocabilmente sepolta nella dimenticanza. Le notizie che di esse troviamo sparpagliate negli antichi, oltre esser rare e poco significanti, sono variabili e le più volte destituite d'ogni carattere. Se i quattro libri che Apollonio di Calcedonia, filosofo stoico, avea scritti sulle donne illustri nella filosofia e in qualsiasi genere, non fossero perduti, se avessimo la notizia delle *donne celebri* di Carone da Cartagine, le liste nostre sarebbero ampie, e possederemmo per avventura alcuni fatti interessanti; pure, sul punto che specialmente ora ci occupa, dubito se avrebbero potuto offerirci di grandi schiarimenti.

Se v'aggrada sapere fin dove in tal punto giungesse l'ignoranza e incertezza perfino dei Greci, ponetevi a cercare la vita di Corinna, una delle più celebri, e per conseguenza più conosciute. Abbiamo bensì su lei alcune notizie, la più parte da fonti eccellenti: ma esaminatele. Corinna ognun sa che fu l'emula fortunata di Pindaro, e cinque volte ne' concorsi poetici gli *rapì il lauro*; fatto costante, notorio, in Grecia come da noi. La statua di Corinna a Tanagra, raffigurata colla *fronda invidiata in sulle nere treccie*, perpetuava la memoria del fatto glorioso, riferito da Plutarco, beote anch'esso, da Eliano, da Pausania che viaggiò in Beozia raccogliendo sul luogo le tradizio-

ni, dietro ai quali una solenne consacrazione le pose l'*Anacarsi* di Barthelemy, e un inno che Manzoni indarno ripudia. Eliano poi tratta d'ignoranti i giudici del combattimento: Pausania è di pensare che Corinna restasse vincitrice non per superiorità di genio, ma perchè le sue poesie furono composte nel dialetto proprio dei giudici, l'eolio, mentre quelle di Pindaro in dorico. Aggiungi che Corinna era bella, come attesta Pausania; e Barthelemy, uom del suo tempo, sospetta quel che mai Pausania, aver la bellezza della donna contribuito alla fortuna della poetessa. Comunque sia, Pindaro pigliò il fatto brutalmente, al dir di Eliano, e qualificò l'emula d'un termine che Barthelemy non avrebbe mai osato ripetere (1).

Ecco dunque un fatto notorio e particolareggiato: eppure la realtà sua è molto problematica. Apollonio Discolo, nel suo libro de' *Pronomi*, manoscritto alla Biblioteca reale, cita un frammento di Corinna, curioso saggio del dialetto eolio, e che è siffatto: *Μεμφομαι ιωνγα (εγωγε) ταν λιγούραν Μυρτιδα, μεμφωμαι οτι βανα (γυνη) φουσα (φῦσα) εβα Πινδαροιο ποτ' εριν.* « Io biasimo l'armoniosa Mirtide, la biasimo perchè donna, entrò in lizza con Pindaro ». Dove Oleario domanda: S'ha a metter a conto di Mirtide le vittorie di cui si fa onore a Corinna; o quando la facoltà poetica crebbe in essa, Corinna cangiò di sentimento? Decida chi ha più naso (*esto nasutiorum arbitrium*). Salmasio versa in eguale impaccio. Ma supponiamo, benchè poco simile al vero, che dopo solennemente biasimato in uno scritto la condotta di Mirtide, Corinna siasi mutata; ne rampolla un'altra difficoltà non avvertita da Oleario. In tal caso la piena matu-

(1) Di troia. PAUSAN., *Bœot.*, 22. ELIAN., *Var. hist.*, XIII, 25.

ranza di Corinna saria stata posteriore al brano riferito, e alle poetiche gare di Mirtide con Pindaro. Corinna sarebbe di questo assai più giovane, ossia più tardi sarebbe giunta la poetica sua maturità. Ora ciò sconcorda con un racconto di Plutarco (1), donde appare che Corinna già illustre, fu guida e consiglio al giovane principiante. Ben so che, a credere a Suida, Corinna e Pindaro furono scolari di Mirtide, sicchè doveano esser pari d'età a un bel circa; ma oltrechè l'induzione non è rigorosa, il fatto su cui si fonda è una nuova incertezza, che complica le altre. Fra queste *esto nasutiorum arbitrium*, e sagrificando il racconto di Plutarco, e contentandosi della stretta possibilità, si potrà forse trovar un bandolo, ma ogni certezza va a monte (2).

Ancor più vaghe sono l'altre particolarità della vita di Corinna. Suida ne conta tre, tutte poetesse e liriche. Figlia d'Achelodoro e di Procrazia, discepola di Mirtide, la più illustre di tutte, detta la *mosca* (μυια), è di Tebe o di Tanagra, secondo Suida: un'altra è di Tespi, se pur non è di Corinto: una, detta la giovane ed anch'essa *mosca* di soprannome, è di Tebe come forse la prima. Discerner l'una dall'altre, dire se non sono che una o tre, parmi impossibile. Pure, senz'altro che lievi presunzioni, io m'acconcerei con Tanaquillo Fabro, che di tre ne fa una sola, sulla cui patria si fosse incerti; al più le ridurrei a due, una tespia, una tebana o tanagrina; e forse il soprannome di giovane non indica altro se non che del tempo di Corinna erasi incerti quanto della patria. Se stesse a

(1) *De gloria Athen.*

(2) Salmas., *L.* I. *ep.* 14, *ad Vossium*; e *De hellenistica*, p. 77. Wolf *in Corinna*. Olearius, *Dissert. de poetriis*, p. 23. Suida, ad voc. *Corinna.*

me il decidere, sceglierei Tanagra; direi ch'ella è una di quelle tanagrine dai lunghi veli bianchi (ταναγριδεσσι λευκοπεπλοις), di cui essa parla in un frammento conservatoci da Efestione; direi che Tanagra sia quella città, la quale tanta gioia ebbe della dolce ed armoniosa sua canzone (Μεγα δ'εμα γεγαθε πολις Λιγουροκωτιλας ενοπας), se pur il frammento non voglia dire il preciso contrario mediante un lievissimo cangiamento (1).

Altrettanto contestata è la patria di Erinna; e Rodi, Lesbo, Telo vicina a Gnido, Teno nel Peloponneso le son date per culla: Suida ed Eustazio aggiungono l'ionia Teo, cosa poco verisimile; ma in luogo di τεϊα come il testo, vuolsi leggere τηϊα, ossia τηλια; la qual confusione di nomi forse produsse Teno. Quanto all'età sua, Suida la fa contemporanea di Saffo, verso la XLII olimpiade (612 av. C.), il che garba ad Oleario; ma secondo Eusebio e il Sincello, d'autorità superiore perchè più antichi e perchè consentita da Fabricio, sarebbe vissuta al tempo di Demostene, cioè verso la CVI olimpiade (356 av. C.), differenza di due secoli e mezzo. Una canzone famosa che di Erinna conserviamo intitolata εις Ρωμην, ci darebbe alcun lume; ma per singolare fatalità, da un capo all'altro il senso n'è ambiguo, nè si capisce se Ρωμη sia Roma o la Forza; e rigorosamente può intendersi di tutt'e due, benchè il primo sia più verosimile, e così l'interpretino Wolf, Tommaso Sitzmann, Giusto Lipsio ed altri gran dotti. In tal caso, o bisogna togliere ad Erinna quel componimento, come implicitamente fece Fulvio Ursino, o con Lipsio e Tommaso Sitzmann far

(1) Suida *in Corinna*. Tanaq. Faber, *Abrégé de la vie des poètes grecques*, p. 67. Hephæst., *Enchirid.*, p. 60. Pausan., *Bœot.*, c. 22.

discendere Erinna sin verso l'età di Pompeo, o suppor due Erinne; giacchè, immaginare come Wolf che il componimento con questo senso possa esser composto da Erinna, e insieme farla, col Sincello, contemporanea di Alessandro, è un sogno. S'io ardissi avventurare la mia opinione, credo che nell'ode si tratti di Roma; che dunque sia moderna, cioè almeno verso il II secolo av. C. Erinna poi la farei contemporanea dell'ode, e acconsentendo a Lipsio, la porrei fra il 150 e il 100 av. C. In appoggio di tal opinione, oltre le ragioni di Lipsio, tratte dall'ode stessa, potrebbero allegarsene altre meno ipotetiche, e ch'io sappia non ancora osservate. Diversi epigrammi dell'Antologia (1) ad onore di Erinna, sono il più antico monumento ove il suo nome trovisi citato. Or tutti portano l'impronta dell'era alessandrina, quando tal genere venne singolarmente in fiore; e son manieratissimi ed enfatici nel pensiero come nella forma. Se accordisi, come mi pare evidente, che sieno difatto di quest'éra, la quistione resta decisa, giacchè la moltiplicità di essi, la precisione e concordanza nelle minime particolarità, l'esagerazione degli elogi e la loro forma triviale riprodotta identicamente in otto o dieci epigrammi differenti, tutto mostra sieno di contemporanei. Inoltre la cosa ci è assicurata da questo passo, che è formale purchè si accetti la punteggiatura e il senso ch'io propongo, e che s'offrono il più naturalmente:

Αρτι λοχευομενην σε μελισσοτοκων εαρ υμνων
Αρτι δε, κυκνειῳ φθεγγομενην στοματι,
Ελασεν εις Αχεροντα. κ. τ. λ. (2).

(1) Lib. I, c. 67, ep. 14; lib. II, c. 10, ep. 4; lib. III, c. 25, ep. 65. 66. 67. 68. 69; lib. V, ep. 21. ecc.
(2) Lib. III, c. 25, ep. 67.

« Dianzi, mentre tu partorivi la tua primavera d'inni, dolci come il miele delle api, dianzi, mentre il canto del cigno usciva dalla tua bocca, la Parca ti strascinò ad Acheronte ecc. ».

Aggiungete la presunzione che si deduce dalla mancanza di monumenti anteriori, e dalla non meno assoluta e più strana di posteriori, fin quando Erinna ricompare con mille e mille altri nomi nella Babele de' cronografi e lessicografi, al IV secolo dell'êra cristiana. Cotesto silenzio mostra che la sua reputazione, frutto esagerato ed efimero dell'ammirazione de' contemporanei, non durò che un istante, il tempo del quale è accertato dagli epigrammi dell'Antologia. Se di là passo ad Erinna stessa, se interrogo la vita e l'opera sua, nulla vi trovo che non mi confermi nella mia sentenza. Il genio d'Erinna è affatto alessandrino; gli epigrammi suoi, e fin il soggetto della sua epopea femminile Ηλακατη, la *Rocca*, sono moderni, dell'êra alessandrina. Si pensi ora all'incertezza, all'incostanza generale delle nozioni biografiche tra i Greci, e le considerazioni precedenti spero trionferanno dell'autorità di Eusebio, di Sincello, di Suida, scrittori del IV e V secolo dell'êra nostra, il cui testimonio, rispetto a fatti di tal natura, è sempre sì variabile e dubbio. È dunque possibile che Erinna sia autrice dell'ode Εις Ρωμην: ma lo è certo? la tradizione dell'antichità il dice espresso; per negarlo vorrebbesi un fondamento il quale ci manca; ma affermare sarebbe temerità. Sarebbe esistita un'Erinna più vecchia, che confondendosi coll'altra, inducesse in errore sull'età di questa? nol credo, ma potrebb'essere.

In difetto di storici, gli epigrammi dell'Antologia ci danno graziose particolarità sulla vita di Erinna; ce la mostrano seduta, fanciulla ancor vergine, sotto

la severa autorità d'una madre temuta, tenendo fra le mani la rocca e il fuso, e tessendo la tela. Pure i fili s'inviluppano, senza ch'ella pensi a strigarli, mentre in silenzio, giovine ape del monte Pierio, compone il miele de' suoi versi:

Η και ηπ' ηλακατη, μητρος φοβῳ, ε και εφ' ιστῳ
Εστηκει..... (*Anthol.*, lib. I. cap. 67. ep. 14.)
Παρθενικη δ'Ηριννα λιγυθροος εζετο κουρη,
Ου μιτον αμφαφοωσα πολυπλοκον, αλλ' ενι σιγη
Πιηρικης ραθαμιγγας αποσταλαουσα μελισσης (Ib. lib. V. 21).

Muore a 19 anni, vergine: mentre coglieva fiori, il dio della morte la prese così fanciulla per l'imeneo:

Παρθενικην νεαοιδον....
Ηριννας, μουσων ανθεα δρεπτομενην,
Αδης εις υμεναιον ανηρπασεν (Ib. III. 25. 65).

Poche notizie, ma più significanti e certe abbiamo sopra Anite e Telesilla.

Anite fu di Tegea, non d'Epidauro come Ursino volle; visse verso la CXX olimpiade (300 av. C.) al tempo degli scultori Euticrate e Cefisodoto. Ad Epidauro abitò, attaccata al tempio di Esculapio come χρησμοποιος, cioè incaricata di ridur in versi i responsi del dio: potrebbe anche credersi, sul semplice racconto di Pausania, che Anite fosse dotata di facoltà speciali, che le procurassero intime comunicazioni col dio (Pausan., *Phoc.*, c. 38.). Colà dunque s'iniziò nella poesia; poi, arricchita forse dalle liberalità di quelli di cui avea procacciato la guarigione, si ritirò per servire liberamente alle muse.

Telesilla fu d'Argo e nobile, fiorita circa la CXXXIX olimpiade (224 av. C.). Sola fra tutte queste donne prese glorioso posto nella storia per un fatto splendido e autentico. Quando Pausania visitò Argo, verso il 50

di G. C. ancora vi si vedeva, sopra una colonna avanti al tempio di Venere, la statua di Telesilla; a' suoi piedi alquanti volumi; in mano un elmo su cui chinava lo sguardo, quasi fosse per porselo in capo. Di fatto ella fu tra gli antichi coronata di doppia gloria; e oltre le canzoni sue, diede ammirabile esempio d'eroismo patriotico. Gli Argivi erano in guerra coi Lacedemoni, e data battaglia, toccarono una terribile sconfitta. I vincitori s'accostavano ad Argo rimasta indifesa; quando Telesilla, in impeto sublime, chiamò all'armi tutte le donne, e a capo di esse, dall'alto delle mura rese attoniti i Lacedemoni, che perduti alcuni in un assalto, sentendo il loro valore venir meno a fronte di tale generosità e di tale nemico, si ritirarono. Erodoto, Pausania, Plutarco, Polieno, Clemente Alessandrino, Suida riportano il fatto; e una festa a sua memoria celebravasi ancora in Argo al tempo di Polieno, alla neomenia del mese di Ermete, quarto dell'anno, la quale chiamavasi Ὑβριστικα; le donne vi figuravano in tuniche d'uomo e in clamidi, e gli uomini in lunghi veli da donna: oltrechè alle donne d'Argo fu permesso partecipare al culto di Marte (1).

Di Mirtide non sappiamo se non che Antedone di Beozia fu sua patria, al tempo di Pindaro (500 av. C.): di Nossi nulla, se non ch'era eolia, della Magna Grecia, contemporanea di Rintone (520 av. C.): nulla di Clitagora, tessala, o lacedemone, o lesbia: nulla di Miro, se non ch'era di Bisanzio, alessandrina per genio, figlia d'Omero tragico: nulla di Carissene,

(1) Erod., VI, 78. Pausan., *Corinth.*, 20. Plutar., *De virt. mulierum.* Polien., *Stratag.*, VIII, 33. Clem. Alex., *Strom.* IV, 19. Suida, in *Telesilla.* Meursius, *De festis Græcorum.* Maxim. Tyr., *Diss.* 21.

citata da Eustazio, autrice di poesie per cantarsi colla musica: nulla di Prassilla, una delle nove muse terrestri, se non ch'era di Sicione; che un passo del suo poema di Adone somministrò agli antichi un esempio proverbiale di stupidità; che secondo un passo di Taziano potrebbesi revocar in dubbio l'elevata direzione delle sue poesie; che del resto alla gloria di poetessa univa quella d'egregio scoliaste; e che fu contemporanea di Lisippo scultore (1).

Damofila e Megalostrata ci son note soltanto l'una per un passo di Filostrato nella vita d'Apollonio (lib. I. c. 30); l'altra per un passo d'Ateneo (lib. XIII) e un frammento d'Alcmano. Damofila, allieva di Saffo, dice Filostrato, è di Pamfilia; ove i suoi canti furono uffizialmente ricevuti, sicchè il loro modo fu detto pamfilio. Oltre le sue composizioni originali, si piaque ridurre al modo più elevato, che i Pamfilii pretendono come lor proprio, i canti composti da altri sul modo eolio. De' poemi suoi propri, gli uni erano d'amore, gli altri, canti ad onor degli dêi; e come Saffo, ebbe discepoli.

Megalostrata, alquanto anteriore a Damofila ed anche a Saffo, fiorì il VII secolo av. C., verso la XXVII olimpiade: amata dal poeta Alcmano, armonicamente συμμετρῶς, come dice Ateneo, e a lui legata pel commercio dell'anime più che dei sensi. Giacchè se era bella e bionda come Venere, il cantar suo avea più possanza a legar l'amante, come dice Alcmano.

Quasi tutte queste donne erano μελοποιοί, liriche; nè è meraviglia, essendo la lirica ciò che v'ha di più intimo, di più personale ed istintivo; nè altra cosa

(1) Zenobius, *in Andr. Schotti adagiis Græcorum*. Tatian., *Orat. advers. Græcos*; 52; Athen. XV.

presenta meglio quella fusione dell'ideale nel reale, che è carattere delle donne. Alcune però valsero anche in altri generi; la gloria d'Erinna, il suo *Canto del cigno*, o come altri dicono, il suo *Favo di miele*, è un poema di 300 versi intitolato la *Rocca*, in esametri, nel qual metro gli antichi la metteano di sopra di Saffo, e accanto ad Omero.

Anite, Nossi, Miro composero epigrammi come Corinna, la quale sembra fra tutte aver nel suo volo poetico abbracciato il campo più vasto, come può vedersi scorrendo il catalogo delle sue opere in Fabricio (*Bibl. græca* II). De' suoi canti gli uni furono lirici, altri epici: celebrò numi ed eroi.

Qui sta quanto sappiamo di queste donne; e potremmo consolarci di tale penuria se n'avessimo gli scritti, ove l'esser loro, l'intima natura si rivelerebbe, se non le circostanze della lor vita. Ma i loro nomi restano come epitafii su tombe vuote; e tutto si riduce ai nomi e a qualche frammento. Questi frammenti furono da Fulvio Ursino, poi da Wolf attentamente raccolti, e noi li meditammo a lungo per trovarvi alcun che di questa vita che li produsse. La più parte sono epigrammi; il più grazioso dei quali, attribuito ad Erinna, mostra una fanciulla cui morte rapì i suoi balocchi, il grillo cantore dei solchi, e la cicala; ai quali rizza una tomba comune piangendo, *παρθενιον σταξασα χορα δακρυ*. Molti sono di Nossi, molti di Miro, ma per nulla notevoli: alcuni d'Anite, tutti graziosi, e spiranti l'Arcadia, coi suoi armenti, le canzoni, le fresche fontane nelle valli, e tutta la sua pompa rusticale e il suo dio Pan. « Straniero, siedi su questa « pietra per riposare le stanche membra. Un soave « venticello mormora sopra te attraverso il fogliame. « T'abbevera a questa fonte limpida che dal sasso

« zampilla; qui nel calor del giorno dolce è al viandante il riposarsi ».

« Rustico Pan, per me dunque, assiso nella densa « foresta dove vagano le pecorelle, tu suoni dolcemente la zampogna, affinchè, presso queste pendici « umide di rugiada, le giovani mie giovenche pascolino l'erbe chiomate? »

Salvo gli epigrammi, nulla si trova d'intero; ma qualche verso o frase, o brano sconnesso, verun de' quali importa al punto di vista nostro, eccetto i già citati di Corinna e due versi di Prassilla. Questi, se si può determinare il senso preciso, ci offrono una graziosa immagine, qual trovasi in parte nelle Madonne di Rafaello; quella d'una donna che dalla sua porta getta un lungo e bello sguardo; vergine per la fronte, donna pel riserbo del resto di sua persona.

A giudicare la morale inclinazione di queste donne, ciò non basta a gran pezza, nè tampoco a dirne il merito letterario; onde dobbiam riportarci al testimonio dell'antichità. Che se le precise e specificate informazioni su questa o quell'opera sono in piccolo numero, almeno le testimonianze generali di stima e ammirazione per ciascuna in particolare o per tutte insieme non mancano: talchè non dell'insufficienza sarebbe luogo a lamentarsi, ma dell'esagerazione entusiasta, comunque naturale. La comparazione di esse al coro delle muse non era invenzione, ma sentimento e voce comune di tutta Grecia; e sul principio della sua *Corona*, Meleagro conta le opere d'alcune tra i fiori di cui si compone la sua ghirlanda. Tutte sono qualificate di poetesse illustri dai più gravi autori; ma dopo Saffo, Corinna sovrasta alle altre. Nè onori mancarono ad esse, ma furono orgoglio e gioia delle loro città natali, ove ciascuna ebbe statue.

Non ora soltanto adunque le donne s'accorgono del loro genio, e del diritto a coltivarlo; diritto non contrastato a veruna delle predette, alle quali l'antichità non ricusò nè la sua simpatia nè la gloria.

Or ecco un'osservazione importante. Tra esse nessun nome ionico: tutte doriche od eoliche, la più parte di nascita, le altre d'adozione. Se dalle poetesse volgiamo alle cultrici della filosofia, l'egual fatto si riproduce; essendo queste la più parte pitagoriche, cioè doriche per adozione, se non per nascita. Donde ciò? perchè sotto tale riguardo è sì inferiore un dei principali rami della razza ellenica? Lo dica chi sa la differente condizione cui son ridotte le donne dalle leggi d'Atene, dal gineceo, dalla costituzione di Sparta e dal suo ginnasio. La condizione delle donne a Sparta, che in minor grado si trova in tutte le città doriche ed eoliche, parenti prossime a queste, può dare spiegazione della repubblica di Platone e della parte che le donne ebbero nel pitagorismo, giacchè tutta la dottrina di questo sull'amore sta in fondo alle leggi doriche.

Fra le donne che alla poesia si volsero, la più illustre per certo è Saffo; e sebbene non ci resti di suo che due odicine, la sua fama non può perire; e starà sempre all'alto punto ove gli antichi l'hanno veduta, senza che altra gli sia paragonata; tipo ideale della poetessa.

Mercè di tanta celebrità, sarebbesi almeno sottratto all'oblio alcun che della vita di Saffo? Avremmo qui una biografia più certa delle precedenti, più ricca, più circostanziata? Ricca è bensì: poichè, se i contemporanei poco fecero per essa, l'immaginazione delle età successive supplì abbondantemente alla negligenza loro. Racconti abbondano; i fatti son nume-

rosi, quanto interessanti: una sola vi manca forse, l'autenticità.

Saffo (eccovi il compendio della storia di convenzione, generalmente accettata) Saffo nata a Mitilene in Lesbo, contemporanea di Alceo, fiorì uscente il VII secolo av. C. Era figlia di Scamandronimo e di Cleide; ebbe tre fratelli Larico, Eurigione, Caraxo, dei quali il primo e l'ultimo ottennero da lei celebrità, ma per titoli molto diversi. L'amicizia le ispirò versi ad onore di Larico, il quale a Mitilene era amministrator dei vini, mentre sferzò Caraxo in grazia d'una cortigiana cui egli s'abbandonò.

Ella sposò Cercola o Cercilla, ricco dell'isola d'Andros, e ne ebbe una figlia, detta Cleide come la nonna, secondo l'uso dei Greci.

Morte la vedovò ben tosto, onde giovane e libera, cominciò da quel punto la maturanza poetica di Saffo. La Musa le favellò nelle notti solitarie; ma la Musa non venne sola, e l'Amore l'accompagnò; Amore furioso, insensato, che scosse sovr'essa tutte le tede. Anzi Amore e la Musa non furono che uno; un solo canto palpita sulla sua lira ed esulta nel suo cuore, nelle sue vene, in note sregolate; un solo incendio devasta la sua vita, la fa correre perduta, scarmigliata, d'amore in amore, e divampa ne' suoi versi:

Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ (1).

(1) HORAT., IV, 9.

. . . . Lampi
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon.
Nè quando al coro intento
Delle fanciulle lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen
Narrava. PARINI.

Donna, aperse dunque l'anima sua tutta al soffio tempestoso della Musa, e allora vi s'elevò la tempesta, dove, traverso alle passioni sollevate sin ne' loro più reconditi fiotti, sin nelle più sozze profondità, il genio prese il volo. Donna, non seppe della vita far due parti, una pel presente, l'altra per l'avvenire; una tutta reale e domata, l'altra spirituale, tutta libera, tutta divina. Donna, visse dunque come cantò, con tutta la potenza del suo essere. E perchè? perchè donna; perchè l'astrazione è ignota alla donna; perchè per essa l'intuizione non è che un desiderio, e l'idea un desiderio insormontabile; perchè il destino suo è principalmente di sentir l'idea, e sentire è realizzarla.

Sciagurate dunque le donne che debbono vivere a mezza via d'un tempio che casca e d'uno che s'eleva: giacchè non sapranno, come l'uomo, morir contente alla vista lontana della terra promessa. La più parte s'addormentano come fanciulli sulla strada, fantasticando la religion del passato, e solo al limitare del tempio nuovo si sveglieranno; altre, al primo barlume di avvenire, vi si precipitano, e cadono sfolgorate nell'abisso. Curiose Psichi che da vicino vogliono contemplare, al chiaror di una lampada terrestre, l'immortale sembiante del dio, di cui nell'ombra ricevettero le secrete carezze! imprudenti Semeli, le quali esigono che il dio si lasci veder ad esse in tutto lo splendore della sua essenza, e toccare, e stringere d'un amplesso di amore! Il dio le ama e piange su di esse; ma pure le consumerà collo sguardo e col divorante contatto.

Tal fu la sorte di Saffo. Si rese libera prima che una legge regolasse questa libertà; amò smisuratamente quando nessuna legge era fatta per tanto amo-

re. L'ideale, il dirò pure, le fu rivelato o ispirato; l'ideale, ma non il rapporto dell'ideale colla realtà, non la pratica dell'ideale. Nessuno le insegnò che, se l'amore dee diffondersi sulla terra, non dee però che traversarla, oggetto suo finale essendo la medesima essenza dell'infinita ed eterna bellezza. Entravasi nell'êra dell'astrazione; nessuno le insegnò le reali esistenze del mondo invisibile; e l'insensata confuse due cose ben distinte, terra e realità. Perciò tormentata d'un amore che la terra non satollava, andò d'errore in errore; ma tosto il dio fuggì dal petto profanato, lasciandole per supplizio la furia dei sensi.

Vidimus
Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus. HOR. II, 13.

Ma proseguiam il racconto della sua vita. Di questi numerosi amori ove si smarrì, la tradizione non ci parla che di uno; e fuor qualche nome troppo significativo, le circostanze ne restarono nell'oblio. La tradizione ebbe questo pudore. Il solo di tanti amori su cui la tradizione abbia insistito, quello ch'essa piaquesi abbellire, che indissolubilmente è legato alla vita di Saffo, e la cui fama, tra gli antichi e i moderni, quasi eguagliò la gloria della poetessa, è il solo che raccontabile fosse. Comprendete che parlo di Faone. A quest'amore non mancò cosa che potesse eccitar in alto grado l'interesse di tutti i secoli; fu grande, fu sciagurato; ebbe per sviluppo la tragica morte di Saffo. Come simbolo, tutta questa storia è improntata d'una profonda e dolorosa verità. Faone era, come oggi si direbbe, un elegante. Invano Saffo, come l'aquila di Giove, scenderà ver lui per trasportarlo fra gli iddii; esso ricuserà. Saffo è bruna e piccolina; la sua gloria e il suo genio le sono un torto di più;

ed esso non l'amerà. No, Saffo, tu se' troppo grande, ed egli non t'amerà. Insensata! tu gli offri la tua vita. Che ne farebb'egli? Lascia dunque, lascia scherzar tra loro questi gentili fantasmi; una vita da uomo saria per essi soverchio peso. Faone restò insensibile all'amore e ai canti di Saffo; ed è noto in qual modo, per guarir o morire, ella si precipitò dalla rupe di Leucade.

Tale, secondo la tradizione, è la vita di Saffo, biografia sufficiente, cui la mancanza di monumenti simili darebbe assai pregio. Sventuratamente, neppur una di tali circostanze è incontestabile e incontestata, e io temo assai che tutto il racconto, o almeno le particolarità, non sia fabbrica posteriore. Non è intenzione mia di vagliare una a una le varie circostanze, nè di risolvere le tante quistioni che può eccitare. Se dianzi operai altrimenti per le precedenti vite, si 'l feci perchè, in materia sì poco nota e colle pochissime notizie che possediamo, io non potea dir nulla senza dir tutto: non così ora. La materia è conosciuta; lavori abbondano e comuni a tutti; e ciò che di sopra stava in una pagina, ora esigerebbe un volume.

Saffo dunque è essa figlia di Scamandronimo, secondo Erodoto, la cui testimonianza più grave e più antica trascinò gli altri quasi tutti; o di Simone, o d'Eunonimo, o d'Evemeno, o d'Erigio, o d'Eucrito, o di Camone, o di Etarco, secondo fu asserito da diversi? È di Mitilene o di Ereso, altra città di Lesbo? La Saffo cortigiana di Ereso, la cui esistenza è provata da testi e da medaglie, è diversa dalla illustre mitilenese; o son una sola, come crede Oleario, nata ad Ereso, stabilita a Mitilene? Saffo fiorì ai tempi di Alceo, o più tardi a quei d'Anacreonte, come dà a

supporre un passo di Ninfi in Ateneo? (XIII. 7). Negli amori suoi s'ha a vedere puramente un sentimento tutto platônico, un entusiasmo del bello, casto sebben delirante, come vuole Massimo di Tiro, e come pendono ad ammetterlo Wolf e Oleario? Passò in Sicilia per seguire Faone, o, come vuolsi nella *Biografia universale*, per aver preso parte alle turbolenze che Alceo destò in Lesbo? E Faone fu personaggio reale? fu amato da una Saffo? dalla Saffo mitilenese, autrice degli inni? E questa s'è veramente dirupata a Leucade? Tutte siffatte quistioni sono disputate e disputabili, e il lettor curioso può vederle discusse in Gregorio Giraldo, Oleario, Bayle, madama Dacier, Longepierre, Wolf ecc. Io mi limiterò ad una sola osservazione.

Certo la vita di Saffo fu, se non del tutto snaturata, almeno modificata assai nelle età successive. Dapprima i poeti comici, Difilo di Sinope, Antifane di Rodi, Efippo e Timocle ateniesi, si valsero del nome e delle avventure sue per soggetto di fantastiche composizioni. Poi la setta epicurea prese questo nome illustre per recamarvi le moderne sue fantasie, trattando Saffo come gli epicurei francesi fecero colla amica di Abelardo; false avventure, false corrispondenze, tutte tinte d'epicureismo, furono imposte all'una e all'altra. Presso gli antichi, più d'un esempio abbiamo di tali fabbricazioni romanzesche, fra l'altre le pretese lettere di Telesilla. Di tal modo saranno stati immaginati gli amori di Saffo e d'Alceo, o di Saffo e d'Anacreonte, a malgrado della cronologia. La storia meravigliosa del giovane Faone, come è riferita da Palifate, e la tradizione del salto di Leucade, son racconti popolari che, a creder mio, non mancano di

una certa antichità; ma solo tardi, e al tempo dell'epicureismo saranno stati affissi al nome di Saffo: cosa che m'è evidente almeno riguardo al salto di Leucade. Da ciò emerge un fatto, cioè che l'egoismo degli Epicurei ebbe qualche effetto sulla formazione della biografia, sulla creazione del dramma borghese al modo di Menandro, e del romanzo, sì fra gli antichi, sì fra noi. Eppure quanto al fondo io credo vera la storia di Saffo, credo ai tumulti e ai traviamenti della sua vita, purchè alla memoria di lei si conceda pietà, simpatia e perdono. Perdono io dico, non approvazione: grazia ai traviamenti suoi, ch'ella espia sulla terra da 2700 anni in qua con quella parte vergognosa di celebrità che resta mescolata alla gloria, sì legittima pure e sì bella, che forse ella dovette a tal prezzo comprare. Oltre che, per renderle piena giustizia, per entrare affatto nell'intelligenza de'falli suoi, occorrerebbe d'approfondire le antiche dottrine degli Elleni ed i costumi loro; il che non farò, perchè v'ha cose che uno arrossisce di comprendere, e che dee schivar di spiegare, massime oggi e qui. Lasciamo al male quel poco d'orrore che gli resta.

Delle opere di Saffo dà il catalogo Fabricio (*Bibl. græc.* t. II), e ce ne restano due odicine e qualche frammento, abbastanza conosciuti. Nè nulla diremo del carattere e del merito poetico di Saffo, non potendo che ripeter gli antichi, Dionigi d'Alicarnasso, Longino, Demetrio Falereo.

Da tutto ciò risulta, come ho già enunciato, che la condizione intellettuale delle donne nell'antichità non era così infima come altri crede, e che su tal punto le moderne non hanno, quanto s'immaginano, a gloriarsi del loro progresso. Non sarieno dunque fuor di luogo i consigli seguenti, che Plutarco dirigeva a

giovani spose, coi quali termino volontieri questa biografia, a modo di moralità:

« Quanto al vestirsi bene e comparire, tu, Euridice, che leggesti quanto Timossene scrisse su ciò ad Aristilla, procura ricordartene. Ma tu, o Pollieno, non fare mai stima che la donna tua rinunzi alle delicatezze squisite e suntuose se tu medesimo non le guardi con dispregio, e se ti fai vedere incantato delle tazze d'oro, delle pitture nelle camere, di muli e cavalli ben in arnese. È impossibile sbandire dal gineceo il lusso, quando regni fra gli uomini.

« Frattanto, già essendo matura per lo studio delle scienze fondate sulla ragione e sul metodo, attendi, o Euridice, ad ornartene col frequentar le persone che in ciò ti possono giovare. Ma tu pure, Pollieno, raduna alla donna tua d'ogni parte, come fanno l'api, tutto ciò che crederai poterle profittare, portandoglielo tu stesso e in te stesso. Fagliene parte, e dividilo seco, rendendole famigliari i migliori libri e i discorsi migliori che potrai trovare; giacchè, come dice quello nell'Iliade « Tu padre suo, tu madre, tu fratello ». Nulla sarebbe più onorevole che sentir una donna dire al marito: « Amico mio, tu sei maestro mio, tu mio precettore nella filosofia e nelle scienze ». E queste scienze, dapprima ritraggono e preservano le donne da altri esercizi indegni di esse; poi quella che sarà invaghita de' bei discorsi di Platone e di Senofonte, non incapperà mai negl'incanti de' maghi; e se trovi qualche maliarda che le prometta trar dal cielo la luna, si befferà dell'ignoranza e bestialità delle donnicciuole che se ne lasciano allucinare, avendo ella cognizione d'astronomia. Mai non v'ebbe donna che generasse senz'opera d'uomo; ma ben se ne trovano che producono mostruose e informi moli

di carne. Badisi che altrettanto non accada nell'anima e nell'intelletto delle donne; perchè se d'altronde non ricevono la semenza de' buoni propositi, se i lor mariti non comunicano ad esse qualche sana dottrina, da sè concepiscono e generano pensieri mostruosi, passioni stravaganti.

« Adunque, o Euridice, applica lo spirito alle sentenze de' savii, e non cessare d'aver alla bocca le buone parole che testè fanciulla intendesti e imparasti da noi, per rallegrarne tuo marito, e perchè l'altre donne sieno costrette a lodarti e stimarti, vedendoti così ben ornata senz'avere speso in anelli e in gioie. Nè tu sapresti aver le perle di quella gran ricca, nè le vesti di seta di quella forestiera, ma gli ornamenti di Teano e Cleobulina, di Gorgone moglie di Leonida, o di Timoclea sorella di Teagene, o dell'antica Claudia romana, o di Cornelia figlia di Scipione, e di quell'altre donne che l'antichità celebrò per la loro virtù; questi ornamenti tu puoi averli senza che ti costino, e fartene bella. Così vivrai fortunata insieme e gloriosa; giacchè se Saffo, nel giusto orgoglio del suo poetico talento, potè scrivere ad una ricca del suo tempo « Morta che tu sia, giacerai senza che di te « resti memoria, perchè fior non cogliesti delle rose « che crescono sul monte Pierio; oscura discenderai « nella magione inferna, nè sperar più di ricomparire « nel tuo fasto di fanciulla, volata che tu sia fra le « ombre »: quanto maggiore diritto non hai tu d'inorgoglire e d'esser soddisfatta di te stessa? giacchè non ai canti solo e ai fiori tu partecipi, ma anche ai frutti che le Muse producono, e ch'esse danno a coloro che amano le lettere e la filosofia » (1). *Da* G. MONGIN.

(1) PLUT., *Conjug. præcept.* 43. 44. 45. Si può vedere G. Cr. WOLF, *Sapphos poetriæ lesbiæ fragmenta et elogia*, *cum*

V.

CONFUCIO (CUNG-FU-SEU).

551-497 av. C.

I grandi *Quadri cronologici* chinesi collocano la nascita di Cung-seu in inverno, all'undecima luna del ventunesimo anno del regno di Ling-vang (re intelligente), nel regno feudale di Lu, oggi provincia di Siang-tung (Oriente montuoso), 551 anni avanti l'era nostra, e 54 dopo Lao-tseu. Gli storici fanno risalire i suoi antenati sino all'imperatore Oang-ti; varii tra essi sostennero cariche ragguardevoli; e il padre del nostro filosofo, per nome Sciu-liang-o, era governatore (*ta-fu*) della città, o borgo di Tseu, città di terzo ordine, oggi Tseu-ien provincia dello Sciantung. Aveva avuto dalla sua moglie di primo grado nove figliole. Una moglie del secondo grado gli partorì un figlio meschinetto che tosto morì. Morta la sua prima moglie, volle prenderne un'altra per aver un erede diretto; e la cercò nella casa d'Ien, il cui capo aveva tre figliole: e la più giovinetta per obbedienza figliale consentì a sposare il vecchio governatore. Compito il matrimonio, la sposa doman-

virorum doctorum notis integris, gr. et lat. Amburgo, 1733.— *Poetriarum octo, Erinnæ, Myrus, Myrtidis, Corinnæ, Telesyllæ, Nossidis, Anytæ, Elephantidis, fragmenta et elogia gr. et lat.* Ib. 1735. *Mulierum græcarum quæ oratione prosa usæ sunt fragmenta et elogia gr. lat.* Gottinga 1739. V'è aggiunta una notizia di tutte le donne illustri antiche; ma non compì il suo disegno di dar la vita delle eroine e regine secondo le medaglie e gli autori antichi.

do al marito di fare un viaggio alla collina di Ni-scieu, e recatavisi, fece la sua preghiera allo Sciang-ti, sovrano supremo, per ottenerne la fecondità, e dopo dieci lune, partorì un figlio al quale impose il nome di Scieu, collina, ed il sopranome di Ciung-ni, pel quale pur viene alle volte indicato.

Questo fanciullo prodigioso, annunziato come un dono che il Cielo faceva agli uomini, portava, dicono, sullo stesso suo corpo diversi presagi di ciò che doveva essere un giorno e che far dovea nel corso della sua vita a compimento degli alti suoi destini.

Sulla vita di Cung-seu si sono raccolte le circostanze più minuziose. Il piccolo Scieu distinguevasi dagli altri fanciulli per la sommissione senza limiti ai voleri di sua madre rimasta vedova, per rispetto ai vecchi, e deferenza verso chi era più in età di lui, per una gravità prematura, e per attenzione a non mancare a nissuna delle cerimonie celebrate ad onore dei vivi o dei morti. Era tanto inclinato a rendere gli onori che credeva dovuti, che il suo maggior divertimento con quelli dell'età sua era di salutarli con tutto il ceremoniale che le persone più gravi osservano tra esse; invitarli a sedere, cedendo rispettosamente il primo luogo: altre fiate, posava sopra una tavola ciò che gli cadeva in mano, ve lo disponeva con ordine come per fare un sacrifizio agli antenati, poi prostravasi battendo colla fronte la terra, e faceva le altre cerimonie da simile occasione.

La madre del giovine Scieu allevollo con molte cure fino a sette anni: allora pensò ad un maestro; ma essendo vedova e giovane, credette che i riguardi non le permettessero di dargliene uno particolare. Determinò adunque di mandarlo alla scuola pubblica che allor teneva un savio di primo ordine, magistrato

e governatore del pòpolo, che non considerava quale uffizio inferiore a sè l'istruire e formare la gioventù.

La giovane madre del nostro filosofo, mandando suo figlio alla scuola gli diè il sopranome di Ciung-ni, per un'altra allusione alla collina Ni, ed al suo grado di secondogenito. Il giovane si fece presto distinguere da tutti i suoi compagni di studio per la modestia, per l'applicazione, per la dolcezza, e sopratutto pe'suoi progressi. Il savio maestro, colpito dalla condotta del discepolo e dalle sue facoltà precoci, n'ebbe presto fatto un picciol dottore che lo assecondava nelle sue fatiche, trasmettendo a'suoi giovani compagni le lezioni che aveva con tanta facilità ritenute.

Così pervenne a diciassette anni. Studiava con assiduità costante, ed essendosi familiarizzato cogli antichi, stampò in cuore le profonde tracce delle virtù civili e morali che essi avevano praticato. Sollecitato da sua madre a scegliersi uno stato, accettò un mandarinato subalterno, che gli dava inspezione sopra la vendita e la distribuzione dei grani.

Cung-seu (poichè entrando negli uffizi pubblici si fece chiamare col suo nome di famiglia, che era Cung), quantunque di schiatta illustre, lungi dal credersi umiliato o disonorato dal modesto impiego, lo considerò come un mezzo di servire il principe e la patria. Era costume nel regno di Lu, come nella maggior parte dei regni feudali tra cui era diviso l'impero, che le persone in posto confidassero ad inferiori, o anche a mercenari, i minuti uffizi di ciò che dipendeva dalla loro giurisdizione. Il giovane mandarino, considerando questo costume come un abuso, volle tutto vedere, tutto udire, far tutto da se medesimo.

Sull'aurora, era dei primi a trasferirsi ne'luoghi

dove facevansi le vendite e le compre: esaminava con attenzione scrupolosa tutto ciò che doveva aver corso in fatto di provisioni da bocca, i grani principalmente, niente dimenticando per procurarsi le cognizioni relative: uomini esperti e disinteressati l'aiutavano a distinguere i diversi gradi di bontà di ogni derrata, ed a porvi un prezzo che, senza danno del venditore, fosse in vantaggio di chi sen provedeva. Rigettava, senza pietà e senza riguardo per chi che fosse, tutto ciò che gli pareva nuocere alla sanità del cittadino.

Per tale condotta costantemente sostenuta, ebbe in breve sostituito l'ordine e la buona fede agli abusi che prima di lui regnavano in questa parte dell'amministrazione, e sradicati intieramente i monopolii e le frodi d'ogni sorta. Fatto il suo uffizio, il giovane mandarino leggeva libri economici. Se usciva talvolta di casa, era o per andare ad istruirsi presso gli agricoltori dei dintorni della città, o per visitare i magazzini ove riponevansi il riso, il frumento e le varie biade. Interrogava i primi sulla natura del terreno che coltivavano; sugl'ingrassi più atti, sulle produzioni che vi facevano più particolarmente, e sopra una moltitudine di altri oggetti non meno importanti, che non gli avrebbero i suoi libri insegnato.

Interrogava gli altri intorno alle precauzioni per impedir i grani di fermentare, per preservarli dall'umidità, per garantirli dagl'insetti e mantenerli sino al tempo dello spaccio in istato di bontà sempre uguale. Informavasi della diminuzione che soffrivano in certo tempo, del prezzo di primo acquisto, di quello della vendita che se ne faceva, della perdita e del guadagno, delle cagioni particolari che potevano contribuirvi.

A diciannove anni, sua madre lo indusse a menar moglie. Sposò adunque Sci-coan-sci, d'antica famiglia originaria del picciol regno di Suang, e l'anno appresso n'ebbe un bimbo che chiamò Pe-iu. Il re di Lu informato della nascita di questo figlio, volle prender parte alla letizia d'una famiglia che onorava; onde mandò un suo uffiziale a fare al padre le congratulazioni, e portargli un pesce pregiatissimo nel paese, dicendo era per contribuire a imbandir una mensa alla quale andrebbe a sedersi in persona nel banchetto d'uso, dopo che il neonato compiuto avesse il primo mese di vita. Fu il presente ricevuto coi sentimenti di riconoscenza che esigeva; ed a perpetuarne la ricordanza nella famiglia, il padre aggiunse ai nomi di suo figlio il sopranome di Li, che era quello del pesce mandatogli.

I magistrati superiori ammirando la condotta del giovine mandarino, lo proposero al governo per la riforma degli abusi introdotti nelle campagne, soprattutto in ciò che concerneva il bestiame grosso e minuto; e il ministro gli fece spedire la commissione d'ispettor generale delle campagne e degli armenti, con pieni poteri d'abrogare e di stabilire quegli usi che stimasse a proposito pel vantaggio comune.

Non aveva Cung-seu ventun anno quando fu proveduto di questa carica; e se ne disimpegnò con tutta l'intelligenza e il buon successo che da lui si poteva attendere. Dovunque fermavasi, voleva vedere i proprietari delle terre, e discorrere con essi: insinuava loro i grandi principii da cui dipende la felicità dell'uomo in società: gl'interrogava poi sopra la natura e le proprietà del terreno ond'erano possessori, la quantità e la qualità dell'annuale ricavo; se una più accurata coltura non lo renderebbe maggiore e mi-

gliore; se non ne ritrarrebbero con maggior facilità e abbondanza, ricolti diversi dai soliti, ed altre cose simili, intorno alle quali, ricevuti gli schiarimenti opportuni, intimava i suoi ordini e prendeva le providenze necessarie per farli eseguire.

Allorchè gli si presentavano gli abitanti della campagna in uno stato di sporcizia che dinotava penuria o miseria, volea saper la vera cagione della loro indigenza; e se era involontaria, li compiangea, e rianimandone il coraggio, dava soccorsi sufficienti; se poi fosse volontaria, lor faceva ammonizioni che di sovente gl'inducevano a mutar condotta. Quindi li consigliava intorno a ciò che avessero a fare, e li licenziava con qualche donativo che ne piegava l'animo. Gran fatica durò ad ottenere che si coltivassero quei terreni, che un pregiudizio da tempo immemorabile faceva considerare come incoltivabili. Non contento d'esortare, pregava, sollecitava, alle preghiere aggiungeva le minacce; non risparmiava nulla, e rendevasi pur mallevadore dei prestiti ch'altri era obbligato a prendere.

Attese poi a quelli che mantenevano armenti o che altra occupazione non avevano che di menarli a pascolare: volle persuadere ai proprietari dei bestiami che dovevano estendere le lor mire oltre il guadagno giornaliero di cui parevano occuparsi unicamente; convincerli che il loro interesse più reale e solido consisteva nei vantaggi che procuravano al pubblico; che tali vantaggi sarebbero maggiori o minori, e per conseguenza più o men ragguardevole in totalità il loro guadagno particolare, in proporzione delle cure che si dessero per mantenere, migliorare e moltiplicare i loro armenti. Le cure che si prese, la sua pa-

zienza a tutta prova e l'inalterabil sua dolcezza gli assicurarono felice successo.

Nei quattro anni di questa penosa incombenza si vide la campagna mutar faccia e divenir fertile, crescer i bestiami meglio governati, ed i coltivatori vivere in pace ed abbondanza.

Di soli ventiquattr'anni, già erasi Cung-seu segnalato tra la folla dei magistrati, e stava per essere chiamato ad alte funzioni, più conformi al suo merito, allorchè ebbe la sciagura di perdere sua madre, giunta appena al quarantesimo anno d'età. Allora, come oggidì, alla morte del padre e della madre ogni uffizio pubblico era interdetto ai figlioli: secondo l'uso che gli antichi avevano consegnato nel cerimoniale della nazione e che non è ancora caduto in disuetudine. Cung-seu, rigidissimo osservatore degli antichi costumi, e che avrebbe voluto far rivivere tutti quelli della veneranda antichità, si fece un dovere d'uniformarsi a questo con tutta l'esattezza che vi ponevano i primi savii dell'impero; e si chiuse in casa per non occuparsi che della perdita dolorosa che aveva fatta.

Osservate tutte le cerimonie prescritte, fece deporre il corpo di sua madre presso quello del padre suo, dicendo che *quelli che sono stati uniti in vita, non devono essere separati dopo morte.* Sotterraronsi dunque l'uno accosto l'altro, il marito ad oriente e la moglie ad occidente, ambidue con la testa a settentrione ed i piedi a mezzodì; ne furono garantiti i corpi dagli animali carnivori, chiudendoli in bare, i cui assi bene connessi e spalmati d'olio o vernice, aveano quattro pollici di grossezza; e per preservarli più lungamente dalla corruzione, si posero sopra cataletti in forma di monticelli.

Tale rito contrastò con quel che allora osservavasi.

Eransi insensibilmente aboliti gli usi della remota antichità, onde appena poteva uno formarsene un'idea vedendo quelli che osservavansi tra le persone della più alta sfera. Il popolo e la classe di mezzo seppellivano i morti nel primo terreno incolto che trovavano, in un angolo dei campi loro, se ne aveano; e dopo il lutto d'alquanti giorni, tutto era finito. Si poco rispetto pei morti era uno degli effetti della corruttela; talmente depravati si erano i costumi, sopratutto da che i principi feudatari avevano intieramente scosso il giogo, che non si arrossiva più di nulla, e gli abusi più mostruosi vi erano guardati con indifferenza. Quello di lasciare come in abbandono i morti era prevalso nel maggior numero; il sovrano non si curava punto di proscriverlo, ed il governo pareva in certo modo lo autorizzasse. Cung-seu imprese la riforma di questi abusi; procurò persuadere quelli co' quali avea occasione di parlare, che essendo l'uomo ciò che di più prezioso avvi sotto il cielo, tutto quanto lo compone era degno del massimo rispetto; ch' essendo di sua natura re della terra, tutto ciò che sopra la terra esisteva era soggetto alle sue leggi e gli doveva omaggio; e che era in certo modo un degradarlo e metterlo a livello dei bruti il non avere se non indifferenza per quanto di lui rimane dopo che più non lo anima il soffio della vita. Parlò dell'obbligo di avere gli uni per gli altri quell' amore illuminato ed efficace che abbracciando la specie in generale, estendesi sopra ciascun degl' individui che la compongono, però che alcun non ve n'ha il quale non s'attenga alla lunga catena che tutti li lega. Spiegò come questa stessa catena legasse coloro che godevano della vita con quelli che di vivere aveano cessato: fece comprendere che

i viventi erano obbligati a coloro che gli aveano preceduti di tutto ciò che sono essi medesimi nell'ordine civile, di quanto sanno e di quanto posseggono, che il mezzo più naturale e semplice di retribuirli era di render loro gli onori e fare omaggio di quanto aveano di più degno d'essere loro offerto; esser opportuno di fissarli irrevocabilmente, per mezzo di cerimonie analoghe, come quelle state in uso dai primi tempi della monarchia.

« Non v'ha dubbio » diceva il giovane filosofo « che i discendenti non facciano all' occorrenza ciò che avran veduto fare da quelli che gli avranno preceduti. Gli onori che renderete a coloro cui succedeste sopra la terra, vi saranno resi da quelli che succederanno a voi ».

Alla sua condotta non tardarono i suoi compatrioti ad uniformarsi; e per imitazione de' suoi compatrioti, quelli dei vari regni che allora divideano l'impero, ridestarono gli usi dagli antichi stabiliti per onorare i morti: e dopo tale rinnovamento, la nazione gli ha seguiti da più di duemila anni, e gli osserva tuttora.

« I tre anni, che Cung-seu stette in casa per piangere sua madre e portarne il lutto, ei consacrò allo studio, ritemprandovi l'anima già fortificata nell'amore della sapienza. La brama d'istruirsi a fondo di quanto forma il principale argomento delle cognizioni, si rianimò nel suo cuore, e fermossi sopra ciò che nella tenera età avea operato superficialmente, ed apprese per così dire un'altra volta, con tutta l'attenzione propria dell'età matura. Riflettè profondamente sopra le leggi immutabili della morale, risalì fino alla sorgente donde procedono, si convinse delle obbligazioni che impongono a tutti gli uomini,

e ne formò la mêta di tutte le sue azioni; ma per arrivarvi con maggior sicurezza, cercò di scoprire nei King e nella storia le diverse vie che gli antichi savii eransi già aperte per giungervi essi pure senza pericolo.

A questi severi studi aggiunsene altri d'utilità più generale. Si occupò a perfezionarsi in tutti gli *esercizi del ginnasio*, come si esprimono i Cinesi; nelle *sei arti liberali* che, secondo essi, debbono essere l'oggetto dell'educazione pubblica, e che nessun funzionario debbe ignorare. Gli antichi filosofi le insegnavano ai lor discepoli, e col solo insegnare e' si credevano soddisfar a ciò che ciascuno deve in particolare alla società. Perciò coi titoli di *savio*, di *filosofo*, di *maestro* o altro nome analogo, non si raffigurava uno il quale non si occupasse che in cose astratte e di pura speculazione; ma uno che allo studio della natura ed alla pratica della sapienza accoppiava cognizioni più che comuni della *musica*, del *ceremoniale religioso e civile*, dell'*aritmetica*, della *scrittura*, cioè dell'arte di conoscere, delineare, e formare i caratteri; della *scherma* o del modo di attaccare e difendersi, secondo la necessità; e dell'arte finalmente di condurre sicuramente e con destrezza un carro o una vettura tirata da bovi o da cavalli.

Passati i tre anni di lutto, Cung-seu andò a deporre in cerimonia le gramaglie sul sepolcro della madre, per riprendere gli abiti ordinari. Tornato a casa, cercò distrarsi provando alcune arie sul *chin* (strumento musicale inventato da Fo-i), ma non ne trasse che suoni tristi e lamentevoli. Invece di presentarsi, come era costume, al sovrano o a' suoi ministri per rientrare ne' pubblici uffizi, volle continuar a studiare gli antichi monumenti della nazione. La sua

riputazione di scienza e savièzza, già divulgata, il faceva ricercare di pareri sopra punti di morale o di politica, e si sforzava a rispondere secondo che da lui si attendeva. Un principe che erasi fatto re d'Ien (provincia settentrionale della China), gli mandò un suo uffiziale per domandargli regole di condotta, mediante le quali gli tornasse possibile ed anche facile il ben governare i sudditi. Cung-seu contentossi di rispondergli in questa guisa: *Non conosco nè il vostro signore, nè coloro che vivono sotto il suo dominio: che cosa potrei dire che fosse utile a lui ed a' suoi? Se avesse voluto saper da me ciò che in tale o tal altra circostanza faceano gli antichi sovrani, e come governavan l'impero, mi farei un piacere ed un dovere di appagarlo, perchè non avrei a parlare che di quello che so. Riferitegli esattamente ciò che udiste.*

Fu la risposta del filosofo riportata fedelmente al re d'Ien; poi l'anno appresso Cung-seu si trasferì a lui, e lavorò con buon successo nella riforma delle leggi e dei costumi. Compiuto il suo impegno di legislatore, volle tornare a' focolari, e allora fu che alle istanze reiterate che gli si facevano di restare appo il re d'Ien, egli rispose: *Ho fatto il mio dovere venendo qui; il mio dovere faccio egualmente uscendone quando posso esser utile altrove.*

In questa visita al re d'Ien si convinse di una verità importante, esser necessario di viaggiare per giudicar sanamente dei costumi delle nazioni e dell'indole particolare dei popoli; imperocchè rarissimamente accade che le relazioni degli altri non siano impresse d'errore, d'ignoranza o di pregiudizio. *Son convinto di questa verità*, diceva, *e non mancherò di metter in pratica ciò che insegna, ogni qual volta ne venga il destro.*

In fatti, da quel momento, avendo Cung-seu toccato il suo vigesimottavo anno, non cessava d'andar a filosofare ne' diversi piccoli regni della China, alla Corte dei principi che la grande sua riputazione rendea bramosi di possederlo.

Udito che nel regno di Chin viveva un musico tanto famoso, che rendeva credibili le maraviglie armoniche degli antichi, volle vederlo, e giudicare da sè del grado di verità che poteasi in queste narrazioni trovare. Recossi dunque presso quel musico, chiamato Siang, e si fece ammettere fra' suoi discepoli. L'artista gli parlò della musica come del più prezioso dono che avesser gli uomini ricevuto dal Cielo, poichè poteva calmare il fluttuar tumultuoso delle passioni, dar loro a gustare piaceri innocenti e tranquilli, e sollevarli in certo modo sopra se medesimi; gli ricordò il principio fondamentale sopra il quale riposano tutte le regole che la costituiscono; e dopo una breve esposizione delle più essenziali tra esse, pose le mani sopra il suo chin, e gli fece comprendere l'applicazione delle medesime regole in un pezzo un tempo composto dal saggio Ven-vang. Ad ogni suono ch' ei traeva dal suo stromento, Cung-seu raddoppiava l'attenzione; avresti detto che intera l'anima sua volesse passare nel chin: era così profondamente occupato in ciò che udiva, che sembrava in una specie d'estasi; e lungo tempo dopo che il musico ebbe cessato di sonare, pareva ancora tutto inteso ad ascoltarlo.

Basta per una prima lezione, gli disse Siang; *esercitatevi.* Scorsi alcuni dì senza che il filosofo domandasse nuovi schiarimenti al maestro, questi stimò di dovergli continuare la medesima lezione. Per dieci giorni ei non ripetè in sua presenza che il pezzo

di Ven-vang, e il docile suo discepolo intese tutto quel tempo a studiare quel medesimo pezzo con sempre uguale applicazione.

Siang glielo fece ripetere dinanzi agli altri suoi discepoli, e parve contentissimo della maniera onde lo eseguì. *Il vostro fare*, gli disse, *non differisce dal mio; è tempo che vi esercitiate sopra un altro modo. — Il vostro piccol discepolo Chien*, gli rispose Cung-seu, *ardisce pregarvi di ancor differire; cerco l'idea del compositore, e non l'ho ancor potuta cogliere. — Bene*, replicò Siang, *vi lascio cinque giorni per trovarla.* Spirato questo termine, Cung-seu si presentò da se medesimo, e disse al maestro: *Comincio a vedere come a traverso d'una nube; vi domando cinque altri giorni, dopo i quali, se non abbia raggiunto lo scopo a cui miro, mi considererò come incapace di pervenirvi giammai, nè più vorrò occuparmi nella musica. — Vi consento*, rispose Siang con uno stupore che tenea dell'ammirazione.

L'ultimo dei cinque giorni, Cung-seu destandosi, si trovò come trasformato in altro uomo, riguardo a ciò che da quindici giorni formava l'argomento delle più profonde sue meditazioni. Presentatosi al maestro, gli disse: *Il vostro discepolo Chien trovò quello che cercava: sono come un uomo che, posto sopra un luogo eminente, scoprisse il paese da lontano. Veggo nella musica ciò che v'ha da vedere. Con l'applicazione e colla costanza son pervenuto a scoprire nel pezzo dell'antica musica, che mi avete dato ad imparare, l'intenzione di chi l'ha composta. Sono penetrato, eseguendolo, di tutti i sentimenti ond'era penetrato egli medesimo componendolo. Mi sembra di vederlo, d'udirlo, di parlargli. Me la rappresento come un uomo di statura mezzana, col volto un po lungo, colore di mezzo tra*

il bianco ed il nero, occhi grandi ma pieni di dolcezza, nobile il contegno, il suono della voce sonoro; tutta la persona spira insieme virtù, rispetto ed amore; egli è, non ne dubito, l'illustre Ven-vang.

L'artista, attonito della penetrazione e intelligenza del suo alunno, gli si prostrò dinanzi, dicendogli: *Voi siete un gran savio; non avete più ad apprendere nulla da me; io piuttosto esser debbo a voi discepolo, e da questo momento per tale mi riconosco.*

Dopo attinto presso il savio Siang le condizioni delle quali avea mestieri pel gran disegno di rendersi utile agli uomini presenti ed avvenire, Cung-seu tornò in patria, risoluto di determinarsi sulla carriera da seguire pel resto dei suoi giorni. Esaminatosi di bel nuovo maturatamente (aveva allora trent'anni), riflettè sopra se medesimo, pesò tutti i vantaggi e gli inconvenienti che accompagnano ogni stato della vita civile in particolare; ma non gli permettendo il profondo amore che a' suoi simili portava, di rimanersi indifferente sulle loro miserie e sopra i disordini di diverso genere ne' quali li vedeva generalmente immersi, più non esitò circa la scelta, e assunse la penosa e pericolosa missione di richiamarli tutti ai loro doveri, e di tracciar loro le diverse vie che guidano alla virtù. Niun interesse fu capace di arrestarlo; indarno amici e parenti reiterarono rimostranze per indurlo a rientrar nella carriera degli onori e delle dignità: *Sforzi inutili*, lor rispondeva, *per farmi mutar risoluzione; vi rimarrò fedele costantemente. Io devo me medesimo indifferentemente a tutti gli uomini, però ch'io considero gli uomini come componenti fra essi tutti una sola e medesima famiglia, di cui ho la missione d'institutore.* Da allora, non più pago di dare consigli di sapienza a quelli che aveano ricorso a lui,

mutò la sua casa in una specie di liceo o d'accademia, come quella di Atene, dove ciascuno era bene accolto : prodigava con effusione di cuore istruzioni e cure : giovani e vecchi, poveri e ricchi, magistrati e guerrieri vennero presto in folla, gli uni assiduamente, gli altri ad intervalli, o a domandargli regole di condotta nell'esercizio delle cariche rispettive, o per farsi instruire in quanto v'ha di più essenziale nella morale, di più utile nella storia, nell'antichità, o infine per apprendere da lui il modo di rendersi utile alla società, traendo partito da quanti talenti avevano.

Presto la rinomanza del giovane filosofo ampliossi oltre il regno di Lu : i re dei piccoli reami, onde componeasi allora la China, si commossero ; quello di Tsi, i cui Stati confinavano con quelli di Lu, fu il primo ad essere instrutto del merito straordinario del discendente di Cung-tiang, fondatore della seconda dinastia ; e mandò uno tra i suoi grandi per invitarlo a recarsi presso la sua persona, come Dionigi invitava Platone, più per l'onore di conversare con un savio, che per imparare da lui a ben amministrare il proprio regno. Alcun tempo dopo Cungseu recasi presso il re di Tsi, accompagnato da parecchie persone, fatte suoi discepoli. Appena uscito della città, una folla di giovani che volevano (dicevan essi) coltivar la sapienza, vennero ad unirsi con esso lui. Non ne rispinse alcuno, persuaso che l'abbandonerebbero ben tosto se per seguirlo avevano motivi altri da quelli che allegavano.

Giunto sui confini del regno di Tsi, il filosofo e la sua comitiva udirono le grida d'uno che pareva rendesse l'ultimo fiato ; e in breve scopersero un uomo appiè d'un albero, che facea forza di strangolarsi :

i discepoli, giunti primi presso quest'uomo, impedirono il compimento della sua risoluzione. Cung-seu, sceso del suo carro, s'accostò allo sciagurato, e con bontà gli chiese il motivo di sua disperazione. Mosso lo sconosciuto da tale benignità, gli disse: — Nella « prima mia gioventù non ebbi passione più forte di « quella di studiare; dopo aver imparato ciò che si « può in quell'età sapere, la brama di saper più « innanzi mi fece nascere la voglia di viaggiare. La« sciai la casa paterna, e percorsi ad uno ad uno tutti « i regni che sono tra i quattro mari. Dopo alcuni « anni tornato in patria, vi menai moglie: ma presto « dopo ebbi la sventura di perdere il padre e la ma« dre, senz'avere ancor nulla fatto per soddisfare a « quanto loro doveva. Primo argomento di cordoglio.

« Cominciando i miei viaggi, m'ero proposto d'a« quistare la sapienza studiando gli uomini. Mi per« suasi che, dopo scoperto le diverse sorgenti donde « fluiscono le virtù ed i vizi loro, facile mi sarebbe « sceglier quella ove dovessi attingere per giungere « più sicuramente ciò che formava l'oggetto de' miei « desiderii. Al ritorno, mi credetti bastantemente in« strutto per condurre me medesimo e condurre gli « altri. Appena trascorso il tempo prescritto del lutto, « andai a profferir i miei servigi al re di Tsi. Questo « principe, immerso nelle delizie d'una Corte volut« tuosa, non tenea in alcun conto la virtù, nè volle « tampoco ascoltarmi. Secondo argomento di cor« doglio.

« Avevo alquanti amici in patria, ed altri me n'era « fatti ne' paesi percorsi. Mi lusingava nutrissero per « me i sentimenti che in essi aveva creduti: andai a « visitarli uno ad uno, e li trovai tutti mutati. Invece « delle dimostrazioni d'affetto che m'attendea, non

« n'ebbi che freddezza, indifferenza, disprezzo. Terzo « argomento di cordoglio.

« Or vengo al più recente e crudele. Avea del « mio matrimonio un figlio: quest'indegno, invece « di starmi vicino per sollevarmi, per consolarmi « nelle mie disgrazie, corre presentemente il mondo « contro la mia intenzione; va dicendo di non aver « più nè padre nè madre; ch'essi son periti varcando « un fiume. . . . Quest'ultima notte mi si son presen- « tate alla mente tutte le mie sventure coi più neri « colori. E che! dicea tra me col sentimento del più « profondo dolore, voleva essere un savio; voleva ap- « prendere agli altri l'arte di farsi tali anch' essi; « credea d'essermi sollevato di sopra delle debolezze « dell'umanità, e non ho nemmen adempiuto i doveri « più ordinari dell'uomo. Non sono stato buon figlio, « poichè abbandonai i miei genitori in tempo che « forse avevano bisogno del mio aiuto e ch' io era in « grado di giovarli! nè buon cittadino, se nulla ho « fatto per la patria nè per la società; nè buon « padre di famiglia, avendo trascurato l'educazione « di mio figlio che non ho saputo governare, ed in- « spirargli i primi sentimenti che sono comuni a tutti « gli uomini. L'idea orribile che ho concepito di me « considerandomi sotto questi diversi punti di vista, « mi rese odiosa la vita, e son venuto qui per ter- « minarla ».

Cung-seu gli rispose intenerito: « Per quanto grandi « sieno i torti d'un uomo, il maggiore si è quello di « soccombere alla disperazione: tutti gli altri si pos- « sono riparare; questo è irreparabile. Voi vi siete « smarrito sino da' primi passi che deste nella vita; « prendeste una falsa via, credendo seguir quella che « conduce alla sapienza. Bisognava cominciare dal-

« l'esser uomo solido, prima che savio; imperocchè « non potrebbe uno divenir savio, che dopo aver « adempiuto con esattezza un dovere imposto dalla « natura a tutti gli uomini. Amare e servir quello « da cui aveste la vita, era la più essenziale delle « obbligazioni vostre: l'avete trascurata, ed appunto « da questa negligenza provennero tutte le vostre « sciagure.

« Non crediate però che tutto sia perduto per voi: « ripigliate animo, e procurate convincervi d'una ve- « rità che l'esperienza rese incontrastabile. Sinchè un « uomo gode della vita, nulla e' deve disperare: può « ad un tratto passare dal più profondo dolore alla « massima gioia; dalla massima disgrazia alla più alta « felicità. Riconfortatevi; tornate a casa, e come se « cominciaste oggi a conoscere il prezzo della vita, « adopratevi a metterne a profitto tutti gl' istanti. « Ancora potete divenir savio ».

Poi volgendo il filosofo la parola a quelli che lo seguivano, disse loro: « Ciò che udiste dalla bocca « di quest' uomo, è per voi un' eccellente lezione: ri- « flettetevi ciascuno nel vostro particolare ».

Risalito sul carro, proseguì la strada. Aveva appena fatto un *li* che parecchi giovani della comitiva, presentatisi allo sportello, lo salutarono profondamente, e presero da lui commiato. A questi ne succedettero altri; e quando fu giunto al termine del suo viaggio, trovò che tredici di quelli ch'eransi posti al suo seguito, l'aveano lasciato per andar a servire i loro genitori ed adempiere presso di loro i doveri della pietà filiale.

Cung-seu giunge al re di Tsi che lo accoglie con molta considerazione: ma qui stette tutto ciò che questo principe leggero fece dapprima per istruirsi

nella sapienza. Compiva un anno da che il filosofo si trovava alla Corte del re di Tsi, senza che questi pensasse a riformare l'amministrazione de' suoi Stati, e credeva che il trattare regalmente il savio, fosse tutto quanto si potesse attendere da lui. Gli offrì anzi il dominio d'una città di terz'ordine, che Cung-seu rifiutò d'accettare, dicendo non aver prestato alcun servigio che meritasse cotal guiderdone. Alcun tempo dopo il re insistette, e il filosofo rifiutò di bel nuovo. I suoi discepoli ne furono maravigliati, e taluni si fecer lecito di dirgli: *Maestro, quest'ostinato rifiuto dal canto vostro non avrebbe origine da superbia?* Il maestro rispose che sbagliavano; che non conoscevano lui, nè il re di Tsi; e che non era venuto presso di questo per interesse personale. Tutti i discepoli abbassarono gli occhi, e niuno ardì replicare.

A quel tempo suscitaronsi turbolenze nel regno
sovrano di Ceu. Morto il re Ching-vang dopo desi-
gnato a successore il più giovane figliolo, fu questi
detronizzato e messo a morte, alcuni giorni dopo, da
uno de' suoi fratelli maggiori, il quale ne prese tan- 519
tosto il luogo. Avvenimento tale impedì a Cung-seu
di trasferirsi nel Ceu, come aveva designato, e rimase
nel regno di Tsi. Crebbe talmente il numero de' suoi
discepoli, che il re gli assegnò un'abitazione più spa-
ziosa. *Seppi con piacere*, gli disse, *che veniano da
tutte parti a consultarvi ed istruirsi da voi. Vi biso-
gna un albergo più comodo e più vasto di quello che
occupate; vi sarà data per ordine mio una delle case
regie, dove potrete abitare e ricevere tutti quelli che
verranno a visitarvi.*

Un giorno che trattenevansi famigliarmente insieme, vennero a consegnare al re gli spacci dell'inviato che manteneva alla Corte del re di Ceu. Gli faceva

questo inviato sapere che il fuoco del cielo avea consunto una delle sale degli avi di sua maestà imperiale, e che tutti erano in costernazione. Non avendo l'inviato fatto conoscere di quale fra gli antichi re sovrani fosse stata dal fuoco celeste consnmata la sala, domandò egli al filosofo di chi poteva essere: « Non v'ha a dubitare » questi rispose « che non sia « la sala particolare di Li-vang. — Perchè? » riprese il re. — « Ecco le mie ragioni » rispose il filosofo. « Finchè i signori della terra sono in istato di nuocere, « un mal inteso rispetto ed un timore servile chiudono « tutte le bocche sui loro difetti; ma il Cielo o tosto « o tardi dà segni del suo sdegno contro l'infrazione « delle sue leggi. Li-vang era un cattivo principe; « abolì la maggior parte delle sagge instituzioni di « Ven-vang: è il primo imperatore che abbia ardito « portare abiti di color giallo, riccamente ornati; il « primo che siasi edificato ampi palagi elevati e di « splendida architettura; il primo che abbia adorno « i suoi appartamenti di masserizia preziosa; che ab« bia avuto carri scolpiti, tirati da cavalli magnifica« mente bardati; il primo in somma che alla Corte « degl'imperatori introducesse un lusso, di cui i savii « principi della virtuosa antichità avrebbero arrossi« to. Facendo cadere il fulmine snl luogo destinato « alle cerimonie rispettose in onore di Li-vang, volle « il Cielo far conoscere agli uomini, che sovrano tale « non era degno degli omaggi che gli si tributavano; « volle altresì far rientrare in se medesimi gli altri « sovrani che potessero esser tentati ad imitarlo ».

Il re nulla replicò, e parlò d'altro; ma dopo congedato il filosofo, spedì segretamente un corriere, per informarsi della realtà del fatto. Riportò costui ch'effettivamente la sala di Li-vang era stata dal fuoco del

Cielo consunta. All'udire tai detti, il re stette immerso nella riflessione; poi disse a quelli che lo circondavano: « Felicitatemi dell'aquisto d'inestimabil « tesoro: possedo nella persona di Cung-seu il mag-« gior uomo dell'impero. Non è un uomo ordinario, « si bene un filosofo giunto al colmo della sapienza; « è un vero santo. Vede le cose che accadono lonta-« no, come sotto gli occhi ».

Il figlio di un grande del regno di Lu era venuto; perchè il padre prima di morire gliel aveva raccomandato, a farsi discepolo di Cung-seu. Saputo che il suo maestro avea voglia d'andar a vedere i monumenti della capitale dell'impero, si assunse d'ottenere a tale effetto il beneplacito dei re di Tsi e di Lu. Il quale ultimo gli scrisse: « Per contribuire in qualche « cosa a far che viaggiate più comodamente voi ed il « vostro maestro, vi mando un mio uffiziale che penda « dagli ordini vostri, ed un carro da due cavalli che « vi serva di trasporto. State sano ». Adunque partirono accompagnati dall'uffiziale, dato per iscorta.

Giunti nella capitale dell' impero, ebbero l'incontro del savio Ciang-ung, musico filosofo, che volle albergarli. Condusse poi Cung-seu alla Corte, e quivi lo presentò ad un antico ministro di Stato, il quale ascoltollo attentamente, l'interrogò intorno alla sua dottrina ed al suo modo d'insegnare. « La mia « dottrina » gli rispose Cung-seu « è quella che tutti « gli uomini debbono seguire; è la dottrina d'Iao e « di Sciun. Quanto al mio modo d'insegnare, è sem-« plicissimo: cito ad esempio la condotta degli anti-« chi; consiglio la lettura dei libri sacri (King), ed « esigo che ciascuno si avvezzi a riflettere sulle mas-« sime che vi si trovano ».

E il ministro: « Donde comincerò per aquistar la

« sapienza? Ditemi qualche cosa che possa ritenere « e praticar facilmente.

— Mi domandate molto » rispose il filosofo. « Tenete bene in mente le proposizioni che sono per « posare; avrete forse occasione di farne pro.

« Spezzasi l'acciaio, per duro che sia; ciò che « pare il più solidamente stabilito, sovente torna più « facile a distruggere. L'uom superbo si pone sopra « gli altri, e crede che gli si debba ogni cosa; gli « altri, per lo contrario, lo mettono nell'ultimo grado, nè gli concedono nulla. L'uomo troppo compiacente che accorda tutto per tutto avere, è ruinato « dalla propria facilità.

« Queste massime, per triviali che paiano, possono « condurre al più alto grado di sapienza coloro che, « dopo averne penetrato il senso, si regolano secondo « ciò che vien da esse indicato ».

Viveva allora alla Corte di King-vang un personaggio distinto, noto sotto il nome di Lieu-ven-cung. Informossi dall'ospite di Cung seu, chi fosse questo filosofo di recente capitato, del quale dicevasi tanto bene.

« È un uomo » gli rispose Ciang-ung, « al quale « non potrebbesi paragonare nissuno a' giorni nostri. « La fisonomia sua dinota la più alta sapienza; gli « occhi ne sono come due fiumi di luce; la statura, « di sei piedi sette pollici; lunghe le braccia; è a « volta e col corpo alquanto curvo. Non tendono le « sue parole che ad inspirare la virtù; somiglia ai « savii più distinti dell'alta antichità; non isdegna « istruirsi da quelli che sono e men savii e men ad« dottrinati di lui; approfitta di quanto gli si dice; « procura di ricondur tutto alla sana dottrina degli « antichi; formerà l'ammirazione dei secoli tutti e

« sarà riputato modello il più perfetto sopra il quale « sia possibile formarsi.

— Ma » interruppe Lieu-ven-cung « quest' uomo, « secondo voi si perfetto, che cosa lascierà egli di sè « che formar possa l'ammirazione de' posteri?

— Se perdansi le belle istruzioni di Iao e di Sciun » rispose Ciang-ung, « se si dimentichino i saggi rego- « lamenti de' primi fondatori del nostro impero; se « le ceremonie e la musica vengano a trascurarsi o « corrompersi; se gli uomini dirazzino interamente, « la lettura degli scritti di Cung-seu li richiamerà « alla pratica dei loro doveri, e farà nella memoria « loro rivivere ciò che gli antichi hanno saputo, in- « segnato e praticato di più utile e meglio degno di « essere conservato ».

Riportarono a Cung-seu qnesto magnifico elogio; ed egli: « Eccessivo, nè io lo merito per niente. « Bastava dire che so un poco di musica, e che « procuro di non mancare ad alcuno dei riti ».

Trovandosi Cung-seu nella capitale dell' impero, bramò visitare i luoghi augusti, destinati specialmente ad onorare il Cielo ed a render omaggio agli avi della famiglia imperante. Condotto al tempio della Luce (Ming-tang), esaminò tutto con l'attenzione più scrupolosa; volle assistere alle cerimonie, per paragonare ciò che praticavasi allora con quello che usavasi ne' tempi antichi. Ivi maggiormente il colpì la rappresentazione in pittura degli antichi re ed imperatori. Sulle pareti di fianco eran posti indifferentemente i ritratti de' buoni principi e de' cattivi. Veggendoli così confusi, Cung-seu mandò un profondo sospiro verso i discepoli che l'avevano seguito, e disse loro: « Ecco i ritratti d' Iao e di Sciun nello « stesso luogo di quelli di Kie e di Sceu: e gli uni

« e gli altri furono imperatori; solo tratto di somi-« glianza tra essi. I primi sono stati i favoriti del « Cielo e la delizia degli uomini; i secondi all' op-« posto sono stati al Cielo odiosi ed in orrore ai « mortali: perchè quelli rispettarono il Cielo, in-« struirono e resero felici gli uomini; e questi dis-« prezzarono il Cielo, ed agli uomini fecero tutto il « male che hanno potuto ».

Volle Cung-seu veder ancora la sala particolare nella quale rendeasi omaggio ad Eu-si, riconosciuto per capo della stirpe dei Ceu, o primo dei loro antenati; e ne chiese permissione, che tantosto ottenne. Ad un lato della sala, nella corte che vi conduceva, era una statua d' oro, di figura umana, posata sopra un piedestallo; tre aghi foravano ad un tempo amendue le labbra per tenerle sempre chiuse; il dorso era coperto di caratteri cinesi, che esprimevano:

« Anticamente gli uomini eran circospetti nei discorsi; bisogna imitarli. Non parlar troppo; poichè troppo parlando, dicesi sempre qualche cosa che non si dovrebbe dire.

« Non assumete troppe faccende; molti affari trascinano seco molti dispiaceri, o almen almeno pensieri. Non vi meschiate che in quelli che sono d'indispensabile vostro dovere.

« Non cercate la troppa allegrezza nè la troppa tranquillità; la ricerca che ne farete è pur essa una pena ed un ostacolo alla quiete.

« Guardatevi dal far cosa, di cui dobbiate o tosto o tardi pentirvi.

« Non trascurate di rimediare al male, per piccolo che vi appaia: un picciol male trascurato, appoco appoco cresce e diventa grandissimo.

« Se non procurate di evitare che vi si facciano piccole ingiustizie, vi troverete in breve nel caso d'usar di tutto il vostro sapere per assicurarvi da offese maggiori.

« Parlando ed operando, non crediate, quantunque siate solo, di non esser veduto nè udito: gli spiriti sono testimonii di tutto.

« Un fuoco a lungo celato diventa un incendio difficile ad estinguere: un fuoco di cui appare la vampa, agevolmente si spegne. Più ruscelli uniti formano un fiume; più fili insiem congiunti formano una corda che non si può romper che a stento.

« Un albero giovane che non abbia ancora profonde radici, può con facilità sterparsi; bisogna usar la scure chi lo lasci ingrossare.

« Ponno uscir dalla bocca dardi acuti che feriscano, fuoco ardente che divori: una vigilanza estrema può metter ostacolo ai dardi ed al fuoco, ed impedire che nuociano. Non vi persuadete che un uomo, cui sia toccata in sorte la forza, possa, senza arrischiare la vita, esporsi a tutti i pericoli: un forte trova un più forte che lo atterra.

« Somiglia a' masnadieri chi odia i propri legittimi signori; mettesi a livello alla vile gentaglia chi mormora contro quelli che governano giustamente. Non si resiste al sovrano che quando esige troppo; gli si obbedisce senza difficoltà quando si contenta di poco.

« Gli uomini comuni, anzi il comune degli uomini, non sono de' primi a far ciò che non s'è ancor fatto, nè a formar disegni per un'impresa; non fanno più di quello che veggono fare; ed abbisognano di modelli. Vedendo di sovente uomini circospetti e rispettosi, uomini virtuosi ed istrutti,

diverranno anch' essi tali, e saranno alla lor volta imitati dagli altri.

« Ho chiusa la bocca, non posso parlare: indarno mi si proporrebbero de' dubbi; io non li risolverei. Dal canto mio non ho che domandare. La mia scienza, quantunque occulta, non è per ciò men reale. Quantunque io sia in uno stato elevato, gli uomini non mi saprebbero nuocere. Chi di voi può dire altrettanto?

« Il Cielo non ha parenti; tratta egualmente tutti gli uomini.

« Per pieni che sieno i fiumi ed il mare, ricevono le altre aque e non traripano.

« Quanto leggeste merita le più serie riflessioni ».

Cung-seu avendo letto ad alta voce quest' antica iscrizione, ne fu deliziato. « Considero le istruzioni « che contiene » disse a quelli che gli stavano intorno « come un sunto di ciò che dir si possa di « più utile; e sono persuaso che chiunque porrà in « pratica quanto insegnano, non sarà lontano dalla « perfezione. Procurerò farne il mio pro: ciascuno « usi altrettanto ».

Voleva Cung-seu vedere checchè concerneva l'antichità nella capitale dell' impero. Bramando istruirsi dei riti che praticavansi presso i Ceu, ed osservare di per sè a qual punto si fossero andati lontano dalle antiche instituzioni, si fece introdurre nella sala in cui i re dei Ceu rendevano omaggio agli avi loro. I mandarini preposti alla guardia di questi luoghi rispettabili, l'invitarono a sedere nella sala esterna sul più onorevole seggio, dovutogli come forestiero. Cung-seu fece loro alcune interrogazioni, e stupirono per la cognizione profonda delle antiche tradizioni, e per la saviezza de' discorsi.

Il filosofo di Lu continuò a prender lezioni di musica dal suo ospite, rinomato in quest'arte. Stava presso i Ceu da più d'un anno, senza avervi potuto ancora vedere quell'uomo celebre che la fama annunziava per ogni dove come straordinario, la cui condotta e le massime erano di tutt'altro genere da ciò ch'erasi fino allora udito o veduto: era il famoso Lao-seu. Questo filosofo, fondatore della setta dei Tao, era ritirato nella solitudine; ove Cung-seu andò a trovarlo accompagnato da parecchi suoi discepoli.

Un giorno i suoi discepoli, sorpresolo che contemplava attentamente il corso di un fiume, non poterono di meno di manifestargliene maraviglia: «Maestro» gli disse Seu-cung «quale utilità si può « ricavare dal contemplare il corso delle aque? Non « è cosa del tutto naturale? — Dite bene » gli rispose Cung-seu: « lo scorrer delle aque nel letto che la « natura o la mano degli uomini v'hanno scavato, « è cosa semplicissima, e tutti ponno conoscerne la « ragione; ma ciò che non tutti conoscono, si è la « somiglianza tra le aque e la dottrina: a questo « paragone unicamente io applicava l'animo. Le « aque, diceva tra me e me, scorrono del continuo, « scorrono il giorno, scorrono la notte, sino a tanto « che siensi riunite a tutte le altre, in seno al va- « sto mare. Da Iao e Sciun in poi, la sana dottrina « continuò a fluire e senza interruzione fino a noi; « facciamola scorrere noi pure per trasmetterla a « coloro che verranno poi, i quali, al nostro esem- « pio, la trasmetteranno ai loro discendenti, e così « di seguito sino alla fine de' secoli. Non imitiamo « quegli uomini isolati, savii soltanto per loro me- « desimi. Ecco alcune delle riflessioni ch'io veniva « facendo nel mirar il corso di quest'aque: non vi

« pare che trarre se ne possa utilità? Pensatevi se-
« riamente ».

Questo modo indiretto d'istruire i suoi discepoli era famigliare a Cung-seu, il quale non mancava di farne uso ogniqualvolta ne trovasse occasione. Era egli persuaso, che lezioni date senza parer di darle, fossero sempre meglio accolte e più profittevoli di quelle che dava coll'apparato d'un dogma o d' un comando, perchè entravano nell' animo pei sensi.

Prima di lasciar il regno dei Ceu, voleva osservare per minuto ciò che ancor vi si conservava della virtuosa antichità. Era nella sala del trono, al lato del trono stesso, un secchio che serviva a trar l'aqua dal pozzo. Cung-seu, che sapeva perfettamente a qual uso si adoperasse quel secchio ne' tempi remoti della monarchia, dubitava che se ne facesse ancor l'uso stesso a' suoi dì. Voltosi dunque ai mandarini preposti alla custodia di ciò che in quel luogo rispettabile si conservava, domandò a qual fine poneasi accanto al trono. Un uffiziale che più degli altri credevasi al fatto dell'antichità, diè una spiegazione che mosse al sorriso il filosofo. Il quale accostandosi allora al pozzo, disse a colui che teneva in mano la secchia, di calarvela bel bello; ma siccome leggierissima era essa, fatta essendo di giunco o di vinchi, non si riempì, e galleggiò sulla superficie dell'aqua, onde fu ritirata vuota. Tuttavia Cung-seu ordinò che si vôtasse: gli spettatori attoniti gli risposero che nulla conteneva. « Se così è » ripigliò il filosofo « bisogna gettar « la secchia nel pozzo in altra maniera ». Uno degli astanti la prese e la gettò dall'alto della sponda, talchè empissi tantosto ed andò in fondo. Cung-seu guarda nel pozzo e cerca cogli occhi la secchia: « Non la

« veggo » dice « dov'è dunque? — L'aqua è profonda » gli risposero, « ed in vano stanchereste la vista per « discoprire il fondo. — Dite vero » il letterato replicò, « Voglio prendere la secchia e servirmene per far io « stesso la più importante sperienza ». La prese infatti, e vôtatala, l'immerse nell'aqua nè troppo debolmente nè con troppa forza, e agitandola moderatamente, venne senza stento a empirla tanto che ne stesse in equilibrio mezzo immersa nell'aqua. « Ecco » disse a quelli che gli stavano intorno e con impazienza attendevano lo scioglimento di quella scena. « ecco l'im- « magine del buon governo e del vero mezzo in tutte « le cose. Troppa debolezza o troppa violenza nuo- « ciono: bisogna congiungere fermezza alla moderazio- « ne . . . Anticamente, al principio di ciascun regno, « facevasi una volta, in presenza del sovrano, l'espe- « rienza di cui fummo testimoni; e quest'utile lezione « scolpivasegli in mente indelebilmente, però che la « secchia, posta presso il trono, gliene rinnovava co- « stantemente la memoria ».

Veduto Cung-seu quanto veder bramava alla Corte dei Ceu, deliberò di tornare presso il re di Tsi. Quando fu introdotto nel palazzo, il principe assisteva ad un' accademia nella quale eseguivasi un pezzo di musica composto al tempo di Sciun, e la cui antichità per conseguenza risaliva a più di mille settecento trent' anni. Chiamavasi *Sciao-io*, ossia *musica che dissipa le tenebre dell'intelletto, ed assoda il cuore nell'amor del dovere*. Fece questa musica si profonda impressione sul filosofo, che non potè ad altro pensare per più di tre mesi, e i cibi più squisiti avevano per lui perduto ogni sapore. Vedendo poi non poter ristabilire nella Corte del re di Tsi le buone dottrine, risolvette di tornare nel regno di Lu, sua patria, lasciando in

quello di Tsi alcuni discepoli per continuare l'opera sua. Il re di Lu lo rivide con piacere, ma i suoi ministri temettero l'influenza che potesse il savio ripigliare sul loro signore; il perchè sforzaronsi a prevenirla. Immaginarono di tenerlo lontano dalla Corte, profferendogli un mandarinato subalterno o di aspettativa. Vari tra'suoi discepoli, sdegnati dell'ingiuria che al maestro loro si faceva, vollero persuadergli di rifiutare. « Bene men guarderò » rispose Cung-seu; « il mio rifiuto avrebbe voce di nascere da orgoglio. « Poichè vogliamo insegnare agli altri la via della « virtù, incominciamo dall'entrarvi noi medesimi, e « ci seguiranno ».

Ebbe il filosofo in breve occasione di dar altre lezioni a' suoi discepoli. Usciti insieme della città per darsi al piacer del passeggio, incontrarono presso la strada maestra un uccellatore, il quale, dopo raccolte le sue reti, distribuiva nelle diverse gabbie gli uccelli acchiappati. Cung-seu parve il più attento ad esaminare i vani sforzi che quei piccioli prigionieri facevano per raquistare la libertà; e vedendo i discepoli preoccupati di ciò che fosse per fare, disse all'uccellatore: « Non veggo qui che uccelli giovani; dove poneste i « vecchi? — I vecchi? » ripigliò l'uccellatore « sono « troppo diffidenti per lasciarsi attrappare; stan attenti « a tutto prima d'accostarsi ai panioni; e se scorgono « le reti o le gabbie, lungi dal cadere nel laccio, l'e- « vitano, fuggono, nè tornano più. Quelli tra' giovani « che vanno ancora di conserva con essi, fanno il « medesimo. Non prendo che quelli che scompagnansi « dalla banda. Se per caso si trova côlto qualche vec- « chio, egli è perchè ha seguito i giovani.

— Avete udito? » si fece a dire Cung-seu volgendosi a'suoi discepoli. « Le parole dell'uccellatore ci sono

« ampio argomento d'istruzione. Mi limiterò ad alcune « riflessioni. I giovani uccelli evitano gli agguati quan« do non si disgiungono dai vecchi; i vecchi danno nelle « reti allorchè seguono i giovani: così gli uomini. Pre« sunzione, arditezza, difetto di previdenza, poca at« tenzione sopra se medesimo, sono le principali cause « degli sbagli dei giovani. Gonfi del loro picciol me« rito, appena hanno qualche tinta di scienza, che « già si credono sapere ogni cosa; appena fatto alcuni « atti di virtù più comuni, credonsi in cima alla più « alta sapienza. Con questa persuasione, non dubitano « di nulla, non esitano su nulla; imprendono temera« riamente senza consultare i savii e i vecchi; inol« transi in falso cammino, lo seguono con sicurezza « e senza la minima diffidenza; smarrisconsi, falli« scono, cadono nel primo laccio lor teso. Tra'vec« chi o d'età matura se ne tròvano, i quali abbagliati « da alquante faville che alle volte scintillano ne'di« scorsi o nella condotta dei giovani, in essi pongono « imprudentemente la loro confidenza; pensano, par« lano come essi; li seguono e perdonsi con essi. Non « dimenticate ciò che ora udiste ».

In un'altra occasione, trovandosi ancora in campagna co'suoi discepoli, videro degli uòmini armati inoltrarsi dalla lor banda. « Sòn cacciatori » disse Cung-seu; « voglio unirmi ad essi per mettermi al « fatto di quest'esercizio in modo da poter cacciare « anch'io quando bisognerà.

— Che pensa il nostro maestro? » interruppe impetuosamente un discepolo: « è essa la caccia degna « dell'attenzione del savio? Il tempo che vi si spende, « è per lo meno perduto per l'aquisto delle scienze e « pel progresso della virtù.

— Tutto è degno dell'attenzione del savio » rispose

Cung-seu « nè v'ha cosa in cui non possa o non debba « occuparsi. La caccia è stata una delle prime occu« pazioni degli uomini; per suo mezzo hanno essi di« feso il terreno da cui ricavavano il sostentamento, « e l'han sottratto alla voracità degli animali che lo de« vastavano; sua mercè i più illustri sovrani della ri« mota antichità si sollevavano, ad intervalli, dalle « penose cure del governo; mercè sua può il savio « dar qualche riposo al proprio spirito dalle medi« tazioni profonde a cui s'è occupato, e ripigliar nuove « forze per continuare con frutto i faticosi suoi studi; « per essa, in fine, può tutto il mondo procurarsi il « prezioso vantaggio d'offrire agli avi, nella sala de« stinata ad onorarli, animali che avrà egli medesimo « uccisi, com'è prescritto nell'antico ceremoniale ».

Intanto che così parlava, giunsero a lui vicino i cacciatori; ed egli si unì con essi col loro assenso.

Per ben comprendere le parole del letterato, bisogna ricordare che, ne' primi tempi dell'impero chinese, ed anche sotto Iao e Sciun, immediatamente dopo la grande inondazione diluviana, eranvi tante bestie selvatiche e uccelli d'ogni specie, che l'uomo dovette far loro continua guerra per rendersi padrone del suolo che abitava, e ritrarne il vitto. Per gran tempo divise cogli animali, ch'erano i primi occupanti, quel dominio incolto ch'ei doveva più tardi tanto compiutamente trasformare, e possedere solo o quasi solo. Questa necessità primitiva fece emanare una legge, per la quale obbligavansi gli abitanti della campagna a fare, una o due volte l'anno, una o due caccie in comune. I sovrani furono i primi a dar l'esempio, e crearono cariche che avean relazione con quest'oggetto. Ma per dare maggior estensione e più efficacia alla legge, la quale ne' primi tempi esi-

geva la massima esattezza dell'osservanza, fu sanzionata dalla religione, dichiarando nel cerimoniale che il miglior modo d'onorare gli avi con le offerte, era d'offrir loro la selvaggina uccisa di propria mano. È questo il principal motivo che aveva indotto Cung-seu a rinobilitare la caccia agli occhi de'suoi contemporanei, quantunque cessato avessero le ragioni che l'avean fatta raccomandare da principio.

Dopo dieci o quindici giorni di caccia, il nostro filosofo tornò a'suoi soliti studi. Aveva impreso a rimpastare i King o libri sacri: operazione ch'ebbe luogo presso gli antichi popoli, quando i progressi della civiltà e dei costumi esigettero che i prischi monumenti, che avevan formato il periodo organico della società, fossero riveduti e posti in armonia coi lumi nuovi e coi nuovi bisogni. Ma cotale lavoro fu piuttosto una *revisione* che una *correzione*; cioè i savii che quest'opera compirono, limitaronsi piuttosto a *recidere* ciò che era fatto inutile o discordante dai progressi della civiltà, che ad *aggiungere* precetti novelli. La storia stessa e la tradizione c'instruiscono di queste riduzioni progressive. Cung-seu ridusse lo Sciu-king, o libro degli Annali, da cento capitoli a cinquanta; lo Sci-king, o libro dei Versi, da tremila odi a trecento undici. Le leggi di Manù, che ancora reggono le grandi popolazioni dell'India, furono da prima rivelate in dugentomila versi; poi ridotte a dodicimila, poi a quattromila; e finalmente la loro compilazione odierna non ne comprende più di duemila seicento ottantacinque. Cung-seu pose dunque in ordine i King chinesi: e all'I-king, o libro delle Mutazioni, prestò maggior cura poichè di più importanza.

Venuto a morte il re di Lu, ed essendosi il suo suc-

cessore lasciato governare da ministri perfidi, Cung-seu si dimise dal picciol mandarinato. Tale dimissione del savio produsse nel pubblico gran sensazione, ed inquietò i tre ministri che tiranneggiavano il popolo. Risolvettero adunque di amicarsi un uomo sì universalmente stimato; ma non riuscirono. Il filosofo continuò a darsi assiduamente allo studio: alzavasi di buon mattino, e tardissimo si coricava; e tranne un'ora o due di riposo verso la metà del giorno, dava tutto il resto del tempo al lavoro solitario del gabinetto od all'istruzione de'discepoli, il cui numero cresceva considerabilmente. Eran già più anni da che Cung-seu trovavasi ripatriato, allorchè deliberò a visitare i diversi regni che allora componevano l'impero, per giudicare dei progressi che poteva avervi fatto la sana dottrina degli antichi, cui mirava a far risorgere. Incominciò dallo stato di Ceu, situato ai confini dell'O-nan attuale, e per conseguenza vicino al regno di Lu. Giunto in quel picciolo Stato, non gli fu posto mente; solo le persone di sua conoscenza gli dimostravano compiacenza di vederlo. L'introdussero dovunque fu permesso, fu testimonio del fasto dei grandi, della miseria del popolo e dello scontento universale. Gli antichi riti erano quasi compiutamente aboliti; i costumi corrotti, l'egoismo in vigore. Non occorse altro per determinarlo a tornarsene indietro. Il regno di Tsi, che pur erasi proposto di visitare, non si trovava in miglior condizione; non che voler essere istrutto negli affari, il re non poteva soffrire gliene facessero, diceva, il noioso rapporto. Ebbe il filosofo un bel rammentargli esempi di saviezza e di virtù: tutto tornò indarno. Allora continuò a studiare e ad insegnare la sapienza ad alquanti discepoli. Un giorno ch'erano usciti alla campagna, vider dei villanzoni che si eser-

citavano a trarre d'arco. Fermossi Cung-seu alcun tempo a considerarli, poi voltosi a quelli che il seguivano disse: « Non a giuochi simili s'esercitavano « le genti di campagna al tempo de' savii principi « dell'alta antichità. Oggi vuole ognuno parer guer- « riero. Non perciò si fa meglio la guerra, e colti- « vansi peggio i campi. Tuttavolta » soggiunse « ci « voglion de'guerrieri; è un male che si fa ogni dì « più necessario. Al qual proposito mi ricordo quei « due bei versi dello Sci-king:

« Non s'imbrocca se non in quanto si miri dritto;
« Non si riporta il premio che colpito nel segno ».

Il re di Tsi, venuto nel regno di Lu, erasene tornato ne'suoi Stati: e avendo già toccato una certa età, credette Cung-seu che, con nuovi tentativi, perverrebbe a fargli riformare la sua amministrazione; il perchè deliberò trasferirsi di bel nuovo alla sua Corte. Partì con alcuni discepoli, prendendo la via della celebre montagna di Tai-scian, dove trovò ancora in vigore la maggior parte degli antichi costumi; cosa che il colmò d'allegrezza: e giunse poi al termine del viaggio, senz'essersi avveduto delle fatiche.

Dopo uno o due giorni di riposo, avendo Cung-seu fatto ciò che il costume esigeva per aver udienza dal re, si presentò. Rimase stupefatto di trovare il re che s'inoltrava verso l'ingresso del palazzo, circondato dalle guardie, e con l'apparato della sua grandezza: stupì ancora quando il re, prendendo a parlare, gli disse: « Ho saputo ch'eravate venuto dal vostro regno « ne'miei piccioli Stati, col disegno di vedermi ed es- « sermi utile; vi veniva incontro per attestarvi la mia « riconoscenza. Deve questa premura dal canto mio « manifestarvi più che qualunque cosa che dir vi po- « tessi, la gioia che provo in possedervi. Venite ri-

« spettabile forestiere, venite a darmi qualche lezione « di sapienza ». Proferendo le quali parole, accennava al filosofo d'andare innanzi. Cung-seu diè indietro qualche passo, ed in accento modesto ma pieno di gravità, disse al re come mancasse a ciò che da lui esigeva la dignità suprema, nè dovesse abbassarsi così. « Non mi abbasso » replicò il re di Tsi « onorando il « savio; il savio è ai re superiore.—Ciò che dite » ripigliò Cung-seu « ed il conto in cui pare che abbiate « la sapienza, pongono voi medesimo al di sopra del « grado che occupate: ma, o signore, v'ha regole di « convenienza per tutti. I re, come gli altri uomini, « hanno le loro. Voi manchereste al vostro dovere, ed « io al mio, se l'uno e l'altro rovesciassimo l'ordine « stabilito. Dapertutto ove siate, a voi debbesi la pre« ferenza; è una delle prerogative inseparabili dalla « vostra dignità ».

Si arrendette il re a sì buone ragioni, nè insistè più innanzi perchè Cung-seu gli andasse primo, ma procedettero insieme ad un appartamento interno e conversarono a lungo. Il discorso versò in parte intorno al modo onde bisognava in uno Stato ben regolato trarre partito dagli uomini. Fu il re sì pago delle vedute del filosofo, che gli promise impiegarlo nel governo, e dargli nel ministero una delle prime cariche. In frattanto gli concesse per abitazione un palazzo destinato agli ambasciatori dei regni vicini, quando venivano ne'suoi Stati.

Cung-seu imparò ben presto quanto poco fosse a contare sul favore dei re. Un ministro, temendo di vederlo giungere al potere, e riformare i numerosi abusi dei quali ed egli ed i suoi approfittavano, lo fece guardare al re di Tsi come inetto alle alte funzioni cui lo destinava, sì che ottenne ritirasse la sua

parola. Udendo il cambiamento, il filosofo si contentò di compiangere un re che voleva il bene, ma non avea la forza di farlo, trovandosi in dipendenza assoluta da quelli che governavano in suo nome; e al domani si pose in cammino per la patria.

Quivi un ministro che impazientemente l'attendeva, lo invitò al palazzo. L'annata era corsa cattiva, ed essendo mancate quasi tutte le derrate, mancò pure il tributo sovr' esse imposto. Sapevasi che durante l'ispezione di Cung-seu sopra i coltivatori, erano le terre state portate a quel meglio di cui fossero capaci; onde il ministro voleva sapere come avesse allora fatto, e che bisognasse per giungere al medesimo risultato. Cung-seu si arrese all'invito, ma penetrate le segrete intenzioni del ministro, non die' che risposte vaghe e generali. Il ministro fece sembiante d'esserne pago; ma que'discepoli che aveano seguito il maestro ed assistito alla conferenza, ne furono attoniti e quasi umiliati. « Maestro » dissero a Cung-seu « voi sì benefico, « e che non cessate d'esortarci alla carità, perchè, « conoscendo tanti mezzi di render le terre produttive, « rifiutaste all'uomo in carica gli schiarimenti che vi « domandava? Non gli avete detto se non quello che « san tutti. Si sarebber spenti i vostri lumi, o sareste « voi disgustato degli uomini? Avrebbe l'ingratitudine « che da parte loro vi tocca, operato nel cuor vostro « un qualche cambiamento? A noi pare che abbiate « mancato ad una bella occasione di far loro del be- « ne.... Non comprendiamo il motivo della vostra con- « dotta.

—Mi fate piacere » rispose Cung-seu « coll'aprirmi « il cuor vostro; v'aprirò il mio con la stessa fran- « chezza. Il ministro Ki-sun è un avaro; possede terre « considerabili, nè pensa che a trarne gran profitto.

« Percepisce il tributo imposto sulle derrate, ed unico « suo pensiero è d'aumentarlo. Non istate ad immagi- « narvi, che, mosso dalla miseria del popolo, voglia « spendere cure a farla sparire o alleviarla; e'non « pensa che a nuovi modi d'accrescerla, succhiando il « popolo. Sapendo le sue intenzioni, non mi piaque « rispondere a seconda de'suoi desiderii ed alle ca- « pricciose interrogazioni. Dei lumi ch'io gli avessi po- « tuto dare non sarebbesi valso se non per impin- « guarsi a spese degli agricoltori e di tutto il pubblico. « Vi pare che abbia mal fatto, e ch'io cessi di amare « gli uomini per non aver voluto contribuire a che « si aggiungessero nuove pene ed oppressioni a quelle « che già lo gravano? »

I discepoli chinarono gli occhi, ed applaudirono alla sua condotta. Un parente del precedente ministro, ministro anch'egli, cercò pure la grazia del filosofo, nè trascurava circostanza di dargli pubblici attestati dell'alta sua stima. All'occasione dell'incarimento dei viveri, nato dalla mancanza quasi generale di raccolti, esso gli mandò un regalo di mille misure di riso. Cung-seu non rifiutò il dono, ma l'accettò come un debito che a suo riguardo si soddisfacesse: non motto di ringraziamento, non una parola obbligante da recarsi al preteso benefattore. I suoi discepoli ne furono alla prima estremamente sbalorditi; ma non seppero più che pensare, quando videro il lor maestro far trasportare questo riso in uno dei Ting, cioè dei padiglioni eretti in gran numero alla campagna, dei dintorni della città; e senza riservarsene una sola misura, distribuirlo ai campagnoli ed a tutti quelli che si presentavano.

Cung-seu disse: « Sappiate che in ciò che ho fatto, « non mancai in nulla al mio dovere: ma sì all'op-

« posto adempii per intero alle intenzioni del preteso « benefattore; gli ho dimostrata tutta la riconoscenza « che fosse in diritto di esigere da me, e di più gli « ho dato una lezione a suo utile particolare e ad « utile pubblico. Egli mi regalò mille misure di riso; « io le ho ricevute; ecco il mio ringraziamento: e « questo ringraziamento val meglio, nel suo spirito, « delle più belle parole con le quali avessi potuto « accompagnarlo, se mi fosse piaciuto ringraziarlo in « parole. Non ho rigettato con disprezzo un dono « fattomi da un uomo in malá voce, quantunque sa« pessi benissimo che non mi era offerto per bene« ficenza, ma unicamente per ostentazione o per « orgoglio. Non averlo rimandato con dispetto, è più « che aver dimostrato la mia riconoscenza con di« scorsi che il mio cuore e la verità avrebbero egual« mente smentito. Nulla conservai di quanto egli mi « diede per uso mio proprio, ma ho distribuito il tutto « a coloro che avevano maggior bisogno di me di « tale soccorso. Così gli ho fatto comprendere come « regolarsi ei medesimo, e che fare delle sue ricchez« ze: è in ciò dispregio? »

Non possiamo riportare tutti i tratti di tal genere co'quali il filosofo istruiva i suoi discepoli delle cose della vita e de'motivi della sua condotta, ch'eran portati a giudicare come la comune degli uomini. Tuttavia non ci possiamo esimere dal citare il tratto seguente che, semplice in se medesimo, contiene nondimeno un'utile lezione. Erano un giorno Cung-seu e i suoi discepoli andati a passeggiare fuor di città, sino al borgo chiamato Vu-iu, dove eseguivansi le danze praticate ne'sacrifizi per ottenere la pioggia. Quando furono all'ingresso del borgo, Cung-seu propose ai suoi discepoli d'andar a vedere come si eseguissero

le danze. Se ne scandalizzarono i discepoli, ed uno, per nome Fan-ce, si fece a dirgli: « Maestro, che far « dee colui ch'esser vuole virtuoso e savio, e averne « la riputazione se gli è dovuta, ed evitar tutto quanto « potrebbe dar sospetti poco favorevoli? ».

Riflettuto ch'ebbe un momento, Cung-seu gli rispose: « Voi domandate in poche parole molte cose. Ne « indovino il motivo; è lodevolissimo in se stesso, nè « può aver sorgente che in cuore animato dall'amor « della virtù. Sono a rispondere a ciò che mi propo- « neste: fate il bene in ogni tempo, in ogni luogo, in « tutte le circostanze in cui potrete farlo; e sarete, « a non dubitarne, virtuosi e saggi. Fate il bene per « se medesimo, senz'alcun motivo d'interesse per- « sonale; vi sarà resa la giustizia che meritate, go- « drete senza contrasto della riputazione di virtù e « di sapienza, che si forma da se medesima in favore « di quelli che così si governano senza parere di « ambirla. Siate severi verso voi medesimi, quando « si tratterà de' vostri propri difetti, ma indulgenti « verso gli altri; non dite male di chicchessia, « nè fate caso del male che potrassi dire di voi; « guardatevi bene soprattutto dal cercare o disprez- « zare l'approvazione degli uomini, ma accogliete « lodi e disprezzi con la medesima indifferenza. Se « non contentate tutti, almeno niuno vi odierà. Non « ho a darvi altre risposte pel momento. Andiamo « a Vu-iu; basta che mi seguano due o tre di voi: « al mio ritorno dirò agli altri di che si tratti ».

Il filosofo trovò le danze ben diverse dalle antiche che inspiravano l'onestà e la virtù, mentre queste non esprimevano che indecenza e lubricità. Ne gemette amaramente dinanzi a' suoi discepoli. « Il savio dee vederle una volta, per apprezzarle

« quanto valgono, ed essere in diritto di par- « larne con ispregio ». Non ignorava il filosofo la natura di quelle danze; ma volle provare coll'esempio che v'ha circostanze, nelle quali il savio può mettersi al di sopra delle regole ordinarie, se ne risulti un'utilità reale per se medesimo o per altrui; che si dilunga dalla regola immutabile del vero mezzo chi fa dipendere dall'opinione degli uomini la moralità delle proprie azioni. « È del buon ordine » dicea talora « aver riguardo al pregiudizio comune; « ma non bisogna uniformarvisi in tutto; anzi vi « sono casi in cui devesi urtarlo di fronte ».

Questo farà conoscere quanto il filosofo amasse la sincerità nelle più minute cose. Un giorno che, più stanco del solito, divertivasi a giocare al *sse*, nella sala immediatamente vicina alla corte d'ingresso, vennero ad annunziargli che un tal Ju-pei bramava trattenersi con lui su alcuni articoli di cerimoniale. « Non posso riceverlo » disse Cung-seu. « Andate, « Ien-oei, a fargli le mie scuse. Che gli direte?—Gli « dirò che giocate al *sse* per sollevarvi dalle fatiche. « Aggiungerò che senza grande indiscretezza non si « potrebbe interrompere la vostra distrazione per im- « pegnarvi a parlare di cose serie.—Andate » replicò Cung-seu « fate come dite. Oh l'uom candido! » continuò sotto voce « non saprebbe dire le cose altri- « mente da quel che sono; ecco la vera virtù ».

Aboliti od alterati quasi tutti gli usi antichi, erasi ancora conservato quello d'andar a pregare e ad offrir sacrifizi sopra le montagne. Per soddisfare a questo pio dovere, Cung-seu si trasportò sopra la montagna chiamata Nung, seguito soltanto da Seu-lu, Seu-cung e Ien-oei. Giunto alla mêta, fermossi alcun tempo a considerare dall'alto della montagna

il paese dai quattro punti cardinali; alzò poscia gli occhi al cielo, e mandato un profondo sospiro, scese dal monte portando in volto l'impronta della più viva afflizione. I suoi discepoli meravigliati domandandolo della cagione, rispose: « Guardando « d'in vetta alla montagna le quattro parti del mondo, « mi sono rappresentato i popoli che ci circondano, « intesi a tendersi lacci, a nuocersi scambievolmente, « a distruggersi gli uni gli altri, e disposti a piom« bare sopra di noi, per cercare di distrugger noi « pure: non basta per infondere tristezza? Più tristo « ancora si è di non poter rimediare a'mali presenti, « nè distornare i mali avvenire. Vediamo insieme; « cerchiamo se non trovassimo qualche via di venirne « a capo. Seu-lu, parlate voi primo, ditemi che ne « pensate ».

Riflesso alcuni istanti, Seu-lu rispose: « Stimo « che ne verrei agevolmente a capo con un buon « esercito che mi si desse. Prima di scendere in campo, « adunerei in particolare ed eserciterei separatamente « i diversi corpi; assegnerei il luogo che dovessero « occupare nella riunione generale, e li condurrei « difilato al nemico. Quando fossimo in presenza, « farei spiegare le bandiere e gli stendardi, e vorrei « che fossero tali da spargere uno splendore simile « a quello onde brillano il sole e la luna. Farei bat« ter i tamburi e gli strumenti di rame, e vorrei « che nel rumore pareggiassero il tuono quando scop« pia con più fracasso. Allora mi getterei a furia con« tro quanti avessi dinanzi; farei mozzare il capo « ai principali di loro che cadessermi nelle mani; « e tutte quelle teste tagliate le esporrei pubblica« mente per servir di paura ai malvagi, e d'esempio « a tutti coloro che fosser tentati di divenirlo. Dopo

« la vittoria, mi ritirerei nella mia capitale, se fossi « re, e mi varrei di questi miei due compagni per « far osservar le leggi e risorgere gli usi antichi ».

— Siete un prode » rispose Cung-seu.

« Per me » si fece a dire Seu-cung « opererei di« versamente. I regni di Tsi e di Tsu sono in pro« cinto di venire a rottura aperta; adunansi truppe « da tutti i lati; i regni vicini dispongonsi agli av« venimenti: crederei di poter fare che ponessero « giù le armi e s'inducessero a viver in pace. Per« ciò attenderei che gli eserciti fossero a fronte, in « punto di venire alle mani; allora vestito a lutto, « mi presenterei tra i due, supplicando i capi ad « intimar silenzio, lasciarmi parlare, ed ascoltarmi « attentamente. Allora, in un patetico discorso, espor« rei i vantaggi della pace e gl'inconvenienti della « guerra; l'ignominia e la morte, non meno che le « sciagure che inevitabilmente aggraverebbonsi sopra « le loro mogli, i figlioli e tutta la loro razza. Non « v'ha dubbio che, mossi dal mio discorso, non de« ponessero l'armi; e se fossi re, mi servirei di Seu« lu per ministro della guerra, e d'Ien-oei per mi« nistro dell'interno.

— Siete eloquente » rispose Cung-seu.

Ien-oei stava in silenzio, nè ardiva, per modestia, aprire il suo pensiero. « Parlate » gli disse Cung-seu; « che far potrebbesi per rimediare a questi mali? » Fatto qualche sforzo per vincere l'eccessiva sua modestia, Ien-oei disse: « Se avessi cosa a bramare per « travagliarmi efficacemente alla felicità degli uomini, « non sarebbe certo d'essere re: le mie mire non « battono tant'alto, come quelle dei miei condiscepoli. « Bramerei soltanto vivere sotto un re virtuoso ed il« luminato; e ch'egli gettasse gli occhi sopra di me per

« trar partito de' miei deboli talenti, ed impegnarmi a « concorrere con lui alla buona amministrazione del « regno. Le piante *iun* ed *ieu* (la più odorosa e la più « fetida delle piante), gli direi, non possono cre- « scere in uno stesso campo; Iao e Kie non avreb- « bero potuto governare insieme. Cominciamo adun- « que dal rimovere da noi gli adulatori e viziosi, e « sostituiamo loro uomini sinceri e di virtù; diamo « a questi il carico d'istruire il popolo dei cinque « doveri capitali (umanità, giustizia, amor dell'or- « dine, fedeltà, buona fede), e d'insegnare ad adem- « pirli. Dopo ciò, più non avendo nemici da temere, « non avremmo bisogno di tener in piedi truppe, nè « di baloardi e fosse. Nei fossi semineremmo grani; i « materiali dei baloardi servirebbero per innalzare « edifizi civili, e le armi per fare strumenti aratorii. « Divenendoci inutili la scienza militare ed il valore « di Seu-lu, gli consiglierei di non più pensare ad « imprese militari, e di attenersi alla pratica esatta « e costante di tutte le virtù civili. Non avendo bi- « sogno d'usar artifizio per persuadere a far il bene « e fuggire il male, inutile ci si renderà similmente « l'arte oratoria di Seu-cung, ed io gli consiglierei « di non più intendere all'eloquenza e contentarsi « di persuadere coll'esempio suo chi avesse voglia « di persuadere co' suoi discorsi. Ecco ciò che mi « pare più opportuno a procurare agli uomini la mas- « sima felicità di cui possono godere. Se sbaglio, prego « il maestro d'avvertirmene.

— Siete un savio » rispose Cung-seu.

Oltre la sala di studio nella quale adunavansi coloro che assiduamente frequentavano la casa di Cung-seu, oltre il gabinetto e la biblioteca, era altresì una

sala d'onore per ricevere i forestieri e quelli che venivano soltanto per chiarirsi rispetto a qualche punto particolare di storia, di morale e di antiquaria. Tale sala portava il nome di *ting*; ed oggi ancora vi ha nei palagi dei principi, negli ostelli dei grandi e nelle case degli uomini in carica o di un grado superiore al comune.

Uscendo Cung-seu un giorno dal suo ting, incontrò suo figlio Cung-li che vi si recava per consultare alcuni dei libri che vi si trovavano esposti.

« Ebbene figlio » gli disse « siete bene avanzato « nello studio della poesia?

— Non vi attendo punto » rispose Cung-li.

— Se non apprendete la poesia » ripigliò Cung-seu, « se non vi esercitate a far versi, non saprete mai « parlar bene ».

Riflettuto il giovane sopra queste parole di suo padre, applicossi alla poesia, fece dei versi, vi riuscì passabilmente; ma imparò a conoscere perfettamente la lingua, a coglier il vero senso di ogni parola, ed a farne nel discorso un' applicazione sempre sicura.

Sovente le lezioni di Cung-seu erano meno indirette. La sua morale riassumesi nelle linee seguenti: « Nulla sì naturale e semplice, quanto i principii « della morale, di cui cerco inculcarvi le massime sa« lutari. Tutto ciò che vi dico, i nostri antichi savii « lo praticarono: e questa pratica che nei tempi re« moti era universalmente adottata, riducesi all' os« servanza delle tre leggi fondamentali di relazione « tra sovrani e sudditi, tra padri e figlioli, tra ma« rito e moglie, e delle cinque virtù capitali che ba« sta nominare per farvene comprendere l'eccellenza « e la necessità: l'umanità, cioè la carità universale « tra tutti quelli della nostra specie senza distinzione;

« la giustizia, che ad ogni individuo dà ciò che gli « è dovuto, senza favoreggiare l'uno più dell'altro; « la conformità ai riti prescritti ed agli usi stabiliti, « affinchè quelli che formano la società abbiano uno « stesso modo di vivere e participino agli stessi van- « taggi ed incomodi; la rettitudine, cioè quella di- « rittura di mente e di cuore, la quale fa che in « tutto si cerchi il vero e si brami, senza voler il- « ludere se medesimi nè altri; finalmente la sincerità « o buona fede, cioè quella franchezza, quell'aper- « tura di cuore, mista di confidenza, che escludono « ogni finzione e travisamento nella condotta come « nel discorso. Ciò rese rispettabili in vita i primi no- « stri institutori, e ne immortalò i nomi dopo morte. « Facciamo ogni sforzo per imitarli ».

Ecco in che modo il padre Amiot, cui continuiamo a seguire, espone queste morali dottrine:

« Essendo l'uomo un essere ragionevole, è fatto per vivere in società: nessuna società senza governo, nessun governo senza subordinazione, nessuna subordinazione senza superiorità, quella superiorità anteriore allo stabilimento delle condizioni, non conceduta che alla nascita od al merito: alla nascita, la conferisce la differenza d'età; al merito, o, per dir meglio, ai talenti, è l'arte di cattivarsi i cuori. Così il padre e la madre regnano naturalmente sopra i figlioli, i primogeniti sopra i cadetti, e nelle adunanze degli uomini tra essi, colui che saprà guadagnare i suoi simili a segno di farsene obbedire: talento raro, scienza sublime, che alla prima crederebbesi non appartenere se non a picciol numero di esseri privilegiati, e che invece è di tutta la specie in generale, essendo l'umanità, nè l'umanità essendo altro che l'uomo istesso. Chi ha più umanità

de' suoi simili, è un essere più uomo di essi, merita di comandar loro. L'umanità è dunque il fondamento di tutto, la prima, la più nobile di tutte le virtù. Amar l'uomo si è aver umanità, aver la virtù che comporta il vocabolo *jin*. Bisogna dunque amare se medesimo; bisogna dunque amare gli altri. In questo amore, che aver debbesi per sè e per altrui, è necessariamente una misura, una differenza, una regola immutabile che a ciascuno assegna ciò che gli è legittimamente dovuto; e cotesta differenza, cotesta misura, è la giustizia.

« L'umanità e la giustizia non sono arbitrarie; sono quel che sono, indipendentemente dalla nostra volontà; ma per poterle mettere in pratica, e farne una sola applicazione, bisogna che vi sieno leggi stabilite, usanze consagrate, cerimonie determinate. L'osservanza di tali leggi, la conformità a tali usi, la pratica di tali cerimonie, formano la terza delle sopradette virtù capitali, quella che a ciascuno insegna i suoi doveri particolari (*li*), cioè l'ordine.

« Per adempire esattamente tutti i suoi doveri senza turbare l'economia dell'ordine, bisogna saper conoscere, bisogna saper distinguere, bisogna saper applicare a proposito questa conoscenza sicura, questo saggio discernimento; siffatta giusta applicazione, è quella dirittura di mente e di cuore (*ci*), quella prudenza, quella sapienza, la quale fa che si esamini ogni cosa senza preoccupazione, col solo disegno di conoscere il vero, e che s'intenda a questo vero per farlo valere o per condursi conformemente a ciò che esso indica. L'umanità, la giustizia, l'ordine, la rettitudine istessa possono smarrirsi ad ogni passo; lor abbisogna una compagna fedele che non le abbandoni mai; lor abbisogna uno scudo contro l'amor

proprio, l'interesse personale e tutta quella folla di nemici che le attaccano del continuo. Questa compagna fedele, questo sicuro scudo è la sincerità o la buona fede (*sin*). La sincerità dà pregio alle nostre azioni; ne forma tutto il merito. Senza la sincerità, quella che pare virtù non è che ipocrisia; ciò che sfolgoreggia con maggiore splendore, ciò che ci abbaglia, non è che luce passaggiera, che per estinguersi non attende che il tenue soffio della più lieve passione.

« Queste cinque virtù, come ognun vede, derivano l'una dall'altra; sostengonsi reciprocamente; formano una catena che lega tutti gli uomini tra essi, costituisce la loro scambievole sicurezza e la felicità loro, e infranger non potrebbesi senza in pari tempo spezzare i vincoli della società ».

Continuava Cung-seu ad insegnare così la sapienza ed a prendere grande amore alla cosa pubblica. Il re di Lu, colpito dai servigi che il filosofo aveva indirettamente reso alla patria, volle alla fine averlo ministro. Fattolo pertanto chiamare, gli comunicò le intenzioni che avea sopra di lui. Cung-seu, il quale non cercava che di rendersi utile riconducendo gli uomini alla pratica dei loro doveri rispettivi, accettò senza deliberazione il faticoso carico. Cominciò col sostenere l'uffizio di governatore del popolo (titolo equivalente a quello di podestà o sindaco) nella città stessa in cui teneva Corte il re l'anno quarantesimosettimo dell'età sua.

Entrando in carica, prima sua cura fu rendersi accetto al maggior numero, mediante la beneficenza verso i gradi inferiori. Parlava loro sovente, e procurava di scendere al loro livello; pareva anzi consultarli; e per tal mezzo destramente insinuava loro

la convenienza e la necessità di ciò che aveva risoluto. Quando gli avea persuasi, o dalle disposizioni loro stimava di poter imprendere le sue riforme, senza rischiare di compromettersi o di avvilire l'autorità, pubblicava ordinanze e le faceva eseguire a rigore. Dopo tre mesi di esercizio, ebbe la soddisfazione di vedere che tutto avea mutato faccia. Lietissimo Ting-cung di tale cambiamento, sì glorioso pel suo regno, ne ringraziò sincerissimamente colui che ne era autore. « Il regno di Lu » disse a Cung-seu « si trova « nello stato più florido; i miei sudditi si sono fatti « sommessi, docili e laboriosi. Quest' è opera vostra. « Ma non è ancora perfetta ; spero lo sarà in breve ».

Speranza non vana ; il nuovo magistrato volse le sue attenzioni agli agricoltori, classe la più utile di tutte. Mandò abili periti per visitare le terre, e prenderne cognizione esatta, affine di nulla fare o stabilire che volger si potesse a pregiudizio di alcuno. Tornati che furono, approfittò dei lumi che gli diedero per fare regolamenti analoghi alle qualità dei diversi terreni, ch'egli ordinò sotto cinque classi generali. Nella prima gli alti ed aridi ; nella seconda gli umidi e bassi ; nella terza i terreni sabbiosi e quasi sterili ; comprendeva la quarta i compatti, grassi, ma quasi argillosi; la quinta quelli che, mediante una coltura più o meno accurata, potean essere portati alla massima fertilità. Lasciò all'intelligenza dei coltivatori ordinare, sotto alcuna delle cinque classi da lui assegnate, le specie di terreni dei quali non faceva menzione. Determinò ancora, per ogni classe, il genere di derrate da confidarle; stabilì il termine in cui seminare, piantare, ricogliere, affinchè ciascuna derrata fosse in maturità conveniente. Simili regolamenti, esattamente osservati, pro-

curarono abbondante e sano alimento; e ricchi e poveri, proprietari e agricoltori vi trovarono il loro conto.

Gli agenti mandati per esaminare la natura dei terreni, gli riferirono altresì che i ricchi, a pretesto d'onorare i morti, erigeano a grandi spese sepolture che occupavano vasti spazi ove le terre potean essere di grande feracità. « E un abuso » disse Cung-seu « al quale tosto cercherò rimedio ». In fatti si travagliò a distruggerlo, senza usare la forza o l'autorità. « Le sepolture » disse in tale occasione « non debbono somigliare a giardini di diletto e di divertimento; luoghi di singulti e di lagrime gli antichi le consideravano. Fare sontuosi e magnifici banchetti in appartamenti dove tutto respira lusso e gioia, presso le tombe che racchiudono il cenere di coloro a' quali si debbe la vita, è una specie d'insulto ai morti. I luoghi elevati e men atti alla coltivazione sono più convenienti per soggiorno ai morti; non bisogna cingerli di mura, non decorarli con alberi allineati in simmetria. Spogli di questi frivoli ornamenti, gli omaggi che ognuno si affretterà a render quivi ai trapassati, saranno puri e sinceri. È dunque mestieri, chi voglia praticar riti secondo il vero spirito loro, starsene a ciò che fu statuito dai savii dell'antichità. Sul regno di Lu modellansi in oggi gli altri regni: facciamo che, imitandoci, non pratichino se non ciò che ci è stato trasmesso dal grande Ceucung ».

Spediente tale riuscì a perfezione; più non sotterrarono i morti che in terreni inetti alla coltura, e sopra alture, quando il permetteano le circostanze.

Il re di Lu, di giorno in giorno più contento della

condotta di Cung-seu, lo fece chiamare per parlargli in privato ed offrirgli la carica di *sse-cheu*, o presidente della magistratura, tanto civile che criminale, di tutto il regno, con autorità inferiore soltanto alla sua. Cung-seu, allora di 50 anni, esitò, prima di dar risposta: e il re credendo fosse per rifiutare, senza attendere che si spiegasse: « Faccio calcolo sopra « di voi » gli disse. « per la retta amministrazione « della giustizia. Riformate ciò che abbisogna d'es- « sere riformato; stabilite quanto vi parrà conve- « niente ed utile: approvo anticipatamente checchè « farete.

— Siate certo » rispose Cung-seu « che porrò ogni « attenzione a rendermi degno della bontà che per « me avete, e de' contrassegni di confidenza che vi « piace darmi. Ma ho ad avvertire vostra maestà « che comincierò l'esercizio delle nuove mie funzioni « con l'esecuzione più clamorosa, ma più necessaria « che da lungo tempo siasi nel vostro regno veduta. « Uno de' primari vostri uffiziali s'è fatto reo d'una « moltitudine di colpe, una sola delle quali baste- « rebbe per perdere ignominiosamente la vita. Il « miserabile di cui parlo è il più ricco ed accre- « ditato dei vostri *tai-fu* (grandi funzionari); è Sciao- « geng-mao. È forza che muoia, ed il suo supplizio « atterrisca i malvagi. Se il lasciate in vita, il popolo « continuerà a gemere sotto il peso della sua tiran- « nia, e porrà in pericolo lo stesso vostro trono. Egli « è il principal autore di tutti i mali che preceden- « temente afflissero il regno di Lu; ei soffiò il fuoco « della discordia; nulla omise per diffondere lo spi- « rito di ribellione. Bisogna che muoia. Vi opporrete « voi, se tutti i suoi delitti son provati in modo da « farne convenire lui medesimo? »

Dopo alcune osservazioni, « Fate » replicò il re; « fate quello che esigeranno la giustizia, la fedeltà « al mio servigio e l'esatta probità; non vi porrò osta- « colo ».

Con tale promessa Cung-seu entrò in possesso del nuovo uffizio, ed incominciò la sua carriera con informazioni giuridiche sulla condotta del gran dignitario. Il processo fu presto istruito; poichè, sette giorni dopo installato gran giudice, Cung-seu condannò il delinquente al taglio pubblico della testa, con la sciabola custodita nella sala degli avi. Giustizia tale fece tremare i più audaci, quelli tra' grandi in particolare che aveano colpe da rimproverarsi; i discepoli stessi del filosofo rimasero in uno stupore da cui duravan fatica a rinvenire. Seu-cung gli fece rispettose rimostranze, rammentandogli le qualità del condannato e domandandogli se nel suo giudizio non ci fosse un po di precipitazione. « Sono contento » gli rispose Cung-seu « del vostro modo di pensare. « Ciò che diceste merita per parte mia una risposta, « che vi possa appagare. Non ignoro alcuna delle « qualità, tanto buone che cattive, di Sciao-geng-mao; « e malgrado tale cognizione, ho giudicato non si « potesse lasciarlo vivere. Non vi parlerò delle sue « rapine, de' suoi spogli, delle sue vessazioni, e dei « misfatti che gli si potevano rinfacciare; vi dirò sol- « tanto che v' ha cinque sorta di delitti imperdona- « bili. Tenete bene a mente ciò che siete per udire, « per potervi con comodo riflettere sopra. È bene che « avanti di esercitare un uffizio, che di sovente mette « l'uomo più inclinato alla dolcezza in caso di punire « colla severità più rigorosa, ognun sia convinto esser « una necessità indispensabile, e che mostrerebbe non

« amare l'uomo, non aver umanità chi operasse di-« versamente.

« Il primo dei misfatti che non meritano perdono, « è il meditar secretamente le colpe, ed eseguirle sotto « maschera di virtù.

« Il secondo è un'incorreggibilità riconosciuta e di « sovente provata in casi gravi contrarii al ben ge-« nerale della società.

« Il terzo, la menzogna calunniosa, vestita col manto « della verità, per ingannare in materie importanti « quelli che per qualcosa influiscono sulla felicità od « infelicità del popolo.

« Il quarto è la vendetta crudelmente esercitata, « dopo che per gran tempo, sotto apparenza d'ami-« cizia, si celò l'odio che l'ha suggerita.

« Il quinto in fine, il dir bianco e nero, pro e « contra sul medesimo argomento, secondo l'inte-« resse. Nessuno di questi delitti è che non meriti « esemplare punizione. Sciao-geng-mao s'è reso col-« pevole di tutti cinque in una volta; colpevole abi-« tudinario, incorreggibile, e che a niente meno ten-« dea che a sovvertire lo Stato: giudicate se io dovea, « se poteva fargli grazia ».

Questa esposizione del maestro non avea piena-mente soddisfatto i suoi discepoli. Mentre la più sana parte della Corte e della città applaudiva alla giu-stizia ed alla fermezza di Cung-seu, nè il pubblico più vedeva in lui che un protettore illuminato contro le vessazioni delle persone in carica, alcuni suoi di-scepoli cercavano levarsi tutti gli scrupoli che con-servavano riguardo a questa giustizia esemplare del loro maestro. Gli ricordarono l'antica dottrina, por-tante che i tai-fu non erano soggetti alle leggi pe-nali che applicavansi agli altri delinquenti, e non-

dimeno avea egli fatto giustiziare il tai-fu Sciao-geng-mao, come un reo comune, anzi più rigorosamente.

« Voglio bene soddisfarvi » rispose Cung-seu, « e « spiegarvi il vero senso di quest'antica legge di cui « sembra non conosciate che le parole.

« In quanto ai tai-fu, dice la legge, non con- « viene che soccombano ai supplizi come gli altri; « basta rappresentare ad essi le loro colpe, insegnare « ad arrossirne, ed abbandonare ad essi medesimi « la cura del castigo. Con queste parole la legge « non esenta dal supplizio i tai-fu che si sono resi « colpevoli dei diversi delitti, de'quali vien punito il « comune degli uomini: vuole si creda che uomini « i quali, in virtù della dignità onde sono rivestiti, « son obbligati a impedire i delitti, non ne possano « commettere essi medesimi: vuole altresì che, in « caso avesser avuto la disgrazia di commetterne, « sieno irremissibilmente puniti, ma in modo che « invilita non ne rimanga la dignità. Lo spirito « della legge è d'onorare la dignità nella persona « stessa del reo; e per questa ragione non si par- « lava mai chiaramente dei misfatti commessi da un « tai-fu. Se era forza parlarne, si faceva per allego- « ria. Allorchè, per esempio, un tai-fu meritava ca- « stigo pe' suoi disordini criminosi, dicevasi nel pub- « blico che i vasi ed utensili che servivano ai sacrifizi, « erano in uno stato d'indecenza e sporcizia da far or- « rore. Se doveva esser punito per essersi macchiato « d'altri delitti indegni del suo grado, contentavansi « di dire che le tende che servono di padiglione nel « luogo in cui si sacrifica, eran lacere e macchiate. « I tai-fu colpevoli punivansi secondo la gravità « delle colpe; ma tali colpe non annunziavansi chia-

« ramente, e proferivano essi medesimi la sentenza « della propria condanna, di cui erano i soli ese- « cutori, niuno potendo metter loro le mani addosso. « Ecco in che forma si praticava:

« Un tai-fu convinto a prove evidenti d'alcun mis- « fatto che merita morte, citava se stesso davanti i « giudici o commissari nominati dal sovrano; si ac- « cusava reo, conchiudeva che non meritava di vi- « vere, e supplicava si ottenesse per lui la permis- « sione di darsi la morte. I giudici gli dicevano in « forma di esortazione quanto si conveniva per in- « spirargli il rossore ed il pentimento, ed andavano « a prender gli ordini dal sovrano. Al loro ritorno, « il tai-fu delinquente coprivasi il capo con un ber- « retto bianco, vestiva da lutto, e recavasi alla porta « del palazzo, portando in mano la sciabola da lui « medesimo lavata con aqua pura nel luogo dei sa- « crifizi. Appena giunto, inginocchiavasi col volto « guardando a tramontana, e attendea che gli s'in- « timasse la punizione da lui sollecitata. *Il nostro « comune signore*, gli diceva uno dei commissari, *si « degnò di aver riguardo alla vostra preghiera*; *fate « quel che conviene.* Allora il reo alzava la sciabola, « e si dava la morte.

« Da un pezzo questa savia legge non ha più vi- « gore tra noi. I tai-fu commettono i delitti troppo « alla scoperta, perchè si possa indicarli con nomi « diversi da quelli che loro si danno comunemente. « Indarno non vorrebbesi parlarne che sotto il velo « dell'allegoria; il popolo non si lascerebbe ingan- « nare. Testimonio del lusso, dell'orgoglio e dei vizi « vergognosi a'quali si abbandonano questi gran di- « gnitari; vittima delle vessazioni loro e della loro

« avarizia, come potrebbe persuadersi che non si « sieno rei colpevoli se non d'alcune negligenze « nello esercizio della carica? La semplicità de' nostri « costumi primitivi permettea agli antichi d'operare « come allor si faceva. Tutto mutò di poi; e se in « oggi si osservasse alla lettera l'antica legge che « mi avete rammentata, adoprerebbesi contro lo spi- « rito della legge stessa, rendendo spregevole ciò « che nella sua istituzione disegnò d'onorare. Fa- « cendo soffrire pubblicamente ed ignominiosamente « a Sciao-geng-mao la pena capitale, ho in certo « modo, con questo esempio di giustizia, riparato il « mal esempio d'impunità che troppo spesso vien « dato dalle persone d'alta sfera. Più rari diverreb- « bero i delitti nelle genti di tutte le classi quando « ognuno fosse convinto che non v'ha condizione « che possa metter al sicuro da una pena meritata. « Del resto, siate persuasi che usai molta indul- « genza, non condannando alla morte che il solo col- « pevole; è la minor delle pene che abbia potuto « infliggergli. Seguendo a rigore le leggi, forse avrebbe « dovuto sparire dalla superficie della terra tutta la « sua schiatta. La legge dice: *Sterminerassi sino alla « quinta generazione, pel delitto di ribellione contro il « cielo e la terra; sino alla quarta generazione, pel « delitto di ribellione contro i superiori ed i magistrati; « sino alla terza, per l'abitudine dei delitti contro la « legge naturale; sino alla seconda, per l'abolizione del « culto degli spiriti superiori ed inferiori (scin e cuei); « e si farà morire irremissibilmente chiunque avrà uc- « ciso alcuno, o ne avrà cagionato la morte in modo « ingiusto* ».

Questa legge fatale che Cung-seu non mandò ad

esecuzione, certo perchè ne riconobbe la penalità ingiusta e sproporzionata, è però tuttavia in vigore alla China in molte circostanze. Resto tradizionale di quell'antico dogma della macchia incancellabile, trasmessa a tutta una schiatta dal suo capo, e che si perpetuò sino a noi, se non nella penalità fisica, almeno nella penalità morale che aderisce ai discendenti d'un delinquente; imperocchè, malgrado la protezione delle nostre leggi, il figlio d'un giustiziato per delitti sarà ancora perseguitato moralmente, nella società nostra, dalla criminalità fatale del padre, come se tutta la stirpe ne fosse solidaria, e ciò anche sino alla quinta o sesta generazione.

Fin che Cung-seu fu ministro del re di Lu, non intese che a riformare gli abusi, a sostenere degnamente gl'interessi del suo governo e l'onore del suo paese. Domandò pertanto al re di Tsi la restituzione di tre città di frontiera, di cui eransi impadroniti i suoi ministri, e che appartenuto aveano ai re di Lu; e gli fu risposto, che, per accomodare questa faccenda con soddisfazione d'ambe le Corti, conveniva che i due si trasferissero personalmente sui confini. Il re di Lu, al parere de'suoi ministri, consentì; ma Cung-seu, che aveva gran cognizione degli uomini e delle cose, gli consigliò di non vi si recare che sotto buona guardia. « Ho sempre udito, che in uno Stato « ben governato, le lettere non andavano mai senza « le armi, nè le armi senza le lettere, per procurarsi « scambievole aiuto. Quando gli antichi re si porta- « vano negli Stati vicini, o soltanto sulle frontiere, « eran seguiti da' savii e dai guerrieri ».

Il re di Lu approvò e seguì tale consiglio. Tutto essendo disposto per la partenza, Cung-seu fece andar innanzi un tai-fu o gran dignitario, alla testa di tre-

cento carri armati; partì egli dopo alcuni giorni col re; e due altri tai-fu, a capo delle loro truppe, li seguirono a qualche distanza. Giunto sui confini de' suoi Stati, fece il re metter a campo i due generali, e loro ordinò di non far mossa se non vedessero il segnale che si farebbe loro, se la persona sua si trovasse in pericolo. Al domani il re di Lu ed il suo corteo inoltraronsi sino al luogo indicato pel colloquio dei due re, a Kia-cu. Quello di Tsi vi era giunto da qualche tempo, e aveva già fatto i preparativi con una magnificenza straordinaria. Sopra un poggio che dominava tutta la campagna, avea fatto costruire un edifizio che più somigliava ad un palazzo che non ad una tenda eretta per alcuni giorni. Vi si saliva per tre ordini di gradini; uno a destra, l'altro a sinistra, ed il terzo in mezzo: eranvi due troni uno dirimpetto all'altro; quello su cui doveva assidersi il re di Lu sorgeva a sinistra di quello del re di Tsi e per conseguenza nel posto d'onore, perchè il regno di Lu era stato eretto da Vu-vang in favore di suo fratello Ceu-cung, e quello di Tsi non era che l'appanaggio d'un suo generale che aveva assistito quel re a fondare la sua dinastia sopra le rovine di quella degli Sciang. Cung-seu rimase contento di tali disposizioni; ma come gli riferirono che il re di Tsi aveva un corteggio numerosissimo, e inoltre che vedeansi giunger ogni giorno uomini di guerra sui confini de' suoi Stati, si pose in diffidenza, e volle dal canto suo prender tutte le precauzioni che da lui dipendevano. Fece ordinare ai due tai-fu che capitanavano diecimila carri armati, di avvicinarsi il più possibile al luogo della conferenza, per vedere i segnali e soccorrere il lor sovrano se duopo ne fosse, e pose il terzo tai-fu con tutti i suoi guerrieri

ne' dintorni del poggio sul quale doveano i due re abboccarsi.

Non erano inutili tali precauzioni. Uno de' tai-fu del re di Tsi avea trascinato il suo signore a tender imboscata al re di Lu e sorprenderlo per sforzarlo a soscrivere quanto si fosse esatto da lui; ma il saggio e penetrante Cung-seu ne sventò i disegni. La notte che precedette il colloquio, aveva il tai-fu del re di Tsi tutto disposto al suo divisamento. Essendosi i due re portati colla loro comitiva al sito preparato, salirono in pari tempo il poggio, ciascuno pel ramo di scala che menava al suo trono. Cung-seu assisteva al re di Lu; e al re di Tsi Ien-ling, primo suo ministro. Avanzaronsi i due ministri sino in mezzo al poggio, ed inchinatisi profondamente l'uno all'altro, si strinsero la mano in segno d'amistà, indi ritiraronsi ciascuno dalla sua parte. I due re, in piedi davanti al rispettivo trono, salutaronsi, ed il re di Lu, preso a parlare, disse: « Discendo dal gran « Ceu-cung, e voi discendete dall'illustre Tai-cung, « suo institutore e signore: dobbiam essere tra noi « uniti, come erano i nostri antenati.

« Questo » rispose il re di Tsi « forma il più caro « oggetto delle nostre brame ». E qui fece regalo al re di Lu d'alcune curiosità che aveva portate dal suo regno: il re di Lu fece altrettanto dal canto suo, e dopo i complimenti d'uso, « Ho condotto » disse il « re di Tsi « musicanti e ballerine ch' eseguiscono « a meraviglia la musica e le danze delle quattro « parti del mondo; voglio darvi il piacere di udirli « e di vederle ». E senza attender la risposta del re di Lu, die' il segnale convenuto co' suoi. All'istante si fanno udire molti tamburi, e gl'istrumenti cominciano l'aria delle danze dei barbari di Lai-i. I bal-

lerini, in numero di trecento, quali portando stendardi gallonati di tutti i colori, e quali sciabole, picche ed armi di diverse specie, cominciano evoluzioni frenetiche. Salgono alla rinfusa le gradinate, ed avanzano, agitandosi in mille guise verso i due re. A spettacolo tanto inatteso, Cung-seu potè appena contenere il suo sdegno; ma la prudenza lo astrinse a dissimulare. Accostossi al re di Tsi e gli disse: « Vostra maestà ed il re mio sovrano si sono « recati in questi luoghi, non per esservi testimoni « di quello che sappian fare de' vili ballerini, ma « per trattarvi affari importanti de' loro regni, e con- « chiuder una pace che possa perpetuarsi sino a' « tempi più lontani. Siete entrambi cinesi; perchè « non far eseguire musica e danze cinesi, nelle quali « non è cosa contraria alla decenza? Ordinate, vi « prego, a questi impudenti saltatori di Lai-i di riti- « rarsi al più presto. Il modo onde s'inoltrano tu- « multuosamente verso di noi, può avere sinistre « conseguenze.

Il primo ministro del re di Tsi, non meno stomacato di Cung-seu, aggiunse a quelle del filosofo le sue istanze, ed i ballerini furono svergognatamente licenziati. Il perfido tai-fu del re di Tsi, vedendo fallito il suo colpo, non che sconcertarsi, andò arditamente a consigliare al suo re di perseverare, intanto ch'egli impiegherebbe i commedianti. Tornato a piè del poggio, disse alla truppa ch'era già preparata nè più aspettava che gli ultimi suoi ordini: « Non di- « menticate ciò di cui siamo convenuti. Andate, e « fate il possibile per commovere il re di Lu, con le « attrattive della voluttà o provocandone lo sdegno. « Superate voi stessi in particolare allorchè canterete

« la scena *Pi-sciun-ci-sci* : vi ricompenserò oltre « quanto mai possiate sperare ».

Tale scena era una descrizione delle dissolutezze e delle infamie di Ven-kiang, una delle regine di Lu, la quale rimasta vedova ancora giovanissima e possedendo l'autorità sovrana, abbandonossi ad ogni sorta di eccessi.

Quando tutti gli attori furono in ordine, il re di Tsi disse a quello di Lu : « La commedia che si rap« presenterà non ha nulla di strano ; è puramente « cinese ; spero ne rimarrete contento ». Presentaronsi allora i commedianti e principiarono. Erano oltre a venti tra uomini e donne, magnificamente vestiti ed ornati nel modo più splendido. Gli sguardi, i gesti, gli atteggiamenti, tutte le parole loro spiravano mollezza e voluttà. Il re di Lu rimase incantato del cominciamento; ma il savio suo ministro Cungseu, preso da indignazione, indusse il suo sovrano a non lasciar proseguire. Il re di Lu fece sembiante di non l'udire. Quando gli attori vennero alla scena *Pi-sciun-ci-sti*, allora soltanto la vergogna fe mutar colore al re, e Cung-seu, non potendo più frenare i moti dell'ira sua, si avvicinò al re Tsi, e guardatolo fiso, gli disse : « Poco fa assicuraste che volevate « vivere col re mio signore come due fratelli : ciò « posto, chiunque insulta uno di voi, v'insulta en« trambi. Perciò, i nostri generali e la truppa che « governano, sono al servizio del re di Tsi ; vado a « chiamarli perchè eseguiscano gli ordini che loro « intimerò da parte vostra ». Poi, con voce terribile, di cui spaventaronsi tutti gli attori e gli stessi re, chiamò la guardia che stava appiè del poggio, dalla banda del re di Lu.

Presentaronsi all' istante, alla testa di alcuni

soldati, due tai-fu, colla sciabola nuda in mano. « Tai-fu » disse Cung-seu, accennando i due principali attori che declamavano quella scena licenziosa; « que' vili istrioni insultarono in faccia i due re; non « può la colpa esserne lavata che nel sangue; ormai « non meritano di vivere; dateli a morte ». I Tai-fu, obbedendo, mozzarono il capo a' due attori. Gli altri commedianti si diedero tosto alla fuga, ed i due re rimasero alquanto come petrificati della risoluzione subitanea ed ardita del filosofo ministro, nè diedero ordine di sorta. Cung-seu approfittò dell'istante per far ritirare il suo sovrano e ritirarsi anch' egli nel corpo d'esercito che aveva avuto la precauzione di postar non lontano dal congresso.

I perfidi disegni del tai-fu di Tsi furono un'altra volta sventati dalla fermezza di Cung-seu; e il re di Tsi fu costretto a mandare scuse pubbliche al re di Lu: gli restituì pure le tre città usurpate con le loro dipendenze, e tra i due regni fu conservata la pace.

Un altro tratto di fermezza per parte del ministro Cung-seu è l'abbassamento dei tai-fu, per rialzare la podestà regia. Questi grandi uffiziali della corona eransi fatti formidabili al loro signore ed odiosi al popolo per l'orgoglio e le vessazioni. Ad imitazione de' grandi vassalli dell' impero cinese, fattisi re, si rendevano come independenti nelle città di loro appanaggio: tre di essi ne avean formato delle piazze forti, con alte e grosse mura o opere avanzate che le difendevano.

Cung-seu rappresentò al re che sudditi i quali prendano simili precauzioni, non sono lontani da aperta ribellione..... « Bisogna » gli disse « fare tornar al « dovere quelli che se ne sono dilungati; bisogna in « particolare, che i tai-fu non usurpino maggiore

« autorità della conceduta. Le nostre leggi determi-
« narono l'altezza delle mura che circondano le città
« de' diversi ordini: senza verun rispetto ad esse, tre
« tai-fu ridussero le città loro affatto simili alle regie:
« alte mura merlate e fiancheggiate di torri le fanno
« somigliare al soggiorno d' altrettanti re. Ordinate
« si demolisca il soprappiù di quelle mura, e si at-
« terrino quelle torri; andrò, se fia duopo, io me-
« desimo ad eseguire gli ordini vostri ».

Il re non si fece sollecitare maggiormente. Allora Cung-seu chiamò Seu-lu, suo discepolo, molto abile nell'arte militare, e che tra gli uffiziali del re teneva luogo distinto; e datogli a comandare un corpo di truppe, lo mandò ai tre tai-fu, per loro commettere in nome del sovrano di rientrare ne' limiti legittimi della loro autorità. Affrettossi il bravo discepolo del filosofo ad adempire la pericolosa missione, e l'eseguì con buon successo presso due dei tre tai-fu caduti in sospetto: il terzo si assoggettò in appresso.

Non solamente sopra gli abusi delle alte classi portò Cung-seu l'attenzione; ma tutti quelli che scopriva funesti pel maggior numero, eran tantosto da lui attaccati e distrutti senza remissione. Prova l'esempio seguente, e deh fosse di sovente imitato. Un ricco particolare aveva trovato modo d'impadronirsi del diritto esclusivo di vender la carne; e mettendolo le sue ricchezze in grado di pagare puntualmente ed anche di dar anticipazioni, comprava a buon mercato, poi rivendeva carissimo. Appoco appoco erasi appropriato tutto il bestiame dei dintorni; e bifolchi e pastori stavano al suo servizio; a lui appartenevano tutti i terreni atti al pascolo intorno alla città. Quantunque il riso cotto nell'aqua, ed alcune erbe salate per condimento, fossero gli alimenti più

comuni del popolo di Lu, come del resto della Cina, era nelle abitudini del paese che in certe circostanze i poveri stessi della classe inferiore non potessero dispensarsi dal dare banchetti; ed in questi casi occorreva della carne. Comprarla a un po più o un po meno tre o quattro volte l'anno, era per ciascun particolare lieve cosa; ma questo poco, moltiplicato pel numero degli abitanti, recava al monopolista un prodotto immenso. Cung-seu s'informò della condotta di quest'uomo, e fattolo chiamare, gli disse: «Ho saputo che siete de' più ricchi della città. Se tali ricchezze fossero frutto delle vostre fatiche o d'un'onesta industria, me ne rallegrerei con voi; ma sventuratamente non si debbono che ad un monopolio, di cui dovreste essere severamente punito. Vi faccio grazia, a condizione che vi correggiate e che *al pubblico restituiate ciò che fu da voi rubato al pubblico*. Il modo della restituzione porrà in sicuro l'onor vostro. Non serbate per voi se non quanto abbisogna per vivere in onesta agiatezza; lascerete il di più a mia disposizione pei bisogni dello Stato. Non imprendete a volervi giustificare, ancor meno a darmi baie o ad ingannarmi: non vi riuscireste. Vi lascio alcuni giorni per dare le disposizioni; pensate seriamente a quel che farete. Non ho altro da dirvi: andatevene».

Il monopolista, il quale aveva sin allora saputo impedire d'essere traversato nell'illecito suo commercio, conciliandosi l'impunità per parte delle persone in carica, da questo discorso e dall'accento ond'era espresso comprese come gli sarebbe impossibile riuscire del pari con un ministro d'incorruttibilità a tutte prove. Rassegnossi a ciò che gli era prescritto; e Cung-seu, pago del modo esatto con cui gli aveva

reso i conti, non gliene richiese di più, e lo lasciò vivere in pace con quello ch'erasi per suo mantenimento riservato.

Come capo della giustizia, Cung-seu ebbe più d'una volta occasione di far risplendere la sua sapienza. Aveva determinato certi giorni del mese per conoscere da sè dei processi portati al suo tribunale supremo. Un giorno d'udienza pubblica presentossi un uomo, accusando il proprio figliolo di aver mancato essenzialmente di rispetto, e supplicò di giudicarlo secondo tutto il rigor delle leggi.

Cung-seu, invece di condannare così subito il figlio sopra la denunzia del padre, fece arrestare e padre e figlio, e li tenne tre mesi prigione. In capo a tal termine, se li fece venire dinanzi ambidue, e domandò al padre di che colpa accusasse suo figlio. Il padre rispose immantinenti che suo figlio non era punto colpevole; ch'egli piuttosto aveva a rimproverarsi d'esser venuto a dolersene in collera; e che se vi avea reo, eravi lui.

« Me ne volevo accertare » rispose Cung-seu con bontà; « andate ed instruite vostro figliolo de' suoi « doveri. E voi, o giovane, non dimenticate che la « pietà figliale è il primo obbligo ».

Tale giudizio fece grande rumore nella città, dove trovò, secondo il solito, lodatori e avversarii. Un antico discepolo di Cung-seu, divenuto tai-fu o grande uffiziale, fu tra gli ultimi uno de' più ardenti. « Il « mio maestro m'ha ingannato » diceva; « la prima « instruzione che mi diede quando presi la carica, « fu di far osservare attentissimo tutto ciò che pre- « scrive la pietà figliale, perchè *appunto sulla osser-* « *vanza dei doveri dalla pietà figliale imposti*, *posa* « *l'edifizio del governo. Ogni figlio,* mi diceva, *che*

« *offenda essenzialmente suo padre, merita morte* (1) :
« dottrina tale ci è stata trasmessa dai savi imperatori dell'antichità; nulla s'ha a tralasciare per
« farla rivivere, e cercar di rimetterla in vigore; ed
« ecco che a sprezzo di questa dottrina egli fa grazia
« ad un figlio colpevole ».

Potete ben credere che il filosofo non mancava di buone ragioni per giustificare la sua condotta. Rispose che avea voluto dar una lezione a tre sorta di gente : ai figli che non hanno pe' genitori il rispetto che si deve; a padri e madri che non si prendono cura d'instruire dei propri obblighi coloro che hanno messo al mondo; e finalmente a' giudici, perchè non si affrettino a dar giudizio sopra accuse dettate dall'ira o da altra passione. Sospendendo il giudizio, egli avea resa attenta ogni persona: e figlio e genitore aveano avuto tempo di riflettere sui reciproci loro doveri. Se giudicato avesse sopra l' accusa del padre, avrebbe punito quel figlio giusta la legge, e così formato la sciagura del padre e di tutta la famiglia.

« Un giudice » disse il filosofo al suo discepolo antico « un giudice che punisse indistintamente quelli
« che apparissero aver violato la legge, non sarebbe
« men crudele del generale che passasse a fil di
« spada tutti gli abitanti d'una città presa d'assalto.
« Tra quelli degli ordini inferiori, o dell'infimo po-
« polo, uno che manca a' suoi doveri non è di so-
« vente colpevole che per metà ; talvolta anzi nulla
« affatto, perchè ignora le sue obbligazioni : punirlo
« in tal caso, sarebbe un punire l'innocente. Quelli

(1) Questa legge osservasi ancora in China ne' casi gravi, che non vanno sino al parricidio. Batter padre o madre è caso di morte.

« che meritano punizione severa sono i grandi, « quando danno cattivi esempi; sono i magistrati « superiori che dai subalterni non hanno esatto che « instruissero il popolo; sarete voi, sarò io, se nelle « cariche manchiamo a' nostri doveri, se non esi- « giamo da quelli in uffizio l'adempimento rigoroso « dei rispettivi obblighi loro. Usar indulgenza verso « questi, e adoperar con rigore verso la classe infe- « riore del popolo, è ingiusto, contro la retta ragione. « Punite, dice l'antico libro, mettete a morte coloro « che sel meritano; ma non dimenticate che niuno « merita castighi, ancor meno la morte, se non « abbia commesso falli o delitti volontari, sapen- « doli tali. Cominciate dunque dall'instruire, e pu- « nite poi quelli che, in dispregio degli ammaestra- « stramenti ricevuti, avran mancato a' lor doveri ».

La saggia amministrazione di Cung-seu rendeva sempre più florido il regno di Lu. King-cung, re, o a meglio dire, principe (1) di Lu, volle allora aver numerose conversazioni col suo ministro filosofo.

Un giorno che il re di Lu ed il suo ministro stavano discorrendo sopra certi usi dell'alta antichità, gli domandò il re perchè gl'imperatori avessero stabilito l'usanza di unire gli avi al cielo ne' sacrifizi che eran soliti ad offrire.

« Il cielo » rispose Cung-seu « è il principio uni- « versale, la sorgente feconda dalla quale procedet- « tero tutte le cose. Gli avi, usciti da questa feconda « sorgente, sono anch' essi fonte delle generazioni

(1) Gli storici non danno il titolo di *re* (*vang*), sotto la dinastia feudale dei Ceu, se non ai principi regnanti della dinastia stessa; ai capi degli Stati feudali portanti il titolo di *regni* (*cue*), non danno che il titolo di *principi* o *duchi* (*cung*).

« che li seguono. Dare al cielo attestazioni della pro-« pria riconoscenza è il primo dovere dell'uomo; mo-« strarsi riconoscente verso gli avi, è il secondo. « Per soddisfare al duplice dovere ed inculcarne l'ob-« bligo alle generazioni future, il santo uomo Fo-i « stabilì ceremonie in onore del cielo e degli ante-« nati; determinò che immediatamente dopo sagri-« ficato al sovrano supremo (Sciang-ti), renderebbesi « omaggio agli avi: ma siccome lo Sciang-ti e gli « avi non sono visibili cogli occhi del corpo, imma-« ginò di cercare nel cielo che si vede, emblemi che « gl' indicassero e rappresentassero.

—Prima che procediate» interruppe King-cung « ditemi di grazia perchè non si onori lo Sciang-ti « da per tutto nello stesso modo (1).

—Perchè» rispose il filosofo «è duopo che, nel « cerimoniale osservato, siavi differenza positiva tra « il *figlio del cielo* (l' imperatore o re superiore) e gli « altri sovrani. Il figlio del cielo, sagrificando allo « Sciang-ti, rappresenta il corpo intero della nazione;

(1) Il padre Amiot qui aggiunge in nota: « Dal contenuto delle risposte di *Cung-seu*, appare evidente, 1° che le espressioni *Cielo* e *Sciang-ti* sono alle volte sinonime ed indicano l'Ente superiore a tutto; 2° che il vocabolo *Cielo* vien preso pure talvolta in senso puramente naturale, nè allora significa se non quello che noi chiamiamo firmamento; 3° che i sagrifizi offerti in apparenza al *Cielo*, al *Sole*, alla *Luna*, alla *Terra*, ecc., sono realmente offerti allo *Sciang-ti*, in riconoscenza de' benefizi onde ricolma gli uomini per mezzo del cielo materiale, del sole, e della luna, della terra, ecc.; 4° che quello che talvolta appellasi col nome di *Sagrifizio agli avi* non è in somma che una testimonianza esterna di riconoscenza e di rispetto verso coloro da' quali ebbesi la vita». Non ne dice altro: il lettore intelligente e senza pregiudizi, trarrà egli medesimo tutte le conseguenze.

« gli dirige le sue preghiere in nome e pei bisogni « di tutta la nazione. Gli altri sovrani, non rappresentando ciascuno che quella porzione particolare « di popolo che è stato confidato alle sue cure, pregano lo Sciang-ti solo a nome e pei bisogni di « quelli che rappresentano. Torno a quello che vi diceva. Lo Sciang-ti rappresentasi sotto l'emblema « generale del cielo visibile: rappresentasi pure sotto « gli emblemi particolari del sole, della terra, perchè appunto per loro mezzo gli uomini godono dei « benefizi dello Sciang-ti, pel sostentamento, per « l'utile e pei diletti della vita.

« Col suo calore benefico, il sole dà l'anima a tutto, « vivifica tutto. È agli occhi nostri ciò che v'ha di « più brillante nel cielo; c'illumina il giorno, e la « notte ci fa rischiarar dalla luna. Osservando il corso « loro, e l'uno con l'altro paragonandoli, gli uomini « sono pervenuti a distinguere i tempi per le diverse « operazioni della vita civile, ed a fissare le stagioni, « per non confondere l'ordine delle colture che debbono alla terra.

« Con l'intenzione di dimostrare la loro gratitudine in modo che qualche analogia avesse coi benefizi, e fosse proprio a richiamarne la memoria, « gli antichi, instituendo l'uso delle offerte allo Sciang-ti, determinarono il giorno del solstizio d'inverno, « perchè allora il sole, dopo percorso i dodici palazzi che sembra avere lo Sciang-ti assegnati ad « annuale sua abitazione, ricomincia di bel nuovo la « sua carriera, per ricominciare ancora a distribuire « i suoi benefizi.

« Soddisfatto in certo modo a' lor doveri verso « lo Sciang-ti, al quale, come al principio universale « di quanto esiste, eran obbligati della loro propria

« esistenza e di ciò che serve a mantenerla, si vol-
« tarono i cuori, come da se stessi, verso quelli che,
« per via di generazione, avevano loro trasmesso suc-
« cessivamente la vita; fissarono in lor onore ceri-
« monie rispettose, per complemento al sagrifizio
« solenne offerto allo Sciang-ti; e così terminava
« quell'atto augusto della religione de' nostri padri.
« I Cue, stimando a proposito di aggiunger a que-
« sto cerimoniale qualche cosa, instituirono un sa-
« grifizio da offrire solennemente allo Sciang-ti di
« primavera, per ringraziarlo in particolare dei doni
« che agli uomini fa per mezzo della terra; e pre-
« garlo d'impedire che gl' insetti, i quali allora co-
« minciano a cercar pasto, non nuocano alla fecondità
« della madre comune. Questi due sacrifizi non ponno
« offerirsi con solennità nel Chiao, se non dal figlio
« del cielo (l' imperatore o re superiore): il re di
« Lu non deve nè può offerirli. Per questa prero-
« gativa, annessa alla sua dignità, il figlio del cielo
« differisce dagli altri sovrani ».

Chiese allora il re ragguagli circostanziati sopra il Chiao, il Tan, le vittime, gli utensili ed altri oggetti che servono al figlio del cielo ne' gran sagrifizi.

« Quello che chiamasi *il Chiao* » rispose Cung-seu
« è oggi un edifizio circondato di mura, nel cui ri-
« cinto sorge un rialto o poggio che porta il nome
« di Tan. Fu scelto per questo edifizio un sito fuor
« delle mura della città, dalla parte d'ostro, perchè
« lo Sciang-ti viene rappresentato sotto l' emblema
« del sole, ed il sole si mostra, per cominciare il suo
« corso, in quella parte del cielo. S'è eretto nel ri-
« cinto di questo edifizio il Tan, dandogli forma ro-
« tonda, per dinotare che le operazioni del cielo e
« della terra, dirette dallo Sciang-ti a pro di quanto

« esiste, erano senza fine, seguendosi e succedendosi « senza interruzione, ricominciando poi per seguirsi « e succedersi di nuovo con la medesima regolarità.

« Quanto al gran sagrifizio che il figlio del cielo « offre al tempo del solstizio d'inverno, sola vittima « che debbasi immolare è un giovin toro, cui comin- « ciano appena a spuntare le corna, senza verun di- « fetto esterno e di colore tirante al rosso, dopo di « essere stato per lo spazio di tre mesi nodrito nel « ricinto del Chiao. Un bove, qualunque sia, basta pel « sagrifizio men solenne che, soltanto dopo i Ceu, il « figlio del cielo offre allo Sciang-ti nella stagione di « primavera. Così dunque, sotto qualunque denomi- « nazione si renda il culto, qualunque ne sia l'og- « getto apparente, e di qualunque natura le cere- « monie esterne, sempre lo si rende allo Sciang-ti.

« Il render omaggio agli avi nel ricinto stesso del « Chiao usasi da immemorabile. Ebbesi in mira, nello « stabilirlo, di pigliar a testimonii del non aver mu- « tato nulla delle savie loro instituzioni, quelli a'quali « si aveva obbligo della vita e di ciò che siamo nel- « l'ordine civile. Prima del sagrifizio si avvertono di « quanto s'è per fare; dopo il sagrifizio, lor si an- « nunzia quello che s'è fatto.

« La tradizione c'insegna che, anticamente, allor- « chè doveva il figlio del cielo offerire il gran sagri- « fizio, recavasi prima nell'appartamento, ove tiensi « che gli avi in comune abbian fermato stanza; gl'in- « formava del motivo della sua visita, e ne chiedeva « gli ordini; di colà passava nell'appartamento par- « ticolare di quello al quale doveva immediatamente « la vita, e lo pregava di compiacersi di stabilire egli « medesimo il giorno e l'ora del sagrifizio. Ma sic- « come i ritratti o le tabelle del padre degli avi del

« figlio del cielo non aveano voce per farsi intendere, erasi immaginato di leggerne il volere sopra la squama d'una tartaruga alla quale si dava fuoco. Tutto ciò faceasi soltanto per loro dimostrare la più rispettosa deferenza. Munito del consenso e degli ordini loro, il figlio del cielo trasferivasi solo nel Tseu-cung, cioè in quel padiglione segreto, attorniato da un canale pieno d'aqua, di cui era interdetto l'ingresso a tutti, tranne il sagrificatore. Quivi, modestamente in piedi, raccoglievasi per qualche tempo, come per ascoltare le ultime istruzioni che stavano per dargli: inoltravasi poi fino al sito in cui erano cotali istruzioni deposte in iscritto; le prendeva; indi, tornando indietro, le portava gravemente ad ambe mani; e giunto presso la soglia della porta di dentro, le mostrava ai grandi, ai mandarini ed agli uffiziali di sua comitiva. Fatto ciò, le riportava dove le avea prese, e ritiravasi nel suo appartamento. Giunta l'ora del sagrifizio, ponevasi in capo la berretta *pi-pien*, ed i mandarini annunziavano al popolo, che il figlio del cielo, per ordine degli avi, era per offerire il sagrifizio allo Sciang-ti, a pro comune ed a nome di tutti; gli esortavano a rispettosa attenzione, per nulla fare che dispiacesse a lui dal quale attendevansi i più copiosi favori.

« Quel giorno nissuno compariva in lutto: fosse pur morto il padre o la madre, non piangevasi come si suol fare negli altri tempi. Quelli che, per attender a' propri affari, erano obbligati ad uscire di casa, non mostravansi per le vie che con la più rispettosa decenza. Quantunque nissun uffiziale politico fosse preposto a costringerveli, vi si comportavano da loro per amore ai propri do-

« veri, e con la mira di concorrere, quanto da essi « dipendeva, alla maestà del culto.

« Prima d'uscire del suo appartamento per trasferirsi nel sito proprio del sagrifizio, il figlio del cielo « vestivasi con la toga *ta-kieu* (fatta di pelle di pe- « cora, con la lana nera, e foderata di pelle di volpe « bianca, ambedue col pelo per di fuori) ; sopra la « toga *ta-kieu* poneasi il soprabito chiamato *cuen*, « sul quale vedevansi figurati il dragone, il sole, « la luna e le stelle. Così addobbato, saliva sopra « un carro non colorito, liscio e nudo d'ogni orna- « mento. Era il carro preceduto da dodici stendardi « sui quali figuravano il sole e la luna, quai simboli « di ciò che accade nel cielo visibile nel corso d'un « anno, cioè quel tempo che il sole spende a per- « correre le sue dodici case per tornare al punto « dond'era partito : il che veniva più espressamente « dinotato ancora dai dodici cordoni, formati di perle « e pietre preziose, che pendono ad ambi i lati della « berretta di ceremonia, sopra la quale erano pari- « mente rappresentati in colore il sole e la luna. La « via per la quale passava il religioso corteo, dal- « l'appartamento del sovrano fino a piè del Tan, o « del cumulo di terra orbicolare elevato, sopra il « quale compier dovevasi il sagrifizio, era preparato « con la massima cura (Chia-iu) ».

Venuto a morte il re di Lu, il suo successore Ngaicung trascurò le istruzioni di Cung-seu, cui non guardava che come un dotto ed un filosofo, principal merito del quale fosse la conoscenza dei libri ed uno zelo tramodato pei costumi antichi. Non avendo il filosofo più impiego in patria, ritirossi nel regno di Vei, ma ben presto fu richiamato. Andò il principe in persona ad attenderlo ad una abitazione reale poco discosto

dalla città, e ve lo accolse cogli onori che avrebbe conceduto all' ambasciatore d' un gran sovrano; gli fece quantità d' interrogazioni, puerili alle quali il filosofo non isdegnò di rispondere. « Maestro » gli disse il principe « debbono i filosofi vestire diversamente « dagli altri uomini? Qual abito lor conviene meglio « e da quale si possono discernere?

— Principe » rispose Cung-seu « non ho ancor imparato come debbano vestire i filosofi. Questo ben « so, che in qualunque modo vestano, loro primario « oggetto è l'aquisto della sapienza: mi sembra però « debbano vestire come si veste nel paese nel quale « fanno soggiorno. Io, che son del regno di Lu, ho « nella infanzia portato la veste *fung*, come gli altri « fanciulli. Fatto grande, andai nel regno di Sung, « e vi presi la berretta *iang-fu*, che in quel paese « portasi da quelli della mia età. Se andava altrove.....

— Capisco » interruppe il re; « nulla v'ha di determinato intorno all'abito dei filosofi. Ma è forse lo « stesso pel modo loro di vivere? »

Volle Cung-seu scusarsi per le lunghe particolarità nelle quali gli converrebbe entrare per appagar la curiosità del re. Ma questi, costringendolo a sedere, lo pregò di dirgliene sommariamente.

Allora Cung-seu: « Il vero filosofo non si produce « da sè nei festini di pompa per aver occasione di « pompeggiare, ma attende d'esservi invitato. Se sia « del numero degl' invitati, vi si reca, e fa esattamente e senza ostentazione tutto ciò che il cerimoniale prescrive. Che se paresse che non gli si « badasse, ei non se ne offende, nè dà segno di « scontentezza.

« S'occupa dalla mattina alla sera di ciò che può « procurargli qualche virtù, o aumentare le sue co- « gnizioni.

« Se sente di aver bastante drittura e fermezza per « coprire i grandi impieghi, non li rifiuta qualora gli « sieno offerti; fa tutti gli sforzi per adempirli de« gnamente: non ambisce gli onori; non cerca ad « accumular tesori: l'aquisto della sapienza è il solo « tesoro a cui aspira; meritare il nome di savio, è « l'unico onore al quale agogni.

« Non adopra agli affari che uomini sinceri e retti; « non dà confidenza che a fedeli e sicuri. Non pro« strasi ai superiori; non insuperbisce cogl'inferiori; « rispettoso ai primi, affabile agli altri, rende a tutti « il dovuto.

« Stima gli uomini di lettere, ma non ne mendica « i suffragi; non si abbassa dinanzi ad essi, nè s'in« nalza. Superiore ad ogni tema quando fa quello che « deve, una condotta senza taccia, congiunta a pure « e rette intenzioni, gli serve di scudo contro tutti i « dardi che gli si potrebbero scagliare; la giustizia e le « leggi sono armi delle quali si serve per difendersi « ed aggredire. L'amore che porta a tutti gli uomini, « lo pone in diritto di non temerne alcuno; la scru« polosa esattezza con la quale pratica le cerimonie, « obbedisce alle leggi e si lega all'osservanza degli « usi ricevuti, forma la sua sicurezza sin fra'tiranni. « Qualunque sia la estensione del suo sapere, trava« gliasi sempre ad estenderla; studia senza posa, ma « non sino al rifinimento.

« Per fermo che sia nel bene, veglia continuamente « sopra se medesimo. In tutto ciò ch'è onesto e buono, « nulla vede di picciolo; le più minute pratiche vol« gono in lui a profitto della virtù.

« È grave quando rimprovera; affabile e buono « con ognuno; allegro e d'umor eguale con gli amici. « Si piace a preferenza della compagnia dei savi, ma « quelli che non sono tali non rispinge.

«Nell' interno non dimostra predilezione per un «membro della sua famiglia piuttostò che per un al«tro; internamente o in pubblico, tratta gli uomini «egualmente. Se tu l'avessi gravemente offeso o con «parole ingiuriose o con azioni insultanti, ei non dà «segno d'ira nè d'odio; e quell' esteriore sereno e «calmo è una prova non equivoca della tranquillità «dell'animo suo.

«Il vero filosofo cerca rendersi utile allo Stato, «in qual siasi modo. Se per qualche atto clamoroso, «o per qualche opera importante merita bene dalla «patria, non fa valere i suoi servigi con vista di es«serne ricompensato, attende modestamente e con «pazienza che gli si renda giustizia; e se accade «che nella distribuzione dei premii ei venga dimen«ticato, nè mormora, nè se ne duole. Il voto degli «uomini onesti, l'onore di aver contribuito in alcuni «sensi al vantaggio de' propri connazionali, e la sod«disfazione onde gode la sua anima per aver reso «bene per bene, sono per esso la più lusinghiera «fra tutte le ricompense. Se il suo merito poi gli fa «guadagnare l'altezza degli onori, non entra nella «sua mente pensiero d'orgoglio, nulla perde della «consueta modestia, ed è accessibile a quanti lo vi«sitano per consultarlo o istruirsi, come lo sarebbe «egualmente se la fortuna avversa lo mettesse alla «prova del suo rigore. Il mutamento in somma o «in bene o in male della sorte non altera punto «i suoi costumi, la sua condotta: egli è il mede«simo sempre.

«Unicamente occupato a rappresentare la sua parte «in questo mondo, o a sostenerla nel miglior modo, «contento del posto che occupa fra i suoi simili, non «ambisce di esser quel che non è, non nutre in-

« vidia di coloro, di cui il merito, la savezza, la « scienza, i talenti sono eguali o superiori a' suoi « nell'opinione degli uomini; non disprezza chi fosse « privo di tali requisiti: vive in buona armonia cogli « uni e cogli altri; si conforma a tutto ed a tutti, « e li rispetta egualmente, come suoi simili nell'or- « dine della natura. Questo rispetto e questa buona « armonia fanno quindi nascere la benevolenza: le « soavi maniere decentemente piacevoli, affettuose, « ne sono i frutti: e gli elogi appoggiati sul vero, « profusi cortesemente ma senza affettazione, e i ser- « vigi prestati in occasioni opportune e senza venir « sollecitati, mettono il colmo alla perfezione. Da tale « insieme sorge di leggeri quella carità universale, « che non fa distinzion di persona e abbraccia tutto « il genere umano; dalla quale virtù, come da viva « sorgente, derivano tutte le altre: perciò il filosofo « vero cerca di aquistarla, prima di tutte e preferi- « bilmente a tutto; per essa egli distinguesi dall'uomo « volgare, essa dirige la sua intera condotta, e sparge « per così dire la vita sopra qualunque sua azione ».

L'autore del *Kia-in*, o *Discorso familiare sulla vita di Cung-seu*, che riporta tale colloquio, aggiunge che d'allora in poi il re non ha ammesso mai il filosofo alla sua presenza, senza dargli prove della più solenne estimazione. Lo trattenne alla propria Corte, si elesse suo discepolo, lo trattò come un ambasciatore, e non tralasciava di consultarlo su tutto, per venirne istruito. « Voglio ormai » egli dicevagli « riguardare quali amici miei tutti i sapienti, e l'interesse che io avrò di colmarli d'onori sarà una « delle cure principali del mio governo. »

— Benissimo » rispose Cung-seu « ma un re grande « dee proporsi uno scopo ancora migliore: dee nu-

« drire un amor tenero per tutti i suoi sudditi, in-
« gegnarsi di procurar loro onesti agi per le necessità
« della vita; operare in modo che sieno felici e con-
« tenti, e bramino vivere sotto il suo regno.

— La cosa non è tanto facile » rispose il re. « Quali « mezzi per venirne a capo?

— Bisogna cominciare a diminuir il numero delle « imposte, o lasciar quelle sole, di cui tutti cono- « scerebber l'importanza; non sopraccaricare il po- « polo di lavoro; farlo instruire con esattezza intorno « a' suoi doveri, e non obbliare nulla perchè li « adempia ».

Il re non ha replicato, forse perchè quanto intese lasciò nel suo animo un'impressione; si affrettò quindi a distrarsi, invitando il filosofo a leggera colazione. Seduto a tavola, Cung-seu cominciò da dove il re e gli altri commensali aveano l'uso di finire, e mangiò prima i grani, riserbando le pesche per il fine. I commensali del re non poterono trattenere le risa, pensando che ciò venisse o da mancanza di pratica, o da distrazione: per altro il re non rise con essi, avendo supposto che Cung-seu operasse così per disegno, e colla mira di dargli un'utile lezione.

« Maestro » egli dissegli « la mia gente ride vedendovi mangiare i grani avanti il frutto, e sono me- « ravigliati, che un uomo il quale ha frequentata la « Corte e conosce gli usi, possa sconvolgere l'ordine « in tal guisa.

— Principe » rispose il filosofo « io non sconvolgo « l'ordine, anzi lo ristabilisco; ciò che voi chiamate « uso, non è che un abuso. Diedi la preferenza ai « grani sopra le frutta, perchè essendo essi il prin- « cipale nutrimento dell'uomo in società, meritano « siffatta preferenza, in confronto a tutti gli altri cibi;

« la meritano inoltre per se stessi mancando delle « qualità più o meno nocive da cui di rado vanno « scevri gli alimenti; onde è buono quanto li com« pone. Perciò nelle oblazioni, che seguono o pre« cedono i sacrifizi solenni dell'imperatore allo Spi« rito del cielo e della terra, non meno che in quelle « con cui egli rende omaggio a' suoi antenati, i grani « occupano il primo posto. Egli offre grani o pasta « cotta, fatta con farina di grano, ma non persici. « L'antico uso, che Iao e Sciun non isdegnarono, « e cui dopo essi si uniformarono gl' imperatori più « illustri, era di mangiare i grani avanti le frutta; « e io credetti dover conformarmi dinanzi la maestà « vostra, per ravvivargliene la ricordanza ».

Sembra che il re di Lu fosse tocco dalla lezione del filosofo, perchè assicurandolo che amava molto sentir parlare d'antichità, gli domandò subito per celia, in qual maniera era fatto il berretto di cui Sciun coprivasi quando compariva in pubblico: il che diede occasione a Cung-seu di porgere nuove lezioni d'antichità al re, che non aspettavasi dalla sua domanda. Perciò non lo noiarono mai i discorsi del saggio. Un giorno gli disse: « Ho determinato di « non impiegare d'ora in poi che dei filosofi, per l'am« ministrazione degli affari del mio regno, e di non « avere presso di me che uomini i quali coltivino « come voi la sapienza. Spero che vorrete indicarmi « a quali caratteri si possa riconoscerli.

— Nel secolo in cui siamo » rispose Cung-seu « e nei « tempi in cui viviamo, i filosofi sono quelli che si « consacrano allo studio dell'antichità, che si vestono « come gli uomini dell'antichità, e che nel resto si « conducono in maniera da ispirar rispetto.

— Se non occcorrono che queste condizioni per

« esser filosofi, non è scienza molto difficile ad aqui-« starsi » ripigliò il re: è facile portare abiti, un ber-« retto, ed una fascia, quali si portavano in altri « tempi.

— Voi non coglieste il mio pensiero » rispose Cung-« seu. Per distinguere i filosofi da quelli che nol sono, « bisogna avere una idea almeno generale delle classi « diverse che compongono la società. Possono essere « ridotte a cinque. La prima e più numerosa abbrac-« cia una moltitudine di uomini, presi in tutti gli stati, « non distinti per qualità alcuna, i quali non par-« lano che per parlare, senza far attenzione se di-« cono bene o male, se è a proposito, o ne può ri-« sultare qualche inconveniente; in somma non ope-« rano quasi che per istinto, facendo oggi ciò che « ieri, per ricominciare domani; che nulla possono « da sè, ove non sieno diretti, e si lasciano guidare « senza sapere dove saranno condotti; che fuori della « possibilità di discernere i vantaggi solidi e reali, « gl'interessi della maggiore importanza, veggono fa-« cilmente un piccol profitto, un vile interesse nelle « cose più tenui, e hanno destrezza bastante per pro-« curarsegli; che sono dotati d'intendimento come « gli altri, ma che non va al di là degli occhi, delle « orecchie e della bocca; in una parola, quelli che « comunemente nominansi volgo.

« La seconda si estende a quanti sono istrutti nelle « scienze, nelle lettere e nelle arti liberali, che si « propongono un fine in ciò, e conoscono i mezzi « per giungervi; che senza aver penetrato nel mi-« dollo delle cose, ne sanno però abbastanza per di-« scorrerne e istruirne gli altri; che o parlino od « operino, sono in istato di render ragione di quanto « dicono o fanno; che possono confrontare gli oggetti

« fra loro, e discernere come riescano nocivi o vantaggiosi; che senza essere al fatto di tutte le leggi, « ne sono istruiti quanto basti per obbedire alle leggi « generali, e conformarsi agli usi ricevuti; che sapendo già molto, non ignorano restar loro molto « ancora a sapere; che colle loro lezioni e i loro « esempi possono influire sui costumi pubblici e anche sul governo; che cercano di parlar bene, anzichè parlar molto, di far bene il poco che fanno, « anzichè intraprendere il molto; che senza ambire « le ricchezze, nè temere la povertà, vivono contenti « della fortuna di cui godono. Questa classe può dirsi « dei letterati.

« La terza si riferisce a quelli, che nelle parole, « nelle azioni, e nel complesso della loro condotta « non si allontanano mai dal prescritto dalla sana ragione; fanno bene per bene; non incorrono in « verun eccesso, non si appassionano per niente, non « si attaccano a niente; sono costantemente i medesimi sì nelle avverse, sì nelle prospere vicende; « parlano quando occorre parlare, taciono se occorre, « bastantemente fermi per non mascherare mai i loro « sentimenti nelle occasioni, in cui è conveniente « spiegarli, anche a pericolo di perdere la fortuna, « e peggio; che guardano tutti gli uomini a un di « presso con l'occhio stesso, quasi ognuno abbia il « germe degl'identici vizi e delle identiche virtù; non « anteponendosi a veruno, perchè non avvi alcuno « che non possa eguagliarli, o anche sorpassarli nella « parte buona, e perchè possono essi medesimi diventar somiglianti ai più viziosi fra essi; che non « si limitano ad attinger le scienze coi mezzi ordinari onde s'insegnano, ma che rimontano fino alla « loro sorgente, per averle senza mescolanza stra-

« niera, non iscoraggiandosi quando non possono « aquistarle, nè inorgogliendosene se le possedono. « Questi possono decorarsi del nome di filosofi.

« Colloco nella quarta coloro, che in qualunque « evento non si allontanano mai dalla vera strada di « mezzo; hanno una regola ferma di condotta e di « costumi, al di là della quale non si permettono « nulla; adempiono con somma esattezza e costanza « sempre eguale fino li minori loro obblighi; usano « ogni sforzo per non smentirsi giammai, contenendo « le passioni in giusti limiti e combattendole, quando « vogliono deviarli; vegliano sempre sopra se stessi, « per impedire ai vizii di germogliare e svilupparsi; « non dicono parola, la quale non sia misurata e « non possa servir d'istruzione; non praticano azione « alcuna non buona in se stessa, e da non poter pro- « porsi ad esempio; non temono nè fatica nè pena, « ove si tratta di far rientrare nei limiti del dovere « chi se ne fosse smarrito, d'istruire sui loro obbli- « ghi gl' ignoranti, e di prestare a tutti i servizi che « da loro dipendono, senza distinzione da povero o « da ricco, da uomo in impiego o da un semplice « artigiano, non avendo alcuna mira d'interesse, non « esigendo nemmeno il sentimento di una sterile ri- « conoscenza dal lato di quelli ch'essi avranno ob- « bligato. Questa classe abbraccia gli uomini since- « ramente e solidamente virtuosi.

« La quinta e la più alta cui uomo possa giungere, « è di quegli uomini straordinari, che riuniscono nelle « loro persone le più belle qualità dello spirito e del « cuore, perfezionate dalla felice abitudine di adem- « piere volontariamente e anche con gioia tutti i « doveri, che la natura e la morale d'accordo im- « pongono ad esseri ragionevoli, viventi in società,

« che fanno bene a tutto il mondo, e, come il cielo « e la terra, non interrompono mai le benefiche loro « operazioni; sono imperturbabili nel loro genere di « vita, come il sole e la luna nei loro corsi; veg- « gono senza esser visti, e operano in una maniera « invisibile al paro degli spiriti. Questa classe scar- « sissima può essere chiamata dei perfetti e dei santi « (*sing*).

« Se fosse agevole il rinvenire tali uomini, non ve « ne occorrerebbero altri per mettere alla testa del « governo e al vostro fianco: ma essendo rari, po- « tete cercare nelle altre classi quelli che crederete « più opportuni a secondare il vostro desiderio. Fate « quanto dipenderà da voi, per tentar di scegliere « bene. Non si può conoscere la forza e la capacità « di un arco, ove non si sia provato. Guardatevi « bene sopra tutto dall'ammettere presso di voi, ed « affidare il maneggio degli affari a quelli che ope- « rano a precipizio, non hanno alcun sistema fisso, « e sono inclinati a parlar molto. Queste tre sorta di « uomini, anche se fossero ricchi de' più preziosi ta- « lenti, non sono opportuni al governo, e un sovrano « non può, senza correre i più grandi rischii, am- « metterli presso di sè ».

Seu-cung, discepolo di Cung-seu, eletto governatore del popolo di una città, venne a visitare il suo maestro avanti ricevere l'investitura. Era del numero di quei savii, i quali non guardano la politica che come scienza del contribuire alla felicità degli uomini. Possedeva oltre ciò tutte le facoltà, richieste per l'esercizio dei pubblici impieghi. Quando da lungi distinse la casa di Cung-seu, scavalcò, e si fece annunziare come si fosse trattato di entrare dal re. Cung-seu, volendogli render onore per onore, si

fece accompagnare da due discepoli, e andò a riceverlo fuori della prima porta. « Non è già il mio « discepolo, che ricevo » così gli disse avvicinandosi « ma il primo magistrato di una grande città » ; e introdusse il nuovo mandarino nella sala, dove era solito accogliere gli stranieri e le persone elevate che la curiosità o il desiderio d'istruirsi conduceva presso di lui. Confuso di questo insolito cerimoniale, il discepolo disse al suo antico maestro: « Io vengo « a dimandarvi alcuni lumi sul come regolarmi nel« esercizio del mio impiego, e mi atterrò esattamente « a quanto mi prescriverete.

— Io non ho nulla di nuovo da insegnarvi » gli rispose Cung-seu « ma per compiacervi, vi richiamerò « in poche parole gli obblighi della vostra magi« stratura :

« Siate diligente nel trattare gli affari; informa« tevi esattamente di quanto può contribuire a far« veli conoscere, a distinguere il vero da ciò che ne « ha la sola apparenza, e a facilitarvi i mezzi di ter« minarli pienamente.

« Siate giusto, disinteressato, sempre eguale a voi « stesso. La giustizia non ammette distinzione di per« sone, ma dà a ciascuno ciò che gli è dovuto. Il « disinteresse conduce all'equità; quando uno è in« teressato, cessa ben presto di esser giusto. Quanto « ricevesi dagl'inferiori, sotto qualunque titolo, è un « vero furto ad essi fatto. L'eguaglianza di umore in « un uomo in posto gli concilia la confidenza, lo fa « amare dai buoni, temere dai malvagi, e rispettare « da tutto il mondo.

« Siate dapprima condiscendente, non mostrate « fronte severa a chicchessia, e ricevete con bontà, « senza alcuna differenza, tutti quelli che a voi s'in-

« dirizzeranno. Dovete riguardarvi come il padre « comune.

« Bisogna trattare gli affari con la possibile dili- « genza, ed avere gli occhi aperti, per non termi- « narli a casaccio. Non portate giudizio, se non « dopo che la verità vi sarà per intiero conosciuta.

« In ognuna delle quattro stagioni dell'anno unite « il popolo almeno una volta per ispiegargli voi stesso « i suoi doveri (1). Fate in mòdo ch'egli non manchi « d'istruzione in nessun tempo; perchè se ignora « ciò che deve fare, come potrebbe essere colpe- « vole non facendolo?

« Non occupatelo mai in opere servili, quando i « lavori della campagna e quelli che sono di neces- « sità per lui stesso, devono trattenerlo ».

Queste istituzioni meravigliose del filosofo di Lu dovevano formare e formavano in fatto eccellenti magistrati fra i giovani, che numerosi andavano da lui ad ammaestrarsi. Oltre dodici discepoli che non lo abbandonavano quasi mai, egli ne aveva molti altri (varii scrittori ne determinano il numero fino a tremila), che venivano a sentirlo tutti i giorni, per un qualche periodo, e che albergavano nella città, accorrendovi non soltanto dalle provincie del regno di Lu, ma anche da tutte le altre della China.

Riporteremo qui alcuni altri discorsi di Cung-seu al re di Lu, sulla natura dell'uomo, sull'età virile, e sullo stato del matrimonio in società; questioni che faranno meglio conoscere i costumi chinesi, giacchè sono ancora i medesimi come al tempo di Cung-seu.

« Io vi attendeva con impazienza da lungo tempo »

(1) Questo costume di raccogliere il popolo per ispiegargli i suoi doveri, è ancora in vigore; ma i magistrati adempiono a tale obbligo salutare una volta al mese.

disse un giorno il re di Lu al filosofo. « Devo chie- « dervi delle spiegazioni sulla natura dell'uomo. « L'uomo, dicono i nostri saggi, è distinto da tutti « gli altri esseri visibili per la facoltà intellettuale, « che lo rende capace di ragionamento; e immedia- « tamente dal Cielo riceve questa facoltà preziosa. « Perchè non riceviamo dai parenti il nostro essere « tutto intiero nella maniera medesima degli altri es- « seri, che si riproducono per via di generazione? « Vi prego a spiegarmi tale parte dell'antica nostra « dottrina, sulla quale ebbi sempre, a mio dispetto, « alcuna specie di dubbio.

—Non è così facile » rispose Cung-seu « di spie- « garvi chiaramente una cosa, su cui non abbiamo « che lumi assai deboli. Per obbedirvi, però vi farò « in poche parole il compendio di quanto ne so: la « vostra avvedutezza vi lascierà scoprire il rima- « nente.

« Una porzione della sostanza del padre e della « madre, deposta nell'organo destinato, è la causa « della nostra esistenza, e il soggetto per il quale « noi sussistiamo. Questo soggetto resterebbe in istato « d'inerzia e di morte, senza il concorso di due prin- « cipii contrari, nominati lo *iang* e lo *iin* (1).

« Questi due agenti universali della natura, che « sono per tutto e in tutto, operando reciprocamente

(1) Questi due primi principii ricompaiono in tutte le teorie cosmiche: e nell'ordine degli esseri viventi, *il principio maschio, e il principio femmina;* nell'ordine degli elementi, *il principio luminoso, e il principio oscuro*; nell'ordine delle sostanze della natura, *il principio forte, e il principio debole;* in una parola o la *dualità* o l'*antagonismo*, necessarii per tutto e in tutto ciò ch'è fuori della *grande unità primordiale.*

«sopra di esso, lo sviluppano insensibilmente, lo e-«stendono, lo combinano, e gli fanno assumere una «forma. Questi è allora un essere vivente, ma non «è ancora innalzato alla dignità di uomo; nè diventa «tale che mediante l'unione della sostanza intellet-«tuale, di cui il Cielo lo arricchisce, per renderlo ca-«pace di comprendere, confrontare, giudicare. Fin-«chè questo ente, così animato e fornito d'intelli-«genza, può somministrare motivo alla combinazione «dei due principii, per lo sviluppo, l'estensione, l'ac-«crescimento e la perfezione della sua forma, egli «gode della vita, e cessa di vivere tosto che i due «principii cessano di combinarsi: egli non aveva at-«tinta la pienezza della vita, che per gradi e per via «di espansione; non giunge del pari che per gradi «e per via di deperimento, al termine della di-«struzione.

«Questa però non è una distruzione propriamente «detta; è una decomposizione che rimette ogni so-«stanza nel suo naturale. La sostanza intellettuale «rimonta al Cielo, donde era venuta; il soffio ani-«mante Ki si unisce al fluido aereo, e le sostanze «terrestri ed umide divengono nuovamente terra ed «aqua. L'uomo, dicono i nostri antichi saggi, è un «essere a parte, nel quale si riuniscono le qualità «di tutti gli altri esseri. È dotato d'intelligenza, di «perfettibilità, di libero arbitrio, di socievolezza; è «capace di discernere, confrontare, operare per un «fine, e di scegliere i mezzi necessari per giungere «a questo fine. Può perfezionarsi o depravarsi, se-«condo l'uso buono o cattivo che farà della sua li-«bertà; conosce le virtù ed i vizi, e sente che ha «dei doveri da compiere verso il Cielo, verso se stesso «e verso i suoi simili. S'egli adempie questi diversi

« doveri, è virtuoso, e degno di ricompensa; è col-« pevole e merita pena, se li neglige. Ecco un bre-« vissimo sunto di ciò che potrei dire sulla natura « dell' uomo ».

Il re di Lu, soddisfatto della dilucidazione, dimandò al filosofo se vi sarebbero ceremonie ed usi contrari al vantaggio comune, come le ceremonie instituite per i sagrifizi che un particolare non può adempiere, e certi altri di cui la pratica esatta per parte dei più sarebbe dannosa alla società, come, per esempio, quello determinante che il giovane non debba maritarsi avanti trent'anni e la zitella prima dei venti.

« È vero » risponde Cung-seu « che le ceremonie « stabilite per i grandi sacrifizi sono interdette ai « particolari. I primi legislatori stabilirono, che que-« sti grandi sagrifizi fossero offerti al Cielo dal solo « sovrano, a preferenza di ogni altro; ma essi non « hanno avuto in vista che i sagrifizi solenni e pub-« blici, che si offrono pei bisogni e in nome di tutta « la nazione, di cui il sovrano è giudicato padre. Si, « ciascuno in particolare può e debbe rendere omag-« gio al cielo, ringraziarlo de' suoi benefizi, e driz-« zargli voti e preghiere per ottenerne di nuovi. Ma « questi non sono poi sacrifizi propriamente detti: non « v'ha che il figlio del Cielo (l'imperatore) che ab-« bia diritto d'offrirne di tali.

« L'uso che allegate, a proposito dei matrimoni, « non debb' essere interpretato nel senso che gli at-« tribuite. L'intenzione dei primi legislatori fu di as-« segnare un termine, che non si doveva sorpassare, « senza darsi sposa ad un giovane, e marito ad una « zitella, come se avessero detto: il termine più lon-« tano per i matrimoni è quello di venti anni per

« le zitelle, di trenta per i garzoni. Un antico uso « conferma tale interpretazione: vuole questo, che « quando un giovane ha tocco l'anno ventesimo, si « collochi fra gli uomini maturi, gli si permetta di « portare il berretto virile che n'è agli occhi del « pubblico il segno caratteristico, e che tosto per- « venuta una zitella all'età di quindici anni, le si af- « fidi la cura della famiglia durante un inverno, le « si permetta di andare a visitar i gelsi nella stagione « in cui si comincia a lavorare la terra; e ciò signi- « fica che l'uno e l'altro sono in istato di diventar « capi di casa, e che non manca loro per esser tali, « se non il genio, la determinazione e la scelta dei « parenti rispettivi ».

Il re indusse Cung-seu a chiarirsi sullo stato matrimoniale.

« Il matrimonio » ripigliò egli « è il vero stato « dell'uomo, giacchè per esso adempie la sua de- « stinazione sulla terra: nulla v'ha per conseguenza « di più rispettabile, nulla che sia più degno di oc- « cuparlo seriamente, per poter soddisfare con esat- « tezza a tutti i doveri. Fra questi doveri ve ne sono « di comuni ai due sessi, e di quelli che sono pro- « prii a ciascuno dei due in particolare. L'uomo è « capo e deve comandare; la donna gli è sottomessa « e deve obbedire. Le funzioni dell'uno e dell'altra « debbono imitare le operazioni del Cielo e della terra, « che concorrono unanimi alla produzione, al man- « tenimento, alla conservazione degli esseri. La te- « nerezza reciproca, la fiducia scambievole, l'onestà, « i riguardi fanno la base della loro condotta, l'istru- « zione e il comando dal lato del marito, la docilità « e la compiacenza dal lato della moglie, in tutto

« ciò che non si scosta dalle norme della giustizia, « dell'onore, della convenienza.

« Nello stato di società la moglie va debitrice al « marito di tutto ciò ch'è. Se la morte glielo rapi- « sce, essa non diventa per questo padrona di se me- « desima, ma come da zitella fu sotto l'autorità del « padre e della madre, e in loro mancanza de' fra- « telli più vecchi, e fu governata dal marito allor- « chè divenne donna e finchè egli visse, vedova poi « resta sotto l'ispezione dei figli e del maggiore, ove « ne avesse parecchi, i quali figli, servendola con « tutto l'attaccamento e il rispetto possibili, terranno « lontan da essa i pericoli a cui la fralezza del sesso « potrebbe avventurarla. L'uso le vieta inoltre di « passare a seconde nozze, e le prescrive al contra- « rio di rinchiudersi nel recinto della propria casa, « per non uscirne più il rimanente de' suoi giorni. « La cura degli affari di qualsivoglia importanza l'è « interdetta al di fuori, nè deve essa per conseguenza « intraprenderne alcuno; non s' immischierà pari- « menti in affari domestici, se non quanto la obbli- « gasse un bisogno imperioso, cioè nel caso che i fi- « glioli fossero ancora minori. Durante il giorno, è « suo dovere di schivar le occasioni di far mostra « di sè, anche nel trasferirsi da uno all'altro appar- « tamento; e nel corso della notte, la camera dove « prende riposo non deve mancar mai di luce con- « veniente. Conducendo in tal guisa una vita solinga, « e non altrimenti, ella godrà nell'opinione dei di- « scendenti la gloria meritata dalla femmina virtuosa « che adempie onestamente i propri doveri.

« Dissi che l'età tra i quindici e i venti anni è in « massima per una donzella il termine per cambiare « stato; e poichè da tale mutazione dipende la feli-

« cità o no dei giorni futuri, così nulla deve ommet-
« tersi o trascurarsi, onde procacciarle un onesto col-
« locamento, e il più utile che le circostanze per-
« mettano. Si eviti principalmente di far entrare la
« sposa in una famiglia, che fosse rimasta involta in
« qualche cospirazione contro lo Stato, o in qualche
« processo di aperta ribellione, e i cui affari fossero in
« disordine, e agitata da discordie. Tanto meno con-
« verrebbe ad una donzella uno sposo disonorato per
« qualche delitto che meritato avesse il rigor delle
« leggi, o un offeso da malattia abituale con qual-
« che imperfezione di spirito o deformità di corpo,
« che lo rendesse impaziente, nauseante, noioso; o
« che essendo anziano di una famiglia, fosse senza
« padre e senza madre. Ad eccezione di queste cin-
« que classi, tutte le altre della società possono som-
« ministrare marito ad una donzella, che con essa
« potrà correre giorni avventurati purchè compia
« fedelmente i doveri del nuovo stato.

« Il consorte ha il diritto di ripudiar la compa-
« gna, ma non può usarne senza una causa legittima.
« Le cause legittime di ripudio si riducono a sette:
« la prima, quando una donna non può vivere in
« buona armonia col suocero e colla suocera; la se-
« conda, ove fosse impotente a dar successione al
« marito per riconosciuta sterilità; la terza, nel caso
« che fosse con fondamento sospetta di violata fede
« coniugale o avesse dato prova d'impudicizia; la
« quarta, se con discorsi calunniosi o indiscreti por-
« tasse lo scompiglio nella famiglia; la quinta, se
« avesse di quelle infermità, per cui ogni uomo sente
« natural ripugnanza; la sesta, se fosse di lingua
« smodata, e per esperienza incorreggibile; la set-
« tima finalmente, se all'insaputa del marito invo-

«lasse gli oggetti di casa per qualsivoglia motivo.
«Benchè basti una sola delle suddette ragioni per «autorizzare un marito al ripudio della moglie, in «tre circostanze non gli è permesso l'uso assoluto «di tale diritto. La prima, l'isolamento della moglie «stessa, talchè, in mancanza di padre e di madre, «non saprebbe dove e presso chi rifuggirsi; la se«conda, se il ripudio dovesse avvenire nel corso dei «tre anni, che seguono la morte del suocero o della «suocera, pei quali portasse ancora il corrotto; e «la terza; se il marito era povero per l'addietro e «divenne ricco in conseguenza del matrimonio. Non «dirò di più su tale articolo importante della dot«trina de' nostri antichi».

Si parlò molto, e si parla tuttora non poco sullo stato di degradazione, in cui è tenuta la donna presso le nazioni dell'Asia; il medesimo Cung-seu fu accusato di aver male conosciuta la natura di questa interessante metà del genere umano, e di averle reso perenne l'invilimento. Ma le precedenti sentenze basteranno a far convinti, come quel giudizio sia gratuito, e quanto la nuova dottrina della pretesa emancipazione della donna sia contraria alla sua natura.

Da poi Cung-seu attirò, colle sue rimostranze, lo sdegno del re di Lu, nè sperando essere più utile alla patria, si ritirò nuovamente nel regno di Vei, con alcuni discepoli. Arrivati in un borgo di quel regno, gli abitanti, appena saputo il nome del viaggiatore, corsero in folla a vederlo. Presentaronsi infatti a' suoi discepoli, dimandando licenza; ed essi, sorpresi della premura onde bramavano venire ammessi presso il loro maestro, vollero saperne il motivo.

«È gran tempo» risposero loro quella buona gente

« che noi conosciamo per fama il savio di Lu: più
» di una volta n' abbiano udito l'elogio ed esaltarsi
« l'amor suo pegli interessi del popolo. Il bene che si
« narrava di esso ci ha inspirato nell'animo il vivo
« desiderio di conoscerlo di persona ».

Furono dunque introdotti, e i due discepoli incaricati di fare gli onori della casa del loro maestro, dissero scortandoli innanzi: « Il savio che venite a « conoscere è suscitato dal Cielo, perchè la sana dot« trina, la quale estinguesi fra gli uomini, per suo « mezzo riviva. Egli procura a quanti lo ascoltano « e profittano delle sue lezioni beni più assai pre« ziosi delle ricchezze, la pace del cuore e la tran« quillità dello spirito. Se taluno di voi amasse farne « l' esperienza, s' istituisca di lui seguace, e gli stia « da presso per un qualche tempo ».

Nessun di essi si propose di farlo. Intanto la novella dell'arrivo del filosofo di Lu nel regno di Vei, si diffuse prestamente; e il re, lieto che un personaggio di sì alto merito fosse venuto ne'suoi Stati, ambì di dargli pubblica testimonianza della sua estimazione col più magnifico accoglimento. Andò ad incontrarlo in persona a qualche distanza dalla città, in tutto lo sfoggio della sua grandezza. Giunto in vicinanza al filosofo, discese dalla carrozza, attaccata a quattro cavalli di fila, e camminò sotto un baldacchino, circondato dagli uffiziali, fino all'umile vettura di Cung-seu, coperta di semplice stuoia, e tirata da un bove, giusta il costume. Dopo i più distinti saluti, il re assegnò per dimora al filosofo un vasto e decoroso albergo, e gli concesse l' annua rendita di mille misure di riso. Il re non aveva mai fatto di più per l' accoglimento dell' ambasciatore d' una grande potenza. Promisegli inoltre un posto

nel consiglio, tosto che si fosse riavuto dai disagi del viaggio: intanto lo invitò a percorrere i dintorni della città per scegliersi una casa di campagna reale, ove di tratto in tratto a suo bell'agio villeggiare.

Cung-seu, per non dispiacere al re Li-cung, trascelse una delle case di campagna di ricchi particolari, stati spogliati dalla giustizia a vantaggio del re, in causa di malversazioni operate. Un giorno però ch' egli si ricreava in questa casa di campagna, passa un borghigiano che andava a vendere le sue derrate in città, e meravigliato di sentir cantare e suonar un istrumento di pietra chiamato *kiu*, in un luogo ch' egli credeva disabitato, fermossi, e con tono di voce piuttosto burbero e sdegnoso esclamò: « Se « questi scioperati che odo fossero obbligati, come io « sono, a travagliare per vivere, impiegherebbero me« glio il loro tempo. Perchè non si occupano di qual« che più utile cura?.... » E continuando di sì fatto tenore ad esprimere il suo mal umore contro gli oziosi, uno dei discepoli di Cung-seu disse al maestro: « Per« mettetemi che vada a punire quel temerario.

—Che cosa vi entra in pensiero? » rispose il filosofo « profittaste così bene dello studio della sa« pienza? Poco fa quando il re ci accolse, non respi« ravate che pazienza, modestia e dolcezza; e oggi per « alcune parole, considerate malamente come ingiu« rie, eccovi intollerante, orgoglioso e collerico! An« date pure a quell' uomo, non vel proibisco; ma ad « oggetto d' instruirlo con soavità. Fategli riflettere « che non siamo poi tali quali ci crede; che lavo« riamo, ma il nostro lavoro è differente dal suo; e « che dopo aver faticato secondo il nostro modo, ci « diamo un poco di sollievo, prendendo qualche

« onesto trastullo, come quello di cantare, di suonare,
« o cose simili. Potete aggiungergli, sempre nella maniera più soave che vi sarà possibile, che siccome « noi lasciamo ch' egli faccia tranquillamente quanto « gli piace, giustizia vuole che anch' egli lasci tranquilli noi ».

Il re di Vei si compiaceva di trattenersi spesso col filosofo di Lu, ma non si dava premura di chiamarlo nel suo consiglio. La filosofia era per lui piuttosto un affare speculativo che pratico; la presenza del saggio nella sua Corte lusingava la vanità di lui, e i grandi che lo attorniavano volevano anche far sapere ch'essi amavano la filosofia speculativa; perciò ricercavano spesso i colloquii del maestro e dei discepoli. Uno di essi, scontrandosi un giorno con Seu-conag, lo pregò di fargli conoscere i principali discepoli del filosofo, e Seu-conag gliene tracciò il ritratto di dodici, alla testa dei quali pose Ien-hoei, il discepolo prediletto di Cung-seu, la cui morte prematura dovea ben tosto lasciare nel suo animo un'acerba impressione. Parlandosi spesso di quei saggi avveniticci alla Corte del re di Vei, ne fu talmente eccitata la curiosità di Nan-seu, favorita del re, che sepp'essa esigere assolutamente da questo principe un abboccamento col filosofo di Lu. Il re ebbe da principio qualche ripugnanza nel concederle quanto dimandava; ma vinto alla fine dalla importunità, invitò uno de' suoi cortigiani, presso il quale era anzi ospitato Cung-seu, ad introdurlo dalla sua favorita. Quel cortigiano disse al filosofo, che se egli faceva ciò che il re aspettava da lui, il re stesso ne proverebbe gioia maggiore, che non gliene verrebbe dal sapere il trionfo in una battaglia o dal conquistare un'intiera provincia. Parve che Cung-seu si prestasse a tale desiderio, perchè andò al palazzo con

l'incaricato di condurlo; e quando furono giunti nell'atrio della sala, ove il re riceveva per solito i grandi e i mandarini, arrestossi a piè della scala, e pregò il suo condottiero ad annunziare al re, ch'egli stava attendendo i suoi comandi.

—I suoi ordini sono già dati » rispose egli «debbo « condurvi fino all'appartamento di Nan-seu.

« Non può essere » replicò il filosofo; « il re sa « benissimo che per lungo costume un uomo non « debbe entrare nell'appartamento di una femmina « non sua. Andate dunque, e riferitegli che io attendo « qui i suoi precisi comandi; perchè voi forse non « intendeste bene il suo pensiero, essendo probabile « che, istruito com'è del genere di vita di cui fo pro- « fessione, mi abbia fatto chiamare per chiedere alcuni « consigli, relativi alla riforma dei costumi e degli « abusi che s'introdussero nel suo regno, e perfino « nel suo palazzo ».

Siffatte parole, che il messaggero fu obbligato a riportare al re, non isconcertarono menomamente la favorita. « Quest'uomo ha un bell'opporsi » diss'*ella*; « la vedremo; s'egli non vuol venire da me, andrò « io da lui ». E uscì dall'appartamento per avviarsi nella grande sala di udienza.

Appena Cung-seu sentì il tintinno delle gemme e dei sonagli, che le donne di condizione illustre portano pendenti al lembo della veste, rivolse la faccia alla parte del nord, e nella supposizione che il re si appressasse, eseguì in tutta gravità le cerimonie rispettose dell'usanza reale; dopo di che si tenne per qualche istante ritto e immobile, ad occhi bassi e colle mani sul petto. La modestia scosse Nan-seu, che, dopo averlo veduto, rientrò nell'interno del suo appartamento.

Il re di Vei, che avea voluto giustificare agli occhi della Corte e de' sudditi le vergognose debolezze per la sua favorita, col cercarne dal filosofo un'apparente approvazione, fu tutto intento a riparare lo smacco ricevuto; lo invitò a una festa brillante, che dava alla favorita medesima, ma rimase deluso delle sue speranze, perchè Cung-seu, non volendo irritarlo con negativa assoluta, lo seguì nel viaggio con la sua solita vettura, ma a grandissima distanza, acciò fosse chiaro il suo pensiero: ciò fu cagione della sua disgrazia.

Il filosofo, accortosi che i suoi disegni di riforma trovarono inciampo presso il re di Vei, determinossi di visitare gli altri piccoli regni vicini. Andò prima nel regno di Sung, passando per quello di Tsao, nè si arrestò che brevissimi istanti: poi a Ceng e a Cen, prima di arrivare al quale ultimo regno corse pericolo della vita, essendo stato scambiato dai paesani per un tale, che le molte estorsioni commesse a suo nome avean messo in odio. Sottratto a questo pericolo, e visitati i regni suddetti, Cung-seu tornò in quel di Vei. Il re lo accolse lietamente, ma rifiutò ancora di assoggettarsi alle riforme del filosofo. Questi tentò confortarsene componendo un pezzo di poesia, di cui ecco il senso:

« Il fiore *lan-oa* è di odore soave: un accordo di « utili qualità lo rende prezioso a' nostri sguardi, ma « essendo di somma delicatezza, il minimo soffio lo « scompone, lo distacca dallo stelo e fa cadere. Che « diviene allora? I venti lo agitano, lo spingono e ri- « spingono, lo fanno girare di qua, di là, finchè qual- « che angolo favorevole lo riceve. Fermo così in un « canto del deserto, resta inutile, e cade da sè nell'a-

« bisso comune. La sapienza procura a chi la coltiva « il godimento dei veri beni; essa sola dovrebb'es- « sere lo scopo de' nostri voti, ma le passioni la con- « trariano, i vizi la maltrattano, e tutti gli aditi le « sono chiusi. Non si troverà alcun essere ragionevole « che l'accolga e la onori? Io sono sul declino, la mia « carriera sta per finire, bisogna che giunga al ter- « mine: il savio si trova bene pertutto, sua è tutta la « terra ».

Cung-seu continuò nel regno di Vei ad istruire i suoi antichi discepoli, e formarne di nuovi, che venivangli da tutti i lati e in gran numero ad ascoltare le sue lezioni. Andò in appresso nel regno di Tsao, poi in quello di Sung, ove il timore di ben presto vederlo a riformar gli abusi, lo rese sospetto a quelli ch'erano alla testa degli affari: ma i numerosi discepoli, ch'egli di giorno in giorno raccoglieva, lo risarcirono del disprezzo del potere, poichè lo pregarono di dar loro istruzioni in pubblico, in un luogo che fosse aperto a tutti, acciocchè tutti potessero profittarne.

Era presso la città, in sito isolato, un grande albero, che di ombra densa proteggeva dal sole. Questo sito, che offriva inoltre una prospettiva campestre delle più amene, fu scelto per far l'unione.

Cominciarono in fatti le adunanze, e quando queste divennero frequenti, gl'invidiosi del filosofo presero ombra, eccitarono il generale in capo dell'esercito di Sung a impedirle, col rappresentare a quell'uomo di guerra, che dava pericolo la libertà del filosofo nello spargere dogmi; che tali assemblee in aperta campagna, ove tutti potevano congregarsi, e dove si discorreva di antichi usi, di antica dottrina, e di antichi imperatori, potevano produrre funeste conseguenze,

perchè nel parallelo dei prischi coi nuovi costumi, non mancavasi di accusare il governo e quanto allora praticavasi. Il guerriero, guardando questi discorsi in senso letterale, nè consultando che se medesimo, si recò al luogo delle riunioni filosofiche, disperse a colpi di sciabola i discepoli, e obbligò alcuni paesani a tagliar l'albero, al cui rezzo Cung-seu insegnava l'antica dottrina; ciò che fece prendere al filosofo la determinazione di ritornare nel regno di Vei. Arrestato nel suo viaggio dalla escrescenza di molti fiumi, e trovandosi vicino alla città di Seu, di cui suo padre era stato governatore, vi si trasferì e vi soggiornò qualche tempo. I grandissimi mutamenti che trovò operati nella sua terra natale, gli richiamarono a memoria i primi anni di sua vita, e il confronto che potè farne colle traversie dell'età matura gl'inspirò sentimenti melanconici, ch'espresse in una elegia, di cui ecco il senso:

« Ohimè! la dottrina di Ceu è al suo fine! le cerimonie e la musica, un tempo fiorenti, cadono nell'obblio; le leggi civili e militari, stabilite dal saggio Ven-vang, e da suo figlio Vu-vang, sono disprezzate. Oh dolore! non si tien più conto degli usi antichi: chi potrà più mai richiamarne la memoria fra gli uomini?

« Io feci quanto era da me. Percorsi tutto l'impero dei Ceu, vidi abusi senza numero; e perchè li feci conoscere onde venissero riformati, si rifiutarono i miei servigi, e fui ovunque respinto. Si disprezza il *fung-hoang* (la fenice chinese), e gli uccelli che gli fanno corteggio; non si fa conto che degli *iao* e dei *ce* (uccellacci di preda). Fremo di orrore; la tristezza mi opprime; su, presto, apparecchisi il mio carro, voglio allontanarmi con la

« maggior prontezza possibile. Luoghi un tempo de-
« liziosi, quanto siete differenti da quel ch'eravate!
« Vi ho riveduti, ma vi lascio senza dolore, perchè
« non siete più riconoscibili.

« Ohimè! per quanto sieno profonde le aque del
« fiume, per quanto rapido ne sia il corso, i più mi-
« nuti pesciolini vi nuotano in libertà e vi trovano
« nutrimento; queste aque si sono irritate quando io
« volli trasferirmi ad altro lido, e mi rifiutarono il
« passaggio. Aspettando che si aquetassero, mi arre-
« stai a Ceu, per versarvi lagrime, e sollevare il mio
« cuore dalla tristezza che l'opprime. Ora non desi-
« dero che di giungere al più presto nel Vei; per go-
« dere in pace nella mia antica dimora la libertà di
« sospirare su quel che ho veduto ».

Ecco una nuova espressione di quegli scoraggiamenti della virtù, di quelle disperazioni di riformare le male istituzioni sociali, di fare la felicità degli uomini, onde i grandi, i più perfetti mortali non andarono esenti.

Alcuni discepoli di Cung-seu, ch'erano nei regni di Je e di Tsai, invitarono il maestro a quegli Stati. Egli andò prima a Je; poi, non avendo potuto operarvi le sperate riforme, si determinò di recarsi a Tsai. Ma arrivato presso un fiume da varcare, trovò tutto il paese inondato, e aspettò che le aque si fossero ritirate. Mandò innanzi il suo discepolo Seu-lu, per informarsi dove potevasi guadare il fiume senza pericolo. Avea fatti questi alcuni passi appena, che vide due uomini, i quali arando, faceano dialogo fra loro, e andato incontro ad essi « Miei amici » disse « io sono uno dei discepoli del saggio Cung-seu;
« il nostro maestro vorrebbe andare nel paese di Tsai;

« ditemi, vi prego, se v'ha qualche luogo vicino, dove « noi potessimo passare il fiume a guado? »

« Non ne conosciamo alcuno » risposero « tutto è « inondato: se volete crederci, non andrete più in- « nanzi; il disordine più orribile regna nel Tsai; la « virtù è senza asilo, il vizio vi è coronato; noi ne « uscimmo per sottrarci alla persecuzione dei ribaldi, « e conduciamo qui vita tranquilla, coltivando la terra. « Il nostro lavoro non c'impedisce di attendere alla « sapienza; ci troviamo insieme il più spesso che ci « è possibile; teniam discorso su ciò che era per lo « innanzi il soggetto dei nostri studi; caduto il giorno, « ritorniamo alla nostra famiglia, ove diamo alcuni « istanti alla lettura; del resto lasciam andare il « mondo come vuole, senza metterci in pensiero di « riformarlo. Nel tempo misero in cui viviamo, il più « sicuro partito è di non mescolarsi negli affari degli « altri, di rimanere sconosciuti, e non pensar che a « noi stessi. Noi lo abbracciammo, e ce ne troviamo « giovati: fate voi altrettanto, e invitate il vostro mae- « stro ad imitarci ».

Queste parole furono riferite a Cung-seu, che s'informò sul carattere di quei due uomini, e seppe che erano due filosofi seguaci di Lao-seu. Dappoi si eresse un ponte sul fiume, che corre presso il luogo ove seguì il dialogo, e chiamossi *ven-sin-iao*, ponte dell'investigazione del guado.

Cung-seu e i suoi discepoli continuarono nondimeno la loro strada per il regno di Tsai; ma vi rimasero poco, e ritornarono in quello di Cen. Il re di quest' ultimo Stato avea fatto costruire presso il suo palazzo un osservatorio (*ling-yang-tai*), per cui sborsò somme ragguardevoli. In un primo accesso di collera avea egli condannato a morte tre uffiziali che incaricati di

vegliare sui lavori, non aveano adempiuto al loro dovere con sua soddisfazione intiera, e aveva ordinato che la sentenza per quei tre, a sua opinione più colpevoli degli altri, fosse eseguita appiè dell'edifizio, affinchè il popolo ne conoscesse il motivo. Nel giorno dell'esecuzione, il re andò in persona all'osservatorio per esserne spettatore. Mentre attendeva il momento, gli venne capriccio di sapere, se quell'osservatorio fosse costruito come quelli dei fondatori della dinastia Ceu, e se ne informò da' suoi cortigiani. Nessuno fu in grado di rispondergli; insorse però fra essi chi riferì esservi ne'suoi Stati un uomo versatissimo nella scienza dell'antichità, che potrebbe dargli quanti lumi desiderasse. S'invitò dunque Cung-seu dal re, il quale andò ad incontrarlo, e gli disse: « Vi ho invitato a « vedere l'osservatorio, ch'è compito; vi pare che sia « migliore di quello dei Ceu, costruito da Ven-vang? « Non ne sono contento; fui costretto condannare a « morte tre uffiziali incaricati di vegliare sulla sua « costruzione, per punirli della loro negligenza. Ven- « vang fu obbligato a tali estremi?

—Principe » rispose il filosofo « l'osservatorio che « Ven-vang fece costruire, era per uso e non per « vana comparsa. Il popolo si recò in folla ad innal- « zarlo, e non costò la vita a veruno. D'altra parte « Ven-vang faceva troppo conto della vita degli uo- « mini, per credere gli fosse permesso disporne a « proprio talento. Occorrevano delitti ben verificati, « perchè egli si determinasse a condannare a morte. « Non pronunziava i suoi giudizi in impeti di collera, « nè per mal umore, nè per capriccio o in fretta; « faceva esaminare, esaminava egli stesso, e quando « il delitto era riconosciuto, interrogava la legge, e « non parlava che dopo di essa ».

Il re lo interruppe, cangiando discorso; rientrato poi nella sala, fece sospendere la sentenza, e un momento dopo fe grazia ai condannati.

Avendo Cung-seu voluto lasciare co' suoi discepoli il paese di Cen per quello di Tsu, dov'era chiamato, i primi ministri dei regni di Cen e di Tsai, temendo che il grande filosofo andasse ad illuminare co' suoi consigli alcuni re loro nemici, gli tesero imboscate, e lo ritennero prigioniero e privo di nutrimento co' suoi discepoli. Non ne furono liberati che il settimo giorno, mediante truppe accorse in loro aiuto. Durante quella dura cattività, il filosofo ebbe campo di spiegare la serenità e la confidenza del suo animo nella providenza che veglia sui destini dell' umanità, e di porgere nuove lezioni di rassegnazione a' discepoli che volevano respingere la forza colla forza. Indirizzandosi ad uno di essi chiamato Seu-cung, gli domandò a quale causa attribuiva il disprezzo e l'odio, di cui risentivano gli effetti in tante occasioni.

« Maestro » rispose il discepolo « credo derivi unicamente dall'altezza soverchia della vostra dottrina, « in confronto alla capacità del maggior numero; essa « contraria le inclinazioni della più parte. Non potreste trovare mezzi per addolcire in queste dottrine « quanto havvi di troppo severo? Voi sareste meglio « ascoltato, e le vostre fatiche non sarebbero affatto « infruttuose.

— V'ingannate » rispose Cung-seu; « io non esigo « dagli uomini, che quanto conviene; la dottrina che « tento insegnar ad essi, è quella che hanno insegnato « i nostri antenati, e che ci trasmisero. Io non vi aggiunsi iota, nè vi ho troncato sillaba: la tramando « nella sua purità primitiva; essa è immutabile; il « Cielo medesimo n'è l'autore. Io non sono per essa

« che un agricoltore, il quale affida il seme alla terra; « non dipende da lui il dare al seme una forma di- « versa, di farlo germogliare, crescere, fruttificare; « egli lo depone nel terreno qual è, lo innaffia e gli « consacra ogni sua cura; fa quanto può; il rimanente « non istà in poter suo. D'altra parte non v'illudete; « checchè si dica e faccia, in qualunque maniera si « accolga, la dottrina avrà sempre contradditori ».

Tuttavia quest'anima sì forte e seria del filosofo, s'abbandonò alla tristezza dei crudeli disinganni. Quando uno vede presso ad estinguersi la vita, e spesi invano per la felicità degli uomini tutti i suoi sforzi, gli è ben difficile non lasciarsi abbattere. Ecco una nuova elegia di Cung-seu, in cui sono dipinti i tristi pensieri che ne afflissero l'anima, dopo visitato co' suoi discepoli il celebre monte Tai-scian, sul quale gli antichi imperatori chinesi andavano annualmente ad offerire sacrifizi al Sovrano supremo, e di cui trovarono i sentieri deserti ed abbandonati.

« Non si può pervenire in cima alla montagna senza « passare per vie difficili e scoscese; non giungere « alla virtù senza che costi assai sforzi e fatiche. Igno- « rare la strada che s'ha a prendere, mettersi in cam- « mino senza guida, è un volersi smarrire, un mettersi « in pericolo della vita.

« Mio disegno era di ascendere in cima al Tai-scian, « per godervi una volta ancora il brillante spettacolo « che offrono le quattro parti del mondo insieme, agli « occhi attenti. Nè l'altezza, nè i folti alberi che lo « coprono, nè i dirupi che vi s'incontrano valevano « a spaventarmi.

« Sapevo che v'erano sentieri praticati per mezzo « ai boschi, che v'erano ponti sovra le balze, e mi « rassicurai; ma, ahimè! tutto sparve. Erbe selvati-

« che, rovi e spine coprono tutti i sentieri; a quali « segni potrò riconoscerli? Negletti o rotti i ponti, « come assicurarmi da' precipizi?

« Prenderò ad aprirmi nuove strade, a costruire « nuovi ponti? Gl'instrumenti che sarebbero neces- « sari, mi mancano, soffocarono le passioni tutti i semi « della virtù; come poterli far germogliare? Usai vani « sforzi per mettere sulle vie che conducono alla sa- « pienza quelli che volessero camminarvi; non avendo « potuto riuscire, non ho più altro che gemiti e pianti ».

Giunto al suo albergo, il filosofo scese dal carro; i discepoli che non l'avevano seguito, credettero vedere nella sua persona qualche cambiamento. Nè fu sì tosto entrato in casa, che gli annunziarono la morte di sua moglie Ki-cuan-sci. Disse egli allora ai discepoli: « Mia moglie morì; non tarderò a seguirla, « poichè già sono in età di sessantasei anni; debbo « mettere a profitto i pochi giorni che mi rimangono. « Procurate consolare mio figlio, e fate che troppo « non si abbandoni al dolore ».

Il re di Lu richiamò il filosofo alla patria, da cui era lontano da ben quattordici anni. Dice in questo proposito il padre Amiot, essersi potuto convincere che i diversi viaggi del filosofo non sono stati spinti oltre una parte della China odierna. Da tramontana non passò la frontiera del Pe-ci-li; non il fiume Chiang da mezzodì; la provincia dello Sciang-tung (*l'oriente montuoso*) fu il suo limite verso l'oriente, e la provincia dello Scen-sì da occidente. Non viaggiò adunque presso le nazioni straniere, non prese da esse veruna cosa, e la dottrina che insegnò fu la pura dottrina degli antichi Chinesi, dei quali procacciava richiamar la memoria a' suoi contemporanei che l'avevano intieramente negletta e posta in non cale.

Rimpatriato, Cung-seu, trascurato dal governo, non attese più che ad insegnare e propagare la sua dottrina, a formar nuovi discepoli ed a terminar le opere incominciate. Erano intorno alla città parecchi poggi, sopra i quali un tempo offrivansi sacrifizi, e che più non servivano che di mèta al passeggio di oziosi. Avevano presso quei poggi costruito padiglioni pubblici, ove riparare dal sole e respirar l'aria della campagna. Ne sceglieva il filosofo alternativamente uno per suo *liceo* e sua *accademia*. Quello cui si recava più spesso, perchè più s'avvicinava alla semplicità antica, era allora conosciuto ed è adesso celebre sotto il nome di *poggio degli albicocchi* (*ing-tau*).

Colà, circondato da' suoi discepoli, compilò egli, e spiegò il *Libro dei Versi* (*Sci-king*), il *Libro degli Annali* (*Sciu-king*); perfezionò la sua opera istorica intitolata *la Primavera e l'Autunno* (*Ciun-sieu*), e spiegò gli enimmi di *Fo-i* o il *Libro dei cambiamenti* (*Y-king*). Ebbe sino a tremila discepoli, ma non se ne trovavano più di settantadue in istato di spiegare i *riti*, la *musica* e le *arti liberali*, indipendentemente dalla morale in cui si occupavano; e dodici soltanto che, oltre le cognizioni ordinarie, intendessero più specialmente ad aquistare la sapienza ed a praticare la virtù. Erano questi ultimi i compagni del maestro, i depositari de' suoi sentimenti più intimi, ed i testimoni di tutte le sue azioni. Ad essi spiegava per minuto tutti i punti della dottrina ch'egli credevasi incaricato dal Cielo di rammentare agli uomini; ed essi a vicenda egli incaricò di propagare questa medesima dottrina dopo la sua morte. Ma siccome i talenti loro non erano eguali, assegnò a ciascuno in particolare quanto credette più conforme alla rispettiva inclinazione e capacità.

Quello tra essi che considerava come giunto al più alto grado della virtù, era il savio Ien-oei, che abbiamo già accennato come discepolo prediletto. Lo condusse un giorno in uno di quei padiglioni, e quivi, in presenza d'altri discepoli, si fece a dirgli: « Mio « caro Ien-oei, io procedo a gran passi verso il fine « della mia carriera, ned è lontano il tempo della mia « dissoluzione. Voi foste testimonio di quanto ho fatto « per procurar d'inspirare agli uomini l'amor della « virtù, e non ignorate quanto scarso successo io mi « abbia ottenuto. È forse mia colpa? in tal caso, voi la « riparerete, e verrete a capo di quanto io ho tentato « indarno. La cognizione che ho della vostra buona « indole, ed i progressi da voi fatti nello studio della « sapienza, mi fanno fondare sopra di voi le più care « speranze. Voi amate gli uomini: vi ho veduto com- « patire alla lor debolezza, scusare i difetti, non vi « offendere della loro ingratitudine, nè degli altri vizi « loro; vi ho veduto fare ad essi tutto il bene che « potevate, ed augurar loro tutto quello che avreste « voluto per voi medesimo; in somma, io mi sono « convinto, osservando da presso tutta la vostra con- « dotta, che avete l'*umanità* (*jin*) scolpita nel cuore « a caratteri incancellabili. Continuate a fare di que- « sta la virtù vostra favorita; e poichè sapete perfet- « tamente in che consiste e ciò che essa esige da coloro « che vogliono aquistarla, fate tutti gli sforzi per darne « a conoscere l'eccellenza, e prendetevi il carico di « spiegarne la dottrina quand'io non sarò più. Ciò vi « raccomando sopra ogni cosa ».

Così parlando, il filosofo era ben lungi dal prevedere, che prestamente avrebbe perduto il suo caro discepolo, il quale morì poco poi. Lo pianse egli amaramente, e sclamò più d'una volta: « Il cielo mi ha

« ucciso! il cielo mi ha ucciso! » Sette giorni avanti la sua morte nel sessantesimo terzo anno della sua età, pieno di questa memoria, cantava il filosofo, appoggiato al bastone di canna d'India, molli gli occhi di lacrime:

« Una montagna altissima crollò;
« Andár riversi i più robusti abeti . . .
« L'uom sapiente è una pianta inaridita ».

Egli perdette in appresso Seu-lu, altro de' dodici discepoli, che gli erano più strettamente attaccati (si strangolò colle proprie mani per non sopravvivere a un disonore); e l'unico suo figlio Cung-li, trascinato immaturamente alla tomba dal dolore di aver perduto sua madre. Sentendo avvicinarsi il suo fine, confidò al discepolo Tsen-seu il suo libro *Sulla pietà filiale* (*Iao-king*), che stimava contenesse la dottrina su cui si fondano la stabilità degl' imperi e il felice stato della società.

Uscito un giorno per la porta orientale della città con tre discepoli, si recò sopra un antico poggio fatto costruire da un generale, per offrirvi sagrifizio al Cielo, in azione di grazie per una vittoria riportata sui nemici. Il filosofo parve profondamente pensoso e melanconico. I suoi discepoli dubitavano stesse male, e se ne mostravano inquieti; ma egli disse loro: « Siate tranquilli, non mi sento menomamente « indisposto. Scorgendo quel poggio in tale stato, « meditai sulla caducità delle cose umane, e tale ri- « flessione m' inspirò alcuni versi, che voglio reci- « tarvi ». Si fece portare il suo *kin*, e cantò sullo strumento versi, di cui ecco il senso.

« Quando cessano i calori, il freddo si mette in « cammino; dopo la primavera l'autunno si avanza « a gran passi; appena il sole si leva, procede ra-

« pidamente verso l'occaso, e le aque non iscorrono « verso l'oriente (1) che per essere assorbite dal « vasto oceano. Pure il caldo e il freddo, la prima« vera e l'autunno ricominciano ogni anno, il sole « ricompare nel punto dove debbe sorgere, e nuove « aque occupano lo spazio di quelle che fluirono. Ma il « gran generale, che fece innalzar quel poggio, il « suo cavallo di battaglia, e quanti ebbero parte « nella sua impresa, che cosa divennero? Ohimè! « per monumento della loro gloria non restano che « gli avanzi di un poggio, coperto di piante sel« vatiche! »

Un altro giorno percorrendo il libro dei cangiamenti (*Y-king*), gli venne sott'occhio il simbolo intitolato *Sun-y*, o *segno della distruzione e del rinascimento*, e vi si arrestò per meditarlo. Tseu-la, uno dei discepoli, si accôrse di un'alterazione nel sembiante, e di certa tristezza a cui sembrava abbandonarsi, e gli disse: « Maestro, voi siete occupato « di simboli, e sembrate melanconico: scopriste forse « cosa che possa affliggervi? se ciò fosse, non abbiate « timore di svelarlo al vostro minimo discepolo.

— Io contemplava il simbolo *della distruzione e del « rinascimento* » gli rispose Cung-seu « e vi scorgeva « che quanto esiste ha un solo tempo per manifestarsi; « che tutte le cose poco a poco si alterano, si can« giano in parte, e si distruggono alla fine, per as« sumere nuove forme, le quali spariscono anch'esse, « per venir rimpiazzate da altre, che spariranno del « pari. Tale vista mi fe nascere una serie di rifles« sioni, che produssero in me l'effetto di cui mi « dimandate ».

(1) Giusta la direzione del pendio della China, le aque colano quasi tutte verso levante.

Qualche tempo dopo Cung-seu, quantunque allora in età di sessant'anni, volle recarsi un'altra volta alla celebre montagna Tai-scian, accompagnato da alcuni discepoli; si arrampicò senza stento fino alla sommità, e vi fece la sua preghiera all'Ente supremo. Ritornato alla sua dimora, fu sovente consultato da varii sovrani della China su fatti straordinari, come il solo capace, per sapienza e per grande cognizione dell'antichità, di darne spiegazione. Non citeremo che il seguente racconto, il cui soggetto può offrire qualche interesse ai naturalisti.

Il re di U arrivò a conquistare il regno di Iuè. Scavando nelle fondamenta delle mura della capitale che aveva ordinato di demolire, si trovarono le ossa di un uomo, creduto di statura smisurata, perchè *un osso dello scheletro era tale da riempiere solo un'intiera carretta*, come si esprime il testo chinese. Il re inviò un intelligente a consultare il filosofo di Lu, se *altre volte vi furono uomini di statura così prodigiosa*, e nel caso affermativo, *perchè la storia non ne avea fatta menzione?*

« Lo studio particolare da me fatto sull'antichità » gli rispose Cung-seu « mi ha condotto a conoscere, « che vi erano anticamente uomini, la cui statura « era molto al disopra della comune, o diversa, da « potersi scambiare per esseri d'altra specie; casi « però rarissimi, nè manca l'istoria di farne men- « zione. L'uomo più piccolo, di cui essa parli, non « eccedeva i tre piedi, e l'altezza del più grande i « dieci ». Aggiunse poi all'inviato, esser egli di opinione, che le ossa anzidette fossero di qualche uomo famoso, condannato a morte dall'imperatore Iu per aver negletto di trovarsi, al tempo stabilito, nel convenuto luogo, per custodia degli stati generali del-

l'impero. Il re di U e i cortigiani furono del parere medesimo, e supposero che quelle ossa, avendo vegetato in forza dei succhi nutritivi dalla terra somministrati, fossero ridotti a dimensione enorme, per una lunga catena di secoli.

Non è duopo far osservare, che questa seconda opinione non è altrimenti del filosofo, ma di certe persone, a cui in ogni paese e in ogni tempo è pur lecito di pronunziarne di cosiffatte.

Tornato al regno di Lu, Cung-seu si era costantemente occupato a mettere in ordine i *King* o *Libri canonici*, e compito il grande lavoro, non pensò che a prepararsi alla morte. Terminando però la propria missione filosofica e letteraria, credette suo dovere ringraziar il Cielo di avergli concesso vita e forza bastante per adempierla. Unì quindi i suoi discepoli più affezionati, su cui più confidava per la pubblicazione della sua dottrina dopo morto; e condottili alle falde di uno degli antichi poggi, presso il quale si era costruito un padiglione, comandò loro d'innalzare un altare, su cui depose i sei *King*; poi inginocchiato, colla faccia al nord, adorò il Cielo, e ringraziollo con sincerissima riconoscenza del benefizio concessogli, col prolungare la carriera sua tanto da lasciargli tempo a raggiungere lo scopo, che solo gli facea desiderare la vita.

Pochi giorni dopo adunò nuovamente i discepoli nella sala consueta, in cui per metodo spiegava loro i *King*, per dar loro sue estreme istruzioni. Non possiamo ommettere una parte di quegli ammaestramenti, perchè la vicinanza alla tomba comunica alle ultime parole di un saggio un carattere quasi divino, che impone all'umanità di raccoglierle religiosamente.

« Questa è l'ultima volta, che io assumo con voi

« l'autorità di maestro, e quanto sto per dirvi sarà « l'ultima istruzione che da me riceverete; ritenetela bene, e non mancate di metterla in pratica « quando io non sarò più al mondo.

« Non ignorate, che un uomo, per quanto savio, « intelligente e illuminato, non è in pari tempo atto « a tutto; e il punto capitale per ciascuno è di conoscere a quale scopo sia atto veramente, onde applicarsi di preferenza a quello, e perfezionarvisi. « È spesso facile l'illudersi nella scelta, e che perciò « non si riesca, come avrebbe fatto chi bene avesse « scelto.

« Da lungo tempo vi siete a me affezionati, e mi « riconosceste per vostro maestro: ho esauriti tutti « gli sforzi per adempiere gli obblighi che contrassi « con voi nel ricevervi per discepoli; voi mi secondaste, divideste i miei travagli e le mie pene, e « imparaste quanto costa l'istruirsi sui vari oggetti, « che a ciascuno è necessario conoscere, quando vuole « compiere esattamente la missione affidatagli durante il suo soggiorno sulla terra.

« Nel deplorabile stato delle cose d'oggi, e attesa « l'avversione che dapertutto si mostra per la riforma « dei costumi e il rinnovamento dell'antica dottrina, « non dovete lusingarvi di richiamare facilmente la « maggior parte degli uomini alla pratica dei loro doveri. Abbiate a memoria il poco successo, che io « stesso ottenni all'assunta impresa, quantunque non « cessassi di lavorarvi intorno tutta la lunga mia vita: « potete bensì, con qualche speranza di esito prospero, contribuire alla custodia del prezioso deposito confidatovi, e di cui non son io che il guardiano. Questo sarà da voi stessi affidato a persone « che ne potranno far uso, e lo trasmetteranno ad

« altri a vicenda, onde giunga alle generazioni future.

« Per compiere tanta opera con frutto, è necessario che ognuno di voi si affezioni in particolare alla parte soltanto ad esso meglio conveniente, e per cui è maggiormente adattato.

« Ming-seu-king, Ian-pe-nieu, e Ciung-cung devono attenersi alla morale; son essi in grado di svilupparne i principii, d'ispirare la pratica di quanto prescrive, e di portare al più alto punto di virtù quelli che si metteranno sotto la loro direzione. Oh se il Cielo si fosse degnato di prolungare i giorni del saggio Ien-oei! . . . Ma era decreto, che ei morisse nel fior della età, perchè in questi miseri tempi di corruzione e disordine gli uomini non erano degni di possederlo.

« Sai-ngo e Seu-cung hanno naturalmente il dono della parola, e perfezionarono con l'arte le doti naturali, e vi riusciranno ove si contentino di coltivar l'eloquenza; sarà loro di grande aiuto la facondia, onde persuadere i contemporanei che non saranno felici sulla terra, se non adempiendo con esattezza quello per cui vi furono collocati.

« Ian-ieu e Ki-lu, di molta esperienza di mondo, conoscono gl'interessi dei principi, e sanno come occorra governare gli uomini; possono entrare agli impieghi civili, a quelli soprattutto che hanno rapporto immediato col popolo; possono anche, dove richiesti, giovare ai sovrani nell'amministrazione dei loro Stati.

« Seu-iung e Seu-la, coll'indefessa loro occupazione allo studio dell'antichità, aquistarono cognizioni sicure in diverse erudizioni. Essi possono rendersi utili veramente, e contribuire dal canto loro alla felicità degli uomini, istruendo i popoli e i so-

« vrani medesimi nella dottrina delle leggi, degli usi, « dei costumi e di tutta la condotta dei fondatori della « monarchia; e facendo opportuno parallelo fra ciò « che si praticava allora e ciò che di presente, potran- « no inspirare ai contemporanei un salutare pudore, « e obbligarli perciò a far almeno alcuni sforzi per « imitarli in qualche cosa, se non hanno bastante « coraggio per imitarli in tutto ».

Tutti i pensieri del saggio furono in somma per la felicità del popolo, e l'aneddoto seguente mostra fino a qual grado se ne interessava. Un giorno, che il suo discepolo Seu-cung era andato a visitarlo, il filosofo gli disse: « Venite molto a proposito, perchè « mi disponeva di andare alla torre orientale, per « veder dall' alto della specola come si divertono i « nostri buoni campagnoli, essendo questo giorno, « come sapete, consacrato al culto degli spiriti della « terra » (1). Arrivati alla torre, ecco quantità di persone, in differenti drappelli, abbandonarsi alla gioia, gli uni cantando e danzando, gli altri mangiando e bevendo. A mano a mano che Cung-seu gli osservava, vedevasi il suo viso farsi allegro e sereno, come avesse preso parte al loro trastullo. « Io vi « confesso » disse a Seu-cung « che ho un vero pia- « cere a veder questa buona gente dimenticar così « le proprie disgrazie, e crearsi un momento felice; « non vi pare che operino bene? — Per conto mio » rispose Seu-cung « sono di avviso, che sarebbe molto « meglio se non si abbandonassero mai, come fanno, « a una gioia indecente, e disapprovo assaissimo che « si dilettino di cantazzare, ballonzare, mangiare e

(1) Alcune cerimonie, in onore degli otto spiriti presidi ai beni della terra, chiamati *Ta-cia*, aveano luogo nell'equinozio di primavera e in quello di autunno.

« bere, invece di espander l'animo in azioni di gra-
« zie pei benefizi ricevuti, e in preghiere per otte-
« nerne di nuovi.

— Dite benissimo » rispose Cung-seu; « bisogna rin-
« graziare il Cielo dei benefizi ricevuti, e pregarlo di
« accordarne di nuovi. Ma pure nel goderli, come
« fanno, queste buone genti intendono di rendere
« azioni di grazie e preghiere: non invidiate loro le
« languide dolcezze della felicità immaginaria di un
« giorno. La continuazione del lavoro senza tregua
« snerverebbe il corpo e lo spirito, ed è ben giusto
« che, dopo cento giorni di penosa fatica (1), i cam-
« pagnoli ristorino le abbattute forze, abbandonan-
« dosi alla gioia. Conviene mostrarsi a lor riguardo
« piuttosto indulgenti che severi, perchè un arco,
« sempre teso perde necessariamente l'elasticità e di-
« venta inservibile ».

Un altro giorno, in cui lo stesso discepolo era venuto a visitarlo, gli disse: « Mio caro Seu-cung, io
« mi sento mancar la luce degli occhi e le forze, e la
« mia salute vacillante non si ristabilirà forse mai più »;
e qui singhiozzi reiterati gl' interruppero la voce, e dopo un momento di silenzio continuò: « La monta-
« gna Tai-scian si scoscende; io non posso più levare
« la testa per contemplarla. Le travi che sostengono
« l'edifizio sono per la maggior parte infracidite; non
« so più dove ritirarmi. L'erba senza succhio è per
« intiero diseccata, non so più dove sedermi per ri-
« posare. La sana dottrina era affatto scomparsa e in
« obblio; tentai richiamarla, e ristabilirne l'impero;
« non potei riuscirvi. Si troverà nessuno dopo la mia

(1) Vedesi, da questo passo, che l'osservazione del *settimo* giorno di riposo non era conosciuta, come si pretese, dagli antichi Chinesi; come non lo è dai moderni.

« morte, che voglia sobbarcarsi a sì penoso incarico? »

Finalmente una mattina cadde in profondo sopore, da cui non fu più possibile risvegliarlo. Durò sette giorni in tale letargico stato, a capo dei quali rese l'ultimo sospiro, l'anno della sua età sessagesimoterzo, 479 avanti la nostra era, e il nono prima della nascita di Socrate.

Il suo nipote Seu-sse, unico della stirpe ad esso superstite, essendo troppo giovane ancora per incaricarsi delle cure dei funerali, le assunsero due dei discepoli. Essi, dopo aver chiusi gli occhi al maestro, gli misero in bocca tre pizzichi di riso, e lo addobbarono con undici sorta di vesti. L'esteriore era quella di cui si vestiva, quando andava in cerimonia alla Corte; il suo cappello, quale lo portavano allora i ministri di Stato; la decorazione, che distingueva gli uomini in carica, era di avorio, e il cordone, a cui stava appesa, tessuto con fili di cinque colori.

Così vestito, il corpo del filosofo fu collocato in un doppio feretro, costrutto con tavole grosse quattro pollici di misura decimale, che fu poi messo sopra un catafalco, formato secondo il rito dei Ceu che occupavano allora il trono imperiale; pennoncelli triangolari, sparsi attorno al catafalco, erano giusta il rito della dinastia Sciang; e il grande stendardo quadrato che li dominava, era secondo il rito della dinastia Ia. Compito questo primo dovere, i due discepoli comprarono, a nome del nipote del loro maestro, un terreno di cento *mu* (ogni *mu* è cento passi, e ogni passo sei piedi) in qualche distanza, al nord della città per deporvi il cadavere. All'una delle estremità alzarono tre monticelli in forma di cupole; quello di mezzo più alto degli altri doveva indicare la tomba, e Seu-cung vi piantò colle proprie mani

l'albero *kiai*. Questo albero non è più in oggi che un tronco diseccato, ma sussiste ancora nel luogo medesimo dove fu piantato, ventidue secoli fa. Quando tutto fu disposto per la sepoltura, i discepoli del filosofo, ch' erano più al caso di farlo, si riunirono presso Seu-sse, e formarono il convoglio funebre, unendosi ai parenti dell' esimio defunto: il corpo fu deposto sotterra, con l'apparato del cerimoniale antico, e avanti di separarsi, i discepoli concertarono tra loro di portare il corruccio del maestro nella stessa maniera, e per tanto tempo, quanto avrebbero fatto pel padre: Seu-cung però lo volle portare sei anni, e si chiuse a tale effetto in una capanna, che egli costrusse presso la tomba del maestro.

I principali discepoli del filosofo, che si trovavano nei diversi regni della China, vennero, alquanti per volta, a rendere le funebri cerimonie al sepolcro del loro maestro, e ciascuno portò come tributo una specie di albero, comune al loro paese, per contribuire a decorare l'avello. Un gran numero di essi vennero a stabilirsi colle loro famiglie nei dintorni di quel luogo riverito, e vi formarono un villaggio che chiamarono Cun-li, cioè villaggio di Cung, o appartenente alla casa di Cung, di cui amarono dichiararsi vassalli, e pregarono il nipote del filosofo a riguardarli come tali, per rispetto al suo avolo insigne.

Al re di Lu increbbe la morte del saggio, da lui negletto finchè visse, e sclamò con dolore: *Il Cielo provido è irritato con me, se mi ha tolto il tesoro più prezioso del mio regno, togliendomi il saggio che ne faceva la gloria principale e l'ornamento più bello.* Volendo poi correggere in qualche modo la sua passata ingiustizia, fece costruire a suo onore, in prossimità alla tomba, uno di quegli edifizi destinati ad ono-

rare appunto gli ascendenti « perchè tutti gli ama-
« tori della sapienza presenti e futuri possano ivi
« trasferirvisi per fare le cerimonie rispettose a chi
« aperse loro la via, e sul modello del quale debbono
« formarsi ». Si depose il suo ritratto in quel monumento, insieme con tutte le sue opere, gli abiti da gala, gl' istrumenti di musica, il carro con cui viaggiava e alcuni mobili appartenutigli.

Tutto compiuto, se ne diede avviso al re di Lu, il quale ivi recatosi, eseguì in persona tutte le cerimonie, che s'imitarono poi; cioè lo riconobbe solennemente per maestro, e gli rese in tale qualità omaggi medesimi come se fosse vivo e se lo istruisse ancora nella morale, nelle scienze, nel governo. I discepoli del filosofo rinnovarono nello stesso luogo i tributi, già resi al loro maestro, e decretarono che, almeno una volta ogni anno, verrebbero ad assolvere i doveri medesimi; ciocchè praticarono nel resto della vita loro, con una esattezza che ha servito di modello a tutti i letterati che vennero poi. Da oltre duemila anni seguesi costantemente questo uso, e come non è possibile che tutti intraprendano annualmente il viaggio di Kiu-fu-kien, dove sorge la tomba dell' immortale filosofo, si è alzato in ogni città un tempio (*miao*), e gli abitanti nelle provincie lontane dell' impero si trasferiscono a celebrare le ceremonie medesime ch'essi eseguirebbero alla tomba se potessero recarvisi.

Neppure gl' imperatori si dispensano da tale obbligo, e come rappresentanti della nazione, rendono omaggio a quello che la nazione riconobbe solennemente per maestro; e il fondatore della dinastia di An-fu il primo a darne l'esempio, circa duecento anni avanti la nostra êra. A questa epoca si può fis-

sare a un di presso il principio della specie di culto pubblico, reso da tanti secoli a Cung-seu dai preposti all'istruzione e governo della nazione, onde ciò ch' essi fecero dapprima spontaneamente e assai volontieri, divenne in poi una legge, e fu regola che nessun letterato sarebbe ammesso a gradi accademici, nessun mandarino sarebbe preposto all'amministrazione della giustizia e al governo del popolo, nè entrerebbe nell' esercizio della carica, che dopo aver compiute solennemente le cerimonie rispettose in alcuno dei templi a bella posta drizzati in ogni città ad onore del filosofo e de' suoi principali discepoli. Tali disposizioni furono adottate sotto il regno di Ceu-sung, terzo imperatore della dinastia dei Sung, il cui regno cominciò l'anno 998 dell'êra volgare.

Quell' imperatore, durante un viaggio che fece nelle provincie orientali del suo impero, si allontanò dalla strada consueta, per andare con tutta la Corte a visitar la tomba del gran filosofo, e si recò nel tempio eretto in suo onore, ove compì le cerimonie rispettose, dinanzi al feretro dell'estinto, che adottava personalmente per maestro.

Nello stesso tempo, che gl'imperatori onoravano la memoria del sublime filosofo con monumenti sontuosi, gli davano diversi titoli onorifici; il re di Lu qualche momento dopo la morte del saggio lo avea chiamato il *padre Ni*; sotto la dinastia di An, si chiamò *Cung* o *duca*; la dinastia di Tang chiamollo il *primo santo*; fu poi indicato sotto il titolo di *predicatore reale*. La sua statua fu rivestita di una veste reale, e una corona se gli pose sulla testa. Sotto la dinastia Ming nominossi *il più santo*, *il più saggio e il più virtuoso fra gl'istitutori degli uomini*; il qual titolo

gli venne conservato dalla dinastia tartara attualmente regnante.

I suoi discendenti godettero e godono ancora, da oltre due mila anni, le grandi onorificenze nell'impero chinese, e possedono soli il titolo di nobili ereditarii. Erano venti *cung* (duchi) nell'impero alla quinta generazione, e sotto il regno di Cung-i i loro discendenti sommavano a undicimila maschi (1).

VI.

SOCRATE.

469-400 av. C.

L'evoluzione del pensiero filosofico non può in verun popolo studiarsi meglio e più interamente che nel greco, dove esso la ebbe naturale, uniforme, indigena, e dove decadde per l'indole sua propria. Quanta parte avesse l'Oriente nella primitiva coltura de' Greci rimane ancora misterioso, altrettanti argomenti militando per chi la impugna affatto, come per chi la sostiene grandissima. Le cognizioni prime sembra sarebbero a cercare nel tempio; ma dalle religioni quali in Grecia furono ridotte, ben poco profitto potevano trarre i greci filosofi. Perocchè quella mitologia, trasformando il sentimento mistico orientale, si volse al bello, al sereno, all'umano; gli dèi furono persone abitanti la montagna dell'Olimpo, e legate cogli uomini per odio ed amore, piuttosto che per la providenza. Il dogma tradizionale dell'unità

(1) Questa vita è tratta da Pauthier, che compendiò quella di Amiot che occupa un intero volume delle *Memorie sui Chinesi*.

non era spento al certo, ma confuso per modo, che la filosofia, cui scopo è appunto di trovare il principio uno, nol potè sviluppare che in opposizione alla religione. Pertanto alcuni de' primi filosofi beffarono le credenze dominanti, come Senofane, Eraclito, Anassagora; altri foggiarono una cosmogonia indipendente da esse, come Parmenide ed Empedocle; Aristotele professò (*Met.* III. 4) che non tornava conto di cercar sul serio le dottrine mitologiche degli antichi teologanti; Platone se ne valse, ma come di simboli, e traendole ad interpretazione affatto arbitraria. I Pitagorici, setta religiosa e custode dell'arcano, si applicavano piuttosto al culto privato.

Sui misteri è steso un velo finora impenetrabile; e rimane molto dubbio se i loro riti avessero qualche connessione con dottrine più elevate. Potrebbe invece darsi che uomini riflessivi, disgustati della religione popolare, la quale non soddisfaceva nè lo spirito nè il cuore, e spesso offendeva il sentimento morale, cercassero alcun che di meglio con un culto segreto, senza brigarsi di migliorare il pubblico.

Ciò rimoverebbe ogni idea di unità di credenze, e forse concilierebbe la stima che alcuni ne professano col dispregio che altri non dissimulano.

Questo tempestivo emancipamento della ragione individuale dalla tradizione giovò agl'incrementi della filosofia, che dapprima si esercitò con quel vigore di giovinezza, che espande le proprie forze anche senza scopo determinato. Di fatto in quel primo periodo tutto è sconnesso e a frammenti; le scienze sono fra loro indistinte; la sapienza era scienza, donde il nome di Sette Sapienti; finchè alcuni pensatori

più robusti fondano scuole, le quali crescono contemporanee, ma ciascuna indipendente.

La Ionia, che diede il primo poema e la prima storia, vide pur nascere una filosofia attenta solamente alle cose fisiche, e alle morali solo per accessorio, e che in conseguenza non fece stima che dell'esperienza. Pitagora chiamò la filosofia amor della sapienza, col che la costituì scienza generale, che le altre contempla e giudica. Anch'esso esaminò il creato, essendo naturale che i fenomeni porgano la prima occasione di filosofare; ma non sotto un aspetto materiale e di pure osservazioni, bensì per cercare le leggi e l'armonia ne' principii del mondo, secondo una determinazione morale del bene e del male. Pertanto gli Ionici indagavano il come, i Pitagorici il perchè, e poneano per iscopo il miglioramento dell'uomo. Secondo essi, l'ordine dell'universo è lo sviluppo armonico del primo principio, non in bellezza esterna, ma in virtù e sapienza. L'armonia del mondo, per quanto imperfetta, fu ordinata dietro a idee morali, e lascia apparire la giustizia e l'opportunità, o la virtù e la sapienza. L'ordinatore di questo mondo serbò premii e pene nell'altro ad anime particolari.

Antiche scuole filosof.

Altro carattere della dottrina pitagorica è il dar per base ai fenomeni naturali i concetti matematici, onde cercando di determinare tutti i fenomeni mondiali per via di certe idee, base dell'armonia del mondo ed essenza di tutte le cose, apriva il calle all'investigazione del soprasensibile, supponeva ogni cosa comporsi d'un elemento che chiamava l'*uno*, numero principio, che è tutto, e in cui tutto è, e che comprende non solo l'unità, ma anche la moltiplicità. Queste unità son tutte simili, nè le diversità apparenti provengono che dagli interstizi. Il vincolo che

le tiene aderenti, è l'armonia. Non solo l'universo apparente, ma anche la virtù sta nell'armonia, cioè nel temperare le passioni, e metterle d'accordo colla ragione.

Ponendo il soprasensibile per principio del sensibile, i Pitagorici provocarono le ricerche de' principii razionali delle cose. Poi al solo soprasensibile si dirizzava la scuola eleatica, distinta dalla ionica e dalla pitagorica in quanto che il sensibile non credeva meritevole di veruna attenzione. Fu il primo tentativo di rettificar il modo della conoscenza sensibile col mezzo delle idee pure della ragione, ossia di ridurle al vero valore: fu la prima volta che l'elemento speculativo nel pensiero venisse distinto dall'empirico, e così preparata la coscienza alla verace idea della filosofia.

Ma la poca importanza dagli Eleatici attribuita alla morale (chè tale non valutiamo una pietà sacerdotale) tolse che distinguessero abbastanza l'assoluto dal relativo; e nel tentamento di riunir le scienze fisiche e le morali, arrivarono sin all'identità assoluta, al panteismo. Tali mostransi Senofane, Parmenide, Melisso e, più conosciuto, Zenone. Viaggiato egli ad Atene con Parmenide, combattè la scuola ionica colle armi sue stesse, per impugnare la pluralità. Primo si valse del dialogo nell'espor le proprie dottrine, partendo da ciò che è reputato vero, come fanno i dialettici; abilissimo a dimostrare con forma scientifica i contrarî delle cose. Con questo mostrava che l'ammettere la pluralità conduce ad assurdi non minori, che l'ammettere il solo uno.

Adunque nella scuola ionica domina la dottrina che ogni cosa vera trovasi in uno sviluppo costante; e procedendo n'esce, che la ragione è ciò che domina

e ordina tutto il corso de' fenomeni. I Pitagorici concepiscono il mondo come uno sviluppo vero, in cui l'armonico dee perfezionarsi per opposizione all'indeterminato e al determinato, al male e al bene; lotta senza la quale non si dà vita. Gli Eleatici s'applicano ancor più alla ragione, e fuor di essa non riconoscon nulla di vero: quella riguardano come l'essere, benchè non la distinguano chiaramente dal naturale e corporeo; mentre la distinguono affatto dal sensibile, giacchè i sensi ingannano. Pertanto negano ogni contingenza, e devono portare allo scetticismo.

La scuola ionica era sorta fuor di Grecia, e poco vi si estese; la pitagorica naque in Italia; l'eleatica splendette in Atene con Zenone e Parmenide. Anassagora ed altri atomisti le si avvicinavano; e Pericle, Callia ed altri politici la sentirono: ma pochi proseliti fece, nè mai era penetrata fra la moltitudine.

Già questo cenno mostra la potenza del genio greco, che senza sforzo percorreva tutto l'intervallo che è tra la forma e il pensiero, e dando alla scienza tutta la possanza d'un'arte, cancellava fin la differenza che separa la verità della poesia. Que' filosofi cercano ciascuno abbracciare la totalità dell'intelligenza, far sistemi del mondo; lo spirito era in continuo lavoro di costruzione; la sagacità sottile non pregiudicava alla fecondità dell'immaginazione; l'analisi era creatrice, e la critica era inventiva.

Pure l'attività loro non era diretta che da una curiosità vaga e indefinita; aspiravano a coordinare in apparente armonia gli elementi di quei loro sistemi, fatti per contentare l'immaginazione, e di cui non si brigavano di conoscere il dominio positivo e legittimo, e di assegnare i confini.

Ne nasceva una folla di quistioni contraddittorie e interminabili, perchè insolubili di loro natura, come quelle che partivano da punti esclusivi; ipotesi alzate a precipizio e quasi subito distrutte così interamente, che a gran fatica oggi le può ricostruire una critica imparziale e vasta.

Siffatta esclusività portava che dovessero rovinarsi allorchè si riunissero. E il tentativo di avvicinarle e di far influire l'una sull'altra, fu l'uffizio dei Sofisti.

Alla parola sofista attacchiamo noi un'idea di spregio: ma la storia non disprezza nulla se non la viltà. Loro merito è di aver rese volgari le cognizioni, dapprima rinserrate fra pochi; e alle cognizioni speculative dato un'applicazione pratica. I Sofisti tenevano scuole, da cui regolarizzarono un'educazione teorica per tutta Grecia; e percorrendo le città, ai giovani e anche agli uomini davano quell'istruzione che era invocata dallo spirito vivace dei Greci. Nè già porgevano lezioni di scienze speciali, bensì di pratica e d'applicare le idee teoriche somministrate dalla filosofia; soprattutto cercavano di formar politici, e saviezza chiamavano il conoscere ciò che rende potente fra gli uomini e nello Stato. Morale, politica, eloquenza erano dunque le arti più coltivate da essi; arti potenti in un tempo in cui la tribuna aveva quella preminenza che oggi è della parola stampata. Sofisti

Oltre aver migliorato la lingua e il sistema di educazione, ben meritarono coll'aver abbracciato tutta la scienza dell'uomo, e sull'uomo tornata la contemplazione; col che avviavano ad una filosofia che si proponesse d'esaminare ciascun pensiero in relazione all'idea della scienza, tanto rispetto alla forma quanto alla materia.

Mentre dunque in tutte le filosofie prevaleva la

considerazione dell'obiettivo, e pochissimo si dava alla conoscenza e al pensiero scientifico, i Sofisti fissarono lo sguardo sull'intenzione subiettiva del pensiero. Se non che considerando la scienza unicamente come opera d'arte, non cercavano la conoscenza assoluta; e dai principii e modi loro stessi doveano essere traviati.

Vagando di città in città, non trovavano in tutte quelle varianti legislazioni verun punto fisso elevato, per giudicare qual fosse la vera; laonde di tutte dubitavano, e conchiusero che nessun diritto nascesse dalla natura, ma solo dalla legge (*το δικαιον και το αισχρον ου φυσει, αλλα νομῳ*. Platone *in Gorg*. e altrove). Così spariva la credenza alla verità, e non essendovi più scopo della vita per gente che più non crede alla possibilità di quella, non restava che un cieco amore per la fama, fondata sul talento della sottigliezza e dello stile.

L'ontologia d'allora traeva tutto dai sensi, da cui non poteva dedursi se non che nulla v'abbia di fisso, neppur la morale. Perciò la retorica divenne l'arte di persuadere un assunto, qual che esso si fosse.

Illustre rappresentante di quella setta fu Gorgia Leontino, levato a cielo dai contemporanei, e avidamente cercato. *Nulla esiste; esistesse anche, è impossibile conoscerlo*. Tal era il suo teorema, ed ecco in qual modo lo provava.

Se qualche cosa esiste, essa è l'*essere* o il *non essere*, o le due cose insieme. Ma il *non essere* non è possibile perchè non può esser nato, nè non esser nato, nè esser uno nè multiplo. Ciò poi che è, non è possibile che sia *essere* e *non essere*, imperocchè, se questi fossero nello stesso tempo, quanto all'esistenza sarieno una cosa sola; ma se fossero una cosa

sola, l'*essere* sarebbe il *non essere*; siccome però il *non essere* non è, neppur l'*essere* sarebbe. Se poi tutti e due fossero la medesima cosa, non sarebber due cose ma una cosa sola.

Eppur Platone credette dover confutare quest'argomentazione ne' suoi dialoghi; segno che allora non pareva frivola e ridicola quanto oggi.

Tra i Sofisti fu pure celebre Protagora, il quale disse che degli dêi non sapeva se esistessero o no; tutto risolversi in una diversità indefinita; nulla essendo in sè, ma solo relativamente ad altra cosa. Lo condannarono, ma non so che il confutassero.

Questi filosofi dunque non compiacevansi che di abbattere, e studiarono le scuole precedenti nell'infelice scopo d'annichilare la filosofia per mezzo della filosofia stessa, e sostituirvi il talento della parola. Allora venendo in mani sempre peggiori, dello stromento si fece un fine; non v'era verità che non revocassero in disputa: talchè crollata la fede, nulla metteasi al suo posto (1).

Il dubbio, di cui i primi filosofi aveano sparso il germe, erasi sviluppato fino ad asserire che nulla si dà di certo per l'uomo, e che il più savio è colui che rinunziò alla speranza della verità. Pel nesso fra le massime teoriche e l'effettuazione sociale, ne derivarono pubblici danni e il declino d'una repubblica fin allora fiorentissima. A tutti i popoli succedono certi momenti, ove un falso splendore ottiene più stima che non un valore reale, sintanto che una sventura generale non gli avverta che il vano bagliore esterno non altro genera se non debolezza e vigliac-

(1) La migliore stima de' Sofisti è fatta da JACOB GEEL, *Historia critica Sophistarum qui Socratis ætate Athenis floruerunt*. Utrecht 1823.

cheria, e che all'uomo è serbata una destinazione più alta che il godimento.

Fra quella oscillazione di opinioni non restava più che una via: attenersi al bene pratico; opporre la persuasione dell'ordine morale e della verità.

Questo fece Socrate, e bastò perchè la scienza ripigliasse la via.

Gli antichi caratterizzarono la scuola di Socrate in opposizione alle altre, col dire che queste occupavansi della fisica, ed essa della morale. Pure nei Socratici occorrono sistemi di logica e di fisica; nè altrimenti potea trovarsi il riposo filosofico, che col veder una scienza unica, quella dell'insieme della natura. I primi filosofi aveano cercato quell'identificazione col supporre una sostanza sola e materiale. Ma ben tosto la coscienza gli avvertiva che la ragione non è una forza della natura; e allora demolivano essi medesimi sofisticamente il mondo che aveano scoperto della coscienza riflessa. Ma per uscire dalle aberrazioni del pensiero scientifico, era duopo portar innanzi la scienza col distinguere la morale dalla fisica materiale o panteista, la legge dello spirito da quella della materia; in modo che il lato morale del mondo trovasse il suo posto legittimo di fronte alla natura.

metodo socratico

Perciò Socrate, sebbene avesse voluto *conoscer tutti i predecessori, e quanto insegnarono Anassagora ed Archelao*, s'applicò maggiormente al lato morale, ch'era stato il più negletto fin allora. Ciò non bastava a soddisfar lo spirito, avido della scientifica unità; e sariensi posate in contrasto una all'altra due scienze, pretendenti ciascuna ad una eguale generalità. Per arrivare a ciò bisognava penetrare nelle indagini logiche e dialettiche, affinchè dall'elevazione del pensiero scientifico si potesse discernere la necessità

d'abbracciare insieme nell'intelligenza e la natura e ragione. A questo si accinse Socrate col cercare il valor scientifico del pensiero, la cognizione di se stesso come essere pensante; di sottometter ogni cosa al lume della scienza universale, in guisa che ogni cognizione potesse venir giudicata un membro necessario nel complesso della scienza. Con ciò egli staccavasi dal carattere individuale delle scuole anteriori.

Suole citarsi quel suo detto: *Una cosa sola io so, cioè di sapere nulla*, quasi a indurne ch'egli fosse pretto scettico, nè quindi potesse recare che al dubbio. Ma questa era la prima opposizione ai Sofisti, i cui dubbi, come spesso interviene, si risolveano in un dogmatismo petulante, fino ad esibirsi insegnatori di qual si fosse scienza ed arte. Egli al contrario nessuna scienza insegnava, ma quella che a tutte è necessaria, il pensar bene, il retto senso. Nel fatto e' doveva conoscere che cos'è il vero sapere, e Platone (nel *Menone*) attesta ch'esso discerneva la scienza vera dall'opinione: Aristotele poi gli dà vanto di due cose; la prova per induzione, e la determinazione generale delle idee (*Metaf.* XIII. 4), onde fu il fondatore del metodo scientifico in generale.

Interrogato da Fedro che cosa pensasse della spiegazione che i fisici d'allora davano ai miti religiosi, « Queste cose domandano assai più tempo e sotti-
« gliezza che non abbia io. Io sto occupato di quel
« precetto delfico, *Conosci te stesso;* e chi il fa, è im-
« possibile gli avanzi tempo per altre cose. Di tutte
« coteste quistioni poco io mi brigo, limitandomi a
« credere quel che crede la moltitudine, e non m'oc-
« cupo che dello studio e della conoscenza di me
« stesso ».

La conoscenza di sè non consiste solo nel cono-

scere ciò che si fa o no, ma conoscere il suo valor morale. Quel precetto delfico significa dunque « Abbi la cognizione del valore scientifico de' tuoi pensieri, donde scoprirai che la scienza umana è un nulla, ma che l'uomo ha coscienza della certezza e verità delle azioni morali, e di quanto concerne la vita ». A tale coscienza, la qual pure ci rivela alcun che di divino che dirige la materia, cercò Socrate appoggiare la scienza. Esaminando il lato razionale, trovava l'unità della scienza nella ragion divina; e che il materiale non ha nè senso nè valore senza uno scopo razionale. Con ciò alleava l'attività morale alla scientifica. Scopo dell'attività morale è la cognizione; e la cognizione vera è quella del bene, della ragione e di Dio che regge il mondo. In conseguenza la virtù è una, cioè la ragionevolezza. Nulla di quel che si fa con ragione, è cattivo.

Nelle particolarità, rimetteasi alle leggi dello Stato, e alla vocazione speciale che la divinità fa conoscere a tutti gli uomini in particolare.

Era dunque portato ad eccitar non un movimento parziale in qualche ramo della filosofia, ma un movimento scientifico nuovo e compiuto, che deriva dalla coscienza del sapere generale, e si estende a tutto lo scibile. Non sviluppa alcun sistema di morale, ma volge l'attenzione sulla razionale attività, sulla coscienza morale dell'uomo. Una teorica della materia e della forma della scienza non diede, ma ne insegnò la pratica, e inculcò questo pensiero vivo, che il valore di qualsiasi cognizione debb'esser esaminato unicamente secondo il suo accordo coll'intera scienza; che ogni pensamento dee render conto di se stesso, e prendere radice nella cognizione di sè e di Dio (Ritter).

Pertanto egli spinge l'attività razionale a far attenzione agli atti pratici, e su di essa fonda l'idea della scienza, parendogli che l'uomo trovi in sè la cognizione delle cose che importano alla vita.

Qual metodo a ciò adoperava? sviluppare il pensiero scientifico anche da cose di lieve importanza; esaminare un pensiero sotto tutte le sue faccie e combinazioni possibili. Questo inchiude la supposizione che ogni sapere rappresenta un tutto, e non varia: ed egli primo mostrò che ogni nozione, per quanto imperfetta, dee contener l'idea della scienza.

Parte dunque da idee generalissime, consentite da tutti; passa all'idea intermedia, mostrando con quali si potesse collegar la quistione proposta e con quali no; e così da una prima concessione vien per induzioni ad obbligare a un'altra che non era aspettata.

Non piantò scuola, non ordì lezioni, non scrisse nulla; discuteva passeggiando. La patria gli apprestava il linguaggio più bello del mondo; la conversazione le finezze dell'atticismo, la libertà uditori per le vie; perfin la cortigiana e Simone calzolaio. Perciò era un filosofar d'occasione su quello che gli si presentasse, e secondo il senso comune; filosofia eminentemente pratica, giacchè alla conoscenza di se medesimo posponeva le dottrine scientifiche.

Interroga uno sopra qualsiasi cosa, e dacchè ne vede la non ben assodata opinione, cerca mettergli un dubbio, e lo induce a cercar da sè qualcosa di meglio. Accetta la risposta più debole; anzi predilige le nozioni volgari, mostrandosi egli stesso ignorante, e pregando d'esser istruito. La dialettica è dunque il suo metodo generale, il particolare l'ironia.

Quando l'interlocutore manifestò la propria opinione, Socrate trae da ciascuna proposta una conclusione affatto inattesa; cioè non combatte la proposizione, ma mostra che ve n'è inchiusa un'altra onninamente opposta; gli rivela le conseguenze di quel che crede vero, e che le proposizioni da lui reputate ben sode rinchiudono conseguenze che il senso comune condanna.

Così convincea ch'essi non sapeano nulla, e confessava di saper nulla egli stesso.

In conseguenza non conchiudeva nulla, ma insegnava a estrarre dal concreto le idee astratte, e renderle accessibili ad ogni intelligenza; e da un caso particolare menava a sviluppare le idee generali, che sono contenute nella nostra coscienza senza ch'essa il sappia, per via della riflessione recando al bello, al vero. Faceva in somma da levatrice, traendo dalla coscienza di ciascuno le idee che virtualmente vi son comprese, l'astratto dal concreto, il generale dal particolare: e in secondo luogo analizzava il generale e le determinazioni del pensiero, e ne mostrava la coincidenza col particolare e col concreto. Un solo affermativo egli deduceva da questi suoi dubbi: il bene, cui la scienza ricava dalla coscienza; il bene come causa finale e scopo dell'individuo e del mondo. Così colla massima semplicità rappresentava ciò che v'è di più elevato.

Il punto capitale consisteva allora nel formare politici, buoni agli affari; la patria essendo tutto pei Greci. Laonde Socrate per regola delle azioni particolari dava le leggi dello Stato (Senof. *Mem.* IV. 4. n° 12. 13), e quelle altre non scritte che tutto il mondo tiene e che perciò non possono essere che

d'origine divina (1). Ma perchè a precipizio gettavansi allora i giovani al politicare, ebbe una volta questa conversazione, che non sarà inopportuna neppure ai tempi nostri.

Glaucone figlio d'Aristone, in sui vent'anni, aveva intrapreso di farsi oratore, desiderando di presedere alla città; ed avendo molti altri congiunti ed amici, niuno poteva farlo desistere, quantunque fosse tirato giù dal tribunale, e fosse ridicolo: ma Socrate che gli voleva bene per riguardo di Carmide figliuolo di Glaucone, e per rispetto di Platone, egli solo lo fece desistere.

Perchè in lui imbattutosi, a principio, acciocchè quegli volesse ascoltarlo, lo fermò con queste parole. « Glaucone, tu pensi di presedere a noi?

(1) Ecco una bella confutazione del *Contratto sociale*.

Socrate: Conosci tu alcune leggi che mai non siensi scritte?

Ippia: Sì; quelle che in ogni paese sono osservate.

Socr.: E potres'tu dire sieno state fatte dagli uomini?

Ip.: E come mai? Da un lato è impossibile che gli uomini si radunino tutti insieme; dall'altro, non parlando la stessa lingua, non potrebbero intendersi.

Socr.: Da chi dunque credi sieno state fatte?

Ip.: Son d'avviso le abbiano gli dêi date agli uomini » (SENOFONT., *Memor.*, IV. 4, N° 19).

Del rispetto de' Greci per queste leggi non scritte e senza tempo è un luogo d'oro in Sofocle. Creonte rimprovera Antigone d'aver sepolto il fratello malgrado il divieto; essa risponde: « Tal divieto non mi fu fatto da Giove o dalla Giustizia che siede accanto agli dêi d'Averno, i quali impongono di onorare di sepoltura le spoglie degli estinti. Non credetti che i decreti tuoi avessero più forza che le leggi degli dêi, sicure e non iscritte, che non da oggi o da ieri, ma da ogni tempo sono in vigore, nè alcuno sa quando sieno emerse alla luce ». (V. 450.)

Glaucone. Così è, o Socrate.

Socrate. Bella cosa, se alcun'altra v'è nella vita umana. Perchè è manifesto che se otterrai questo, potrai conseguire qualunque cosa desideri; sarai in grado di giovare agli amici, innalzerai la casa paterna, ingrandirai la patria, sarai rinomato, prima nella Repubblica, e poi in tutta la Grecia, e forse, come Temistocle, ancora tra' barbari; e dovunque ti troverai, per tutto sarai illustre. —

Intendendo Glaucone questo parlare, se ne magnificava, e si fermò volontieri. Dopo questo « Adunque» disse Socrate, egli è chiaro che se vuoi, o Glaucone, essere onorato, bisogna che alla Repubblica tu apporti qualche utile.

— Onninamente » disse Glaucone.

Socr. Per gl'Iddii dunque non ti nascondere; ma dicci da che principierai tu a far bene alla città? »

E poichè Glaucone taceva quasi considerando allora di dove principierebbe, « Non è egli vero » disse Socrate, « che siccome volendo tu ingrandire la casa di un amico, procureresti di renderlo più ricco, così ti sforzeresti di far più ricca la città? — Onninamente » disse Glaucone.

Socr. Non sarebbe ella più ricca se più entrate se le accrescessero?

Glauc. Così pare.

Socr. Dimmi dunque, di dove provengono le rendite alla città, e quante sono? Perchè chiara cosa è, che tu hai considerato questo punto, per supplirle, quando siano tenui; e se vadano mancando, per aggiunger loro l'aquisto di nuove rendite. — In verità » disse Glaucone « io su questo non ho fatto veruna considerazione.

Socr. Ma se hai trascurato questo, dimmi almeno

le spese della città? Perchè certa cosa è, che tu pensi a risecar le superflue.

Glauc. Ma io mai nè pure a questo ho posto il pensiero.

Socr. Adunque differiamo ad altro tempo l'arricchir la Repubblica. Perchè com'è possibile, che possa aver cura di queste cose, chi non è nè delle spese, nè dell'entrate informato?

Glauc. Ma è possibile, o Socrate, arricchir la Repubblica con quel de' nemici.

Socr. Sì certo, e assaissimo, se uno sia di loro più forte: ma se sia inferiore di forze, ci rimetterà ancora del proprio. — Tu di' 'l vero » disse Glaucone.

Socr. È necessario dunque, chi è per deliberare contro quali inimici bisogni muover la guerra, che conosca le forze della città, e quelle degli avversari; acciocchè se si trova più forte, consigli a intraprender la guerra; se poi sia da meno degli avversari, persuada a procedere con cautela.

» Primieramente dunque, dimmi le forze pedestri e le navali della Repubblica, e poi quelle degli avversari.

Glauc. Io non saprei dirtelo, così a mente.

Socr. Ma se l'hai scritto, mettilo fuora, perchè l'intenderei volontieri.

Glauc. Ma non ho scritto mai neppur questo.

Socr. Tratteremo dunque a principio la deliberazione della guerra, perchè forse per la grandezza di questo affare, avendo tu principiato di fresco questa prefettura, non ne hai fatto per anche un esame. Ma delle guardie di questo paese, so che te ne sei preso pensiero, e sai quante sono opportune, quante no, e quanti soldati di presidio bastino, quanti non

bastino, e che vai deliberando di accrescere le guardie opportune e toglier via le superflue.

In verità » disse Glaucone « io le toglierei tutte, per la ragione che in tal maniera il nostro paese custodiscono, che più tosto le cose della campagna saccheggiano.

Socr. Ma se si tolgono i presidii, non credi tu che vi sarà a chiunque vuole la libertà di rapire? Ma se' tu andato tu stesso, ed hai fatto questa ricerca? o come ha' tu saputo che fanno malamente la guardia?

Glauc. Me lo figuro.

Socr. Adunque ancora di queste cose delibereremo, quando non più ce le figureremo, ma ne avremo certezza.

Glauc. Sarà meglio così.

Socr. E alle miniere d'argento io so che non vi se' andato, per poterci dire onde è che presentemente ne proviene meno di prima.

Glauc. Veramente i' non vi sono andato.

Socr. Si dice in vero che il luogo è di mal' aria; perciò quando occorrerà deliberare su questo, ti sarà questa stessa scusa bastevole.

« Ma io so che non hai trascurato, anzi hai considerato questo articolo, cioè per quanto tempo il grano che nasce nella nostra campagna, è bastante ad alimentare la città nostra, e quanto ne bisogna per tutto l'anno, acciocchè tu non sii una volta all'oscuro che la città n'è manchevole; ma essendone informato, tu possa, provedendo il necessario, soccorrere la città e salvarla. —Tu mi di' una cosa grandissima » disse Glaucone, « se bisognerà ancora di tali cose aver cura.

Ma » disse Socrate « non può uno amministrar bene nè anco la casa propria, se non saprà tutte le cose

di cui essa manca, e di tutte prendendosi cura, non le supplisca. Ma poichè la città è di più di diecimila case composta, ed è difficile l'aver cura insieme di tante, come non hai tentato d'accrescere prima la sola casa di tuo zio? perchè ella è in bisogno. Se poi questa potrai accrescere, intraprenderai lo stesso in più altre. Ma se non puoi recare a una sola giovamento, come potrai giovare a molte? Come se alcuno non potesse portare un talento, non è egli chiaro che neppur dee provare a portarne molti?

« Ma io » disse Glaucone « potrei giovare alla casa di mio zio, s'egli volesse credermi. — Così dunque» disse Socrate « non potendo tu persuadere il tuo zio, stimi di poter fare che tutti gli Ateniesi insieme col tuo zio ti ubbidiscano?

« Guardati, o Glaucone, che desiderando d'esser glorioso, tu non vada in contrario. E non vedi che pericolo sia, quando si fanno e si dicono cose che non si sanno? Pensa ancora degli altri, quanti tu conosci di questa fatta, i quali si vedono dire e fare quel che non sanno, se ti pare che per tali cose conseguiscano più tosto lode che biasimo, e se sono avuti più tosto in ammirazione che in dispregio.

« Pensa poi a quelli che sanno quel che dicono e quel che fanno, e troverai, come io stimo, in tutte le azioni quelli che sono rinomati e ammirati, essere del numero di coloro che sono peritissimi; quelli poi che sono di tristo nome e sprezzati, essere fra quelli che sono imperitissimi.

« Se dunque desideri rinomanza ed ammirazione nella Repubblica, fa principalmente d'esser informato delle cose che tu vuo' fare. Perchè, se in questo essendo agli altri superiore, prenderai a trattar gl'interessi della Repubblica, io non mi meraviglierò, se

se le cose che tu desideri, agevolmente conseguirai » (1).

Rinfacciarono a Socrate quel suo detto, che *dall'ignoranza proviene ogni peccato* (*Memor*. III. 9. 4). In fatto, se la virtù è scienza, non a tutti sarà dato raggiungerla; se è speculazione intellettiva, non appartiene alla volontà ma all'intelletto. Pure l'assurdità cessa qualora per scienza s'intenda, com'egli faceva, la cognizione di se stesso.

E per verità, se si prescinda dallo stato soprannaturale cui la Grazia eleva l'uomo, non si dà verun elemento infinito, salvo che nella ragione umana. Dio è lume della ragione, e da esso l'anima trae l'essere ed il conoscere. Le idee sono enti che sopravvivono al corpo, e che gli stoici dappoi dissero identificarsi con Dio. In questo senso, l'intuizione delle idee costituiva per Socrate la virtù e la felicità; esse idee erano gli dêi; pel qual modo venivano a confondersi la contemplazione coll'azione, la scienza colla virtù.

Il bene morale in conseguenza, la perfezione cui Socrate aspirava, non perivano col corpo: e perciò era un bene la morte, la quale ricongiungeva a questi dêi. Il sommo della virtù sta dunque nello sceverarsi al più possibile dal corpo non obbedendogli, e desiderare di uscirne al più presto. Talchè per Socrate la virtù è un esercizio continuo del morire, e nulla conta il merito del vincere gli ostacoli. Ecco perchè Bruto e Catone si uccisero dopo letto il Trattato dell'immortalità.

I casi individuali di Socrate importano alla storia, non come aneddoti, ma come parte e risultato della

Sua vita

(1) SENOFONTE, *Mem*. L. III, c. 6.

sua dottrina, e compimento e rivelazione di essa. Perciò ce li conservarono gli antichi, del resto così negligenti nel rivelare la vita interiore.

Socrate non uscì quasi da Atene; ma allora in questa si riducevano come a centro i sistemi, dopo essersi formati alla periferia, e il genio attico aquistava la conoscenza dello scopo scientifico.

Non credette Socrate che lo studio dispensasse dai doveri di cittadino, onde combattè e con valore. L'amor suo della giustizia e della patria sembra avrebber dovuto spingerlo nella politica; ma egli voleva da una parte far opposizione al farnetico allora comune di rimestare la pubblica cosa; dall'altra dichiarava che la missione sua era d'educar la gioventù, vera base alla buona amministrazione d'ogni Stato. Nell'altro intento suo di smascherare la falsa dottrina e le scroccate reputazioni de' Sofisti e de' politici, gli giovava il tenersene in disparte, per non aver aria d'emulo e d'invidioso.

Venuta la patria ai trenta Tiranni, egli fu del senato, corpo sostituito alle assemblee popolari. Non credea dunque dovere di buon cittadino il sottrarsi alle magistrature quando la patria è serva; giacchè per tal modo resterebbero abbandonate ai ribaldi. Mostrossi sempre fermo contro le esagerazioni degli aristocratici venuti in dominio; ma del resto fuggì le occupazioni pubbliche. Tanti le ambivano! ed egli aveva un'occupazione che gli altri non curavano; conoscer se stesso.

I biografi le più volte sono panegiristi, e, come questi, vogliono che il loro eroe (così lo chiamano) sia perfetto, e perfetto di quel modo ch'essi intendono. Quindi in Socrate non sanno riconoscere difetti, o questi difetti traggono dal modo di vedere e

dai tempi. In realtà Socrate era eminentemente greco; e greci i difetti suoi e le sue virtù. Pertanto queste se gli presentarono soltanto sotto l'aspetto di politica; robuste dunque nel fare il meglio agli amici, il peggio ai nemici (1): e quantunque dei nemici sopportasse le ingiurie e non volesse vendicarsene illegalmente, dalla sua apologia traspirano sentimenti tutt'altro che benevoli.

De' giovani prendea particolar cura, come quelli che non sono imbevuti di opinioni prestabilite; ma l'amorevolezza sua verso i più avvenenti diè luogo ad accuse. I suoi ne lo purgarono: ma questa è un'altra rivelazione de' costumi d'allora, ove i giovani e i vecchi erano più ravvicinati nel libero amore delle donne, e dove la galanteria che con queste non si usava, volgeasi in qualche modo sui garzoni. Ciò spiega pure le sue conversazioni in casa delle famose cortigiane, alle quali conduceva la gioventù: egli stesso ballava, passava le notti trincando; idealità troppo diversa dalla nostra.

Alle consuetudini patrie va pure attribuita qualche sua superstizione, come il raccomandar la divinazione (SENOF. *Mem.* I. n° 6); il mandar Senofonte a consultare il dio di Delfo sulla spedizione in Asia; il creder a' sogni, un de' quali dice, nel Critone, avergli ordinato lo studio della musica; il sagrificare spesso agli dêi domestici e pubblici; e fin in morte domandare l' immolazione d'un gallo ad Esculapio.

Genio Altrettanto è del suo genio. Si sottilizzò sull'espres-

(1) Oltre Senofonte, *Memor.* II. 2, n° 2; 3, n° 14; 6, n° 35, Aristotele dice (*Rhet.* II. 3): Και διο Σωκρατης ουκ εφη βαδιζειν ως Αρχελαον. υβριν γαρ εφη ειναι το μη δυνασθαι αμυνασθαι ομοιως ευ παθοντα ωσπερ και κακως. Anche Eschilo in Prometeo (v. 970) dice: ουτως υβριζειν τους υβριζοντας χρεων.

sione, e si disse, ch'egli nol chiamava un démone, ma qualche cosa di divino (δεμονιου). Distinzione più sottile che vera. Certo è che spesso egli favella di questo suo démone, e fin nella propria apologia; dicea che più volte gli parlava, e che non lo spingeva mai ad alcun atto, bensì da molti lo ratteneva.

Gli uomini elevati son religiosi: la pura ragione può fare un onest'uomo, ma ai grandi è necessario l'entusiasmo. Quelle singolarità che i piccoli affettano, in essi trovansi. « A Potidea (dice Alcibiade nel *Convito*) una mattina Socrate si pose a meditare, in piedi e immobile: già era mezzodì; la gente lo guardava, meravigliata che stesse in estasi fin dal mattino. A sera i soldati ionii, dopo cenato, portarono il loro stramazzo colà per dormir alla serena, e veder se Socrate passerebbe la notte nella stessa posizione. E di fatto continuò in piedi stante fin all' albeggiare; allora fatta la preghiera al sole, e' si ritirò ».

Altri raccontano come più volte, passeggiando cogli amici, si arrestasse, e da poi diceva d'aver sentito il démone: or pareagli che esso gli suggerisse quel ch'aveva a dire; ora che gli richiamasse alcuna cosa alla memoria.

È impostura? è debolezza? Noi rispettiamo la credenza di queste comunicazioni dell'uomo cogli enti superiori, che troviamo fino alla culla dell'umanità, e che i secoli di maggior luce, anziché negare, s'ingegnano di spiegare. E forse l'età nostra sta facendo un gran passo verso questi misteri.

Con tali qualità, non è meraviglia se sul conto di lui variava il giudizio de' contemporanei e cittadini; anche a tacer la implacabile nimicizia de' mediocri

contro i sommi. Con quel suo confessarsi ignorante e interrogare, molti confondeva e gli obbligava a riconoscere l'ignoranza lor vera. I giovani seguaci suoi imparavano siffatto metodo, e confondevano altri ignoranti, i quali diventavano altrettanti nemici. Egli poi mescolava il serio col faceto, l'ironia col buon senno; ammetteva soltanto supposizioni; avvolgeasi in allegorie e parole a mezzo: onde richiedeasi non volgare capacità a comprenderlo, e sovente era franteso, e lo chiamavano *il buffone attico*.

Processo La malizia de' nemici procedette del passo che la vediamo tenere tuttodì. La prima cosa fu confonderlo con que' sofisti che egli combatteva. Per verità non darebbe nel falso chi lo reputasse il maggior de' sofisti; se non che l'arte di essi egli dirigeva al bene e alla verità. E il torto di Aristofane fu appunto d'averlo preso come il tipo de'sofisti volgari, e adoperata contro lui l'arma più turpe, perchè la men ragionevole e la più irreparabile, quella del ridicolo. Mentre sulla scena vedeasi il finto Socrate calar su e giù per le nubi, e il popolo applaudiva, il vero Socrate che assisteva alla rappresentazione, si alzò, affinchè potesse in lui saziarsi la petulante curiosità.

Così i buffoni fanno il loro uffizio, e l'uomo grande non se ne lascia sturbare da' suoi doveri. I legati spediti dai Romani a Taranto ricevono villani insulti per via dalla plebe, eppure proseguono; si presentano al popolo raccolto nel teatro, espongono la loro missione, senza tampoco far cenno degli affronti sofferti.

Vollero scagionare Aristofane col riflettere che molti anni passarono fra la sua beffa e l'accusa di Socrate. Oh certo la beffa non uccide, ma vi prepara la via, e risparmia ai ribaldi la vergogna del trafiggere una

virtù, che già fu menata a strapazzo da quegli infami che si vantano generosi (1).

E i ribaldi si presentarono. Erano un Melito, poeta tragico miserabile; un Licone avvocato; un Anito gran ricco, il quale aveva aiutato Trasibulo a liberar la patria, e perciò vantavasi patrioto ed affettava popolarità. Uniti in quell'accordo che i malvagi sanno adoperare nel far il male, accusarono Socrate ch'ei negava gli dèi e ne introduceva di nuovi sotto il nome di démoni, e corrompeva la gioventù ateniese.

Oltre che, come accennammo, il suo modo d'insegnare poteva portare già a cattive intelligenze, e tanto più chi lo giudicasse sovra parole isolate, le accuse potevano aver fondamento, chi riguardasse come colpa ogni attentato contro la stabilità delle leggi. E che Socrate ispirasse alla gioventù costumi nuovi era vero, mediante un nuovo genere d'educazione, il quale rivelava le piaghe sociali, e perciò offendeva i governanti. Vero è pure che credea convenir meglio alla direzione degli affari l'aristocrazia, e dis-

(1) RICHTER, *Aristophanisches.* Berlino 1845.

POL, *De Aristophane poeta comico ipsa arte boni civis officium præstante.* Groninga 1834.

FORSCHHAMMER, *die Athener und Sokrates die Gesetzlicher und der Revolutionär.* Berlino 1837.

GROTHE, *De Socrate Aristophanis.* Utrecht 1843.

VAN LIMBURG-BROUWER, *Apologia Socratis contra Meliti redivivi calumniam.* Groninga 1835.

BAUMHAUER, *Disp. litter. qua examinatur quam vim sophistæ habuerint Athenis ad ætatis suæ disciplinam, mores ac studia immutanda.* Utrecht 1844.

ARISTOPHANE ET SOCRATE, nella *Revue des Deux Mondes*, luglio 1840: in quell'articolo De Meril dice che Socrate *appliquait le jésuitisme à la logique.* Ove è bello notare che Desmoulins chiamava Aristofane *un jésuite.*

approvava la democrazia ateniese, dove per le riforme democratiche di Pericle, i giudici erano eletti a sorte, e i giudizi trasferiti dall'areopago ai tribunali pubblici, ne' quali tutti i cittadini aveano parte; sicchè talvolta erano fin 500, 1000, 1500. Costoro ignoravano la dottrina di Socrate; e come avrebb'egli potuto spiegar un sistema di filosofia davanti a tanta folla? Attaccare gli dêi patrii per dimostrar la ragionevolezza delle sue novità, sarebbe repugnato al suo sistema. D'altra parte gli stessi suoi accusatori non lo conosceano a fondo; e quando Socrate gl'interrogava in che cosa corrompesse la gioventù, essi non gli rendevano che risposte vaghe. Ma costoro sfoggiarono eloquenza, moltiplicarono le parolone di patria, di culto, di educazione; esche a cui il volgo si lascia pigliare.

Socrate stesso ne rimane sbalordito, e chiede scusa se parlerà alla buona e *con vocaboli volgari*, non avendo l'uso di declamar in tribuna. D'altra parte il voler convincerli della verità delle sue dottrine sarebbe stato follia; il rinegarle, viltà. Debolissima è dunque la sua apologia, qual ce la conservò Platone, il quale merita più credenza perchè era presente. Noi non ricorderemo se non ch'egli credette dover accennare la commedia di Aristofane, il solo, dic'egli, di cui potesse dire il nome, giacchè gli altri parlarono dov'egli non era, e quindi non si potea difendere. Tanto è falso che l'effetto di quella fosse stato da nulla, e passato da un pezzo.

Si andò ai voti, e di 556 giudici, 281 votarono contro, sicchè per soli 3 Socrate restava condannato. L'uom grande non sa recarsi in pace cotesto strapazzo, e muta l'apologia in un'ironia mordente, che giunge fin al vilipendio; si confessa vinto, ma non di ragioni, bensì d'audacia e d'impudenza; e poichè

nulla fa tanto superbi quanto la persecuzione dei ribaldi, egli recita le proprie lodi, come fece Epaminonda, come Publio Scipione.

È evidente che i più l'avrebbero lasciato vivere, purchè s'accontentasse di tacere; ma il suo genio non glielo consentiva. Lo condannano dunque a morte, eppur accettano mallevadore Critone; mallevadore per un tal reo! Veggono i migliori piangerlo, eppur l'uccidono. Assurdi di legalità!

Quel che segue ogni scolaro lo sa. Così compivasi un atto di questo dramma lungo quanto il moto, della lotta fra ciò che è e ciò che vuol essere, de' costumi cui il tempo diede la sanzione, e della coscienza che vuol il libero sapere, il perfezionamento. Nella tragedia antica l'uomo perisce tutto; nella cristiana egli si trasforma, e trova nell'avvenire la spiegazione del presente. Tal è Socrate, che genera tutta la filosofia greca.

Gli antichi lo dichiararono il più savio e il più virtuoso fra gli uomini; i moderni non trovarono che un solo tipo da contrapporgli, e questo non era semplice uomo.

Ben merita egli dunque che spesso vi si torni sopra, non solo per conoscenza della filosofia greca, ma per la storia di tutta l'umanità (1). Ma poichè egli non scrisse nulla, e tutte le scuole proclamaronsi provenienti da lui, perciò egli appare circondato d'un'aureola, che gli rende aria d'un essere mitico.

E per verità il nome di scuola non si addice alla sua se non per somiglianza, dovendosi piuttosto riconoscere uno spirito, un modo socratico. Moltissime

Scolari di Socrate

(1) Noi l'abbiamo fatto nel **Racconto**, Tom. III, pag. 391; e nella **Filosofia** N° VIII.

persone, di carattere e sapere differente, lo ascoltavano, studiavansi imitarlo: sicchè da elementi così eterogenei non potea venire che gran disparità nel modo d'intenderlo. Quegli stessi che particolarmente applicaronsi alla filosofia, non compresero tutti ad un modo la dottrina socratica. Alcuni conservano l'inclinazione pei desiderii sensuali, e solo l'esteriore lasciano raffinare da questo maestro. Altri non sanno spogliar i pregiudizi della vecchia filosofia. Alcuni abbracciano il principio socratico nel vero senso, e ne' veri rapporti coi moti filosofici anteriori, quali sono i Platonici.

Nuove scuole formansi dunque e molteplici; e che crescono ancora distinte, ma non al modo di prima. Allora le differenti produzioni dello spirito scientifico aveano ciascuna forze eguali; ora prevale assolutamente la giovane filosofia, di mezzo alle deboli e ritardanti. Son varie di forma, ma tutte partono dall'unità, sebbene appaia non penetrassero la coscienza scientifica del loro maestro, dacchè ne trassero deduzioni così differenti, anzi contraddittorie.

Socrate alza il vessillo del sapere, e gli si accolgono attorno i migliori, persuasi che bisogna cercare le idee, le essenze delle cose, ma che queste non si veggono di primo colpo, ma soltanto per una coltura profonda dell'intelletto e della ragione. Cercano dunque una scienza che mostri il legame generale d'ogni pensiero, un'origine comune del sapere e della verità; donde la necessità di riconoscere l'uno nel molteplice. Ma il sapere doveva eccitare ad opere forti, azioni razionali; e quindi si dee congiungere il permanente con quello cui si tende; e di qui fu appunto che i vari sistemi presero origine.

Fra tutti sono capitali quelli di Platone e d'Aristo-

tele, spirito iniziatore il primo, spirito ordinatore il secondo. Entrambi sono universali, eppure rappresentano due lati differenti dell'umana intelligenza; e l'uno copre colle grazie dell'eloquenza lo spirito geometrico, l'altro allo spirito di naturalista porge le forme della dimostrazione. Mossero dal punto medesimo, riguardarono entrambi come scienza per eccellenza quella del bene, ma lavorarono in posizioni affatto diverse.

Platone, il tipo ideale della filosofia socratica, ha per idea capitale, che Dio è il bene fermo ed immutabile, che il mondo è il bene nella contingenza, che l'anima umana è quella in cui e per cui mezzo il bene debb'essere nel mondo. La filosofia è uno sforzo che non si può comprendere se non dall'aspetto dell'umanità; col che previene quelle dottrine che eliminano la moltiplicità e la contingenza. Ammettendo così la moltiplicità d'idee e di esistenze, dovette applicarsi a perfezionar il metodo socratico, la cui essenza consiste nel cercare le definizioni delle idee e de' rapporti che sono tra queste. Ponendo come vero oggetto della scienza l'idea del bene, concepì ogni cosa in riguardo a tale idea; e secondo l'aspetto socratico, le considerò tutte come formate giusta essa idea del bene, sottomettendo la morale alla dialettica.

La sua forma è caratterizzata da un'eloquenza, che non ha bisogno di passioni per trionfare, da uno spirito poetico che ravviva i languori della dialettica: linguaggio acconcio a popolo estremamente ingegnoso. Ha più luce che oggetti, più forme che materia; non fa veder nulla, ma rischiara tutto; pone, vorrei quasi dire, ne' nostri occhi quel lume, pel quale gli oggetti restano schiariti; se non c'insegna nulla, ci capacita a tutto imparare. E a quello splendore crediamo sem-

pre che il sole sia vicino a spuntare, sebbene non nasca mai.

Platone, ancora nel fior della libertà nazionale, osserva all'interno del paese; al tempo d'Aristotele la Grecia ha perduto la libertà, ma si diffonde di fuori; talchè questo filosofo raccoglie le produzioni sparse dello spirito greco e le paragona; indaga i fatti; nella fisica tesse la storia della natura; nella politica e nella morale paragona le opinioni degl'individui e de' popoli intorno al buono e al giusto, s'attacca ai fatti (*quid*) ma senza negligere le cause (*cur* e *quia*).

Allargando e propagando la dottrina socratica, Aristotele le tolse l'aspetto ostile che è insito ad ogni dottrina nuova, per condurla ad una giusta stima dei lavori filosofici precedenti, e trasse vantaggio da questi, de' quali ponderò tutti i risultati, e li ridusse all'unità.

La dialettica di Platone è la filosofia qual era prima d'Aristotele, avente per base l'idea, l'essere distinto dalla materia: neglige l'esperienza, e poco si occupa del necessario o del particolare ne' fenomeni, tutto immerso nell'ideale del buono e del bello. Aristotele all'incontro attende a trar ogni cognizione di specie soprasensibile dall'esperienza, più positiva e determinante; giacchè la ragione, secondo lui, non è qualcosa di primitivo per l'uomo, e non si forma che dal necessario. Così l'ideale andava cedendo luogo all'osservazione de' fenomeni, finchè si giunse a dimenticare che ne' fenomeni s'ha ad osservare qualcosa più che il sensibile.

Tutto ciò che si costituì nella filosofia vera dopo Socrate (dice press'a poco Ritter, *Storia della filosofia* lib. XI. c. 6), trovasi già sbozzato in questo gran maestro, come nella semi-coscienza d'un fanciullo;

il quale già si vede che farà bene e come lo farà, ma a pena può esprimerlo. Da ciò il fare dubitativo di Socrate, il suo professare di saper nulla, i suoi presentimenti, i suoi trasporti religiosi. Sa che non compirà la rigenerazione morale dello Stato, e non raggiungerà la forma perfetta della scienza; e perciò procacciasi ausiliari, insinua nei giovani l'elevata sua idea della scienza e della virtù, e come l'uomo debba conoscer se stesso, ma che la vera sua essenza debb'essere cercata nella ragione divina, che non è solo in lui ma che governa tutto l'universo, il quale in conseguenza è disposto in maniera ragionevole: insegna loro a trovar le idee delle cose e l'essenza che in esse si rivela; gli esercita in tale indagine, d'una parte conducendoli all'individuale, all'intuitivo; dall'altra cercando determinare la forma generale delle idee. Crede alla scienza con tutta l'anima sua; ch'essa regnerà dovunque v'abbia vera conoscenza razionale; che il male facciam solo involontariamente o per ignoranza; che il corpo è puro stromento della ragione, senza valor suo proprio; che la virtù consiste nella scienza del bene, e per conseguenza è una, e può essere insegnata; l'uomo deve emanciparsi dai bisogni del corpo se aspira alla vera felicità; la destinazione sua è d'accostarsi alla divinità, operando, non per bisogno, ma per conoscenza pura del bene.

Dottrina così indeterminata poteva essere frantesa: ma anche le scuole imperfette che ne derivarono, palesano l'origine loro per due punti; il poco valore dato alla conoscenza umana, e la prudenza nell'emancipar lo spirito mediante la ragione. Non fu colpa di Socrate se Aristippo prese l'ideale di lui in senso unicamente personale, e se credette trovare che noi siam ridotti alla coscienza della nostra attualità fe-

nomenica. Anche Antistene non prese l'ideale che dal lato della personalità, e sprezza tutte le scienze che non concernono la morale; e questa consiste nello smembrar la persona, e far che l'uomo basti a se stesso. La dottrina de' Megaresi elevasi di più, riconoscendo una ragione universale, sovrana, fuor della quale non vi è nulla; una virtù unica, indipendente d'ogni influenza fisica; una ragione non della persona ma del tutto: pure non sa ancora ridurre questa in accordo colla coscienza individuale.

Ma il progresso scientifico delle scuole socratiche vuolsi studiare in Platone, in Aristotele e negli Stoici. Di tutte le scuole socratiche il debole è l'opinione che questo mondo ove viviamo, e con cui l'esistenza nostra va legata in ogni suo movimento, non è destinato ad arrivar un giorno ad una vera perfezione. Era tolto all'antichità il riconoscere una piena liberazione dal male.

Quanto più la filosofia è agitata da opinioni opposte, dalla mescolanza della verità coll'errore, e quanto meno la forma generale della scienza aquistò certezza, tanto più lo sviluppo della filosofia dee dipendere dal carattere particolare d'un uomo, dallo stato dell'animo suo o dall'epoca. In fatto le scuole socratiche principali ci rappresentano le diverse età dell'uomo. La giovinezza rivelasi nel volo ardito, qualche volta fantastico di Platone; che vive quasi più nell'avvenire che nel presente, ed è pieno di fiducia nella scienza e nella vita degli uomini; non credendo impossibile l'emanciparsi di più in più dall'influsso della necessità. Il genio virile di Aristotele procede più circospetto, si applica alla realità attuale, vi trova grandi ostacoli, piccola la forza dell'uomo. La forza della ragione attiva penetra, è vero, anche in questa sfera

sublunare, e produce nell'uomo l'energia della scienza e della virtù; ma le influenze variate delle forze superiori producono in questo mondo mutabile l'incalcolabile giuoco dell'eventualità; l'esperienza è limitata, imperfetta la felicità e incerta, perchè dipende da condizioni esteriori. Quand'anche la realtà non fosse troppo bella, bisogna sottoporvisi, e possiam anche trovarla degna di lodi.

Gli Stoici parlano acre, come la vecchiaia che non trovò nicchia acconcia; vantano il passato, seguono vigorosamente la severità morale, aspirano a ciò che la ragione ha di più elevato, ma solo per opporlo apertamente alla realtà. La scienza nostra non è che un' immagine volgare e morta di ciò che vive; e noi siam ben lontani dalla vera sapienza che dovrebbe mostrarci l'andamento della natura, e la legge eterna e saggia che penetra tutto l'universo, e così portarci alla cognizione ragionevole del nostro fine e ad una vita virtuosa.

E badate come il modo di vedere di questi tutti si leghi intimamente ad un tal modo di sentire. Platone, animato da un coraggio intraprendente, eleva gli occhi a ciò ch'è più sublime, e all'avvenire in cui sarà raggiunto; e scontento del presente, spera una vita migliore.

Partendo da quest'aspetto della ricerca umana, per cui pensava realizzar un giorno l'ideale socratico della scienza, ammise che ciascun'anima è un'unità in sè, e come tale è spoglia d'una vita in eterno contingente. Come Socrate, cercò giunger alla scienza per via dell'idea dell'ente; proponendosi d'attaccar così il particolare al generale, all'unità suprema, assoluta, primitiva, in cui tutte le idee troverebbero la loro verità. Così pervenne all'idea di Dio. Ma Dio,

come bene e perfezione assoluta, non può esser che un ente invariabile. Cangia dunque faccia il problema, dovendo conciliare non solo il generale col particolare, ma anche l'unità colla pluralità, l'essenza colla contingenza. E v'arrivò partendo dal punto di vista umano. Comprese che, come filosofi, non facciamo che aspirar alla scienza, partendo dall'ignoranza, passando per l'opinione legittima. Comprese che non possiamo comprender Dio, il quale è al disopra di ogni scienza e di ogni essenza; ma pure vide che partecipiamo già alcun che alla scienza e all'eternità, e in tale senso sviluppò la sua teorica delle idee. Ma se arrivò ad elevare gradualmente la filosofia dalla diversità all'unità, non riuscì a tornarla dall'unità alla diversità. La pluralità delle idee nell'unità di Dio è per lui mera ipotesi, nè tampoco sa conciliarla coll'idea che Dio è un tutto perfetto, pensando che nessuna idea può esser considerata come cosa perfetta, essendo solo qualcosa di particolare in confronto del generale. Questa è per lui la ragione dell'imperfezione del mondo. Per verità il sensibile non appare a Platone che in nube: ben lo vorrebbe concepire come un mezzo della vita razionale; ma nol sa conciliare col modo per cui il sensibile gli appar come un ostacolo, come un male; nè sapendo spiegarlo mediante l'essenza razionale delle idee, è fin portato a considerarlo come un limite necessario, pel non essere, che dovrebbe allearsi indissolubilmente alla limitazione essenziale alle idee particolari, quali son posate nel mondo. Per tal modo abbandona l'esperienza; spera trovar la verità senza soccorso esterno, per la sola forza interiore della ragione propria; e poichè è impossibile pensare senza immagini che ci rendano sensibili le cose, preferisce ricorrere all'

immaginazione, anzichè alla storia e all'osservazione della realtà. Ecco perchè la sua esposizione ama tanto la forma poetica e mistica.

Ma il corso della natura e le relazioni determinate della società umana riconducono tosto o tardi dalle immagini alla realtà. Fortunato chi, da giovane passato uomo, pur conservando alla ragione le più elevate sue pretensioni, ha però imparato ad acconciarsi alla realtà, persuaso ch'essa in fondo appaga le sue pretensioni, per quanto le apparenze dicano il contrario! Tal fortuna non può ascriversi senza restrizione ad Aristotele. Vero è che, come Platone, si fida alla ragione immutabile, a Colui che tutto move senza esser mosso: vero è che più di Platone s'abbandona alla realtà, vedendo la scienza e la virtù nell'energia divina che la forma. Però nelle cose umane e naturali troppo spesso ritrova eccezioni alla legge razionale, mostruosità nella natura, disordini nella società umana, che il costringono a confessare che tutto non è ordinato perfettamente dalla ragione, ma non ha la speranza che un giorno debbano essere corretti. Non gli rimane dunque che ad ammettere, accanto del principio perfetto, una necessaria causa dell'imperfezione, una materia che non è nulla in sè, ma che da tutta l'eternità esiste nell'universo eterno come sua condizione. Il cardine suo è che tutto fu, tutto sarà qual ora è; il mondo non è destinato ad esser perfetto; v'è circolazione, non progresso continuo.

In questa opposizione del principio formale e del materiale dobbiamo scorgere un progresso della dottrina, a fronte all'esposizione vacillante di Platone; ma è compensato da un altro difetto. Secondo Aristotele, non può darsi alcuna forma pura, alcun generale immateriale, eccetto Dio. Il particolare mostrasi

come condizione del generale; onde tutto è peribile, anche l'anima; e sarebbe insensato quanto inutile il querelarsi di tutti questi difetti della nostra vita cosmica, ma bisogna pigliarla tal quale viene, e cercar di goderne alla meglio cogli altri uomini.

Ma l'uomo non può vivere in così fatta disperazione, nè i Greci, passati per le scuole di Aristotele e di Platone, poteano appagarsi di speranze frivole quanto quella d'Epicuro. Gli Stoici, benchè non si confidassero puramente, come Aristotele, all'energia della loro vita, e benchè non fossero capaci di sforzi così arditi quanto Platone, seppero mantener la dignità della ragione e dell'ideale nella natura, comunque poca speranza avessero per se stessi. La scienza degli Stoici rivela la contraddizione dell'uomo, costretto a riconoscere le più elevate pretensioni della ragione, e al tempo stesso l'incapacità propria ed altrui a soddisfarle. Vogliono la scienza; riconoscono che la vera consiste nell'esperienza della legge razionale che governa tutto l'universo; credono che tale scienza debb'esser possibile nel mondo, e che l'uomo dovrebbe poterla raggiungere, giacchè partecipa alla forza ragionevole che a lui viene dal tutto, e che forma l'unità dominante dell'anima sua; esigono dall'uomo la virtù, domandano che in possesso di questa scienza egli viva conforme alla legge razionale. Ma essi quanto non son lontani da questa scienza? Sentonsi sottoposti alla sensibilità; non credono ad altra forza che la fisica; il maggior punto d'elevazione è per essi lo sviluppo libero di quella; tutto è materiale e corporeo. Così coronano la loro dottrina con una unità che tutto abbraccia, ma che è costretta ad un tempo dividersi in pluralità, e sottomettersi alla vicenda della vita imperfetta, per tener in movimento la propria esi-

stenza. Partendo dalle unità sensibili, poco inclinano alle idee generali; pure son costretti riguardar il generale come quello che governa il tutto: e poichè è un generale empirico, la sua potenza assorbe in fatto ogni particolarità, ogni personalità che si presenti solo come fenomeno passaggero della vita generale. Pertanto non rinunziano all'ideale, ma nol riguardano che come fondamento delle attività vive. Il progresso rappresentato dalla dottrina stoica consiste in ciò, che, riconoscendo l'antinomia fra l'imperfezione necessaria del mondo e il suo principio perfetto, si risolve a porre la necessità nell'essere perfetto medesimo. Con ciò espressero più precisamente il modo con cui i Greci antichi consideravano il mondo, mentre Platone e Aristotele scôrsero meglio i limiti di tal modo d'osservare, e sforzaronsi di superarli senza riuscirvi.

Più è manifesto il lato debole d'una opinione, e meno essa può sostenersi. Ma per gran prova che la scienza dell'uomo dipende dalle circostanze della sua vita esteriore e de' suoi sentimenti, la dottrina del Portico fu eclissata dal scetticismo superficiale, dal tono declamatorio, dalla teoria empirica del verosimile de' Nuovi Accademici; e tutto passò nella volgarità della vita e della scienza; e dietro a quella si credette poter giudicare le antiche dottrine filosofiche.

Pure di molto frutto al secolo succeduto furono le ricerche d'allora, traenti valore dalla forma scientifica precisa e severa della scienza cui s'applicarono; e tutte dirette a cercar una scienza, che realmente esaurisca il suo oggetto. Tutti però, dalla forma scientifica cui tendeano i loro lavori, son condotti ad ammettere le opposizioni che faceano l'oggetto delle loro ricerche, ma insieme non seppero trovar fra esse alcun rapporto determinato; ed è ben naturale, at-

teso che, stando al loro modo di vedere, non poteano accorgersi che questo mondo sia destinato, nel suo principio più puro, a raggiungere una perfezione compiuta.

Adunque, per via de' suoi scolari, Socrate rimane ancora alla testa della odierna filosofia. Gli Stoici si poterono considerare come una preparazione al cristianesimo, ed oggimai sparirono, o si trasformarono in una scuola puramente morale. Aristotele e Platone benchè vicini di tempo, son immensamente distanti per le idee; e con questo finisce l'età poetica e creatrice della Grecia, con quello comincia l'età critica e di riflessione. Fin ad oggi essi rimangono prototipi delle capitali divisioni della filosofia, l'uno rappresentando il principio della materia, l'altro quel della forza. Di questi due principii, quanto alla cosmogonia, il primo conduce all'ateismo o, forma sua, al panteismo; l'altro al teismo e per conseguenza al monoteismo: quanto all'antropologia, il primo nega la responsabilità del me e la durata sua di là dalla vita, nè riconosce legge morale e scienza; l'altro si lega ad un elemento spirituale, immortale, responsabile, e sanziona l'autorità della coscienza.

A movimento così profondo, così vasto, così durevole dava la spinta Socrate col solo procacciare il ritorno della coscienza sopra se stessa. Imperocchè ad una società, dopo perdute le credenze, ciò che più importa di conservare sono i principii; e quindi sommamente importa di richiamare alla logica legittima, scandagliando le massime del senso comune, cercandone la connessione, determinando i confini tra la certezza e l'opinione, cavando il vero dal confronto coll'innato lume della ragione, e così conciliare le convinzioni e le virtù, gl'interessi e i diritti,

i calcoli e le credenze. Che se mai tornasse un secolo od un paese, ove i sofisti ripigliassero il campo; sofisti letterati che l'abitudine di frivole analisi rende inetti ad ogni sintesi efficace; che con amabili frivolezze distraggono dalle letture serie; che invadendo solo le volgari tribune, da cui il sentimento della dignità rimove i pensatori, svillaneggiano di là chi non gl'incensa o chi ardisce credere che l'arte sia una missione di nobiltà e di generosità; sofisti educatori, che mettono in trono la ciarlataneria, e coll'importanza delle futilità e delle apparenze soffocano il bisogno di vital nutrimento; sofisti artisti, che adorino il puro bello, e cerchino l'arte per l'arte; sofisti accademici, che per erigersi custodi di una antichità, di cui non temono l'emulazione, osteggino ogni novità; sofisti logici, che pretendano sottomettere la coscienza e la religione alle rigide conseguenze d'un sillogismo; sofisti filosofi; che traviino in vane sottigliezze, e facciano pompa di paradossi i quali non sono che un cambiamento di luoghi comuni; sofisti politici, che oggi predicano una sentenza, domani l'opposta secondo l'interesse e la passione, ma sempre estreme e non discusse, esagerando i mali e al tempo stesso rinnegandone i rimedi: se mai sorgesse un secolo, troppo orgoglioso per voler credere sull'autorità, troppo timido per fidarsi solo alla propria ragione; un secolo in cui generale confusione avviluppi i libri qualora parlino di certezza nei principii, nei mezzi, nei motivi per l'ordine naturale e pel soprannaturale; un secolo in cui non si sappia che cosa siano ragione, fede, autorità, credenza in Dio e in sè, non come si distinguano filosofia, teologia, religione, e le competenze dello spirito umano e della sapienza divina, senza soffrir che l'una prevalga all'altra; un

secolo dove la speculazione soffochi l'azione, e il bisogno d'operare sia eliso dal farnetico d'agitarsi, per modo che ne derivi una melanconia stizzosa e inefficace, un disprezzo pel coraggio di tutti i momenti e per le virtù più sante perchè popolari; secolo dunque, per mancanza di principii vacillante nelle conseguenze, in cui pretendano il privilegio della parola coloro che men ne hanno diritto perchè non hanno convinzioni, in cui l'incredulità e l'indifferenza rodano gli spiriti impediti d'ogni opera, talchè diventi necessario, se non altro, attestare che la verità sussiste: in tal secolo i buoni invochino un Socrate, gli altri gli preparino un Aristofane, un Melito e la cicuta.

VII.

ALESSANDRO.

356-324 av. C.

I germi ricevuti dall'Oriente la Grecia recò a quella maturanza, oltre la quale più non si può che deteriorare. Capolavori possedeva essa in tutte le arti belle; la poesia avea di robusti canti confortata la cuna di lei; la filosofia si era ordinata in sistemi.

Tanti incrementi non doveano restare a profitto d'una sola città o d'un piccolo popolo; ed era tempo che quell'aqua si diffondesse su altri campi, e che rimescendosi con quelle da cui era derivata, portasse la fecondità.

I Persiani aveano tentato soffocare in sul nascere la grandezza della Grecia, ma la generosa resistenza opposta ad essi le fu anzi occasione di conoscere se stessa. Anche dopo che i successori di Ciro ebbero

perduta la speranza di dominar la patria di Leonida e di Temistocle, la nimicizia durò, e i velati o aperti contrasti colla Persia costituiscono la storia eterna della Grecia, e spiegano anche gran parte degl'interni suoi mutamenti.

La prima invasione persiana aveva ricongiunto gli Elleni, sopendo un tratto le gelosie e antipatie provenienti dalle diverse razze; ma ben tosto ricomparvero.

La Grecia formava un insieme di popoli, differenti d'origine e di governo, simili d'interessi e di lingua: aventi fra loro men tosto un diritto sociale interno che uno pubblico esterno; diffidenti fra sè, benchè tutti avversi a chi non apparteneva alla loro società. Il dover resistere ai nemici faceva sentire necessaria l'unione, ma non la si sapea trovare che col primeggiare di alcuno; e ciò conduceva alla tirannia. Gli Ateniesi eransi dapprima mostrati liberatori contro i Persiani, poi aspirarono a dominio. Contro loro si alzò Sparta, che da questa signoria affrancò i Greci; ma ben tosto ne assodò una più inumana. La ruppero i Tebani, che però non durarono nel primato se non la vita d'un uomo: e così sempre aquistavasi e conservavasi l'impero col distruggere ed opprimere.

Imperocchè a quel vago bisogno di unità si opponeva il genio nazionale, e la coesistenza di stirpi distinte sopra il medesimo territorio. Onde ne venne la debolezza di tutti, e il disperare di raggiungere un' associazione civile diversa dal Comune e dalla città, e più acconcia alla civiltà crescente.

La Persia mescolavasi a que' moti fratricidi, e favorendo gli uni o gli altri, scemava l'indipendenza di tutti. Dopo la pace di Antalcida, viepiù soggetti ri-

masero al gran re: l'Asia minore era stata assorta in quell'impero, cioè tornata barbara per consenso di Sparta e Atene; e genti greche rimanevano vassalle ai Persiani. Nè però rassegnavansi alla servitù; e l'idea di rendersi forti a segno di respingere i Persi, era predominante ne' Greci anche quando dei Persi invocavano l'aiuto. Ma per annichilare una potenza così grandiosa non erano a pezza sufficienti que' Comuni disgregati: il valore basta per difender casa propria e per morire combattendo; ma la vittoria non è che per gli uniti. Modo di dare unità alla Grecia era il ridurre sotto un comando solo l'esercito; ma quel ch'era stato lungo divisamento della nazione, e che già in parte aveano tentato Cimone e Agesilao, fu compiuto dai Macedoni. Questa gente dorica, rimasta in patria al tempo che gli altri migrarono, come i fratelli fuorusciti, aveva chiuso l'età eroica per entrar nella repubblica; ma oramai sviava anche da questa, per aprirne una superiore.

Paese feudale, in preda a lotte interne e coi barbari traci e illiri, non avea partecipato alla civiltà greca, onde appariva ai Greci quel che agli Europei i Moscoviti d'un secolo fa: ma come i Moscoviti appunto, diuturna attenzione poneva a penetrare nella società ellenica.

Aminta, re, cioè capo di que' principi feudatari, per avere distrutto un corpo di Persiani dopo la battaglia di Platea, cercò il titolo di cittadino d'Atene; Alessandro I, d'essere ammesso alle solennità nazionali d'Olimpia in nome d'Ercole, padre comune de' Dori; Archelao II fabbricò, fe strade, chiamò artisti e poeti, ciò che pareva una blandizie al genio superiore, non una minaccia. Le riforme introdotte dopo Perdicca consideravansi un omaggio alla greca

civiltà. Alfine Filippo colse tutte le occasioni di mescersi alle vicende greche.

Educato a Tebe sotto il grande Epaminonda, e se non la rettitudine, imparatone la prudente perseveranza, riforma l'esercito suo, dando al valor di questo la tattica nuova, per cui non solo sarebbe superiore ai Traci ed agli Odrisi, ma terrebbe fronte ai Greci. Come liberatore entra nella Tessaglia per avvicinarsi alla Grecia; come esecutore dei decreti d'un tribunale sacro penetra in questa nella guerra sacra della Focide, passando le Termopile; ottiene la presidenza ai giuochi pitii e la preferenza nell'interrogare l'oracolo di Delfo. Intanto onora le arti di Grecia, istituisce giuochi olimpici nel suo paese in onore delle Muse; al più reputato filosofo greco confida l'educazione di suo figliolo; largheggia con artisti, oratori, poeti. Filippo

Astuzia e forza adoprarono dunque i Macedoni, ma sempre moderati, cioè non ricorrendo alla violenza se non quando necessaria.

Le opere della providenza non le intendono i contemporanei, nè quegli stessi che le compiscono. Di fatto quei che in Grecia favorivano l'incremento macedone, vi vedeano un elemento di potenza, un braccio forte venuto a servigio delle teste pensanti. Pe' contrari, i Macedoni erano una razza guerresca sovrappostasi violentemente ad una colta; Filippo un conquistatore barbaro, che confiscava a suo profitto la libertà ellenica.

Ma gran prova dello sfinimento delle città greche è l'indifferenza con cui il popolo vedea tali incrementi, e favoriva gli uomini di stato che Filippo avea comprati affinchè persuadessero alle repubbliche, non il ben loro, ma il vantaggio di lui. Diremo che

essi aveano compreso inevitabile la caduta de' governi a comune? Demade in fatti diceva che essi non governavano la patria, ma i naufragi della patria (Plut. in *Foc.*); e si sa troppo che ricevevano oro a due mani, e che i sofisti voleano, non persuadere il meglio, ma riportare oratorii trionfi, ma sostenere cavilli.

Focione Incontaminato tra i favorevoli a Filippo era Focione; ma perchè lo sosteneva? per iscoraggiamento, per materialismo. Onest'uomo, ma senza elevazione, vedeva questo nembo avanzarsi; ma credendo impossibile l'opporsi, consigliava a nè tampoco avventurarsi, non esasperare Filippo nè renderlo crudele colla resistenza. Le condizioni di pace che questi presentava, e' voleva si accettassero e subissero con pazienza (Plut. in *Foc.* 18); se udiva declamar contro di lui, saliva alla tribuna a farne rimprovero; se proponeasi una spedizione, diceva: *Credo valga meglio ricorrere alle preghiere. Bisogna essere o i più forti, o gli amici de' più forti.*

Avea ragione: noi posteri lo diciamo, noi gente sensata che c'ingegniamo di non lasciarci commovere agli atti d'eroismo. Ma noi che piangemmo su Venezia, quale giudizio avremmo portato sulla patria di Milziade e d'Epaminonda, ove senza difesa avesse lasciato mutar le istituzioni, sotto le quali erasi coperta di tanta gloria? se rinunziato la propria indipendenza, non per quelle idee di utilità universale che solo in gran lontananza possono apparire, ma o per volgare paura, o per razionale riverenza a quel fatalismo che crede la vittoria serbata sempre al migliore?

Demostene A rappresentar il partito, se vuolsi imprudente, ma generoso, stava in Atene Demostene. Uom del popolo, all'udire un oratore ateniese si accorge della

propria facoltà, e vuol entrare anch'egli fra quello stuolo che allora dominava colla parola. Perocchè la repubblica ateniese, per gli ordini di Pericle ridotta a pura democrazia, trovavasi allora raggirata dagli oratori; modo per cui anche l'artigiano saliva ai primi gradi.

Dovunque si parli al popolo, importa più di commovere che di persuadere. Perciò era un'arte il ben parlare, ed insegnavasi nelle scuole come divenir oratore e popolare, lusingando le turbe, vituperando quelli che hanno gloria, ostentando sentimenti nobili che a parole così poco costano, studiando e favorendo le passioni popolari, senza curare se ragionevoli e opportune, e se non diverse da quelle che furono ieri e che saranno domani.

In tali occasioni il ciarlatano prevale sopra l'uomo ragionevole; gran pregio sono buona voce, bel gesto, robusti fianchi, maestosa portatura; una celia sventa un raziocinio; e invece di confutar le ragioni, basta cianciar più forte. Se a questo modo si trionfa oggi nei parlamenti e ne' giudizi, più ancora nelle repubbliche greche, dove si parlava ad una più estesa moltitudine e più volgare.

Isocrate, che suol darsi per un pedante e che Platone colloca di sopra a tutti i contemporanei e predecessori per l'elevazione filosofica della sua eloquenza, dava lezioni, ma sì costose che Demostene non potè da prima parteciparvi. Si attenne dunque ad Iseo; ma al tempo stesso studiando sotto Platone, dava segno che non si sarebbe accontentato della forma. Inoltre meditava gli antichi, esercizio importantissimo; giacchè quando la lingua s'affievolisce nell'affettazione, giova risalir alle fonti per attingere energia e vivacità.

Fischiato le prime volte, un comediante gli mostrò quanto ci corra da una cosa detta bene alla stessa detta male; ond'egli si ostinò a vincere i propri difetti. E vi riuscì; e chiesto qual fosse il primo merito d'un oratore, rispose *il porgere*: quale il secondo, quale il terzo; ancora *il porgere*. Forse era un'ironia di quel sommo; giacchè egli cercava ben altri meriti, e l'orazione sua per la Corona piaque anche recitata da Eschine, comunque questi affermasse che troppo più sarebbe piaciuta in bocca dell'autore.

Il dir suo non ha nulla di quel che eloquenza chiamasi nei suoi contemporanei o in Cicerone; il patetico, la fina e leggera ironia, le dilicate gradazioni, la temperanza d'espressioni, la magnificenza: mancavagli l'arte dell'improvisare, e diceva esser divenuto eloquente col consumar più olio che vino. Ma possiede uno stile naturale, eppur scelto ed armonico; e quel che importa, vi riconosci un uom d'affari, con quel carattere robusto con cui mal si concilia la pieghevolezza di talento che suol accompagnare la mobilità e mancanza di coerenza. Fa pensare alle cose che dice, non al modo con cui le dice; va dritto al suo scopo: e perciò ne trapela una vita continua, straordinaria; non passaggi artifiziali, non zeppe; direbbesi avesse improvisate le sue arringhe, se non sapessimo invece quanto a lungo le elaborava, e che (cosa ancora strana per noi, eppur usitatissima in antico) ne' momenti d'ozio preparava esordii. Così aquistò quell'eloquenza, dalla quale nasce quell'impressione indefinibile che chiamiamo il sublime, e mostrossi degno di far l'orazion funebre alla spirante libertà greca.

Non è questo il luogo di seguire le sue arringhe, da cui tanta esce conoscenza del diritto ateniese, nè

d'ammirar la generalità d'idee che portava anche nelle cause particolari, e come sapesse queste legare a quella di tutti e dello Stato, e come fosse erudito nella legislazione, nel governo, nella storia nazionale, ed elevato nell'osservarle: a noi non si presenta qui che come contraddittore della conquista macedone.

Fin dal principio della sua carriera aveva arringato per indurre gli Ateniesi a restare in pace coi Persiani ed afforzarsi di potenza marittima; e questa causa egli sostenne fin alla morte, or solo, ora con tutta la Grecia insieme.

Panezio stoico, secondo Plutarco (in *Demost.* 16), diceva che Demostene professava, che solo il bello (nel senso elevato di Socrate e Platone) per se stesso meritava preferenza; onde invece di menar i cittadini a ciò ch'era facile, dolce, utile, sempre mostrava che la salute pubblica dee venire dopo il bello e l'onesto.

Focione, uomo utilitario, per dirlo alla moderna, lo paragonava ai cipressi grandi ed elevati, ma che non portano frutti; e Demostene s'accorgeva che alla sua eloquenza era micidiale il richiamar le cose al puro calcolo, onde dicea *Focione è la scure de' miei discorsi*. Qual cosa più nuoce all'entusiasmo che l'opporvi la nuda verità? Eppure le nazioni non meno che gli uomini vivono di sentimento ancor più che di realtà: e quello sovente nobilita errando, quando la fredda ragione salvando avvilisce.

Demostene era e convinto e accorto politico. Vide il pericolo da lontano e l'annunziava: conobbe il lungo ed ereditario intento de' Macedoni, e che quel misto di audacia e d'astuzia, di violenza e di riguardi di Filippo riuscirebbe a ruina della greca libertà. In conseguenza ogni passo di quello ei contrariò: quando

Filippo volle occupar le Termopile, egli gridò all'armi; ma solo dopo presa Olinto, e vedute le spedizioni contro l'Eubea e la defezione dai Tessali, gli Ateniesi risolsero la guerra ed un'ambasceria. Demostene fu tra i dieci spediti, e da Filippo esacerbato colla noncuranza, viepiù mostrò la necessità di armarsi e l'ottenne, e l'effetto della sua eloquenza fu l'indurre il Macedone a domandar la pace.

Ma ben tosto ridecco Filippo nobilitato da nuove vittorie sui Barbari; e gli Amfizioni lo eleggono capitano de' Greci per punire i Locresi sacrileghi. Filippo entra minaccioso sul sacro suolo della Grecia: Demostene grida alla guerra, egli uom di pace: Focione, gran capitano, vuol la pace; ma non è ascoltato. Si fanno armi; ma a Cheronea Filippo trionfa. Focione aveva dunque ben consigliato; ma v'è gloria anche nel perire non ignobilmente: nè Demostene si scoraggia per questo; riesce a metter in armi tutta la Grecia, a fortificare Atene.

Il pericolo per certo era stringente. Aquistando la Tracia, Filippo erasi procacciato truppe leggere, ed assicurato l'aquisto delle città sulla costa, senza cui Atene non è più nulla.

Che che declamasse Demostene esagerando per ira o per ottener l'intento, vedesi che Filippo non volea distruggere la nazionalità di Tessaglia e di Grecia, ma riunir in sè il comando supremo di nazioni indipendenti. Se riusciva a questa lega monarchica, sarieno corse più fortunate le sorti della Grecia? Chi lo dirà? Certo egli non pensò estinguere nell'Attica quella libertà, senza cui a quello scoglio è impossibile il vivere. Il primato egli avrebbe potuto ottenere colla forza, ma invece si accontenta di chiederlo per oratori. Lo scopo proposto era il finir una volta le

inimicizie de' Persiani col ferirli nel cuore: assunto nazionale, che fece vincere la difficoltà; onde all'assemblea generale di Corinto Filippo è nominato generalissimo, per punire, a nome di tutti i Greci, i sacrilegii che i Persiani avean commesso contro i tempii; dandogli il diritto di fissar il numero d'uomini e il denaro che ogni Stato dovesse contribuire. Maturava egli l'opera, quando fu ucciso, e forse per trama dell'aristocrazia macedone, che sentiva minacciata la potenza propria dalla crescente del capo. 9bre 337

Demostene ne mena tripudio indecente, egli che pure avea veduto star il male non tanto nel nemico quanto negli Ateniesi, e detto *Se Filippo perisse, voi ve ne fabbrichereste un altro sull'istante.*

In fatto Alessandro succedeva al padre con maggior forza e ambizione, più larghi intendimenti, e il vantaggio di chi viene secondo. Trova la Macedonia sua agitata dai signori, che speravano recuperar i poteri sbrigliati che Filippo avea compressi; e dove Attalo ed Aminta eransi fatto una grossa fazione, intenti a scomporre l'edifizio da Filippo innalzato. Alessandro

Le istituzioni macedoniche somigliavano alle tessale; essendo il paese spartito tra cavalieri, mastri di guerra, ma rozzi e pieni del sentimento della propria forza. Alle lor feste doveva stare seduto chi non si fosse ancora segnalato per imprese: faceano giuochi all'uso degli eroi d'Omero. L'amor del bere eccedeva fra essi, onde vi si abbandonarono per condiscendenza e Filippo ed Alessandro, il quale men del padre sapeva portarlo; qualità riguardata eroica. E quando questi cercavano introdurvi le arti greche, miravano con ciò anche a crescere la propria preponderanza tra que' feudatari, i quali pur

nell'esercito formavano un consiglio politico e militare, e giudicavansi tra loro; essendo la costituzione guerresca legata colla civile.

Alessandro sventò le trame degli emuli, ed accarezzò l'aristocrazia coll'assolverla da ogni imposta purchè lo seguisse in guerra, ed assegnarle i posti d'onore dell'esercito. Anche i Tessali lo proclamano capo della loro feudalità; ed esso li mena in Beozia a reprimere i movimenti ostili, riceve grandi onori dalla Grecia, poi abbatte i Triballi, entra fra i Geti. Se non che mentr'egli campeggia di là dal Danubio, spargesi voce della sua morte: e subito la Grecia è in conflagrazione. Ma a que' Comuni, come ai nostri del medio evo, mancavano l'accordo e la perseveranza, e tutto finiva in declamazioni d'oratori e in decreti ineseguiti.

Alessandro torna minaccioso: i Tebani che aveano occupato la rôcca, benchè sorpresi dall' inaspettata sua celerità, difendonsi ostinatamente; talchè egli ordina la distruzione di quella città, salva solo la casa di Pindaro.

Quest'atto di rigore sgomenta, e rende impossibile ogni resistenza. Demostene indarno grida all' armi; Focione risponde: *Basta che i Greci piangano Tebe; non facciamo che abbiano a piangere anche Atene.* Questa dunque festeggia il fortunato; l'assemblea raccolta a Corinto, il dichiara capo della spedizione contro l'Asia; Sparta sola rifiuta, ed egli non se ne cura, ma ne serba memoria. Allora rassoda il paese come può. I Macedoni reluttanti al dominio d'un solo, guadagna colle immunità, e lascia Antipatro con venti mila uomini per sorvegliare al paese. Traci ed Illiri suoi tributari son turbolenti, ed egli ne cernisce le migliori truppe pel suo esercito. Alla Grecia lascia

liberissima l'amministrazione interna, ripromettendosi che le fazioni la indebolirebbero più che la sua
vigilanza: poi reclama il contingente decretato a suo 334
padre per quella guerra, e parte, non prima d'aver celebrato la festa delle Muse.

I capitani greci che aveano imparato a vendere il proprio valore, eransi formate truppe, delle quali aveano perfezionato l'armatura e le manovre. Filippo migliorò la tattica secondo lo scopo cui la dirigeva: prolungò la sarissa o lancia del soldato, moltiplicò le file, e avendo bisogno di un esercito numeroso, fece in modo che le cerne potessero innestarsi alle masse robuste il giorno medesimo che arrivavano al campo, ed esservi quasi direi portate dagli altri.

La falange soleva comporsi di sedici uomini in profondità; con sarisse tanto lunghe, che per ben sei file arrivavano alla fronte; le altre file non erano che masse morte, le quali servivano solo a dar impulso. Sprecamento di forze dannoso quando vennero a conflitto con ordini più agevoli, come la legione romana: ma riusciva opportunissima a sfondare le innumerevoli e lasse turme persiane.

Come Napoleone dei perfezionamenti tattici moderni, così Alessandro approfitta di quanto i Greci e suo padre aveano fatto per migliorar la milizia, e gli applica ad una strategia, che così estesa mai non aveano veduta. Gli ordinamenti non mutò, se non che le vaste pianure dell'Asia gli diedero campo di ravvicinar due difalangarchie, che fu il supremo aumento della formazione falangica.

Moveva egli al conquisto dell'Asia con 12,000 Macedoni, 7000 alleati, 5000 mercenari, tutti a piedi; 5000 Odrisi, Triballi, Illiri; 1000 arcieri agriani, 1500 cavalieri macedoni, altrettanti cavalieri tessali,

600 cavalieri greci, 900 precursori di Tracia e Peonia; in tutto 30,000 fanti e 4500 cavalli. Poi raccolse per rinforzo ogni maniera di cavalleria, e costituì una specie di dragoni (*dimachi*) che combatteano a piedi e a cavallo; moltissimi armati alla leggera; e un corpo tutto di Macedoni, a piedi e a cavallo, per propria guardia.

L'esercito macedone costituiva quasi un popolo. La falange di fanteria cernita tra il popolo, veniva radunata per risolvere degli affari importanti e i casi di pena capitale. I cavalieri e la guardia a piedi cogli scudi d'argento (*argiraspidi*) rappresentavano la nobiltà; onde non erano ciechi stromenti, ma esprimevano una volontà.

Soli i Macedoni erangli attaccati per nascita, abitudini, interesse; gli altri bisognava se li guadagnasse, e il fece coll' affabilità e colle ricompense. Non per questo accomunò mai i Greci coi conquistatori macedoni; a questi i supremi comandi, a questi la sua famigliarità, a questi le largizioni. Trovati 3000 talenti ad Arbela, ne diè un terzo ad essi; e pagò i loro debiti prima di congedarli.

Questi erano dunque il suo nerbo, ma insieme il suo ostacolo; in grazia loro non potea quel che volesse, ed era costretto a riguardi, a mutar piani, a vincere sempre per non lasciar dissiparsi quel fascino che la vittoria procura.

Menava dunque 35,000 uomini appena, ma agguerriti e sott' uffiziali eccellenti. Al danaro e alle provigioni provederebbe il pingue Oriente, sicchè non prende seco che 70 talenti (L. 385,000) e viveri per 40 giorni. Come poi fecero i Crociati, distribuisce l'Europa fra' suoi amici, e per sè non serba che la speranza.

Aveva allora 22 anni: l'età in cui le speranze son ancora intere come le illusioni.

A Sesto tragitta su 160 triremi, oltre le navi di trasporto, e presta un nuovo omaggio al genio greco col prostrarsi sulla tomba d'Achille, ed invidiarlo benchè morto giovane, perchè la meonia tromba lo aveva assicurato eterno. Frattanto Efestione suo offriva onori a Patroclo, come omaggio all'amicizia che lui pure legava all'eroe macedone; e i giuochi celebrati sulla tomba degli eroi, e i sagrifizi a Nettuno che avea distrutto le mura d'Ilio, rinfrescavano la memoria della prima impresa degli Elleni uniti contro gli Asiatici.

Eguale era l'intento di questa impresa nuova, maggior dell'antica, e cui solo mancò un Omero.

Ne' primordi della storia, la razza semitica avea predominato; ma la indo-germanica era alla volta sua cresciuta mercè dell'educazione che ne avea ricevuto. Babilonia e Ninive, poste sull'Eufrate e sul Tigri che gettansi nel golfo Persico, doveano desiderare di stendersi al Mediterraneo per profittar del commercio dei due mari. Da ciò quella che ad altri non parve se non mania di conquiste, per cui occuparono poco a poco l'Asia minore, poi minacciarono la Grecia e la invasero. Respinti dal coraggio e dall'abilità, non cessarono di molestarla cogl'intrighi e coll'armi. I Persiani

La Grecia avea sofferto dalle devastazioni persiane; bisognava cancellare l'onta, recuperar le statue d'Armodio e Aristogitone rapite dai Persiani, e assicurar per l'avvenire il paese. A riuscirvi era necessario che la coltura della Grecia fosse sostenuta anche dalla forza. Questo fece Alessandro; e per tale uffizio egli

appare sì grande alla posterità, che i popoli colti e i barbari l'han circondato di favole.

La Persia era côlta da precoce decrepitezza; accozzaglia di popoli eterogenei, aventi per centro il satrapo di ciascun paese, e questi tutti riuniti in vassallaggio al gran re. Debole legame, per cui spesso il vassallo sorgeva ostile al capo. Ciò impediva quella fusione di nazionalità che dà la forza; restavano orde senza sentimento comune, spinte in guerra da un'aristocrazia. La debolezza fondamentale manifestavasi colle frequenti rivoluzioni. Recentemente Ocho avea trucidato la famiglia reale: egli stesso e Arsete suo successore furono uccisi da Bagoa, il quale pose in trono un lontano rampollo della casa regnante, Dario Codomano. Questi possedette certamente valore, ma non l'arte del comandare; e gli scontenti che la rivoluzione avea certo lasciati, favorivano all'impresa del Macedone.

I Greci, che univano al coraggio l'intelligenza, sapeano che la presente era causa comune, non ambizione d'un solo, onde la favorivano; e lasciavansi guidar da un popolo nuovo e robusto che concentrava le forze fin allora disgregate.

E Alessandro era degno di guidar la Grecia. Nel meglio dell'età, ai godimenti d'un trono assicuratogli prepone l'attività d'un'opera grande. Artista, dotto, guerriero, ha impeto nel concepimento, ha prudenza nell'esecuzione; mena seco uno stato maggiore, raccoglie informazioni; sente insomma che è una invasione ancor più d'idee che di armi, un ricambio di civiltà; sa invidiar la tomba di Omero, e vuol compagna la penna di Aristotele.

Non è dunque un eroe di sconsiderato coraggio,

un mero soldato; ma si dirige secondo moltissimi intenti di genere diverso e d'immensa estensione.

Anzichè una semplice marcia sempre innanzi, egli segue un piano strategico che i Persiani non sanno sventare. La costoro flotta neppur disputa il passaggio dell'Ellesponto. Un impero immenso che cosa dovea temere da un pugno di gente che veniva sul proprio territorio? Eppure la decadenza doveva essere ben evidente se il rodio Memnone, il miglior capitano che Persia avesse, consigliò di non aspettare il nemico, ma ritirarsi dinanzi a quello, struggendo ogni cosa; se Dario non credette potere far conto della propria guardia, ma si affidò ad una di mercenarî greci; se il primo corpo opposto ai Macedoni fu la più parte di tali mercenari, e nessun dei satrapi ebbe il comando in capo. Quelle numerose milizie impacciavano le evoluzioni: ed Alessandro le sconfigge e distrugge al Granico, e con ciò ha tutta l'Asia greca, che formerebbe già un impero de' più vasti d'oggi. Ma la vittoria non lo abbaglia a segno di spingerlo difilato nell'alta Asia: e comprende che innanzi dee assicurarsi le provincie marittime e farvisi forte, giacchè potrà trarne e danaro e viveri per compiere la sua spedizione, si troverà padrone del mare, sicuro delle comunicazioni, e avrà tagliato quelle tra la Persia e gli ausiliari ch'essa traeva di Grecia. In mare Memnone, legato a tutta l'aristocrazia dell'Asia minore, ben maneggiava la flotta; ma per gran fortuna dei Macedoni morì.

Alessandro conduce dunque l'esercito lungo le coste, facendosi seguir dalla flotta, e sottomette l'Asia minore, ove lascia a' Greci l'antica forma; ma quanto all' amministrazione civile e militare stabilita dai Persiani, la riduce da apparenze a vera sorveglianza.

I Persi pensano difender la Cilicia, ma le truppe
9bre 333 che doveano difendere le *Porte di Cilicia*, fuggono. Potè Dario raccozzarli tra i monti presso Isso, ma a quella battaglia Alessandro fa prigioniera la famiglia del re nemico. Pure non si svia dal suo cammino, sebben sappia che Dario rifornisce un esercito di là dall'Eufrate; e sentendo bisogno di rinforzi, invade la Siria e la Fenicia.

Egli non rovina, già tenendo quel paese per suo, ma passa come liberatore, ripristina gli spossessati, chiama all'indipendenza e alla guerra i montanari; e così la Fenicia, la Siria, l'Egitto si danno a lui, quasi il trionfo di esso sia causa lor propria: a Damasco gli son aperte le porte, e dato il tesoro del re.

Tiro era alleata naturale del re dell'Eufrate; e una dipendenza nominale come quella di Venezia dagli imperatori d'Oriente, le procurava la pace e agevolezza di speculazioni marittime. Essa dunque resiste ad Alessandro fidata in una posizione, che l'aveva salvata dagli attacchi dei re d'Assiria e di Nabucodonosor; e spiega tutta la potenza, che si vide esercitare Venezia contro l'Europa congiurata nella lega di Cambray. Ma i Greci erano mossi d'ira gelosa contro la flotta tiria, pronta sempre a trasportar i lor nemici; laonde l'assalsero con accanimento. Le città commercianti, le cui guerre son sempre a morte, la odiavano pure per rivalità; talchè Cartagine fenicia non rispose alle sue domande d'aiuto; Siracusa greca la bersagliò, mentre Dario, ne' sette mesi che durò l'assedio, nè venne a soccorrerla, nè tampoco raccolse un esercito per tentare una diversione, unica strategia che gli antichi costumassero. Tiro traeva la potenza e la forza dall'essere isola: ed Alessandro, per mezzo d'una mirabile diga, la incatenò al continente,

prendendola per tal modo, poi mozzandone la potenza fin al giorno che potesse alzarle un'emula.

Perocchè, dopo presa quella città, egli percorse l'Egitto, venerandone gli dêi, accettando il titolo di figlio d'Ammone. Pieno di quel Dio che avea visitato nell'Oasi, vide la penisola che allungasi fra il Mediterraneo e il lago Mareotide, e conobbe quanto fosse opportuna ad un vastissimo porto, che ravvicinasse il golfo Arabico al Mediterraneo, e compisse così quel sistema di navigazione che i re dell'Eufrate avean sempre vagheggiato, e fondò Alessandria, come anello fra l'Europa e l'Asia.

In tre anni compita la conquista delle provincie 331
marittime, e ricevuti rinforzi d'Europa, Alessandro li dirige sull'Asia alta; dove solo può aspettar una resistenza effettiva e nazionale.

Presso Arbela si affrontano: ove si dice che Dario 8bre
avesse un milione d'uomini. Ma queste cerne irregolari erano impaccio più che forza, tanto che Dario si affidò ad un corpo mercenario di Greci, come unico capace di resistere alla falange. Lanciò anche 200 carri falcati e 15 elefanti; ma gli arcieri gli uccisero, e lasciaronli passare tra gli interstizi delle falangi; e 50,000 disciplinati dispersero affatto quella moltitudine.

Allora Alessandro più non ha che a correre di volo sopra Babilonia, Susa, Persepoli, Ecbatana, residenze reali. Un traditore uccide Dario, e così Alessandro resta re legittimo secondo le idee orientali. Besso uccisore di Dario, tenta formarsi un regno della Battriana, e il Macedone, inseguendolo in paesi elevati più che le Alpi nostre, senza carte nè traccie anteriori, mette a mirabile prova la costanza de' suoi. Punitolo, move verso Samarcanda, e fornitosi di cavalli in paese

che ne strabbonda, venne al Sihun (Iassarte) ove fondò un'altra Alessandria. Chi osservò come, in tutte le rivoluzioni dell'Asia, gran parte avessero sempre le città su quel fiume, s'accorgerà quanto Alessandro fosse anche qui di giusta veduta.

Ivi s'indugia, bastantemente vicino della Persia, e in posizione da prender informazioni sull'India: signore del Caspio, e con una strada militare verso Herat e Nisciapur, apre comunicazione fra tutte le parti della Persia, e fonda città greche, le quali fin ad oggi stettero centro del commercio.

Segue allora verso il Cabul, paese di cui testè si sentirono le difficoltà. Molto diverso dall'Indostan per civiltà, vi regnavano la feudalità e il vassallaggio, tra popolazioni eterogenee miste, altre dominanti, altre suddite, molti Stati liberi con un'aristocrazia militare, qual non ebbe mai l'India propria. I feudatari armati resistettero valorosamente, e Alessandro sevì contro monaci e penitenti; crudeltà inutile ove non lo movea la paura di tradimenti: se pur non volessimo credere che, come i moderni, uscissero essi dalla contemplativa inazione per eccitare il patriotismo alla resistenza.

Se non trovò contrasti all'Indo, gli ebbe al Behut
326 (Chelum) o Idaspe che passò sotto gli occhi d'un re nemico (Porro), e subito diè battaglia e vinse. E sempre egli esponeasi personalmente, così volendolo il genio greco, formato sopra il tipo di Achille.

Accennammo come Alessandro fosse costretto talvolta a far la volontà delle sue truppe: e quelle in fatti rifiutarono ora di progredire di là dal Fasi (Beg-ah): onde obbligato a ritirarsi, egli lascia guarnigioni da Gazna a Cabul, e nelle marcie occupa i vari passi, per modo che le montagne fra la Persia e l'India restano accessibili; doma i montanari, stabilisce gover-

natori, dopo fattisi amici, talchè gli è aperta l'India.

Raccolta una flotta sotto Nearco, egli stesso scende per quella, con un battello da trenta remi, volendo sottomettere il litorale dal confluente del Behut col Scenab, fino all'imboccatura dell'Indo, che sarebbe stata un'altra comunicazione colla Persia. Ove i cinque fiumi che dan nome al Pendgiab gettansi in mare, fondò un'altra Alessandria.

Una divisione della flotta dovea, lungo l'Elmund, scendere fino al lago Zerrah, poi traversare il deserto di Seistan per introdursi nella Caramania; e così ebbe compiuta la ricognizione del paese di quà dall' Indo, e consolidate le relazioni. L'altra con Nearco doveva esplorar i porti e le coste dall'imboccatura del Tigri a quella dell'Indo.

Ecco quanto era grandioso il piano strategico d'Alessandro; e le particolarità rivelate da Polibio e ancor più Arriano, convincono dell'immensa sua capacità.

Alessandro tornò pel deserto della Gedrosia, che sapeva fatale a Semiramide e a Ciro; e in fatti sofferse orribilmente, perdè il bottino e il bagaglio, finchè giunse a Pura capitale, dove finiron le pene e cominciarono i trionfi, ne' quali volle imitar Bacco.

Allora pone mente a sistemare la conquista. In Persia non distrugge l'antica amministrazione, ma la modifica; conserva le satrapie, che sono conformi all'indole di que' popoli: ma toglie le prestazioni in natura che usavano; separa l'autorità civile dall'amministrazione delle finanze e dal comando militare. Nell'India conserva i raia nazionali, ma li sottopone ad una sorveglianza macedone. Dove le popolazioni paiongli sospette colloca colonie, che sono germi di future città.

Intanto apre comunicazioni di vie; col domar gli Ussi, i Cosciani ed altri barbari, fa che Sogdiani e

Battriani possano alla sicura coltivare i loro campi; prepara il letto dell'Eufrate in modo che torni a fertilizzar le campagne di Assiria.

Già dopo la vittoria di Arbela aveva cessato di trattar i Persiani da vinti; ora, nell'intento di fondere vincitori e vinti, fa sposare donzelle persiane a' suoi uffiziali; egli stesso assume i costumi de' vinti e le cerimonie; ammette Persiani nella corte e nell'esercito; agguaglia pure i vinti de' Persiani; e Medi e Persi, Macedoni e Greci colloca al pari negl'impieghi; egli stesso sposa la figlia di Dario.

Idee di tollerante e di cosmopolito, insolite fra gli antichi, che forse egli avea dedotte dal maestro suo Aristotele, filosofo positivo (1). Certo Alessandro erasi

(1) La tolleranza d'Alessandro doveva essere disapprovata dall'orgoglio greco, ma a tal proposito ritroviamo savie considerazioni in un libro, del resto di poco valore, di Plutarco (*Della fortuna di Alessandro*). « La forma di governo (πολιτεια) immaginata da Zenone capo degli Stoici, tende principalmente a questo, di mostrare che tutti noi uomini, che viviamo divisi in città, popoli e nazioni, separati da leggi, diritti, costumi particolari, dobbiam però stimare tutti gli uomini per concittadini; e non v'è che una vita sola, come v'è un solo mondo, come un solo gregge pascolante sotto il medesimo pastore in un prato comune. Zenone lo scrisse come una fantasia nata nel suo cervello, ma Alessandro lo pose ad esecuzione: perocchè egli non fece come il consigliava Aristotele, di mostrarsi padre ai Greci e signore ai Barbari, e d'aver cura degli uni come di amici e parenti, e servirsi degli altri come di piante ed animali; ma stimando essere spedito dal Cielo come un riformatore comune, governatore e riconciliatore dell'universo, quelli che non potè riunire per forza di rimostranze, li costringea coll'armi, e tutti d'ogni parte accoglieva in uno, facendoli bere allo stesso nappo di amicizia; e mescolando insieme le vite, i costumi, i matrimoni, i modi del vivere, comandò a tutti i viventi di fare stima che la terra abitabile fosse il

giovato maestramente delle religioni. L'oracolo di Delfo lo dichiara invincibile: v'è in Frigia il nodo gordiano, che a chi lo sciolga promette il dominio dell'Asia, ed egli lo taglia: in Egitto prostrasi agli dêi di Menfi, e dall'oracolo d'Ammone si fa dichiarar figlio di Giove: in Babilonia sacrifica a Belo, e lusinga i Caldei di ritornar la città loro allo splendore del culto e della sapienza: a Gerusalemme venera il gran sacerdote, che gli mostra come la sua venuta fosse già predetta ne' libri de' veggenti.

Vi vedremo noi la finezza d'un politico del secolo nostro, che presta omaggio a tutto perchè non crede a nulla? Non ci sembra, e tutto l'operare di Alessandro manifesta piuttosto impeti che astuzia. Il politeismo per sua natura dovea rendere tolleranti, perchè, non essendo limitati i posti nel greco Olimpo, v'avea luogo per tutti gli dêi nuovi; serbava un posto, come ad Atene, pel Dio ignoto. Alessandro poi moveva guerra anche d'idee alla Persia, la quale era monarchica e monoteistica; e come ripristinò la democrazia per tutta Ionia, così lasciò agli Efesi rialzare il loro tempio, distrutto da' Persiani per odio all'idolatria. Queste apoteosi poi, ch'egli lasciò farsi, e di cui tanto gli si dà colpa, erano consuete in Oriente; non v'è re d'Egitto, fra' cui titoli non leggasi *figlio d'Ammone*; i Persiani lo adopravano coi loro monarchi, da cui ben presto l'impararono i Greci, laonde Alessandro lo pretendeva come una specie di proto-

loro paese, e tutte le persone dabbene, parenti un dell'altro, e stranieri soltanto i cattivi. In somma che il Greco dal Barbaro non sarebbe distinto pel mantello, o la foggia della barba, o la scimitarra, o il cappello; ma si discernerebbe il Greco alla virtù, il Barbaro al vizio, reputando tutti i virtuosi Greci, e Barbari tutti i viziosi ».

D'altra parte Alessandro stesso erasi troppo bene acconciato col dispotismo asiatico, e lo trovava più confacente alle sue idee, che non la limitata monarchia macedone. Se ne dovevano irritare que' Macedoni, che già aveano fatto assassinar suo padre e tentato opporsi alla successione di lui.

A malgrado pertanto dell'ammirazione verso quello che li copriva di gloria soffrono malvolentieri, sparlano, tramano, ed egli si irrita, diviene stizzoso, sospettoso, dispotico. Quel di Clito fu assassinio d'ubbriaco, che Alessandro espiò con implacabile dolore. Filota, figlio di Parmenione, fu condannato al supplizio da' suoi pari stessi per trame; ma Alessandro non solo lo lasciò uccidere, ma fe assassinare il padre ancora. Callistene era un sofista che alzava Alessandro quanto un Dio, ma pretendeva regnare dall'altare di lui, onde trovandosi contrariato, gli divenne ostile, e con una cospirazione offrì titolo o pretesto di venir condannato.

Al potente ogni resistenza pare ingratitudine, e Alessandro si formò un esercito di Asiatici, disciplinati all'europea, coi quali poteva all'uopo assalir i Macedoni, divenuti sempre più sospetti.

Anche la Grecia non era quieta, e continuava maneggi a danno di lui: egli trovava sempre soldati greci nelle file nemiche, greci ambasciatori fra' prigionieri; eppure egli spedì ai tempii d'Atene porzione del bottino trovato al Granico, rimandò liberi gli ambasciadori da essa spediti a Dario, e le statue di Armodio e Aristogitone trovate a Susa. Atene dovette restarne commossa, onde non prese parte coi mercenari che, da lui rimandati, fecero una sollevazione. Contro di questi si mosse Antipatro e li sconfisse, ed obbligò gli Spartani rivoltosi a mandare una deputazione.

Ma la Grecia per Alessandro non era più che un' appendice del suo impero, a cui capitale destinava Babilonia. I fiumi che denominano ed arricchiscono la Mesopotamia, doveano essere ridonati alla navigazione, e metterla in corrispondenza con tutto il mondo; nuove città sorgerebbero ne' luoghi più acconci; da per tutto monumenti da eclissare quanto porgeano l'Egitto e la Mesopotamia. Ma fra tali divisamenti
324 Alessandro muore, nell'età ove appena l'uomo può dirsi compiuto; muore, e l'opera sua è troncata, ma non distrutta.

Plutarco scrisse un opuscolo per sostenere che Alessandro non conquistò l'Oriente se non coll'idea d'incivilirlo. È un supporgli idee più precise, che non sogliano nascere in quelli che la providenza elegge pe' suoi più nobili stromenti. Concedasi però che tutt'altro che stromento cieco egli fu; ed Eratostene, esaminando le sue carte, si accertò del pronto e giusto vedere di lui. E ben vuolsi sceverarlo da tutti i conquistatori antichi, che sempre e per tutto annichilavano la civiltà dei vinti, e in molti luoghi arrivarono a sepellirne la memoria. Alessandro la rispettò, e voleva trarne profitto. Perciò innanzi tutto bisognava conoscerla; al qual fine menava seco uno stato maggiore simile ai nostri, una sezione di geografia, una per levare i piani, le misure, gli accampamenti; altri intanto raccoglievano le rarità da spedire ad Aristotele, e libri ai Greci d'Italia; giacchè chi vuol fondere i popoli, tutti dee conoscerli, con tutti aver simpatia.

La fondazione d'Alessandria dà gran prova del quanto egli conoscesse le posizioni opportune a metter in comunicazione il mondo, ch'egli pensava governare da Babilonia, una delle prime capitali del mondo.

Nè la sola idea politica e commerciale mosse quest'eroe orientale nato in Macedonia a fondare Alessandria; e o vide, o, come fanno i grand'uomini, divinò l'importanza intellettuale che questa città aquisterebbe. Ecbatana o Persepoli, cinte di gloria antica, poteano divenir centro dell'impero ch'egli ideava; potea trasferirlo sulle rive dell'Asia minore, in mezzo a genti greche: eppure preferì questo altro limite del mondo orientale coll'occidentale. Lo splendor della Grecia era omai eclissato; Tebe distrutta; Atene straziata da basse ambizioni; Sparta degenerata dalle severe sue tradizioni; la libertà un nome vano, trastullo de' demagoghi; al posto del valore, l'astuzia. Le genti d'Asia anch'esse giacevano snervate, servili; del regno di Persia gli eterogenei elementi scomponeansi al primo urto. Pareva che il mondo antico avesse bisogno di rigenerarsi con un nuovo elemento. E Alessandro, capo di due popoli egualmente corrotti, e di costumi ed istituzioni differenti, ebbe il carico di ricompor il nuovo universo, colla fusione dell'Oriente coll'Occidente.

Alessandria fu sin dall'origine destinata sede dell'eclettismo, con quella popolazione mista di Greci, Asiatici, Ebrei, con templi per tutti i culti. Un nuovo ordine di cose esige un nuovo simbolo, un nome nuovo, un centro ove il pensiero providenziale del fondatore possa radicarsi e svilupparsi, senza ingombro d'istituzioni anteriori: e tale fu Alessandria.

Una conquista che abbracciò o toccò tutte le nazioni che aveano storia, eccetto l'Epiro, Cartagine e Roma, dovea necessariamente aver grandi effetti nel mondo. L'Europa si ravvicinò alle fonti del dogma e della scienza, e fe gran profitto di cognizioni, non soltanto geografiche, ma anche filosofiche. I libri tras-

messi ad Aristotele giovarono certo al filosofo, e chi non voglia credere che questo traesse di là tanta parte della sua logica quanta i moderni ne riscontrano nei sistemi indiani, almeno concederà che le opere di lui passarono in quelle parti; il che sempre sarebbe una partecipazione reciproca di civiltà. La civiltà greca si diffuse per l'alta Asia; e se non potè prosperarvi in grazia della irruzione di nuovi Barbari, ne vedremmo per certo molti effetti se le storie esotiche ci fossero meglio conosciute.

Insomma le comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente furono d'allora aperte; le quali doveano poi rendere possibile l'impero romano, ed agevolare la diffusione del cristianesimo (1).

L'impero d'Alessandro passa con lui; i suoi generali, spartendolo, ripristinano le antiche satrapie, se non che i nuovi governatori ottengono un potere assoluto. Adunque non si ebbe che spezzata l'unità dell'impero persiano, e facilitata la conquista ai Romani, che non avrebbero certo potuto sì facilmente estendersi sull'Asia.

(1) Abbiam recato il ritratto d'Alessandro nell'Archeologia, pag. 539.

È noto ch'egli ordinò fosse il suo cadavere sepolto nel tempio di Giove Ammone; ma Tolomeo lo prese e fe sepellire ad Alessandria. Ora pretendesi avere scoperta questa tomba, e il dottore Eduardo Daniele Clarke la portò in Inghilterra, e volle mostrarne l'autenticità (*Testimonies respecting the tomb of Alexander*). È un sarcofago d'un pezzo solo, lungo dieci piedi tre pollici e mezzo sopra cinque piedi tre pollici e mezzo di larghezza, e tre piedi dieci pollici d'altezza, coperto di geroglifici, la cui spiegazione soltanto potrà recare la certezza.

Sull' estensione dell'impero vedasi VAN DER LYS, *Tabula geographica imperii Alex. M.* Leyda 1829.

Ma se l'opera politica d'Alessandro fallì, non l'intellettuale, per la quale supponemmo aver egli fondato Alessandria. I primi suoi tre successori, come illustri guerrieri, così furono protettori della scienza, ereditando il pensiero del conquistatore. L'opera dunque di questo non era missione di forza e d'armi, ma diretta alla nobile prevalenza del pensiero e dell'arte.

Quanto alla Grecia, alla morte di Alessandro vi divampò la guerra; ma più non era per la libertà, sibbene per le ambizioni dei generali di esso. Focione ancora la dissuadeva come inutile, e ad un avversario che lo tacciava d'illiberale sentimento rispose: *Io sconsiglio la guerra, benchè in essa io comanderei a te, come tu a me nella pace.* Pure decretata che fu, ei la condusse valorosamente; ma ormai era fatale il prevaler de' Macedoni, che occupato Munichio, posero in Atene un governo di pochi, che cominciò le vendette.

Demostene era vissuto ritirato durante la spedizione, col disgusto che coglie anche i grandi, ma che non li fiacca, appunto perchè grandi. E fu sentito esclamare: *Se dal principio avessi avuto a scegliere fra la morte e la tribuna, e di questa avessi veduto i mali, le gelosie, le calunnie, avrei preferito mille volte morire* (Plut. 32). Sono di quegl' istanti di scoraggiamento, cui provarono tutte le anime eroiche, accinte a qualcosa di grande per l'umanità; che a Bruto morente facevano dire: *O virtù, non sei che un sogno*; a Gregorio VII: *Ho seguito la giustizia e fuggito l'iniquità, e per questo muoio nell'esiglio*; ed alla stessa sapienza incarnata: *Padre, padre, perchè mi hai tu abbandonato?*

Udita la morte di Alessandro, Demostene esce a richiamare in guerra la Grecia, e gli Ateniesi onorano

quella perseveranza col mandar una galera a prenderlo a Egina, e ricondurlo in gran pompa. Ma la vittoria sta ancora contro la causa di lui; il vincitore che non avea la generosità di Alessandro, lo vuol morto; ed egli ch'erasi rifuggito nel tempio di Nettuno, protesta contro la violazione di questo, e si avvelena (1).

Onoriamo anche gli eroi delle cause soccombute. Ben presto gli Ateniesi ordinarono che l'anziano di casa sua fosse in perpetuo nutrito nel Pritaneo, e a lui eressero una statua dov'era scritto: *Se la tua forza avesse eguagliato il tuo ingegno, o Demostene, il Marte greco non avrebbe fatto serva la Grecia.*

Grande elogio ma eccedente, poichè nè dalla generosità di Demostene più poteva esser salvata Atene, nè dal calcolo di Focione. Quest'ultimo, accettando, come oggi si dice, i fatti consumati, prese parte al governo aristocratico d'Atene: ma quando un tratto il democratico fu ristabilito, i vincitori condannarono lui, più che nonagenario, a morire. Bevve la cicuta con una serenità molto comune fra gli antichi, ma raccomandando a suo figlio di non ricordarsi mai di questa ingiustizia. Poco andò in fatti che la patria si pentì; e l'esule cadavere richiamò, e pose una statua a Focione *il buono.*

(1) Abbiamo di lui sessantuna arringhe, sessantacinque esordi e sei lettere dall'esiglio. È importante il *Demostene considerato come oratore e come uomo di stato*, di Becker, Alla 1816, in-8°, e 2ª edizione 1830-32, 2 volumi. Il professore Stiévenart (*Une séance de l'Agora*, Parigi 1833) diede interessanti particolarità sull'eloquenza parlamentaria di Demostene. A. Bouillée pubblicò a Parigi nel 1834 una *Vie de Démosthène, avec des notes historiques et critiques et un choix des jugemens portés sur son caractère et ses ouvrages.*

Colla spedizione d'Alessandro si compiva il ciclo poetico della Grecia, rappresentato da Omero, Platone, Aristotele e lui; e dopo questo tempo ella cessa di primeggiare sia nel regno politico, sia nell'intellettuale. Le forze che le rimangono logora in discordie intestine; Sparta cade; il potere dispotico si stabilisce; le violenze degli Etoli accelerano la perdita dell'indipendenza, invano ritardata dagli eroici sforzi degli Achei.

Anche letterariamente dopo percorsi i due periodi della fantasia e della riflessione, della poesia e della filosofia, alla Grecia più non restava che un campo, quel della critica. Questa fu l'opera riserbata al nuovo stabilimento di essa in Alessandria che fu centro dell'attività intellettuale, come dell'attività politica Roma. Non entrava con ciò la scienza in una via nuova, ma, dopo lungo e fruttuoso pellegrinaggio ritornava al focolare de' suoi avi, ricca di tanti nuovi aquisti fatti nel riveder con Alessandro i misteriosi tempii d'Egitto e le scuole indiane.

VIII.

CATONE (1).

Costumando i Romani chiamare uomini nuovi quelli che alcun lustro non traevano dalla lor nascita, e che cominciavano a distinguersi da per se stessi, e però chiamando così pure Catone, egli diceva, che era bensì nuovo in quanto a' magistrati e alla gloria, ma che in quanto alle azioni e alle virtù de' suoi an-

(1) Compendiata da Plutarco.

tenati, egli era antichissimo. Da prima il suo terzo nome era non già Catone, ma Prisco; e in appresso fu in vece detto Catone in riguardo alla sagacità sua; giacchè dai Romani chiamasi *catus* l'uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d'occhi azzurri; in quanto poi alla complessione del corpo, coll'affaticarsi, coll'esser sobrio e col vivere fin dalla prima età sua fra la milizia, venne a rendersela molto buona, sana e robusta. Per ciò che spetta l'eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo e come uno strumento bello e necessario a chi menare non voglia vita abbietta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare di quando in quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno; cosicchè prima tenuto fu per pronto e valente disputatore, e poscia per oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro, che usavano con lui, la gravità dei suoi costumi, e l'assennatezza sua, per le quali ben si vedea che gli si competeva il maneggiar grandi faccende ed una repubblica dominatrice e sovrana; giacchè non solamente ei s' astenne dal ricever mai veruna mercede dell' operare e del disputare ch' ei faceva ne' litigi, ma in oltre dava a divedere che non facea gran conto e non tenevasi pago di quella gloria, che gli veniva dal portarsi bene in così fatte contese: e avendo voluto divenir molto più celebre per le battaglie e per le imprese militari contro i nemici, avea il corpo già tutto pieno di cicatrici dalla parte d'innanzi, mentr'era ancor giovanetto, dicendo egli stesso che in età di diciassett'anni andò la prima volta alla guerra intorno a quel tempo, che Annibale con seconda fortuna metteva a ferro e a fuoco l'Italia. Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e co-

stante di piede, e altero e feroce di aspetto, e parole usava minacciose e tono aspro di voce, considerando ben giustamente e insegnando, come spesso da tai cose, più che dalla spada, sono sgomentati i nemici. Nelle marcie poi portava l'armi ei medesimo, e si faceva venir dietro un servo solo colle cose da mangiare, col quale dicesi che mai non si alterò, nè mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli uffizi della milizia, egli pure lo aiutava ad ammannire l'occorrente. Al campo bevea sempre aqua, se non quando fosse preso da ardentissima sete, nel qual caso chiedea dell'aceto; o quando si sentisse molto spossato, che beveva un poco di vino leggiero. Presso i suoi campi era l'abitazion villereccia di quel Manio Curio, che trionfato avea tre volte. Là, passeggiando, egli andava frequentemente, ed osservando la breve estensione di quel podere, e quanto umile e dozzinale ne fosse la casa, s'ideava quale dovesse essere quel personaggio, che essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogate avendo genti bellicosissime e scacciato Pirro d'Italia, pure egli medesimo coltivava quel suo poderetto, e abitava dopo i riportati trionfi in quella casuccia. Nella quale gli ambasciatori de' Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare a cuocer rape, e avendogli quivi esibito di molto oro, egli lo rifiutò, rispondendo che punto bisogno non faceva d'oro ad un uomo, cui bastava un sì fatto pranzo, e che, in quanto a sè, più che il posseder oro, tenea cosa bella il dominar quelli che lo possedevano. Catone, tai cose volgendo per mente, tornava indietro, e mirando quindi la propria casa, le terre, i servi suoi, e la maniera colla quale tratta-

vasi nel vitto, più intensamente si dava ai lavori ed alle fatiche, e restringeva le spese.

Quando Fabio Massimo prese Taranto, Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui, dove fattosi ospite di un Nearco Pitagorico, si studiò d'intenderne i ragionamenti. Sentendolo però disputare e dir le cose stesse che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, e il corpo la calamità primaria dell'anima, dal quale si purga ella e si libera colle considerazioni che più la separano e la rimovono dalle passioni del corpo stesso, Catone viemaggiormente preso fu dall'amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede allo studio delle greche lettere, e ch'era già inoltrato assai nell' età quando prese in mano libri greci, e alquanto vantaggio per l'eloquenza trasse da Tucidide e molto più da Demostene. E per verità i suoi scritti sono abbondantemente ornati di massime e di storie greche; e fra gli apoftegmi e le sentenze sue se ne trova quantità grande, tradotta a verbo da quegli autori.

Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà fra i Romani e di grande autorità, per somma accortezza era atto a conoscere la virtù ancor nascente, e ben disposto per umanità a nutrirla e a farla divenire gloriosa. Questi avea beni confinanti con quei di Catone, e sentito da' famigliari di lui il lavorar ch' ei facea, e il metodo suo di vivere, e con ammirazione ascoltando da essi com' egli di buon mattino se ne andava al foro ad assistere ne' litigi a quelli che ricorrevano a lui, e, ritornatosi al suo podere, si metteva a lavorar insieme cogli stessi famigli suoi, con indosso una di quelle tonache chiamate *exomides*

se era di verno, e ignudo se era di state, sedendosi poscia unitamente con esso loro, e mangiando di un pane medesimo, e bevendo di un medesimo vino; e udendone pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Avendone, col trattar seco, ben conosciuto l'indole mansueta ed urbana, la quale era come pianta che richiedeva di esser coltivata e trasportata in miglior terreno, l'esortò e persuase d'andarsene a Roma e prender anch'egli parte nel maneggio della repubblica. Andato, si aquistò ben tosto, col mezzo delle avvocazioni sue, ammiratori ed amici, e aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne di essere creato primamente tribuno dei soldati, poscia questore; e divenuto quindi già cospicuo ed illustre, concorse, unitamente con Valerio medesimo, alle maggiori cariche, e fu console insieme con lui, poi censore.

Fra i cittadini più vecchi, Fabio Massimo fu quegli al quale ei tutto si diede e conformò, personaggio gloriosissimo e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al gran Scipione, allora ancor giovane, che parea per emulazione e per invidia opporsi alla grandezza di Fabio; e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra africana, come vide che ivi pure egli si trattava colla solita sontuosità e che dispensava denari a' soldati senza risparmio, si fece a parlare con tutta libertà, dicendo che la cosa di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smodato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale, con ciò che

somministrato erale oltre il bisogno, a'piaceri si dava ed al lusso. Al che rispondendo Scipione che non gli faceva mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè dovrebbe egli ragione alla città non già del danaro, ma delle imprese, Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma, e datosi a gridare in senato insieme con Fabio, che Scipione spendeva denaro indicibile, e che puerilmente s'intratteneva in teatri e palestre, come se fosse andato là, non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi solennità, fece sì che inviati gli furono de' tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovate vere le accuse che gli si davano. Scipione però avendoli chiariti che la vittoria consisteva ne' grandi apparecchi che da lui faceansi per quella guerra, e che si solazzava bensì unitamente agli amici, quando libero dalle occupazioni, ma per quella dispendiosa liberalità sua punto rallentato e impigrito non s'era nelle cose serie e importanti, s'imbarcò e andossene a guerreggiare.

A Catone intanto andava sempre più crescendo l'autorità e il potere, che aquistava coll'eloquenza, e veniva comunemente chiamato il romano Demostene. Pure il rendevà ancor più celebre e decantato il modo di vivere. Imperciocchè l'eloquenza allora era già cosa, alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla; ma ben raro era che alcuno soffrir volesse di lavorare i campi da se medesimo, conforme all'antica usanza della patria, e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste triviale ed una abitazione volgare, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar il superfluo, che il possederlo, non conservando già più

allora la repubblica, nel suo ingrandimento, la consueta purità, ma essendosi, nell'aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni e nel maneggiar di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed avendo accolti in sè esemplari e fogge di vivere d'ogni maniera.

Meritamente adunque ammirato era Catone da coloro che vedevano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, e ammolliti e snervati per le delizie, mentre egli indefesso era in quelle, e vincer non si lasciava da queste, non solo quand'era ancor giovane desideroso d'aquistarsi onore, ma quando già vecchio e canuto, dopo il consolato e dopo il trionfo, come atleta che, già riportata vittoria, segue tuttavia ad esercitarsi e a mantenere questo metodo finchè vive.

Racconta egli stesso di non aver mai portata veste, che più valesse di cento dramme; d'aver bevuto, essendo condottier dell' esercito e consolo, di un vino medesimo cogli operai; e di aver bensì speso trenta assi in provedersi al mercato companatico per la cena, ma in riguardo pubblico, per fortificar il corpo alle funzioni della milizia.

Racconta pure che, ereditato avendo un tappeto di Babilonia, di quelli dipinti a vari colori, lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villerecce non ve n'era alcuna che fosse intonacata, e che non comperò mai alcuno schiavo che costasse più di mille e cinquecento dramme: nè li voleva delicati e di bell'aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli, che bisogno avea di uomini, che gli tenesser cura de' cavalli e de' bovi; e quando questi schiavi invecchiati erano, pensava convenisse venderli per non far le spese a persone inutili.

In somma dice che nessuna cosa superflua può

credersi a buon mercato; che ciò che non facea duopo doveva esser riputato di molto costo, quantunque comperato per un solo asse; e ch' era meglio posseder terreno seminale e da pastura, che luoghi innaffiati e da delizia. Chi ciò gli attribuiva a tenacità, e chi pretendeva che egli così si restringesse per correggere e per moderar gli altri. Ma Catone, quasi facendosene gloria, dice di aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui servito si era nelle spedizioni essendo console, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica.

Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità od a grettezza, può considerarlo colla propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, da questo in fuori, egli era nella sua parsimonia mirabile oltre misura, non prendendo, nel tempo che era condottier dell' esercito, per sè e per la sua comitiva più di tre medinni attici di frumento al mese, e men di un medinno e mezzo d'orzo al giorno pe' cavalli e somieri suoi.

Toccatogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe, di tenere quantità numerosa di servi e di amici, e di arrecar grande aggravio per dispendi e per apparati di cene, egli vi portò incredibile differenza per la frugalità sua; imperciocchè per niuna cosa ebbe duopo di pubblica spesa: e quando recavasi alle città soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, con un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti nei sacrifizi.

Così facile e semplice davasi a divedere in queste cose a coloro che erano sotto il dominio suo: ma per contrario gravità e severo contegno mostrava coll'es

sere inesorabile nelle cose giuste, e rigido ed inflessibile nel voler a puntino eseguiti i comandi che dava, di modo che il dominio de' Romani non riuscì giammai a quella gente nè più amabile, nè più terribile ad un tempo. Di maniera consimile appariva la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e provocante, siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva, a chi s' imbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso, e che nell'interno poi era pieno di serietà e di cose tali, che piegavano i cuori e movean le lacrime agli ascoltanti.

Ed io che son d' opinione che l'indole e il costume degli uomini, più che dall' aspetto, si manifesti dal loro favellare, riferirò qui parecchi brevi suoi detti, che vengono rammemorati. Cercando una volta di rimovere il popolo romano dalla distribuzion de'grani, la quale il popolo stesso, a tutto potere, benchè fuor di tempo, tentava si facesse, egli cominciò il ragionamento suo in questa maniera: *Ella è per verità dura cosa e difficile, o cittadini, il parlare al ventre, il quale non ha orecchi.*

Altra volta, riprendendo la soverchia sontuosità, disse, che malagevol cosa era salvar una città, nella quale vendeasi a più caro prezzo un pesce, che un bove. Somigliò pure i Romani a pecore: imperciocchè siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano, ma bensì tutte insieme si danno a seguir chi le guida, *Così pur voi*, soggiungea, *quando siete insieme, condur vi lasciate da quei consiglieri, il cui consiglio, separati gli uni dagli altri, non degnereste seguire.* Disputando sopra l'autorità che si arrogavan le donne, *Tutti gli uomini*, disse

alle donne comandano, noi a tutti gli uomini, e le donne a noi.

Quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, paragonava a persone che, non sapendo la strada, cercavano andar sempre coi littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesso davano il supremo comando a' personaggi medesimi, *Sembra*, disse, *che voi crediate che o non sia cosa degna di onore l'aver un tal comando, o non vi sieno molti degni d'averlo.*

Quando il re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal senato, e a gara con ogni premura corteggiato da' principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo in sinistro e di cansarlo; e venendogli detto: *Ma questi è pure un re dabbene, ed amico de' Romani* —, *Sia*, rispose egli; *ma però il re è per natura un animale carnivoro, e niun dei re riputati più felici, può paragonarsi con Epaminonda, con Pericle, con Manio Curio o con Amilcare Barca.*

Diceva esser invidiato dai nemici, perchè, messe in non cale le private faccende, si levava ogni notte ad attendere alle pubbliche; che volea non se gli sapesse grado del bene ch'ei faceva, anzi che esser punito del male; e che perdonava le colpe di tutti, non le sue. Scelti avendo i Romani tre ambasciatori da mandare in Bitinia, l'uno de' quali pativa di podagra, l'altro avea una cavità nella testa per essergli stato trapanato il cranio, ed il terzo era tenuto per scempio, Catone ridendo disse che dai Romani mandavasi un'ambasceria, che non aveva nè piedi, nè capo, nè cuore. Avendo Scipione, per riguardo a Polibio, fatto ch'egli intercedesse a pro degli Achei banditi, mentre agitavasi molto la cosa in senato, altri volendo che richiamati venissero, ed altri contrad-

dicendo, Catone levatosi, disse: *Quasi non avessimo altro che fare, stiamo noi qui sedendo un intero giorno in cercare e in disputare, se quei Greci decrepiti abbiano ad esser portati alla sepoltura da' nostri o da becchini d'Acaia.* Decretato quindi essendosi ad essi il ritorno pochi giorni appresso, Polibio, ch'era di quel numero, procurava entrar novamente in senato per far che i banditi ottenessero ancora gli onori, che già per lo addietro in Acaia avuto aveano, e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parer di Catone: questi però sorridendo disse, che Polibio non facea già come Ulisse, ma che rientrar volea nella spelonca del ciclopo per ricuperar il cappello e la cintura, quivi dimenticati.

Dicea che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi, che non gli stolidi dagli assennati; imperciocchè questi si guardano dagli errori di quelli, e quelli non imitano le rette operazioni di questi. De' giovani dicea piacergli quelli che arrossivano, più di quelli che impallidivano; e che non faceagli mestieri di aver soldato che nel marciare movesse le mani e nel combattere i piedi, e che russasse più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando.

Biasimando un uomo pingue oltre misura, *In che mai*, disse, *potrebbe esser utile alla città un sì fatto corpo, in cui fra la gola e l'anguinaia non è che ventre?* Volendo un voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire, che non avrebbe potuto vivere con chi avea il palato fornito di un miglior sentimento, che il cuore.

Dicea che l'anima dell' amante vive in un corpo alieno; e che egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose: l'una era di aver confidato un arcano alla moglie, l'altra di esser andato

in nave quando poteva andare a piedi, e la terza d'aver passato un giorno senza far nulla.

Ad un vecchio che menava vita depravata, disse: *La vecchiaia ha già molte cose brutte: non le voler tu però aggiunger bruttura colla nequizia.* Ad un tribuno della plebe, tenuto in sospetto di aver fatto uso di veleno e che con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva, *O ragazzo*, diss' egli, *io non so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che tu mesci, o l'autenticare ciò che tu scrivi.* Svillaneggiato da persona che viveva in maniera turpe e malvagia, *Ineguale*, disse, *è la pugna fra noi; imperciocchè tu con facilità ascolti dirti degl' improperii, e di buona voglia pur anche ne dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè avvezzo sono ad ascoltarne.*

Creato console con Valerio Flacco, amico e famigliare suo, sortì per provincia la Spagna citeriore, dove, mentre soggiogava molte genti coll'armi e molte ammansava coll' eloquenza, assalito si vide da un'armata di Barbari, e correa pericolo d'essere vergognosamente respinto. Per la qual cosa mandò chiamando in soccorso i vicini Celtiberi.

Avendo però questi domandato in mercede pel soccorso ducento talenti, gli altri tutti aveano per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mercede ai Barbari per averne aiuto. Ma Catone disse, che ciò non era punto grave, nè intollerabile; conciossiachè, se vinto avessero, avrebbero essi pagato non del loro proprio, ma di quel de' nemici, e se vinti fossero, più non vi sarebbe stato chi pagasse, nè chi esigesse quel debito.

Vinse egli quella battaglia e gli riuscirono le altre cose ottimamente e con decoro. Polibio dice che per suo comando spianate furono in un sol giorno le

mura delle città di qua del fiume Beti, molte e tutte di uomini bellicosi ripiene; e Catone stesso asserisce che il numero delle città che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni ch' ei si trattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, giacchè furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, egli inoltre distribuì ad ognuno una libbra d'argento, dicendo esser meglio che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro: e in quanto a sè, protesta che di tutta quella preda egli non ebbe altro che ciò che mangiato avea e bevuto: *E non è già*, dice, *che io incolpi coloro che da queste cose cercano di vantaggiarsi: ma voglio più presto contendere di virtù cogli uomini virtuosi, che di ricchezza coi ricchi, e di avarizia cogli avari*. E così non solamente se stesso, ma quegli ancora che stavangli intorno, tenne egli lontani affatto dall' approfittarsi di quel bottino. Aveva seco all' esercito cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, comperati avendo tre giovani prigionieri di guerra, e sapendo che penetrato si era ciò da Catone, anzichè comparirgli più innanzi, s' impiccò: e Catone venduti que' giovani, ne portò il prezzo al pubblico erario.

Mentre egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il grande, che già eragli nemico, e contrastar voleva a' felici progressi di lui e soppiantarlo nel maneggio di quelle faccende, fece d'essergli eletto successore al governo di quella provincia. Quindi colla maggior sollecitudine possibile si affrettò per andar a levare il comando a Catone. Questi, tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura e cinquecento cavalli che precedessero, soggiogò i Lacetani, e riavuti seicento suoi disertori, li fece uccider tutti;

e ironicamente motteggiando Scipione, che li compassionava e ne facea gran risentimento, disse che Roma diverrebbe grandissima, quando le persone principali e più cospicue superar non si lasciassero in virtù dalle men nobili, e quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccome lui, con quelli che per nascita e per gloria aveano preminenza.

Essendosi pertanto decretato dal senato che Scipione cangiar non dovesse, nè smover nulla di ciò che operato avea Catone, venne Scipione stesso in quel suo reggimento a scemar piuttosto la propria gloria che quella di Catone, trascorrendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Qnindi Catone, trionfato avendo, non fece come il più degli uomini, i quali, contendendo non per la virtù, ma per la gloria, quando venga lor fatto di giungere a' sommi onori e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della vita in ozio e piaceri: nè si rilassò punto, o rinunziò alla virtù, ma non altrimenti che quelli che entrano la prima volta nelle cose pubbliche, e presi sono da ardente sete di onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse, con maggior vigore si diede a' servigi degli amici e dei cittadini, non ricusando mai d'impiegarsi e nella difesa delle cause e negli uffizi della milizia. Giovò però coll'opera sua al console Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all' Istro, andandovi egli per luogotenente: passò poscia in Grecia tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il quale dopo Annibale apportò a' Romani maggiore spavento d'ogni altro, ricuperata avendo poco men che tutta l'Asia, già posseduta da Seleuco Nicanore, e sottomesse moltissime bellicose nazioni de' Barbari. Catone represse

quelli di Corinto, di Patra e di Egio, e moltissimo tempo stette in Atene.

Raccontasi che vi sia un ragionamento recitato da lui in greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi, e il gran piacere che aveva provato in vedere quella città, per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero, avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete, non perchè atto non fosse a parlar greco, ma perchè mantener si volle nell'usanza patria, ridendosi di quelli che ammiravano le cose greche. Onde, avendo Postumio Albino scritta una storia in greco e chiedendone perdono, egli il motteggiò, dicendo che veramente sarebbe da perdonargli, se fosse stato costretto a quell'opera per decreto degli Anfizioni. Dicesi che gli Ateniesi si meravigliarono della velocità sua nel dire e della forza delle espressioni; conciossiachè ciò ch'egli brevemente esponea, riferito venía dall'interprete con un lungo giro di parole; e in somma fece si credesse che a' Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri, e a' Romani fuori del cuore.

Poichè Antioco muniti ebbe gli stretti intorno alle Termopile, e cinti di steccati e di muraglie quei luoghi che naturalmente forti erano per se medesimi, e vi si fu accampato, pensando aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano totalmente di sforzar quel passo coll'andarvi di fronte. Ma Catone messosi in mente il circuito e la giravolta fatta ivi in altro tempo da' Persiani, menando seco parte dell'esercito, si mise la notte in cammino, superò le strette, e vinse il nemico. Catone che, a quanto appare, era prodigo sempre in dar lodi a se stesso, nè schivava di millantarsi apertamente; tenendo ciò per conseguenza delle grandi operazioni, più che mai

divenne fastoso per così fatta impresa, e molto coi suoi vanti ingrandivala, e raccontava che queglino, i quali veduto allora lo avevano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore a Catone, e che lo stesso console Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n'era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò per allegrezza, che nè egli nè tutto il popolo romano avrebbe mai potuto con giusto contraccambio le beneficenze di Catone compensare.

Dopo la battaglia fu mandato egli stesso a Roma a portarvi la nuova delle proprie sue imprese. Delle azioni fatte in guerra da Catone queste sono a un di presso le più ragguardevoli e decantate. Quanto poi alla condotta civile, si vide che egli non reputava picciola parte nè degna di poca premura l'accusare ed il perseguire i malvagi; imperciocchè egli stesso ne perseguì molti, e si univa a cooperare con quelli che li perseguivano, e instruiva e induceva altri a tale uffizio, siccome v' indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi, essendo di grande famiglia e tutto pieno di vera animosità, si gittava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non lo avrebbe potuto opprimere, il lasciò, e levossi in vece con altri accusatori contro Lucio fratello di lui, e condannare il fece a pagare al pubblico erario una gran quantità di denari, alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir messo prigione, e a gran fatica, appellatosi ai tribuni della plebe, potè liberarsi.

Avendo un giovinetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro mentre dopo la sentenza passava per piazza,

il prese per mano, e gli disse che far si debbono l'esequie e sacrificare ai genitori, non già con agnelli e capretti, ma colle lacrime e colla punizione dei loro nemici.

Nè egli stesso nei maneggi della repubblica andò esente dalle accuse, ma, dove motivo dava a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudizio ed esposto al pericolo finchè visse. Imperciocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte, e che l'ultima era vecchio di ottantasei anni: e fu allora ch'egli proferì quel celebre detto, che dura cosa è fra altri uomini esser vissuto e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni, quando cioè ne avea novanta; conciossiachè visse egli fino alla terza generazione, e sempre in faccende, essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino a' tempi dell'altro Scipione giovane, nepote per adottamento del primo, e figliolo di quel Paolo che debellò Perseo ed i Macedoni.

Dieci anni dopo il suo consolato, Catone fece broglio per essere creato censore. Tal dignità è, si può dire, il colmo di tutti gli onori, e in un certo modo il compimento di tutti gl' impieghi che sostener si possono nella repubblica, avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui; imperciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di tutti nè il prender moglie, nè il procrear figlioli, nè il vivere quotidiano, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio suo,

senzachè soggetto fosse al giudizio e all' esame di alcuno; ma credendo essi, che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprir l'indole delle persone, eleggevano uno dei patrizii ed uno del popolo, amendue per custodi e moderatori e correttori de' costumi, onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere; e a questi due personaggi il nome davano di censori, i quali facoltà avevano di toglier il cavallo a' cavalieri, e di scacciar dal senato que' senatori che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pur sopra i sacrifizi, e ne prescrivevan la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli uffizi della città, e grande autorità avevano sopra molte altre cose. Per questo insorsero e si opposero a' brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui e primarii. Imperciocchè i patrizi tormentati erano da invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà, quando uomini d'infima ed oscura estrazione ascendessero così ai più alti posti di onore ed a cotanto potere: e gli altri, consapevoli della cattiva lor condotta, e del trasgredir che facevano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale in quell'uffizio così autorevole stata sarebbe certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa, consigliatisi fra loro e preparati ad impedirgli l'intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che fondar potesse sovr' essi buone speranze, quasi che il popolo cercasse chi portar si dovesse in quella carica soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza nè di mansuetudine; anzi

minacciando dalla ringhiera i malvagi, e gridando che la città bisogno aveva di una gran purgazione, faceva istanza al popolo, acciocchè, se aveva senno, elegger volesse a medico non il più dolce, ma il più rigido e risoluto, dicendo che egli stesso tal era, e tale fra i patrizi il solo Valerio Flacco, unitamente al quale sperava troncare ed abbruciar come l'idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità; mentre ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano ottener quella carica, male vi si sarebbero portati, avendo timore di quelli che vi si sarebbero portati bene.

A tal segno però grande era veramente il popolo romano e ben degno di essere diretto da persone grandi, che, non intimoritosi punto delle severe minaccie e dell'altero e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri, che pur mostravano amministrate avrebbero le cose con dolcezza e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse, e cominciasse usarne l'autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al senato il collega ed amico suo Lucio Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di quei che vi erano, fra gli altri Lucio Quinto, stato console sette anni prima e, ciò che gli apportava ancora maggior gloria del consolato, fratello di quel Tito Flaminio che debellato aveva Filippo; e la cagione per cui lo scacciò, si fu questa.

Lucio teneva continuamente presso di sè per suo zanzero un giovinetto di grande avvenenza, al quale, mentre egli era condottier dell'esercito, dava tanto onore e autorità, quanta non ne ottenne mai verun

altro de' suoi primi e famigliari. Trovandosi pertanto al governo d'una provincia consolare, standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, come era solito, quel giovinetto; ed oltre le molte altre moíne ch'egli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino lusingar si lasciava, asserì di amarlo a segno che *Essendovi*, disse, *uno spettacolo di gladiatori da me non mai veduto, a te nulla ostante con ardenza portato io mi sono, quantunque desideroso di veder pur uccidere un qualche uomo.* Lucio corrispondendogli con egual amorevolezza ed affezione, *Ma per questo*, risposegli, *non volerti affliggere, che stando a sedere qui meco, io saprò ben ristorartene.* E comandato gli fosse condotto uno dei condannati a morte, e il ministro colla scure, interrogò l'amato giovine se voleva vederlo ferire; e rispondendo questi di sì, egli ordinò al ministro che il decollasse.

Queste cose raccontate sono da molti, e Cicerone nel *Dialogo della vecchiezza* fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che l'ucciso fu un disertore Gallo, e che Lucio non gli fe già dar la morte dal ministro, ma che gliela diede ei di propria mano, e che fu così scritto il fatto in una orazione da Catone medesimo. Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del senato, il fratello di lui, mal comportandolo, si appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo. Avendo egli detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare; ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò: onde allora sentenziato fu che stato fosse giustamente punito.

In occasione poi che facevasi uno spettacolo in teatro, costui, oltrepassato avendo il sito dei senatori ed essendo andato a sedersi in luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo, che si mise a gridare e

il costrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male che gli era stato fatto.

Scacciò pure dal senato Manilio, personaggio che, secondo l'aspettazione di tutti, era in procinto d'esser consolo, e ne lo scacciò per aver di giorno e sotto gli occhi della figliola baciata la moglie; e disse ch'egli non aveva mai abbracciata la sua, se non in tempo che scoppiavano gran tuoni, solendo perciò dire per ischerzo che beato era egli quando Giove tonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone la taccia d'invidioso, fu quanto ei fece a Lucio, fratel di Scipione, che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo; imperciocchè parve il facesse per ingiuriar l'Africano. Quello poi che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandola intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola, che costasse più di mille e cinquecento dramme, stimato fosse dieci volte di più, e secondochè maggiore n'era la stima vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliaio, acciocchè aggravati sentendosi da queste nuove imposizioni, e veggendo che quelli che si teneano ristretti e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà eguali, venivano a pagar meno all'erario pubblico, si rimanessero da un sì fatto lusso. S'inimicò egli adunque non solamente quelli che per mantenere il lusso pagavano quella gravezza, ma quelli altresì che per non pagarla lasciavano il lusso; conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un

togliere loro le ricchezze l'impedire di farne ostentazione, e che l'ostentazione consista, non già nelle cose necessarie, ma nelle superflue. Per questo principalmente dicesi facea le meraviglie il filosofo Aristone, perchè cioè riputati sieno più beati quei che posseggono il superfluo, che quelli che abbondano dell'utile e necessario. E il tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico non so che cosa, della quale Scopa stesso non facea molto uso, e però dicendogli ch'ei non gli chiedea nulla di necessario nè d'utile, *Eppur*, gli rispose, *io sono tenuto felice e ricco per queste cose superflue ed inutili.* Così il desiderio che si ha delle ricchezze, non vien già da veruna passion naturale, ma è cosa che in noi s'intrude da opinione volgare ed estrinseca.

Catone tanto era lontano dal badar a' risentimenti contro di lui, che anzi si fece viepiù severo e rigido, levando tutti gli aquedotti, pei quali menata venia l'aqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati, rovesciando e demolendo gli edifizi che si stendean sul pubblico, restringendo le mercedi a' lavori, e accrescendo al maggior segno i dazi sopra le vendite: onde venne a concitarsi grand'odio, e contro ad esso congiurarono pur coloro che tenevan con Tito, e annullar fecero dal senato i contratti che fatti egli aveva in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche, come svantaggiosi, ed instigarono i più animosi tribuni della plebe perchè l'accusassero al popolo, e gli facessero pagare una multa di due talenti; e molto gli si opposero ancora all'erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del comune a canto della piazza sotto al senato, e la chiamò Basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a meraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch'ei tenne in quella

carica, eretto avendogli un simulacro nel tempio della Salute, a piè del quale scrisse, non già le spedizioni militari che Catone fece, nè il trionfo di lui, ma che fatto gli era quell'onore perchè, in tempo che la romana repubblica era decaduta e pendeva al peggio, egli, essendo censore, colle buone instituzioni, colle sagge costumanze e cogli ammaestramenti, la raddrizzò.

Pure per lo addietro si rideva egli di quelli che agognavano sì fatte cose, dicendo non si accorgevano di vantarsi sopra le opere de' fonditori e de' pittori, e ch'egli vantavasi che bellissime immagini di sè fosser portate attorno negli animi dei cittadini. E a quelli che si meravigliavano perchè molte persone prive di gloria pur avevano statue, ed egli non, disse: *Io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m'abbiano una statua, che non per quale me l'abbiano eretta.* In somma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica, quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri se stesso, di modo che, quando ripresi venivano quelli che alcuna colpa commessa avessero nella maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire che non conveniva riprenderli, poichè essi non erano Catoni. E quelli che d'imitar procuravano alcuna azione di lui e nol facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il senato mirava lui, come si mira nelle tempeste il piloto, e che spesse volte quando non era egli presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozi di maggior importanza: le quali cose si testificano pur anche dagli altri; imperciocchè grande autorità aveva egli nella

città e pel tenore di sua vita e per l'eloquenza e per la vecchiezza.

Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità, ed era attento in lucrare e avvantaggiarsi, e non per incidenza, come cosa lieve e di poco momento: onde io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto torna bene. Ei menò dunque moglie più nobile che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì egualmente contegnose e superbe, ma che queste avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno e più soggette ai mariti; e diceva che chi percoteva o moglie o figliolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante, e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l'essere buon marito che l'essere gran senatore, non ammirando egli l'antico Socrate per altro se non perchè vissuto sempre placido e mite con una moglie fantastica e con figlioli balordi.

Natogli un figlio, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato qualche affar pubblico) ch'ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie quando il lavava e fasciava; imperciocchè lo nudriva ella stessa col proprio latte, e spesse volte porgea pur le mamme a'bambini de' servi suoi, per renderli così benevoli al figliol suo, in riguardo allo aver succhiato un latte medesimo. Quando poi il ragazzo cominciò ad aver cognizione, l'ammaestrò nelle lettere egli stesso, quantunque avesse un servo, chiamato Chilone, elegante grammatico e precettore di molti altri fanciulli; non reputando convenevole, siccome dice ei medesimo, che suo figlio sentisse dirsi parole di strapazzo, o tirato gli fosse l'orecchio da un servo per esser troppo lento in apprendere, nè che ad un servo dovesse poi saper grado di così

importante educazione; ma voleva essere egli stesso quello che lo erudisse nelle lettere, che lo ammaestrasse nelle leggi e lo addestrasse negli esercizi della persona, insegnandogli non solamente a gittar dardi ed a combattere armato e cavalcare, ma di faro ben anche alle pugna, di tollerare il caldo ed il freddo e di passar a nuoto i fiumi più vorticosi e violenti. E dice ch'egli stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliolo avesse in casa onde poter approfittarsi e divenir esperto intorno agli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliolo, non altrimenti che se alla presenza stato fosse di sacre vergini Vestali; e ch'egli non entrò mai seco ne' bagni. Questo però sembra fosse costume universal de' Romani; conciossiachè i generi pure si guardavano di entrarvi insieme co' suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi; ma in progresso avendo eglino appreso da' Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e soprabbondantemente insegnarono a' Greci il farlo in compagnia ben anche di donne.

In questa guisa, operando Catone in dar ottima forma al figliolo e in disporlo alla virtù, poichè in quanto alla pronta disposizione ed al desiderio era irreprensibile, e d'animo docile ed obbediente, ma in quanto al corpo, apparìa troppo più debile che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l'austerità di quel modo di vivere. Pure così debile com'era, fu uomo prode nella milizia, e combattè valorosamente contro Perseo sotto Paolo Emilio. Quivi, scappata essendogli di mano la spada, per un colpo sovr'essa riportato, e per aver bagnata

di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni compagni e, unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e gran violenza sbrattando quel luogo e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra mucchi d'armi e fra corpi morti d'amici e nemici, ivi caduti ed ammonticchiati. La cura dunque, colla quale allevò Catone il figliolo, ottenne felicemente l'intento. Teneva egli molti servi comprati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di ancora piccioli e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l'educazione e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla consorte di lui; e quando interrogato fosse che cosa facesse Catone, null'altro rispondeva, se non ch'ei nol sapeva.

Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavoro o dormisse: e molto godeva in vederli dormire, argomentando che fossero d'indole più mansueta di quelli che vegliavano molto, e più atti, dopo dormito, alle faccende. Pensando poi che i servi, per cagion principalmente di passioni veneree, s'inducessero ad essere trascurati e ad oprar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, non mai però con altra donna. Da prima quando militava ed era ancor povero, non era mai fastidioso, nè si sdegnava sul mangiare, per verun cibo che fosse allestito, tenendo cosa indecentissima altercar con un servo in grazia del ventre. Ma in progresso, vantaggiate le cose sue, facendo conviti agli amici e a' colleghi, puniva poi subito dopo il desinare collo staffile quei, che portati si fossero più negligentemente in amministrare o in preparar che che fosse. Cercava sempre che i servi

in dissensione fossero e in controversia fra loro, avendo sospetta la loro concordia. Quelli che commesso aveano un qualche delitto, pel quale meritassero la morte, pensava esser bene, come giudicati e condannati fossero, farli morire alla presenza degli altri servi. Datosi più intensamente al guadagno, considerava l'agricoltura come cosa piuttosto d'intertenimento che di utile: e ponendo studio in cose che producessero una rendita sicura e stabile, fece aquisto di laghi, di sorgenti calde, di luoghi acconci a tintori e di terreno naturalmente boscoso e fecondo da per se stesso di pascoli; e così traeva un gran provento da fondi, che, come diceva egli, esser non potean danneggiati neppur da Giove.

Costumò egli poi di praticare l'usura nautica, più biasimata di qualunque altra. Voleva che queglino, ai quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molti altri, sicchè fossero fino cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali aveva pur egli una porzione, e per agente il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri, incaricatisi di pagargli l'usura; onde egli in tal modo non rischiava tutto il suo capitale, ma piccola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur danari anche ai servi che trafficar volessero, i quali comperavan de' fanciulli e gli educavano e instruivano a spese di Catone, e poscia a capo d'un anno li rivendevano, molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliolo a sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era non da uomo, ma da vedova. A questo proposito ben più forte è ciò ch'egli disse, quando osò asserire esser uomo ammirabile e degno di gloria divina, chi mo-

rendo fa che si vegga nei computi che maggiore è la facoltà aquistata, di quella ereditata.

Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma ambasciatori d'Atene, Carneade academico e Diogene stoico, per fare che liberato fosse il popolo ateniese da una condanna di cinquecento talenti, per sentenza fatta dai Sicionii ad istanza degli Oropii senza udir l'altra parte. Subitamente i giovani più studiosi si portarono a visitar questi personaggi, e si trattenevano con loro, ascoltandoli con attenzione. Principalmente Carneade colla sua grazia, ch'era d'una forza grandissima e di non minor riputazione, essendogli venuto fatto di aver uditori di alto affare, benigni e gentili, empì come un vento la città tutta di strepito e romore, sicchè correa voce per ogni parte, come venuto era un Greco di maravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava ai giovani sì forte amore, che trascurando ogn'altro piacere e intertenimento, portati veniano da entusiasmo alla filosofia. Queste cose erano di gradimento agli altri Romani, che ben volontieri vedeano i lor giovinetti applicarsi alla greca disciplina e conversar con quei personaggi ammirabili: ma Catone, da che quest'amore di erudizione cominciò ad introdursi nella città, ne aveva rincrescimento, per timore che i giovani volgendo a quella parte i desiderii e l'ambizione, non amassero la gloria che vien dal parlare, più di quella che dall'oprar viene e dalle imprese della milizia. Da che poi vide cresciuti in credito que' filosofi, e che i primi ragionamenti loro stati erano traslatati in latino da Cajo Acilio, senator cospicuo, il quale era stato pregato di far ciò, e già da per se stesso vi si era con tutta la premura applicato, Catone deliberò di far sì, che

con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in senato, si lagnò coi magistrati, perchè lasciassero che per sì lungo tempo e senza effettuar quello, per cui venuti erano, se ne stessero in Roma quegli ambasciadori, ch'erano uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avessero voluto: e dicea pure che tosto si conveniva risolvere e determinar qualche cosa intorno ad una tale ambasceria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero i figlioli de'Greci, e la gioventù romana attendesse, come per lo addietro, a obbedire alle leggi ed a' magistrati. Ciò fece Catone, non per mal animo contro Carneade, ma perchè egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva le muse e l'erudizione greca; e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava nella maniera che poteva di farsi tiranno della propria patria; distruggendo le antiche consuetudini, e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d'Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui, per andar poi ad esercitare le arti loro e a trattar le cause nell'inferno. Per mettere in mala vista al figliolo suo le greche discipline, gridava con voce più forte che da vecchio, come vaticinando e predicendo che, quando si fossero i Romani imbevuti delle greche lettere, perduto avriano la repubblica. Questa sinistra predizion sua fu mostrata vana dal tempo, giacchè la città e sollevossi a sommo grado, e si applicò insieme alle dottrine e alle istruzioni tutte de' Greci.

Non solamente nemico era de' Greci filosofi, ma in sospetto aveva pur quelli, che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò che disse Ippo-

crate al re de' Persiani, il quale chiamavalo con offrirgli di molti talenti, ch' egli cioè non sarebbesi dato a medicar Barbari, che nemici erano de' Greci, dicea che questo giuramento universale facevasi da tutti i medici: ed esortava il figliolo a guardarsi da tutti, dicendogli ch'egli aveva già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa e 'l metodo prescriver loro del vivere, non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi e carne d'anitra, di palombo e di lepre; che sono leggiere e di giovamento agli infermi, se non che producono de' sogni in chi ne mangia in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva d'aver sempre conservato sano se stesso e i suoi. Pure in quanto a ciò sembra lontan dal vero, essendogli morta la moglie e il figliolo. E in quanto a lui, durò sano lunghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè, quantunque assai vecchio, usava pure con donna, e si maritò con una giovane mal confacente all'età sua; e il motivo, per cui ciò fece, fu questo.

Dopo perduta la moglie, strinse in matrimonio il figliol suo colla figliola di Paolo e sorella di Scipione; ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una fante giovane, la quale occultamente andava da lui. Ma essendo la casa picciola, e standovi anche la nuora, si ebbe sentore di un tal fatto, e una volta passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla bieco, voltandosi per dispetto altrove. Tal cosa venne a cognizione del vecchio; ed avendo compreso che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno,

ma discendendo, come era solito, insieme co' suoi amici alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, già suo scrivano, e che era anch'egli allora della sua comitiva, lo interrogò se maritato avesse la sua figliola, e colui risposto avendogli che maritata mai non l'avrebbe senza comunicar prima la cosa a lui, *E bene*, soggiunse Catone, *io ti ho ritrovato un genero a proposito, quando per verità non dispiacesse per l'età sua, essendo assai vecchio: del resto non se gli può dar taccia veruna.* Rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch'ei però ci pensasse e desse pur alla fanciulla quel marito che a lui piacesse sceglierle, essendo ella sua clientola e bisognevole del suo patrocinio, Catone senza dilazione gli chiese la giovane per se medesimo. Questo parlare fece in sulle prime restar attonito Salonio, veggendo Catone in età da non più ammogliarsi, e se stesso di condizion troppo lontana da una figlia consolare e dal poter fare parentela con persone che riportati avesser trionfi: ma sentendo che Catone dicea daddovero, accettò volontieri il partito, e come furono discesi alla piazza, strinsero tosto il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliolo di Catone, tolti seco i parenti, andò ad interrogare il padre, se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione, alzando Catone la voce, *Deh!* rispose, *figliol mio, di migliori parole; no, io non ho punto di che dolermi di te, non avendomi tu mai fatto cosa, che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver più figlioli e di lasciar più cittadini alla patria, che tali sieno qual tu sei.*

Da questa nuova moglie ebbe un maschio, ch'ei nominò Salonio per rispetto alla madre. L'altro suo

figliolo morì pretore: e ben frequentemente ne'suoi libri ne fa menzione, come d'uomo prode e dabbene. Dicesi che sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo, e che per essa non si allentò punto nei servigi della repubblica; imperciocchè pensando che l'uffizio suo fosse l'amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprendere le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio, nè fece come prima Scipione Africano, il quale pel contrasto che facea l'invidia alla gloria sua, preso in avversione il popolo e cangiata maniera di vivere, menò il resto della vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pure anch'egli teneva che bellissima il passar la vecchiaia nel governo della repubblica: e quando aveva un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e coltivare la terra. Quindi è ch'egli trattò di tante e così varie materie, e scrisse pur anche storie. All'agricoltura si applicò quando era ancor giovine, per necessità, imperciocchè dice egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l'agricoltura e la parsimonia: vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per passatempo e per farvi delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazione, nel quale tratta ancor del modo di fare schiacciate e di conservar frutta, studiandosi esporre ogni cosa con somma esattezza e specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più sontuosa, invitandovi ogni giorno i vicini, co' quali avea famigliarità, e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riuscia gioconda e soave non solamente a quelli dell'età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo di

esperienza molta e che intervenuto era in molti ragionari ben degni d'essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi che vi s'introducevano, erano encomi di onesti e valenti cittadini, nè mai vi si faceva menzione degl'inutili e nequitosi, non dando accesso Catone nei suoi conviti nè alle lodi nè ai biasimi sopra costoro.

Credesi che l'ultima cosa ch'ei facesse nel governo della repubblica, stata sia la distruzion di Cartagine: impresa condotta a fine dal giovine Scipione, ma però secondo il consiglio e il parer di Catone, dal quale principalmente mossi furono i Romani ad intraprendere quella guerra: e questa ne fu la cagione. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa, che guerreggiavan fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo romano, ed i Cartaginesi confederati pur s'erano co' Romani dopo la sconfitta che riportata avevano da Scipione, il quale levò loro parte dell'imperio e li costrinse a pagare un grosso tributo), ed avendo trovata Cartagine non già spossata, come s'avvisavano i Romani, ed abbattuta, ma fornita invece di una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze e piena d'armi d'ogni maniera e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non umili nè bassi, egli pensò non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa, ma che se venuti non fossero a sorprendere tosto quella antica loro nemica, la quale conservava contro essi animo risentito e sdegnoso, e s'era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il senato,

come per gl' infortunii e le rotte che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo non tanto di forza quanto aquistato di prudenza, era a credere divenuti fossero non più debili, ma più esperti nel guerreggiare; e che i combattimenti d'allora contro i Numidi erano preludii di quelli che fatti avrebbero contro i Romani; e che la pace e le convenzioni stabilite non erano che nomi posti all'indugio che metteano allora alla guerra per aspettar il tempo opportuno.

Com'ebbe ciò detto, raccontasi che, scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al senato de' fichi che aveva egli dalla Libia portati, e veggendo che tutti n'ammiravano la beltà e la freschezza, soggiunse che il paese che produceva tali frutti, discosto non era da Roma se non tre sole giornate di navigazione. Poi, dopo esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, aggiungeva sempre queste parole: *Ed io son d'opinione che a distrugger si abbia Cartagine.* Per contrario Publio Scipione, detto Nasica, finiva sempre tutti i suoi pareri con aggiungere: *Ed io son d'opinione che s'abbia a lasciar sussistere Cartagine.* Nasica avea probabilmente questa opinione, perchè, veggendo il popolo per la prosperità insolentire, e renduto baldanzoso e superbo a segno che difficilmente si lasciava governar dal senato, e per la possanza aquistata a viva forza trarre la città tutta dove piegassero le sue inclinazioni, volea che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l'audacia, pensando ch'essi non avesser tante forze da poter superar i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. A Catone per contrario sembrava che, appunto perchè il popolo baccante era e per tal possanza commettea molti eccessi, cosa pe-

rigliosa fosse il lasciargli pendere sopra una città, che stata era sempre grande, e che in allora aquistato avea inoltre senno e prudenza, instrutta e corretta dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore d'esterno dominio, il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Catone fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra cartaginese. Egli si morì al principio di essa guerra, predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio, che avrebbela condotta a fine; il quale era allora ancor giovine e, militando nel grado di tribuno, facea cose che ben davano a divederne la mente ed il coraggio: cose, che riferite essendo in Roma, giunsero all'orecchie di Catone; e narrasi che egli allora dicesse quel verso:

Senno ei sol ha: son gli altri ombre che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto da Scipione, al quale diretta era, verificata coll'opere.

IX.

CICERONE.

116-43 av. C.

Marco Tullio Cicerone di famiglia provinciale buona, ma fin allora estrania agli elevati impieghi di Roma, il fecondo ingegno applicò ad oggetti svariatissimi. Cominciò dai versi come soleano *indocti doctique*, ma nella poesia poco s'illustrò, colpa in parte de' soggetti infelici, che erano o descrizioni come *Pontio Glauco* e il *Nilo*, o didascalici come *I Prati* e la traduzione de'*Fenomeni* d'Arato, o storici

come *Mario* e più tardi il proprio consolato. La gloria sua fu d'oratore, d'uom pubblico e di scrittore filosofico.

Assunta a sedici anni la toga virile, studiò il diritto alla scuola dei due Scevola, e più ai dibattimenti del foro. Distrattosene alquanto per militare nella guerra degli Alleati, subito ritorna a Roma ad ascoltar indifferentemente i greci filosofi e sofisti di ogni opinione, che vi affluivano come a bottega. Poichè, se nel diritto e nella politica che colà andavano compagni, prese per modello i Romani, sentì la necessità d'aiutarsi colla coltura greca, nella quale bene istruito, cominciò la carriera d'oratore. Focoso come i giovani, rovinava la propria salute e otteneva minor effetto, onde andò a viaggiare la Grecia e l'Asia, per farsi iniziare ne' misteri eleusini, e per udire i retori famosi, giacchè i filosofi ormai si erano ridotti a maestri della parola. Così correttosi, aquistò l'ammirazione de' Romani, spiegando una fluidità quale conveniva all'imponente gravità delle forme esteriori romane, siccome l'energica concisione demostenica s'addiceva alla vivacità impaziente e sottile degli Ateniesi.

Ma per assicurarsela non bastava il parlar bene; ed a riuscir oratore gli giovò la perfetta cognizione dei rapporti degli uomini, uno squisito sentimento del retto, la benevolenza per gli altri, l'amor de' suoi, una portentosa operosità, un acume esteso e penetrante, e aggiungiamo anche un buon dato d'immaginazione, per cui spesso ravvisava il presente e l'avvenire con occhi passionati.

Tormentato dal desiderio d'aquistar qualche importanza politica, si ricordava che Mario, del suo paese stesso, era pervenuto al supremo grado. Ma

questi vi si era spinto col buttarsi interamente alla parte popolana; Cicerone, uom nuovo anch'egli non l'osò, e più volentieri chiese appoggio all'aristocrazia.

Due grandi quistioni empivano la storia romana: la prevalenza dell'aristocrazia sopra la plebe; la prevalenza di Roma sovra il resto dell'Italia e del mondo. Il patriotismo all'antica dovea riporre tutta la virtù nel conseguire questi due effetti, opprimendo e la plebe e gli stranieri.

Il vero patriziato, quel che lasciava i plebei nella servitù, che non riconosceva alla plebe matrimonii legali e famiglia, che rendeva schiavo il debitore, anzi ne tagliava in pezzi il corpo, da tempo era perito di fatto sotto i lenti sforzi de' plebei; i quali poco a poco aveano aquistato voce, indi luogo in tutte le magistrature.

I nati nobili (*ingenui*) restavano distinti soltanto per quel vantaggio che dà la illustrazione delle famiglie; nè di abolir questa si parlò mai, nè saria valso la pena di farlo quando non appoggiavasi che sull'opinione.

Bensì la differenza sussisteva nelle proprietà; e il plebeo, eguale in diritti al nobile, soccombeva a questo perchè sprovisto dei mezzi di farli valere, e costretto a vivere delle limosine di quello o delle largizioni pubbliche. I nobili aveano saputo trarre a sè la parte migliore de' campi conquistati sul nemico; poi colle arti e colla legalità assorbirono pure le piccole porzioni toccate al plebeo, e i latifondi crebbero. Il plebeo, non potendo applicarsi alle arti meccaniche, uffizio da schiavi, restava mendico.

Cercò dunque ad ogni modo aver parte de' possessi, donde le replicate leggi agrarie. Nè queste tendeano a spossessare i ricchi dei dominii aviti, a'

quali nessuno legalmente intentò, bensì ad aver parte alle distribuzioni delle campagne, che erano state conquistate col sangue della plebe. Queste dividevansi in tre parti: una lasciata agli indigeni; l'altra venduta a pro del tesoro; la terza costituiva un dominio pubblico, che suddividevasi in porzioni, di cui il possesso non la proprietà era conceduta ai cittadini, sovra una tenue retribuzione. Era dunque come il soldo del guerriero; ma i patrizi sapeano trarlo a sè, eludendo quelli col cui sangue erasi aquistato. Un più equo riparto domandarono Licinio Stolo e più tardi i Gracchi, tanto giusto, che il senato non osò mai negarlo apertamente, e non vi oppose che arti subdole e la violenza.

Oltre che l'interesse spingeva naturalmente alla resistenza, l'aristocrazia medesima trovavasi ridotta a condiscendere alcuni diritti al popolo, per aver guerrieri onde fare le conquiste. Poi fra gli aristocratici medesimi penetravano idee più larghe, fomentate, come avviene, dall'astio contro quelli che teneano il potere, e che non poteano essere combattuti se non coll'appoggio de' plebei. Roma poi, quand' ebbe domata tutta l' Italia, dilatò fuori le sue conquiste, ed eccola aver bisogno delle braccia di tutti gl'italiani, che, come già i plebei, non vi si rassegnavano se non ripagati con qualche parte dell'autorità sovrana.

I Romani aristocratici opponeansi risolutamente a questa comunicazione di privilegi, e voleano chiusa a tutti la cittadinanza romana. Se le terre conquistate sovra i nemici fossero, non spartite fra gli ottimati, ma, come volevano le leggi agrarie, partecipate sia agli altri cittadini, sia agli Italiani, la no-

biltà sarebbesi ridotta ad una povertà, cui da gran tempo era disusata.

Già i Gracchi, benchè patrizi, avevano chiesto colla potente parola e colla sedizione questo accomunamento di prerogative. Perirono; e poichè la conciliazione da essi tentata non valse, più non rimaneva che la forza aperta. La loro disfida fu sostenuta da Mario, uom nuovo, del paese de' Volsci, e avvezzo ai campi; e che divenne il caporione della causa dell'Italia e della democrazia. Gli si oppose Silla, campione vigoroso del vecchio genio patrizio, e attento ad assicurare la preponderanza de' nobili in Roma, e di Roma sovra l'Italia, escludendo ogni pretensione italica. L'aristocrazia era vigorosa, perchè d'accordo, e munita delle forme legali: sicchè egli trionfò.

In queste guerre civili cambia natura la domanda; e non trattasi più di spartire l'*ager publicus*, ma si attenta ai veri patrimonii: non però per legalità, bensì per conquista.

Alcune volte vi si arriva violentemente col cancellar i debiti; compenso ingiusto, nè diverso da una spopriazione, da un fallimento legale: altre volte colla proscrizione, che assassinava il proprietario per attribuirne ad altri il possesso. Come già praticavasi coi nemici, così ora ai cittadini vinti si confisca il podere, si distribuisce ai soldati; e il nuovo possessore sottentra coi diritti stessi.

Adunque spostaronsi i possessi; molti poveri divennero possidenti; soldati iberi e galli occuparono i campi dell'Etruria o del Mantovano; finchè stanchi del riposo, vendeano la loro porzione, scialaquavano il prezzo, e chiedevano nuova occasione di aquisti. Tolta la sicurezza de' possessi, la coltiva-

zione si neglige, e com'essa, si pervertiscono i costumi.

Sì fatte guise cambiano i possessori, ma non la natura de' possessi, nè migliorano la condizione della plebe. La plebe volea pane, e le era dato, non con elevare tutta la classe, rionorar il lavoro, porgere modi di guadagno, ma coll'abbattere i già possidenti per surrogarvene de' nuovi, i quali però lasciavano sempre una moltitudine, vogliosa di elevarsi coll' arti medesime.

Successore di Silla ma di assai minor forza, Pompeo, possedendo la piccola ambizione, non la grande, arrivò al primo posto nella repubblica, ma senza sapervisi conservare. Si sarebbe detto che il partito popolano più non esisteva, mentre invece aquistava nerbo ed ardire, ed era appoggiato dall'opinione di quelli, che, lesi dai soprusi dei Sillani, guardavano men sinistramente Mario, e più di lui largamente comprendevano la situazione di Roma e i diritti d'Italia. Anche fra' patrizi molti eransi accorti che più non era possibile conservare quell'unità antica e impenetrabilc, ma conveniva aprir le barriere a popoli sempre nuovi. Nessuno prevedeva allora l'unica soluzione grande e possibile di questa difficoltà; quella che fu data dal cristianesimo.

Giulio Cesare, di gran casa, ma datosi alla fazione popolare, vi portava uno sguardo più elevato e più penetrante che verun altro del suo tempo; ma riconoscendo le difficoltà di tutto ciò che tocca alla radice, adocchiava le occasioni, pronto ad afferrarle. E un'occasione aspettavano que' che abbondano sempre in età di crisi, e che sentono la necessità d'un cambiamento senza sapere donde e come verrà.

I susurri dei molti malcontenti erano stati accettati come speranze da Lucio Catilina, patrizio, non solo di que' costumi rotti che neppure svilivano nell'opinione, tanto erano comuni, ma di ribalde azioni, che allora non erano punite dalle leggi, perchè le grosse clientele e l'esser i giudizi in mano de' cavalieri assicuravano l'impunità. Ministro alle crudeltà di Silla, vi si arricchì: fece scrivere nelle tavole di proscrizione il proprio fratello, e l'assassinò; Mario Gratidiano, onest'uomo, trasse da una stalla ov'era appiattato, a mazzate cacciollo per tutta la città, finchè trattolo in espiazione davanti la tomba della famiglia Catulo, gli fece fiaccar le gambe, poi strappar gli occhi, mozzare le orecchie, la lingua, le mani, indi egli stesso gli recise il capo che portò al dittatore. Di propria mano uccise pure il proprio cognato e molti cavalieri, e fu da Silla dichiarato capo de' suoi sicari Galli. Donnaiolo perduto, sedusse una fanciulla nobile, ebbe intrighi con quella che fu poi sua suocera, e sposò Orestilla, la figlia che n'ebbe; corruppe una vestale cognata di Cicerone; mandò a male il figliastro e la prima moglie per isposare quell'Orestilla, bella e null'altro. Nel suo governo d'Africa commise tali vessazioni, che vennero deputati a richiamarsene al senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa ragione. Catilina

Se tutto ciò è vero, che città era quella dove un tal uomo diveniva questore, pretore, era cinto d'amici, e disputava il consolato con persone onorevolissime? (1)

(1) Sulla congiura di Catilina fecero riflessioni in senso diverso, oltre gli storici, Saint-Evremond, Saint-Real, Mably, Gordon, Montesquieu, la Harpe, Vauvenargues, Napoleone (*Mem. de Ste-Hélène*, 22 mars 1816): una buona sto-

Forse Catilina fu calunniato, come tutti i partiti che soccombono, *come me*, diceva Napoleone, *se avessi fallito ne' tentativi di vendemiale o di fruttidoro*; e del resto pur troppo i costumi di lui erano quelli del suo tempo. Cicerone stesso, che per scusarsi della violenza, dovea farlo comparire ribaldo, nel difendere Celio Rufo, pessima persona che coltivava la lubrica Clodia per smugnerne danaro, poi tentò avvelenarla per liberarsi da una vecchia amante e da un'importuna creditrice, quasi scusa Catilina. « Voi non avete dimenticato come egli avesse, se non « la realtà, l'apparenza delle maggiori virtù. Circon« davasi d'una banda di perversi, ma affettava d'es« ser devoto alle più stimabili persone. Avido della « dissolutezza, con non minor ardore conduceasi al « lavoro e agli affari. Il fuoco delle passioni strug« geva il suo cuore, ma piacevasi altrettanto delle « fatiche guerresche. No, mai cred' io sia esistita al « mondo una mescolanza sì mostruosa di passioni e « gusti tanto differenti e contrarii e repugnanti. Chi « meglio di lui seppe rendersi gradito a' personaggi « più illustri? Qual cittadino sostenne talvolta una « parte più onorevole? Roma ebbe mai nemico più « crudele? Chi si mostrò più dissoluto ne' piaceri, « più paziente nelle fatiche, più avido nelle rapine, « più prodigo nel largheggiare? Ma il più mirabile « in costui era il suo talento d'attirarsi una turba « d'amici, d'allacciarseli con compiacenze, di parte« cipar loro quanto possedeva, di far a tutti servigio

ria ne tessè Seran de la Tour, Parigi 1749, in-12°, ed una inferiore un anonimo, Parigi 1752, in-12°. Crebillon e Voltaire in Francia, Ben Johnson in Inghilterra ne trassero soggetto di tragedia; e non vuolsi dimenticare il dramma giocoso di Giambattista Casti.

« col proprio danaro, col credito, colle fatiche, fin « col delitto e coll'audacia; di padroneggiar il suo « naturale, acconciarlo a tutte le circostanze, pie- « garlo, raffazzonarlo in tutti i sensi; serio cogli « austeri, gaio cogli allegri, grave co' vecchi, ama- « bile coi giovani, audace cogli scellerati, dissoluto « coi libertini. Mercè di questo carattere flessibile e « accomodante, erasi riuniti attorno d'ogni parte uo- « mini perversi e arditi, come anche cittadini vir- « tuosi e fermi, colle false sembianze d'una virtù « affettata.... La colpa d'essergli stato amico è co- « mune a troppi, ed anche ad onestissimi. Io stesso « fui ad un punto di restar ingannato da costui, « credendolo buon cittadino, zelante degli uomini « onorevoli, amico devoto e fedele » (*Pro Cœlio Rufo*).

Se costui avesse ottenuto il consolato, saria stato un colpo per l'aristocrazia, la quale pertanto si pose a tutt'uomo ad attraversarlo. Talmente però trovavasi sgominata, che non osò opporgli veruno de' suoi caporioni, ma un uomo nuovo, il quale avendo tenuto la bilancia tra il popolo e i nobili, e cercato unire il partito equestre col senatorio, non avrebbe trovato grand' opposizione, perchè non lasciava temere un vivo attacco; e fu Marco Tullio Cicerone. A riuscire grande uomo di stato, gli mancò la risoluzione tenace a fronte degli avvenimenti; nè era a sperarlo dall'anima sua sensibile, quando non si poteva nè crollare l'antico ordine di cose senza una difficile abnegazione di se stessi, nè preveder l'avvenire, massime da chi lo mirava attraverso agli amori e agli odii propri, alle proprie speranze o ai propri timori. Cicerone stesso ad or ad ora vergognasi del suo oscillare, ma non per questo sa appigliarsi a un consiglio più robusto.

I primi passi aveva egli dati sull'orme di Lucio Crasso, il più reputato oratore d'allora, sostenitore caldissimo del senato contro i cavalieri. Non sciorinò per altro bandiera, ma come si suol ne' paesi liberi, evitò l'intera manifestazione del suo pensiero, tenendosi a quel giusto mezzo che giova a portar innanzi, ma che non porta alla sommità.

Di fatto Cicerone lodò Mario; difese Roscio Amerino dalle macchinazioni d'un liberto di Silla; patrocinando un'Aretina, giustificò le pretensioni che le città italiane ostentavano alla cittadinanza romana, contro una legge del dittatore che ne le escludeva; attaccò violentemente Verre, protetto da tutta l'aristocrazia. Ma non per questo se la inimicava; anzi, quando il tribuno Manilio propose che a Pompeo, idolo degli ottimati, si desse, oltre il comando della guerra marittima, quello contro Mitradate, Cicerone, coll'arringa sua più elaborata, favorì la creatura de' patrizi; vero è bene che avea per rinfianco il popolare Cesare, a cui giovava il prestabilire un esempio dell'affidar molti eserciti ad un solo capitano. Con tali arti Cicerone si tenne in grazia di tutti, aquistò molti amici, moltissimo danaro e possessi, e spendeva alla profusa (1). S'accingeva anche a difendere Catilina, accusato di peculato, per farselo propizio nella domanda del consolato; e ricusò patrocinare un amico contro un debitore di mala fede, perchè questo potea giovargli nel broglio. Cicerone parve dunque uomo da non metter paura nè tro-

(1) Per legati di amici, aquistò 20 milioni di sesterzi, ossia 4 milioni di lire (*Philippica* II. 32). Per mantener suo figlio a studiare in Atene, spendeva l'anno da 72 a 80 mila sesterzi, cioè da 15 a 16 mila lire.

vare soverchia opposizione, e ottenne la preferenza nella domanda del consolato.

Catilina con tutta l'esacerbazione d'una speranza delusa, buttossi ai partiti estremi dacchè si vide interclusa la via legale; strinse ed estese le intelligenze non in Roma solo, ma per tutta Italia, coi possessori che avea Silla spropriati a vantaggio di Roma, coi contadini dell'Etruria sbalzati dai nuovi coloni. La gran nemica della libertà italica chi era? Roma. Chi fabbricava e consolidava le catene di tutti i popoli? quella classe aristocratica che univa in sè la nobiltà, le ricchezze, i giudizi, e per conseguenza le potenti clientele e le magistrature. Trattavasi dunque nullameno che di sovvertire a ferro e fuoco il governo, trucidare i magistrati, incendiar Roma, le cui fiamme divenissero segnale all'affrancamento di tutta Italia.

Cicerone che stava in orecchi, n'ebbe spia; e poichè la costituzione non gli permetteva d'arrestar tanti cittadini, si propose di ridurre Catilina a tale estremità, che la mina dovesse scoppiare prima che fosse a compimento. Pertanto arma i cavalieri, convoca urgentemente il senato, vi compare egli stesso colla corazza; e contro Catilina, il quale colà sedea fra i senatori, lancia un veementissimo discorso. Catilina stordito del colpo e del vedere ogni suo divisamento svelato, non sa che uscire furibondo, esclamando che *Spegnerà quell' incendio sotto le ruine di Roma*.

Corre dunque a sollevare tutt' Italia, dove già le trame erano disposte; mentr'egli s'avvia in Etruria, insorgono il Bruzio e l'Apulia, altri tentano gli Allobrogi. Ma congiura scoperta è mezzo sventata. Cicerone ha in mano quanto basti per metter in

accusa molti cittadini principali; e benchè Cesare sorga a difenderli, li fa condannare e metter subitamente a morte. Colla prontezza che fa un governo stabilito sempre vantaggiare sopra un'improvvisata insurrezione, il suo collega Antonio sorprende l'esercito subitario, aggomitolatosi attorno a Catilina in Etruria; e Catilina, o confidente nella propria fortuna o disperato, benchè non avesse adunato che un quarto de' suoi partigiani, accetta la battaglia, e combatte da eroe fin alla morte.

Col cadere di lui tutto dispare; e non resta nel popolo se non quel vago terrore che accetta le diccrie e le asserzioni come fatti certi, e che fe credere tutto quello che gli si spacciò su questa ciurma di viziosi, volenti null'altro che lo sterminio e il saccheggio. Cicerone fu salutato salvatore della patria, eppure la parte di cui egli restava campione, periva. Cesare, svergognato dalla sconfitta e dal dubbio d'aver mestato in quel sudiciume, nè salvato se non per l'importanza che già erasi aquistata, Cesare continuò l'opera a quelli fallita, ma con arti più generose e larghe; presto fe passare una legge agraria; poi andò nelle Gallie a coglier gloria e forza colla quale opprimere l'aristocrazia.

Sallustio, mal arnese, pigliò quella congiura per tema d'un racconto ove sfoggiar massime e parole vecchie, e un poco di astio verso Cicerone, senza per altro rivelare le cause vere, per le quali cotesta, al dir suo, non altro che combricola di scapestrati, era potuta divenire pericolosa alla repubblica.

Immenso fu l'entusiasmo di Roma salvata, che acclamò Cicerone padre della patria, e gli alzò statue; ma egli medesimo, col ripetere continuo i suoi vanti, veniva a noia: la libertà s'adombrò della

potenza che aveva data a costui in un momento di terrore, in cui egli avea disposto di tante vite; le ire provocate e nascose poco a poco tornarono in campo: e quando, all'uscir dal consolato, egli accingevasi a render conto al popolo, il tribuno Metello gli tolse la parola. Pure egli esclamò *Giuro d'aver salvata la patria*; e il grido universale ripetè *Giuriamo ch'egli disse la verità.*

Un'altra specie di Catilina fu Clodio, patrizio anch'egli scostumato, che aveva leso il talamo di Cesare e i misteri della dea Bona. Cicerone l'accusò; ma quegli sapeva i modi di salvarsi; se non che dopo valsosi de' patrizi suoi compagni per farsi assolvere, prepara la vendetta col farsi adottare da una famiglia plebea, e così arriva tribuno della plebe; guadagnasi questa con leggi generose, i consoli col promettere pingui governi; poi manda fuori una legge contro coloro che avessero messo a morte alcun cittadino senza processo. Esiglio.

Cicerone sentì che il colpo era diretto contro di sè, e si diede perduto; pianse davanti al senato, che non potè se non compiangere; Pompeo ch'egli avea sostenuto, or lo riceve freddamente, non dispiacendogli di veder tagliata questa seconda testa aristocratica. Cicerone avria potuto radunare anch'egli una banda di maneschi, ricorrere a quegli stili, a quelle insidie che aveva rinfacciate a Catilina: ma gli amici lo persuasero a ceder piuttosto alla procella, onde si sottrasse al giudizio, come era lecito ai cittadini romani, coll'andar esule a Tessalonica.

Per via sente che Clodio gittò il fuoco alla sua casa, alle sue ville; che oltraggiò la famiglia sua, il suo nome; e si scoraggia, e piange femminilmente, e desidera morire, e protesta volersi uccidere;

nuovi modi di far parlare di sè quando teme che il mondo lo dimentichi.

Perocchè la vanità, se non il fondo, fu l'ingombro continuo del carattere di Cicerone; quella piccola vanità, che talvolta lascia deprimere la dignità propria, purchè si elevi la fama; che sente l'amicizia, ma ne fa vanto come d'ogni pregio estrinseco; che ama la patria, ma i servigi a lei resi diminuisce coll'esagerarli o almeno ripeterli; vuol beneficare, purchè siagli permesso parlarne, e all'uopo rinfacciarlo agl'ingrati; ama la verità, purchè non lo offenda; e fin lo stile contorna di tal pompa, da costringere il lettore a dire *Che grande ingegno ha costui!* A questa vanità son dovute le sue variazioni; ad essa in parte la sua grandezza, perchè ne fu spinto agli studi, all'azione.

Gli amici in fatto se l'erano dimenticato nel suo esiglio; e d'altra parte i nemici escludevano o eludevano ogni proposizione del richiamarlo. Se non che avendo essi offeso Pompeo, costui per contrariarli assunse la causa di Cicerone, gli cercò per tutt'Italia un esteso partito, alla cui testa collocò C. Milone, altro patrizio manesco. Costui comparve nel foro con un codazzo di bravi, i quali combatterono le masnade di Clodio, e sanguinosamente le allontanarono, e dalle centurie fecero decretare il richiamo di Cicerone.

E Cicerone rimpatria in un vero trionfo: ma sia il vanto che ne mena, sia qualche imprudenza, gli avversa Catone ed altri di quelli ch'esso chiamava onest'uomini. Non che cambiar tono, dalla vanità lasciasi persuadere d'aver egli solo ragione; chiama rimbambito il popolo, e *Giacchè non posso farmi*

amare da quei che nulla possono, il farò da quelli in cui sta il potere.

Consentaneamente a questa minaccia, egli si riconcilia con Cesare, e fa decretare preci pubbliche e danaro per la spedizione di questo nelle Gallie, e prolungargli il comando; per condiscendenza a Pompeo difende Vatinio e Gabinio, contro i quali avea composto violente diatribe; patrocina Domizio e Scauro, mentre scrive ad Attico *Possa io morire se so come sostenerli.* Quanto nella povera vanità sua doveva egli soffrire del vedersi ridotto a questa parte secondaria! Di fatto i compensi non furon altro che qualche viglietto cortese de' potenti, la dignità di augure, poi il proconsolato in Cilicia. Quivi divenuto uomo primo ed unico, si condusse bene e saviamente, e potè fare una piccola guerra contro i montanari dell'Amano, e ottener il titolo d'imperatore ed il trionfo.

Ma guerre di ben altra importanza già erano scoppiate; le civili, dove la plebe chiedeva partecipare ai diritti della nobiltà e agli esterni premii; i conquistati voleano anch'essi entrar nella città, e divenire eguali alla loro conquistatrice, dacchè non le erano inferiori di armi e di civiltà; e sebbene questa non procurasse che nuovi trionfi a Roma, ne venne di conseguenza che quasi tutta Italia conseguì il diritto di cittadinanza. Ora però lo voleano anche le altre provincie d'ogni parte. Durante la guerra civile, un tale movimento pareva assorto nelle fazioni; eppure i partiti cercavano appoggio alle nazioni, accortesi che il loro innalzamento verrebbe dal distrugger Roma, o dal meritarsene i privilegi. Noi vedemmo Mario sostenuto da tutta l'Italia, e Catilina chieder ausiliari nell'Etruria e fra gli Allobrogi. L'effetto

Guerre civili

apparve più evidente sotto Cesare, quando in folla Galli ed Iberi vennero a possedere in Italia. A questo modo fu preparato l'impero durante il quale stranieri difesero, stranieri regnarono, Roma non più che la città dell'universo: talchè dovea perire quel patriotismo ristretto, che era prima virtù delle republiche antiche, e fondamento di tutte le istituzioni.

Cesare Tali effetti *prevedevano* e *volevano* prevenire que' patrioti romani, i quali ci sono dipinti dalla scuola come repubblicani e liberali, contro Cesare tiranno. Cambiamo punto d'aspetto, e troveremo che quelli, i quali volevano conservar il patriziato come tutela delle tradizioni romane, i quali idoleggiavano la patria, cioè la tirannide di essa su tutte le provincie, e la signoria dei nobili sovra la plebe, dovevano esecrar Cesare, che all'aristocrazia surrogava la plebe, ed apriva Roma a tutte le nazioni, cioè la distruggeva.

Chi vede la causa dell'umanità, i patimenti della plebe, l'oppressione dell'uman genere a favore d'una città sola, di tutto un popolo a favore di una classe, può benedir Cesare, e bestemmiare chi ne ruppe a mezzo i divisamenti.

Per verità, dell'opera sua non ebbe egli l'intera coscienza, nè essa ottenne compimento, o forse nol poteva. La plebe restò ancor povera, a vivere delle largizioni degli imperatori; perdette la libertà civile e non aquistò il pane. Colpa di molti casi e del carattere di Augusto, l'impero si costituì nella forma peggiore, cioè in despotismo militare: eppure esso riuscì a fondere la tribù e il Comune, soli risultati a cui i movimenti occidentali fin allora fossero giunti, e formare un impero grande, di lingua e monete e leggi comuni, con amministrazione e vie e

diritto civile e politico e capo unico; il che toglieva che Roma fosse tutto, e niente il resto.

Ma verun'idea generosa lo regolava; con verun miglioramento non assicurava la sorte del popolo: la corruzione prende energia senza arrestarsi; e l'emenda non può venire che da nuove genti e da nuove idee, da cui sia fecondato ciò che v'avea di buono, mostrato il meglio a cui poteva aspirarsi, ed insegnato ad aspettarlo.

I contemporanei non ravvisavano questi effetti; non li ravvisarono i successori immediati di Cesare: che più? la filosofia più elevata non riducevasi, durante l'impero, che ad ammirare le antiche virtù romane. Ecco perchè furono levati a cielo gli uccisori di Cesare, gente delle virtù antiche; e tanto più col procedere, quando egli appariva come il fondator d'uno stato di cose, che avea reso possibile Tiberio, Caligola e gli altri mostri. E per verità, chi la libertà riconosce nei nomi piuttosto che nelle cose, deve considerar Cesare come uccisore della romana, accordarsi con quelli che protestarono contro la tirannide di lui, ed ammirarne gli assassini.

Ma Cesare era grande, d'intelligenza superiore, di grandezza d'animo più che umana, d'una persistenza irremovibile, che espresse fin dal principio quando recandosi alle elezioni disse a sua madre *Oggi mi rivedrai pontefice o esigliato*. I severi non ebber che disprezzo per questo *marito di tutte le donne, moglie di tutti i mariti*; Cicerone trovava follia l'aver paura di questo effeminato: ma Silla avea compreso la potenza sua, preveduto ch'egli sarebbe l'erede di Mario, del gran plebeo. Presto Cesare conobbe che l'unico posto a sè conveniente era il

primo: fida nella fatalità; espone ad ogni incontro la vita prima che compromettere la sua autorità. Com'egli appare grande anche fra le ingiurie del declamatore Lucano! Quale entusiasmo non ispira al suo esercito! Un de' suoi soldati, all'intimata di rendersi, risponde: *I soldati di Cesare sono soliti dare la vita agli altri, non da altri riceverla*, e si uccide. Simile a quel soldato d'un altro Cesare, che moriva sclamando: *La guardia muore, non si rende.*

E come scrittore, chi pari a Cesare? Rapido nello stile come nelle imprese, trova l'eleganza, non la cerca, non ha combinazioni preparate, non effetti calcolati; ma tutto spontaneo e di primo getto. Leggesi con riverenza maggiore che gli altri storici; e si rimane dominati dalla nettezza dello stile, dalla vivacità della pittura, dalla speditezza del racconto, dalla semplicità che fa meglio apparire la sua grandezza.

Coloro dunque che rispettano i diritti del genio, cominciarono ad esitare nel condannarlo. Vennero poi le conseguenze a proferir giudizio sulle cause, e apparve che Cesare menava il popolo ad aquistare la proprietà, le nazioni barbare ad aquistar l'equo diritto; che insomma egli era lo stromento d'un progresso providenziale, preparamento di quel che doveva esser compito da altre mani e non armate.

Quanto volentieri si cercherebbe in Cicerone la storia delle opinioni contemporanee intorno ad una guerra civile, di cui le cause e l'andamento sono ardue a spiegarsi anche dai posteri! Ma pur troppo i giudizi suoi sono passionati, angusti, e variano secondo il vento. Cesare se l'amicò dapprima col pregarlo di mettersi di mezzo fra lui e Pompeo, e co' suoi consigli, col suo credito, coll'autorità sua, ri-

pristinare la pace. Cicerone moveasi, contento di questa importanza; quando ode che Cesare è ridotto in pessime aque nella Spagna, ond'egli volta verso Pompeo. Di questo rimaneva soddisfatta la piccola vanità col vedersi a capo del fiore della città, e degli uomini assennati d'antica virtù: ma chi comanda un esercito di nobili forusciti, ha difficilissimo compito. Vanitosi di nomi storici che son peso disuguale alle loro spalle, pretensivi, millantatori, presuntuosi, impotenti, cupidi di vendetta e larghi di minaccie, vogliono ragionare il comando, e pretendono obbedienza da un capo che da loro soli ritrae forza. In fatto pessimamente se ne trovava Pompeo; Cicerone non poteva tollerare questa gioventù che nol lasciava parlare, non consigliare, non arringare; talchè indispettito, più non ebbe per essi che epigrammi, e con ciò se li fece nemici.

Gli eventi son troppo conosciuti. Dopo la battaglia di Farsalo, Cicerone vide perdute le cose; cercò persuadere *a deporre, non gettar le armi*; ma egli in fatto le gettò, e venne in Italia, raccomandandosi a Cesare. E Cesare troppo accorto per temerlo, l'accarezzò, ne accettò le raccomandazioni, ne gradì le lodi (1), persuaso per altro d'esserne in fondo all'anima abborrito.

(1) Il dico senza accettare l'orazione *pro Marco Marcello*, ben poco degna del suo ingegno, ma che pure molti vogliono conservargli. Quando Middleton pubblicò la sua *Vita di Cicerone*, si levarono Geremia Markland, Tunstall ed altri ad imputarlo di non aver riconosciuto che quattro delle orazioni e tutte le lettere a Bruto erano finte, ed opera dei bassi tempi. Orelli ed altri combatterono per l'autenticità di queste, e ultimamente Hausmann in una dissertazione all'accademia di Gottinga. Le orazioni negategli sarebbero la I e II *Post reditum*, *Pro domo sua*, e *De haruspicum responsionibus*.

Fra questa turba, moventesi secondo la fortuna e Catone le passioni, saldo come il dio Termine rimaneva Marco Porcio Catone, ideale delle antiche virtù romane. Qual dei due partiti cozzanti avesse ragione, a lui non poteva apparir chiaramente; certo egli sentivasi scevro da ambizioni e volente la giustizia, difficile a conciliarsi coll'egoismo e colle emule pretensioni. Ancora fanciullo, aveva chiesto una spada per uccidere Silla; cresciuto, prese egual diffidenza di Cesare e di Pompeo, subì le celie di Cicerone che trovava facile il beffare l'uomo persuaso e utopista; ma scoppiata la guerra civile, vestì il lutto, più non portò corone, non rase la barba nè i capelli, e non fe che gemere anche quando restava vincitrice la fazione ch'egli avea prescelta, e che pur non era la sua. Perocchè egli di sentimento plebeo, vagheggiava una repubblica ben lontana da quella d'allora, ma quale non riscontrava neppur nel passato; pure in mancanza di meglio, venerava le istituzioni della patria, sperandole capaci di rinnovellarsi. Perciò stette col partito senatorio contro quelli che la repubblica sovvertivano; sovvertimento al di là del quale egli non potea preveder nulla, egli stretto Romano, e quindi incapace di presentir l'azione nè de' Barbari nè del Cristianesimo.

Decisa la lite a Farsalo, che più rimanevagli? Trascinare in lungo una guerra che sempre avea deplorata, e di cui l'esito sentiva ineluttabile? accettar la clemenza di Cesare, e mettersi con quelli che aprivano la sacra patria ad Orientali e a Galli, che davano alla plebe giustizia e pane invece della libertà; che transigeano coll'indomito patriotismo? L'un partito e l'altro stava male a lui; onde lesse il *Fedone*, e s'uccise.

Di questo martire ascrisse a sè tutto l'onore la causa soccombente, e lo deificò qual simbolo dell'odio suo contro Cesare (1). Frutto di quell'odio fu una cospirazione, dove entrarono i principali di Roma; ma Cicerone era allora talmente scaduto nell'opinione, che i congiurati non gli parteciparono tampoco il loro disegno. Sapeano che ne' grandi fatti vuolsi risolutezza, non parole sonore. Tirannicidi

E Cesare cadde trafitto; *impresa da fanciulli, eseguita con un coraggio da eroi*. Questo motto è di Cicerone, il quale su quell'assassinio variò di giudizio come sul resto. Già prima avea lodato Cesare, e detto in senato che sarebbe insensato chi non vedesse star la salute di tutti nella vita di Cesare, nel tempo stesso che nelle lettere famigliari manifestava disamarlo, e che levava a cielo l'uccisosi Catone. Ora alle prime acclamò come un gran colpo l'uccisione di Cesare, e lagnossi di non esserne stato chiamato a parte.

Nel trattato dei *Doveri* mettea per primi quelli verso la patria, ai quali doveano tutti gli altri essere sagrificati. « Chi uccide dunque un tiranno, non è « reo, foss'anche suo amico; anzi il popolo romano « considera quest'azione come uno sforzo di virtù. « Non si dà società possibile fra noi e i tiranni, ma « intera opposizione. È dovere lo sterminar questa « sacrilega genía. Come tagliasi un membro quando « pregiudica il corpo intero; così bisogna dalla specie umana rescindere queste bestie feroci, che « d'uomo han soltanto l'aspetto » (*Lib. III. c. 6. c. 21*).

Quest'uscita violenta facea più senso perchè in libro

(1) *Causa diis victrix placuit, sed victa Catoni.*
LUCANO.

calmo, di principii medii e di fredda analisi; talchè dovette operare potentemente sopra la gioventù d'Atene fra cui era diffuso, e valse senza dubbio a spingere molti nella parte de' tirannicidi: ma Cicerone non tardò ad essere disgustato di questi, e vide che altri ambiziosi sottentrerebbero a Cesare, senza avere i meriti di quello.

In fatto i vindici di esso ebbero nel favor del popolo un pretesto per innalzare se medesimi. Cicerone, quando mirò Antonio grandeggiare, si sottrasse alle pubbliche cose come disperato, e nello studio ritemprò l'anima sua, che i disinganni aveano migliorata. Ma la dignità del silenzio era ignota a quel vanitoso; e appena Ottavio gli fe proposizioni, esso le gradì con somma indignazione di Bruto, il quale esclamava: *Purchè abbia chi lo lodi e gli faccia riverenza, egli accetta qualunque schiavitù.*

Quando Bruto e Cassio davano talmente disperata la causa loro, da uccidersi, chi più dovea serbarle fede? A chi potea bastare il coraggio di ostinarsi a servir la *virtù*, anche dopo riconosciuto ch'*ell'era un sogno?* Voglio dire che l'antica libertà romana non poteva più parer possibile a chi ragionasse; laonde non rimaneva che accostarsi al men ribaldo tiranno.

Tale pareva Ottavio, e questi accolse bene l'insigne oratore, sentendo bisogno di aquistar credito alla propria fazione; ma assicurata questa, egli lo sagrificò all'antico rancore di Antonio. Cicerone fuggì; ma raggiunto dai satelliti del triumviro, lasciossi scannare col coraggio che fu l'ultima e la men rara virtù dei Romani.

Letter. romana

Le doti e i difetti di Cicerone uomo appaiono sempre in Cicerone scrittore e filosofo, sotto i quali

aspetti è importantissimo a studiare come rappresentante delle dottrine di Roma.

Per quanto il carteggio famigliare di Cicerone sia talvolta oscuro per allusioni o per prudenza, in esso fa meraviglia la singolare versatilità dell'ingegno e la vastità delle cognizioni di lui: la dottrina nelle sue più graziose e schiette forme, una vena inesauribile di spirito e un'eleganza d'espressione lontanissima dalla fiorita affettazione che prevalse più tardi. Se poi consideriamo le sue epistole come specchio de' sentimenti e delle opinioni dello scrittore, e come riproduttrici perpetue di molte di quelle impercettibili gradazioni di carattere che lo storico non può rappresentare nella sua narrazione generale, come il pittore non può ritrarre sulla tela i lumi e le ombre volanti che attraversano il paesaggio, non si può dire di quanto pregio riescano allo studioso. Ancor più, come autentiche testimonianze degli avvenimenti di quel memorabilissimo periodo, le novecento sue lettere di cui la massima parte sono dello stesso Cicerone, ed altre di Cesare, Pompeo, Antonio, Bruto, Cassio, Trebonio, Sulpicio, Pollione e molti altri de' principali di quel tempo, formano una serie di documenti, a cui niun altro periodo dell'antica storia e pochi della moderna possono contrapporre l'eguale. Per loro mezzo noi ci addimestichiamo coi guerrieri e cogli statisti de' quali parlano, così nella loro vita pubblica come nella privata. Gli scrittori, non più circondati di pompa epica, depongono quel loro favoloso eroismo, e ci stanno dinanzi con tutte le ordinarie passioni e follie dell'umanità. Le tumultuose scene rappresentate nelle strade o nelle provincie dell'imperial Roma, mentre questa era all' apogeo, resuscitano come per incanto.

Quel bisogno artistico di esprimere e di comunicare la propria coscienza, dal quale è creata e conservata ogni letteratura, fu poco sentito dai Romani, mancanti dello slancio ideale e dell'intuizione calma della natura, cui i Greci erano stati condotti dal loro spirito artistico. L'elemento religioso vi rimaneva interamente subordinato al politico, nè appare con qualche grandezza che nell'entusiasmo patriotico per l'ingrandimento della repubblica.

Pure negli ultimi tempi della libertà la coltura delle lettere fu diffusissima; quasi tutte le maniere di talenti gareggiassero per spingere la patria alla dominazione del mondo. Anche allora però i Romani hanno scarsissima spontaneità nell'arte come nelle scienze; tanto è vero che il sapere si elevò colla franchezza e con questa cadde, non sì tosto al favor popolare sottentrarono l'aura della Corte, la necessità di dissimulare l'orgoglio della libertà e la forza del sentimento, l'imitazione de' Greci della scuola alessandrina.

La lingua latina fu lungamente considerata come volgare e indegna di persona colta; Silla e Lucullo scrissero le loro memorie in greco; greco parlavasi in tutte le famiglie illustri, greci erano il precettore e l'aio, greci gli schiavi e i liberti più graditi, greci i retori e i grammatici; greco leggeasi da tutti, mentre il romano restava ristretto a pochi paesi d'Italia: (*Græca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus, exigui sane, continentur*, dice Cicerone per Archia).

In conseguenza la letteratura rimase ligia della greca, tallì sul tronco di questa, e con questa decadde. In poesia i Romani mai non sorsero pari ai Greci, nè dovunque era necessaria immaginazione

attiva; di rado seppero congiungere il semplice e il naturale coll'ideale, e diedero facilmente nel falso e in un sublime scarso d'idee, cioè nel declamatorio. La natura non consideravano che come un oggetto dell'attività umana, onde non ne indagavano l'essenza e le armonie, talchè ben pochi passi fecero dare alle scienze naturali.

Campo loro era lo sviluppo pratico della vita umana, e particolarmente nella politica, nel qual senso è diretta la loro coltura. Per penetrare nella fastosa aristocrazia, molto giovavano la nascita e gli avi gloriosi, molto la ricchezza; ma più i talenti per la guerra, e quelli pel governo, che doveano conservare la dominazione aquistata coll'armi.

La vita libera che era la loro educazione, li facea propendere alla storia e all'eloquenza, uniche palestre ove si elevassero a gara coi Greci, e di cui abbiano dedotto la materia e la forma dalla vita propria. La storia però, eccetto gli unici *Commentarii* di Cesare, non possedette la calma che forma la grandezza della greca, ma anela di passione politica, e inclina più a giudizio morale personale che non ad un giudizio storico. L'eloquenza era il campo universale; dal che venne l'aria di declamazione, dominante in tutte le loro creazioni. Virgilio, lodatore d'ogni romana cosa, facilmente concede l'inferiorità della sua nazione in letteratura e in belle arti, arrogandole solo la gloria del vincere e del ben governare.

Cotesta stima de' Romani pei Greci e il loro vilipendio per l'antica coltura italica, fecero che dai Greci cercassero i sistemi di filosofia già belli e fatti, e negligessero i frutti dell'antica sapienza italiana. Però anche chi rinunzia alla propria libertà coll'a-

dottar le opinioni altrui, riservasi di scegliere tra queste.

Filosofia I filosofi greci erano allora in decadenza, per le ragioni che altrove divisammo; ma non più nella sola Atene scuole se ne trovavano, sì bene diffuse per l'Asia minore, l'Egitto, la Grecia, l'Africa, l'Europa. A Rodi filosofava Posidonio, della setta stoica, la più venerata da' Romani; Cicerone trovava ancora fiorente ad Atene la scuola d'Epicuro sotto Fedro e Patrono; l'accademica sotto Antioco e Aristo; la peripatetica sotto Cratippo; i Romani mandavan perfino i lor figlioli ad educare a Marsiglia (Strab. IV), Quando si videro chiamati ad istruire tali scolari, i filosofi greci risalirono alle fonti, e fu rinnovato lo studio di Platone e d'Aristotele. Più dunque che un impulso spontaneo verso la verità, era questa scuola un'erudizione, talchè ridestaronsi allora varie sette già dimenticate in Grecia; pure primeggiavano le quattro dei nuovi Accademici, Peripatetici, Stoici, Epicurei, abbastanza distinte fra loro.

Gli Epicurei proclamavano di goder i piaceri del corpo e dello spirito; non abbandonarsi ai sensi in modo repugnante alla ragione, nè lasciar che questa divenga tiranna di quelli; evitare le sensazioni dolorose e cercare le dilettevoli, giacchè vera sapienza è il piacere. Ma nemicissimo del piacere è l'eccesso, che adduce disgusto e spossatezza; laonde non si può trovarlo che colla virtù, la quale consiste nel temperar le passioni. Mentre gli uomini, abbandonati all'amore, all'ambizione, all'avarizia, penano e si disonorano, il savio guarda dal lido le loro tempeste, e sfugge più che può gli affari pubblici che recano pericoli e disastri dolorosi.

Empietà pareano tali massime al rigido Stoico, il

quale diceva: « I sensi abbiam comuni coi bruti; quel che da essi ci distingue è l'intelligenza pura, immateriale, che ci accosta alla divinità da cui essa emana. La virtù consiste nell'emancipare l'anima dai sensi, farla indipendente dalle passioni, e conservarle il libero arbitrio. I dolori, i morbi, la morte non sono mali; male essendo soltanto quel che contraria l'eterno ordine della providenza. Tutto ciò che altera la nostra divina essenza è vizio; è virtù ciò che la mantiene pura. Non v'è dunque grado fra il vizio e la virtù, ed ogni vizio è empietà perchè oltraggia la divinità. Virtuoso è chi tiene l'imperio della propria intelligenza, rende indipendente l'anima propria, e con coscienza imperturbata e ragione chiaroveggente, segue imperterrito quanto esse d'accordo gli prescrivono. La providenza assegnò all'uomo un posto in questo mirabile universo, ov'egli non è nato per se solo, ma per la patria, la famiglia, gli amici. Dee dunque prender parte alle pubbliche faccende, acciocchè trionfino le leggi e la libertà; quella libertà senza cui non v'è decoro, non moralità. Per assicurarla, il sapiente farà ogni suo possibile; e così vivendo avrà adempito la sua missione, siavi o no un'altra vita ».

Questa fidanza in se stessi era sentenziata di orgoglio dai Platonici, i quali asserivano che non nell'uomo, ma nella sola divinità può ritrovarsi la vera sapienza; solo dalla contemplazione di essa può attingersi la forza, che rende l'anima capace di meritar in un'altra vita quella felicità, che in questa non si raggiunge. Convien dunque studiare le meraviglie dell'universo, che sono scala al Fattore, chi ben le intende; e coll'adorazione della sua onnipotenza

elevarsi a quell'estasi, che è preludio de' godimenti celesti serbati alla virtù. La vita (proseguivano essi) è un soffio; è una lotta contro il vizio e la sventura e la morte. Fatevi superiori alle passioni e alle cure del mondo, indegne del sapiente, e che lo storne-rebbero dal suo fine. Tutto emana da Dio; a Dio ritorna tutto; in lui solo è la virtù; fuor di lui null' altro che delitto ed errore.

Ma questo elevato platonismo più ormai non avea seguaci; ed erasi risolto in una nuova scuola, che in fondo dava nello scetticismo e nella probabilità di tutte le opinioni. Proclamava essa non la contemplazione, ma la ragione e l'esame de' principii; col che arrivava a mostrare la vanità di tutti i sistemi, e che nulla v' ha di certo, o almeno nulla che la ragione umana pervenga a dimostrare. La morale medesima è mal sicura; ciò ch'è vizio in un tempo, in un altro chiamasi virtù; e climi, tempi, età cangiano la misura del bene e del male. Bando dunque alle illusioni, bando ai pregiudizi di scuola o d'educazione. Esaminiamo la natura delle cose e l'origine loro, in modo d'aquistarne nozioni le più vicine al vero; disposti però a rigettarle non appena ci venga dimostrato il contrario. In questa continua ginnastica rinforzata, la ragion nostra imparerà a meglio discernere le cause e gli effetti, e ciò che conviene o no alla nostra natura e al meglio della società.

I Cinici non poteano affarsi coi raffinati costumi delle classi elevate, le sole che si applicassero alla filosofia. Lo scetticismo non conveniva collo spirito di gente pratica qual era la romana; pure nasceva dal modo stesso di considerare le scuole, come diversi punti di vista della verità medesima. La scuola stoica

ebbe una evoluzione più attiva; perchè la sua severità morale confacevasi al senso pratico de' Romani.

Ma al sommar dei conti, queste filosofie erano per la scuola piuttosto che per la vita; esercizi di penetrazione piuttosto che vero amore della scienza; e le differenze dipendeano dal vario punto di prospettiva che ciascuna scuola adottava. Riuscivasi dunque all'eclettismo, ciascuno scegliendo quel che pareagli meglio nella setta stessa che adottava; il che porta a un fare sconnesso, a trascurare la concatenazione scientifica e adagiarsi nel verosimile. Un vantaggio nasce da questo metodo, l'impedire la falsa interpretazione, propria d'una filosofia parziale, e giungere ad una moderazione di risultati, ignota ai maggiori filosofi. Moderazione però che vien da debolezza, e in conseguenza è vacillante. Del resto scuola propriamente detta non si formò in Roma. Studiavasi la filosofia come necessario elemento di coltura, come opportuna a formar l'oratore, come fonte di fermezza e consolazione nelle calamità, e perciò rimase prediletta la scuola stoica, che potè considerarsi una preparazione alle virtù evangeliche.

Dell'epicureismo la teorica fu presentata da Lucrezio, e la pratica da molti anche illustri, che contro i mali politici preparavansi uno schermo col negar ogn'altra esistenza di là dalla terrena, e in questa evitare al possibile i dolori colla moderazione. Costumi

Per vero, già la filosofia d'Epicuro regolava i costumi de' Romani, e col lusso greco si era introdotta una corruzione ignota ai maggiori. Doveva questa essere favorita dall'esistenza d'una classe intera destinata all'infamia e alla voluttà; nè morale potea darsi veramente dove i diritti e i doveri non riguardavano gli schiavi. Pertanto le relazioni col

sesso debole andarono sempre di male in peggio; il matrimonio che prima erasi rispettato, si contaminò impudentemente; gli amori maschili, dapprima non usati che sopra schiavi, irruppero (1); il frequentar le cortigiane non era vergogna.

Le cortigiane romane non possedeano la squisita coltura delle greche, ma pure erano di lunga mano superiori alle matrone; queste destinate a generare eroi, esse a dilettarli. Sotto i portici di cui Roma abbondava, le matrone, rivolte nella stola e coperte dalla palla (ORAZ. *Sat.* I. 2. 89), col capo velato, passavano cinte da custodi e serve che allontanassero la folla; i littori che facevano largo davanti al console, non poteano rimoverle; se fossero in carro, il marito che le accompagnava era come in un asilo.

Le cortigiane

La cortigiana invece procedea con quell'andar rotto che ne rivela le arti, lasciando che l'ondeggiante tunica palesasse le bellezze recondite; con vecchie seguaci, le quali traevansi da banda all'accostarsi di giovani effeminati, in toga elegante e carichi di anelli, e stillanti profumi, e colla faccia ornata di mosche.

Che se passeggiavasi sulla via Appia, il Corso d'allora, le matrone procedeano lentamente in lettighe scoperte, accanto alle quali un giovane schiavo, col ventaglio di coda di pavone, agitava l'aria o cacciava gl'insetti. Le cortigiane invece, guidando esse medesime i cavalli, traversavano a corsa, accompagnate dagli amanti cui pareva menassero in trionfo.

La maggior parte erano nate schiave, e per la

(1) J. F. CHRISTIUS, *Hist. legis scatinæ*, Halæ Magdeburgicæ 1727.

bellezza prescelte, salvandole dai lavori faticosi e degradanti. Attenta educazione rendeale più atte a piacere col ballo, col canto, col suono, colla letteratura; onde aquistavano un aumento di prezzo, che ricompensava di tal fatica gli speculatori; come esse facilmente aquistavano il dono della libertà da un amante.

Distinguevansi perciò dalle venali da trivio, e il frequentarle non recava disonore ai giovani, neppur ad uomini serii; la loro conversazione dava quel raffinamento che non poteasi aquistare dai circoli domestici, donde le donne erano escluse. Esse andavano sempre accompagnate; aveano un prediletto (*vir*) cui doveano ingannare per ricever altri amanti; i misteri religiosi davano una specie di consacrazione alla loro dissolutezza.

Cicerone ci offrirebbe troppi tratti per ombreggiare queste linee; ed egli stesso ci racconta una sua serata di stravizzo in case siffatte. Poi è nota la condotta sua verso la moglie e la figliola. Ma il tipo dell'elegante epicureismo è Orazio, quel poeta Orazio che tutti prediligono, perchè più di tutti sa unire pensieri, sentimenti, immagini; perchè componendo per l'immortalità, ma all'occasione di avvenimenti giornalieri, parla sempre di sè, de' suoi, talchè c'introduce appieno nella vita di questi illustri antichi (1). Or questo *ciacco dell'armento d'Epicuro*, come

(1) *Dans les ouvrages de ce poète ressortent sous de vives couleurs la grandeur et la gloire, les ridicules et les vices de ce siècle mémorable.* WALKENAER, *Hist. de la vie et des poésies d'Horace.* Parigi 1840.

Veggansi pure PASSON, *Des Horat. Flaccus Leben und Zeitalter.* Lipsia 1833.

PHILIPP BUTTMANN, *Ueber die Geschichtliche und die Anspielungen in Horat.* Berlino 1828.

egli s'intitolava, fu anch'egli preso d'entusiasmo per Bruto in Atene, come altri giovani che seco studiavano, e forse pei conforti di Cicerone; però quando vide soccombere la propria causa, non come Bruto s'uccise, ma gettò via lo scudo e fuggì; e tornato in Italia, del disprezzo che i vincitori prodigano sempre al partito vinto si vendicò colla satira, acerba come di povero (1); e aquistò nome di coraggioso, finchè

WEICHERT, *Prolusiones de Q. H. Flacci epistolis* 1826, e *Lectiones venusinæ* 1832-33, sulla storia del poeta stesso e dei contemporanei.

JACOBS, *Lectiones venusinæ* (Lipsia 1834), intorno alla stima morale del carattere, degli atti e delle poesie d'Orazio. Inoltre e Schmid, e Döring, e Braunhard, e Orelli, e Peerlkamp, e tant'altri recentissimi, che studiarono questo poeta. Wieland avea fatto su lui un romanzo; Döring, nelle illustrazioni all'edizione di Lipsia 1824, la satira de' contemporanei. Weichert restituì veramente la storia della letteratura romana del tempo d'Augusto. Hofman Peerlkamp (Harlem 1834) pretese, colla lunghissima famigliarità, aver aquistato un senso più intimo del poeta, in modo da scernere ciò che vi fu interpolato; e sopra 3845 versi, ne trovò 644, de' quali discolpa Orazio, per gettarli addosso ai grammatici. J. C. Orelli nell'edizione che ne fece (Taurici 1837-38) dopo 25 anni di lezioni, non attacca la genuità del poeta, nè s'accanisce co' predecessori. *Differt autem nostra interpretatio a similibus quæ nunc in scholis feruntur, his potissimum nominibus; sæpius dijudicantur et variæ lectiones et diversæ grammaticorum explicationes, sine ulla tamen in quemquam insectatione aut contumelia; quin in hoc quoque genere, tacitis plerumque adversariis, quæ veriora ubique viderentur, argumentis additis exposui, ne tranquillissima disputatio acris rixæ cum hoc vel illo inimico contractæ speciem unquam præ se ferret: quo quidem cum aliis digladiandi et depugnandi studio in hujusmodi scriptis studiosæ juventuti propositis nihil profecto perversius reperiri potest.*

(1) *Paupertas impulit audax.* II. 7.

il merito suo letterario non lo avvicinò ai vincitori. Per uomini viventi in pubblico, sul foro, al portico, nel campo, era facile l'accomunarsi anche in gran diversità di nascita e grado; ed egli gioviale e tollerante, diventa amico senza invidia del buon Virgilio, come del ricco Mecenate e d'Augusto stesso; gli uni invita a pranzo, dagli altri riceve e anche domanda poderi e ville; esalta le vittorie de' nuovi padroni sugli stranieri, perchè da buon Romano egli esecra tutto ciò ch'è forestiero.

In lui, ancor meglio forse che in Ovidio, è a scorgere la corruttela che dovea venire dai facili amori colle cortigiane, dall'incentivo dei bagni comuni e dai trini letti della mensa; sicchè indarno la legge e le costumanze circondavano di tanti riguardi le matrone, riverite e abbandonate. E quel che fa colpo in autore di sì fino gusto, di sì discreta sagacità, e legato col fiore de' cittadini, sono le basse e sfrontatissime oscenità, per le quali già Quintiliano trovava sconveniente lo spiegarlo tutto (1). Vero è che tali sconcezze son comuni a tutti i poeti di allora, da Virgilio in fuori; ma non credo a coloro che dicono, alla lingua latina disdicessero i termini disonesti assai meno che alle moderne; giacchè ed Orazio ed altri se ne scusano, ma non con altro che coll'esempio de' precedenti. In lui poi, e negli altri, se pur non si eccettui qualche verso di Tibullo e Properzio, fra tanti amori, mai non si trovano que' piaceri del cuore, vivi, penetranti, ineffabili; ma sempre la voluttà.

I Romani, grandi in ogni opera loro, doveano por-

(1) *Horatium in quibusdam nolim interpretari.* Buono à ricordarsi ai nostri traduttori d'Orazio.

tare agli estremi anche l'epicureismo, e la corruzione loro divenire immensa come il loro impero. Ma non era effetto di dottrine, nè qui pure spiegarono alcun sistema nuovo. Laonde i filosofi loro furono conservati come opere letterarie, e servirono a trasmettere le opinioni dei loro maestri. Il maggiore tra quelli è per certo Cicerone, non filosofo però, ma collettore delle opinioni altrui.

Cicerone filosofo

Gli affari lo disgustavano? volgevasi alla filosofia, sua prediletta, e aquistò cognizione perfetta di quella del suo tempo; mancando però della forza di spirito che crea, fece una scelta delle opinioni più conformi al carattere suo proprio, alle circostanze del secolo e della sua nazione.

La filosofia di lui, come tutta la sua educazione, proponevasi uno scopo politico; ed eccettuati i lavori giovanili, ch'eran traduzioni dal greco e concernenti l'arte del dire, gli altri compose negli obbligati riposi, o fra i grandi pericoli, al tempo del primo triumvirato e sotto la dittatura di Cesare. Balenavagli appena la speranza di poter con gloria occuparsi della repubblica? tornava agli affari. Invano però riprometteasi pace dagli studi; e sentiva che, se rendono più robusto lo spirito, non danno però un rimèdio durevole, anzi riducono più sensitivi ai patimenti.

Così fatto non potea giungere che ad un moderato scetticismo negli scritti; e nella condotta ad una vita regolare, senza i grandi sacrifizi, pe' quali fa mestieri d'un coraggio di cui egli era sprovisto.

Cicerone è dunque filosofo per accidente; ma trae importanza dall'essersi perdute le opere dalle quali egli attinse. Scopo suo era d'esercitarsi nello scrivere, quando più non gliene davano occasione le arringhe. Nel proemio delle *Tusculane* professa, dolergli

che molte opere latine sieno scritte neglettamente da valent'uomini; e che molti i quali pensano bene, non sappiano poi esporre elegantemente, il che è un abusare del tempo e della parola. Negli *Uffizi* raccomanda a suo figlio di leggere le sue filosofiche discussioni. « Quanto al fondo, pensa quel che ne vuoi; « ma tal lettura non potrà che darti uno stile più fluido « e ricco. Umiltà a parte, io la cedo a molti in fatto « di scienza filosofica, ma per quel che sia d'oratore, « cioè la nettezza e l'eleganza dello stile, io consumai « la vita intorno a questo talento, onde non fo che « usare un mio diritto col reclamarne l'onore ».

Ama egli la gloria romana, e gli sa male che nella letteratura vi rimanga qualche vuoto, onde pensa ad empirlo (1). I Greci mesceano versi, ed egli fa altrettanto, e non dissimula che le sue sono traduzioni (2). Il più cui aspira coi lettori è il merito di avervi dato ordine, ed aggiunto il proprio al giudizio di quelli.

In siffatto intento, non copia tanto da Aristotele e Platone, come dagli Stoici, dagli Epicurei, da' Nuovi Accademici, più vicini a lui, e che non era difficile il migliorare.

La scuola prevalente allora, cioè la scettica de'Nuovi Accademici, con leggerezza mostrava come si arrivasse a conseguenze opposte, deducendo ragioni pro e contro dalle altre sette. Questo modo s'attaglia al gusto generale, che vuol avere una tintura di molte cose, piuttostochè approfondirsi in una. E appunto per diffondere tal gusto, Cicerone, allievo di quella scuola, non manifesta in modo assoluto la propria

(1) *Sic parati ut . . . . nullum philosophiæ locum esse pateremur qui non latinis litteris illustratus pateret.* (*De divin.*, II. 2).

(2) Απογραφα *sunt; minore labore fiunt: verba tantum affero, quibus abundo.* *Ad Attic.*, XII. 52.

opinione, e trova verosimili le varie. Solo talvolta resta servile all'autorità di Socrate, Platone, Arcesilao, o fa elogi agli Stoici, perchè ciò s'addice alla filosofia popolare che vuol diffondere; oltre che le loro massime generose servono assai opportunamente all'eloquenza: disposto del resto a voltarli in beffa, quando voglia la baia del severo Catone. In fondo pertanto la filosofia è per lui, come pe' suoi contemporanei, una raccolta di ricerche particolari sovra quistioni date (*Tusc.* V. 7); e la divide in *luoghi*, cui tratta indipendentemente gli uni dagli altri.

E sebbene per questo non tralasci di esaminare talora i fondamenti della ricerca e il metodo, pure sfugge sempre le conseguenze eccessive; vuol una filosofia con cui la vita possa accordarsi; una filosofia, non del sapiente, ma del galantuomo (1).

La sua è dunque improntata del carattere generale de' Romani, la inclinazione alla pratica. Perciò, nell' *Ortensio*, crede dovere scusarsi se si applica alla filosofia, col mostrar che questa è l'istitutrice della vita e la sola vera consolazione ne' mali. Accorgeasi però egli stesso che, per cogliere il poco, bisogna avere studiato il molto; che è difficile filosofar soltanto in una certa misura; ma che dee abbracciarla tutta chi nel concatenamento generale voglia vedere il valore e il senso di ciascuna parte. Si eleva dunque alla ricerca del supremo bene; ma sempre vuol che i doveri risultanti dalla società sieno preferiti a quelli che derivano dalla indagine scientifica; ed ogni ri-

(1) *Negant quemquam virum bonum esse nisi sapientem. Sit ita sane, sed eam sapientiam interpretantur, quam adhuc mortalis nemo est consecutus. Nos autem ea quæ sunt in usu vitaque communia; non a quo finguntur aut aptantur, spectare debemus. De amicit.*, 5.

cerca doversi mettere da banda, non appena sorga occasione di operare.

L'incertezza che domina nella filosofia, pare a lui riscontrare anche nella geometria, nella medicina, nelle scienze fisiche; perfino nella morale sente la scossa data alle credenze; ed egli medesimo la riduce talvolta alla sensibilità: conseguenza naturale del non levar la mira che alla pratica applicazione.

Cicerone, se berteggiava la severità di Catone, se nella condotta sua secondava un fare lasso e tollerante, pure nella sua filosofia disapprovava l'ateismo degli Epicurei. Vero è che trova debolissimi gli argomenti con cui gli Stoici provano Dio; tiene che uno debba credere alla religione de' suoi padri, ma che la filosofia ha diritto di cercarne le prove. E la prova che più gli fa colpo è il consenso di tutti gli uomini, giacchè riconosceva un legame fra il divino e lo spirito umano. Ma la religione è per lui ancora uno spediente sociale, cui però dee servire di fondamento una certa verità generale, la quale non è bene far conoscere al popolo, perchè non conduce che al dubbio.

L'anima è una parte del divino; si manifesta mediante l'attività sua, come la divinità; come questa, dovrebb'essere immortale. Siffatta è la credenza del genere umano; ma le pene del tartaro sono fole da donnicciuola.

Cotesta pendenza pratica lo porta a sostenere il libero arbitrio; ma direbbesi ch'e' lo riguarda come una condizione naturale, non differente da quella per cui i gravi cadono.

Anche nella morale, pur ondeggiando fra Peripatetici e Stoici, si oppone agli Epicurei, come avvilenti la natura umana, fatta per qualcosa di più ele-

vato che non i diletti del senso. Neppur consente agli Stoici che altro bene non v'abbia se non il ben morale; il godimento moderato dee cercarsi; fuggir il dolore, perchè impedise la pratica della virtù; e virtù esiste anche in chi non è perfetto. I Peripatetici gli paiono dare delle virtù un'idea troppo molle; e se essi faceano consistere il buono nel bello, egli lo ripone nell'onesto.

Nei precetti che ne dà, non muove da principii generali, ma dall'osservazione della vita; vuol essere utile al popolo romano, e perciò non presenta regole troppo angustianti. Non ripone l'onesto soltanto nella moralità: oltre l'assenso del popolo, vuol quello della coscienza; ma raccomanda di non troppo uscire dalle vie comuni, quand'anche non fossero in accordo colla stretta morale. L'avvocato può sostenere una causa non al tutto giusta; si ponno per gli amici far cose, che non faremmo per noi (1).

Pertanto l'onestà accoppia colla convenienza in modo, che qualche volta non la distingue; dice che ciascuno, negli atti propri, debbe aver riguardo alla propria natura, in cui v'è sempre qualche difetto; nessuno è obbligato all'impossibile, e l'uno è più atto a questa, l'altro a quella virtù; negli *Uffizi* poi non mette abbastanza distinzione fra la scelta d'uno stato e quella dei principii morali (2).

(1) *Quæ in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fide honestissime.* Amic. 16. *Ut etiam si qua fortuna acciderit, ut minus justæ amicorum voluntates adjuvandæ sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo sequatur. Ib.* 17.

(2) Nella Nota U XXIV al Libro V recammo l'opinione di Ch. Garve, *Philos. Anmerkungen und Abhandlungen zu Ciceros Büchern von den Pflichten.*

Applicate questo sistema alla politica, e sarete chiari come Cicerone dovesse riuscire rappresentante delle idee nuove di morale e di equità, che si facevano strada attraverso alla rigidezza del sistema giuridico italico. Più che la filosofia, il buon senso popolare e i bisogni degli oppressi aveano potuto rompere queste aristocratiche barriere, nè lo spavento dei fautori de' costumi antichi avea potuto arrestarne l'irruzione.

I teoremi delle scuole erano passati anche alla tribuna, ove da un lato Cesare negava francamente l'immortalità dell'anima, mentre lo stoicismo alla voluttuosa indifferenza opponeva massime austere, le quali però, non che consolidare l'ordine antico, lo scassinavano col fatale rifugio del suicidio, mercè del quale uno sottraevasi alla legge. Politica

La posizione sua politica faceva di Cicerone, come oggi si direbbe, un conservatore; ma non così che frenasse i critici ardimenti. L'umor suo gioviale e il facile scherzo volge contro i giureconsulti, tutt'aggrappati alle formole, e superstiziosi della disposizione delle parole e delle sillabe, dei riti, delle azioni, delle finzioni arbitrarie del loro diritto (*pro Murena*). Ride degli áuguri, egli augure. Favorisce l'equità a scapito dello stretto diritto; vantasi di collocarla in testa a' suoi editti pretorii (*Ad Atticum* L. VI. lett. I); dichiara che non nelle Dodici Tavole si dee cercar la fonte o la regola del diritto, ma nelle profondità della ragione (*De leg.* I. 5); che la legge è l'equità, la ragione suprema, scolpita nella nostra natura (*ib.* 6), immutabile, eterna, da cui il senato non può dispensare, e che fu da Dio concepita, discussa e pubblicata (*De rep.* III. 17).

Ma benchè passasse l'intera vita negli affari, non

trovò cose nuove intorno allo Stato e alle leggi. Nella *Repubblica*, libro la cui recente scoperta destò tanta aspettazione, egli promette dar cose attinte dalla propria esperienza e dalle tradizioni degli avi, e superiori buon tratto a quanto dissero i Greci (I. 22 23): eppure dal lato filosofico rimane debolissimo. Dall'idea della giustizia, espressa insignemente da Platone, s'erano allontanati i politici, dietro Aristotele prendendo per norma il positivo. Questo fa pure Cicerone, dando per modello la repubblica romana, blandendola più che non dovessero consentirglielo i mali di cui era testimonio, e de' quali non vedeva nè le cagioni nè i rimedi.

Fra le costituzioni pospone la democratica, perchè alle persone illustri non dà che un grado elevato in dignità; e preferisce la monarchia, la quale livella la turba delle passioni sotto una ragione unica; ma conchiude per un misto delle tre forme. Sì fatta gli sembra la romana, ove l'elemento monarchico trovasi ne' consoli, l'aristocratico nel senato, il democratico ne' tribuni e nelle adunanze. Ma il potere del popolo vorrebb'egli restringere, e dà consigli sul modo di riconoscergli una libertà apparente, levandogli in effetto il potere.

Ad ogni modo il vanto del bello scrivere e chiaro rende eterne le opere dell'ingegno e le diffonde. Queste di Cicerone erano un'introduzione popolare alla filosofia, onde esercitarono somma influenza, non solo sulla successiva scuola romana, ma su quelle anche de' secoli nuovi, più che non sia toccato a filosofi profondi (1).

(1) La prima edizione compita delle opere di Cicerone, ove fossero compresi anche i frammenti scoperti da Mai

Tale fu questo illustre personaggio, il cui nome è de' più famigliari della storia, e il cui genio si può considerare come connaturato in ogni parte del mondo civile, non ostante il gran mutamento operatosi nella letteratura. Che fin dalla sua prima gioventù (così press'a poco un suo moderno biografo (1)) egli si affezionasse a quella ch' egli tenea per causa della libertà, e che a sostenerla volgesse tutta la sua politica quando si trovò in potere, appena si può dubitare. A quest'effetto cercò, durante il consolato, di unire l'ordine senatorio e l'equestre per farne una forte barriera contro la fazione popolare, da cui prevedeva, per reazione naturale, uscirebbe il mostruoso dispotismo. E a tale effetto pure, allorchè quasi tutto il suo ordine correva furiosamente in guerra contro Cesare, protestò contro quella funesta risoluzione, ben temendo le medesime calamità per la repubblica, qualunque parte fosse riuscita vincente. Fino a che grado fosse in ogni occasione preparato a sagrificare la salvezza, la riputazione e gli averi, è un' altra quistione. Ad ogni modo lo sventamento della congiura catilinaria fu impresa che richiedeva almen pari il coraggio e la patria carità; e ne' tentativi posteriori per frenare i Cesariani capitanati da Antonio, risplende uno spirito di nobile ed eroica risoluzione, pari ai più grandi esempi di magnanimità romana. In quella crisi ben vedeva egli che il perdere sarebbe stato per lui inevitabile rovina; ciò nondimeno

nel 1814 e 1822, da Niebuhr nel 1820, da Peyron nel 1824, è quella di Leclerc in latino e francese, 1821-25, 30 vol. in 8°; e 1823-27, 35 vol. in 18°. Quella fatta dal Pomba nel 1823-34 è in 16 volumi in-8°.

(1) Hollings, *The Life of Cicero*, nella *Family Library*, Londra 1839.

getta il dado, nè più pensa a dar indietro, comechè glie ne dovesse venire talvolta nell'animo una fiera disperazione.

La smodata vanità potè talvolta incitarlo a prontezza e costanza quando il suo patriotismo sarebbesi forse per natural timidezza infiacchito, e rallentatasi la sua costanza per amor della propria conservazione. Quando gli occhi de' suoi concittadini erano fissi in lui, e gli sonavano all'orecchio i loro applausi; quando egli fu chiamato al primo posto d'onore e di pericolo; quando, contro un nemico assai più terribile di Catilina, fu riconosciuto e adulato come anima e capo del suo partito; incaricato di carteggiare coi capitani degli eserciti nelle lontane provincie, e da essi risalutato come principal rappresentante dell' offesa maestà della repubblica, il suo coraggio non si mostrò inferiore all' impresa. Allettato dall' idea di un trionfo, non esitò d'arrischiarsi sulle alture di Amano, e la speranza della medesima ricompensa lo avrebbe spinto ad affrontare le saette dei Parti, se la fortuna lo avesse tratto a guerreggiarli. Ma quando fu forzato a scendere da quella preminenza e a diventare sussidiario, da principal personaggio ch'egli era; quando, come nella lotta tra Cesare e Pompeo, egli non poteva che d'un nonnulla accrescere la forza dell'uno o dell'altro partito e avrebbene quindi avuto proporzionata mercede, tornò a lasciarsi signoreggiare dall' insita sua debolezza, ch'era stata vinta per breve tempo dal potente stimolo della lode avuta od aspettata, donde vacillamenti e timori, e, loro naturali conseguenze, doppiezza e inganno.

Nella vita privata troveremo in lui (come fino a un certo grado in tutti i migliori, anche sotto l'influenza di moventi più sacri e alla scorta di più

divino lume) una mescolanza di virtù e di vizi, un tessuto a vari e contrastanti colori. Egli tenero padre; egli affabile, cortese, benevolo verso i dipendenti; egli magistrato integerrimo. Se, come marito, più di biasimo o di compassione sia meritevole, mal sapremmo affermare. Nelle differenze col fratello e col nipote, più che d'aver fatto il torto, mostra averlo patito. Nell'amistà di Attico fu leale infino all'ultimo; e dall'epistolario si scorge ch'egli ebbe dimestichezza coi personaggi più cospicui dell'età sua. Con quanto amore favoreggiasse l'ingegno lo dicono i versi dalla gratitudine ispirati a Catullo; il quale è a credere non fosse il solo da lui beneficato. Liberalissimamente la sua casa era aperta a letterati d'ogni paese, e le sue ville, per la quantità e la fama degli ospiti, rendeano spesso sembianza delle filosofiche scuole d'Atene. La sua propensione a lusingare i potenti, la non dissimulata avidità d'applausi, uno o due casi in cui il suo procedere ha molta sembianza di disonesto, formano le principali ombre di questa non isfavorevole pittura.

Alle sole facoltà della sua mente è da recarsi la fama che da più secoli circonda il suo nome; e per esse soltanto l'erudizione si piaque d'investigare i più minuti accidenti della sua vita. Però sulla vera natura del suo ingegno, un giudice imparziale direbbe ch'esso fu imitativo anzichè inventivo; più capace a vestire di appropriato linguaggio gli altrui pensieri che a partorire, per insita sua forza, concetti nuovi ed originali. Le sue opere filosofiche somigliano ad un giardino ben coltivato e scompartito, allegrato da infinite piante esotiche e da fragranza di terre lontane, piuttosto che ad un'aperta ed interminabile distesa di colli e di valli, ripiena dell'indigena

munificenza della natura, e mostrante la propria ubertà per mezzo di una rigogliosa e selvatica vegetazione. La sua immaginazione non somiglia a quella di Platone, che si dibatte continuo colle volontarie pastoie della logica, vogliosa d'alzarsi alla più sublime speculazione, ma ognor soggetta alle redini della ragione; e le sue facoltà di etica disquisizione sembrano rivolte più a ridurre a pratica principii già riconosciuti, che a cercare negli oscuri recessi della verità morale sorgenti d'azione fino allora ignote, od a scoprire l'origine di quelle d'incerta natura o di nascosta sorgente. Di questo può recarsi in gran parte la colpa al carattere predominante nella letteratura di quel tempo. Quasi tutto ciò che il mortale ingegno poteva inventare per via d'ipotesi rispetto a fenomeni morali, era già stato esposto nelle varie scuole; e pare che l'intelletto umano inclinasse a riposarsi sopra ciò che già erasi fatto, anzichè avventurarsi in non tentate ricerche. Inoltre, come tutti gli altri soggetti (da uno in fuora) i quali hanno fermato alla loro volta l'attenzione della mente umana, la sublime scienza dell'etica, durata sì lungamente nell'estimazione degli antichi, a quel tempo aveva cominciato a dar segni di seguire la comune legge di mutabilità e decadimento.

La sua oratoria è, rispetto a quella di Demostene, ciò che il grande epico romano rispetto al « Primo pittor delle memorie antiche ». Adattata singolarmente a far effetto o a persuadere; di perfetta eleganza, e non di rado tonante con irresistibile forza, è ciò nondimeno nella libera e naturale potenza, come nelle alte e felici arditezze, inferiore d'assai a quella con che l'oratore ateniese cercava di suscitare l'assopita energia de' suoi concittadini contro l'insidiosa

politica del macedone oppressore. L'arte vi traspare nella modulazione di quasi ogni cadenza, nella struttura d'ogni gradazione ed antitesi; e non ostante tutti i suoi pregi, il romano oratore manca spesso del più nobile, cioè di quello d'unire la semplicità de'mezzi colla bellezza dell'effetto, e di cattivarsi l'animo dei lettori per mezzo di una forza non ostentata. Inoltre, se egli riesce per così dire perfetto nell'armonica disposizione delle parti, questo pregio egli l'ottiene talvolta in discapito di un altro di più importanza. La sublimità, il nerbo e la concentratezza dell'espressione, che nelle orazioni di Demostene fanno tanta forza agli affetti, molto raramente s'incontrano in quelle del suo rivale; le quali riflettendo alla nostra immaginazione il carattere della località in cui furono composte, mostrano d'essere state meditate piuttosto appresso agli aprichi portici ed ai susurranti boschetti di Tuscolo, che fra il rauco spezzarsi delle onde sui moli del Pireo, o fra il tumulto de'flutti sopra la spiaggia sunica. Aggiungi che i grandi principii a cui l'oratore ateniese così spesso e con tanta fortuna ricorse, furono evidentemente meno apprezzati da Cicerone, cui le abitudini forensi sembra restringessero alquanto le vedute dal lato sociale, e lo inducessero continuamente a considerare in rapporto al partito ciò che doveva essere risguardato come relativo all'umana stirpe tutta quanta. Trattata da Demostene, la causa d'Atene è la causa della libertà, della civiltà, dell'umanità in genere; e la voce dell'oratore si appella a sentimenti universali come gli elementi, e costanti come le leggi che li fanno operare. Ma per Cicerone la causa della libertà è troppo spesso quella del senato e dell'aristocrazia romana, pel cui ristabilimento le province, gementi sotto il

peso delle sue intollerabili esazioni, non sarebbero rimaste sollevate da una sola imposta, nè arrestato un solo istante il corso delle sue vittoriose legioni, moventi a nuove conquiste. Il greco oratore attingeva dalla storia del suo paese sublimi immagini, di cui al latino non era dato giovarsi. Le glorie del tempo in cui Atene sorgeva come tutrice d'ogni sano principio, nella memorabile contesa colla servile ignoranza e colla barbarica forza de' monarchi persiani, diffondevano un continuo splendore sulle energiche esortazioni di Demostene, e le reminiscenze di quell'età insigne nella storia del mondo gli si affollavano d'intorno ad ogni minima evocazione. Ma questi partiti a Cicerone mancavano. Fin dai primordi Roma era stata oppressora, non liberatrice delle nazioni; coloro ch' erano caduti dintorno a'suoi stendardi, eran caduti cercando d'imporre il giogo a tali che mai non n'avevano conosciuto il peso, e non già di levarlo dal collo degli oppressi; e se mai Cicerone avesse voluto imitare il sublime entusiasmo del suo gran maestro, il quale giura per la memoria di coloro che primi affrontarono il pericolo nella pianura di Maratona, tutta la serie de' metrici annali di Roma e i favolosi libri de' sacerdoti sarebbero stati cerchi indarno per trovarvi un riscontro.

Ma qualunque sia il posto che i vari gusti e giudizi possono assegnare a Cicerone tra i principali ingegni dell' antichità, niuno negherà annoverarlo tra'più grandi intelletti de' tempi andati. Che l'essersi tornato a studiarne gli scritti al risorgere delle lettere in Europa giovasse grandemente a raffinar le menti degli uomini, a cui erano, con quasi perdonabile esclusività, presentati, e a mettere in corso quelle abitudini di ricerca e d'investigazione da cui derivò co-

tanto beneficio e continuerà probabilmente a derivare, può aversi per non lieve cagione a rispettarne la memoria. Che le sue produzioni alleviassero in gran parte l'austerità e la noia della solitudine monastica, quando pochi altri mezzi a tal effetto giovavano, e che in quei gotici chiostri, la cui esterna bellezza formava la sola reminiscenza rimasta dell' ingegno umano, tendessero fino a un certo grado a nutrire la vita intellettuale che andava languendo e corrompendosi in mezzo a circostanze così sfavorevoli alla sua continuazione, è cosa che puossi menzionare come titolo minore alla nostra riconoscenza; come pure il piacere che i tesori della sua eloquenza lungamente somministrarono alle sorgenti generazioni d'Europa e di regioni attraversate al suo tempo da fiumi ignoti al canto, e i cui deserti erano lungi dai sogni egualmente che dal potere dei romani conquistatori. Nella sua patria la memoria del suo nome si risveglia quasi ad ogni passo, comechè senza numero siano quivi le reminiscenze della passata grandezza. Il mirabile edifizio politico, alla cui conservazione egli consacrò la vita, e che nelle sue opere egli si piace di chiamare eterno, è crollato da un pezzo: ma le verdi piagge della Campania ed i boscosi ciglioni de' colli Albani sono ancora consacrati all'onore di lui. Sopra quella un tempo imperiosa metropoli, regina ed arbitra della terra, stanno profondamente le tracce della rovina; i dorati tetti del Campidoglio, splendenti un giorno come maestoso diadema sulla città di cui erano ornamento, giaciono da secoli in polvere; il pomposo sacerdote non ne ascende più, seguito dalla vergine, i cento gradini per recarsi all' ara de' suoi numi bugiardi; l' erba

ondeggia rigogliosa nel Foro deserto, e l'infranta colonna è la sola che parli de' magnifici edifizi consacrati alla Concordia o a Giove Tonante, in cui raccoglievasi una volta il senato a deliberare sulla sorte dei re soggiogati: pure la voce dell'oratore sembra ancora aggirarsi colà, e parlare all'orecchio del viaggiatore. Tanto è il sublime potere dell'intelligenza, il carattere del pensiero, che sopravvive alla violenza e alle rovine, non alterato dal succedere di generazioni a generazioni; e mentre l'aspetto del mondo materiale, non meno che i monumenti innalzati dai suoi passaggeri abitanti, rivela l' onnipotenza delle umani sorti e quella forza operosa che le affatica di moto in moto, e travolge l'uomo e le sue tombe e le estreme impronte e le stesse ruine, esso conserva il suo primo sembiante di sempre nuova ed incorruttibile bellezza.

X.

TIBERIO.

Vedi Tom. VI. pag. 801.

XI.

NERONE.

nato 37 d. C., imp. 54, morto 68.

Nerone è il tipo dell'imperatore romano; è l'apogeo della onnipotenza del male, dello sprezzo dell'umanità, eccettuato se solo, dell'idolatrare l'umanità in se stesso, dell'aspirar gigantesco e folle verso ogni cosa soprumana, della lotta contro Dio; è il più alto punto del pericolo sempre imminente, della indicibile fragilità del potere, del sopresaltamento dell'individuo umano, così colossale e così precario. Il Nabucodonosor che chiamasi imperatore romano, mai non portò più alto la sua testa d'oro; mai i suoi piedi d'argilla non furono sì pronti a sfasciarsi; e volentieri si crederebbe che la statua di cento piedi che Nerone si fece erigere davanti al suo palazzo, non facesse che realizzare il profetico sogno del re di Babilonia. Meglio d'ogni altro tempo, i tredici anni ch'e'regnò, dipingono a che stato l'ultimo termine dello incivilimento avea condotto l'umanità.

Ma per cominciare, io assumo un soggetto serio. Ogni cosa ha il suo lato grave, e sciagurato chi nol credesse! Nulla è tristo come il rider di tutto; l'ironia, vera talora allorchè consiste nella forma, mente ogni qualvolta è nel pensiero. Dio mi salvi da quella falsa e miserabile filosofia, che non sapendo nè pianger nè sorridere, ghigna di tutto.

Le idee (e sotto questo nome intendo religione, filosofia, morale, tutto ciò che solleva l'uomo dal

momentaneo al durevole, dal particolare al generale, dal concreto all'astratto) nulla ebbero ad aquistare nel tempo d'Augusto e di Tiberio. Il primo le avea vedute agitarsi nelle guerre civili, e trovava in esse un lievito d'aristocrazia repubblicana. Il secondo le aveva in gravissimo sospetto di rannodar qualche unità fra gli uomini, e di riparare in qualche cosa lo sfasciamento sociale su cui fondavasi il suo potere. Altrettanto sotto i loro successori, che ogni dottrina ebber sospetta: donde l'esiglio de'filosofi, la ruina degli Ebrei, la persecuzione dei Cristiani, fors'anche la distruzione dei Druidi, l'avversione per la Grecia, da cui le idee venivano, e che mai non era vissuta senza agitarne alcuna; infine la preponderanza dello spirito materiale e militare. Quanto aveva apparenza di filosofia od aria di nazionalità, facea mal sentire al materialismo romano e al cosmopolitismo imperiale.

Superstizione

Quel che chiamiamo religione, vale a dire un corpo di dottrine e di tradizioni sacre, realizzate da cerimonie regolari, doveri stretti, insegnamento morale, più non v'era. Se si trovasse ne'misteri, o in alcuni misteri, io nol ricercherò; ma tali misteri non erano per tutti, o quando il furono, tal carattere sparve. Nella credenza pubblica e popolare v'avea tradizioni più o meno rispettate, più o meno ammesse, più o meno coerenti, ma che non s'insegnavano con autorità; che, almeno in certa misura, ciascuno prendeva o per teologia, o per finzione poetica, o per fisica velata d'allegoria: bibbia n'erano Omero, Esiodo, tutti i poeti che, un dopo l'altro, con autorità sempre decrescente venivano ad aggiunger la loro favola, e rimpastar gli dêi ciascuno a lor modo. V'ebbe ancora alcune belle nozioni morali, conservate dai

poeti, massime dai tragici; ispirazioni personali, eco de'misteri, reliquia di qualche rivelazione orfica, che so io? ma che poco connesse, passavan tra il volgo senz'essere intese, nè erano valutate meglio che per poesia. Le feste erano cose d'arte, di lusso, di piacere; cosa di politica il culto pubblico; il privato, colle mille sue superstizioni, cosa di soddisfazione e di gusto personale.

Così l'uomo se la vivea comodamente con Dio. La Grecia avea fatto la divinità accessibile, famigliare e collocata al livello degli uomini, se non anche più basso. Aveasi un Dio prediletto, cui faceasi il favore d'un'adorazione tutta particolare; a lui le ecatombi pingui, le pecore stente agli altri; a lui grazie o rimbrotti; amato o punito, or gli si piegavano le ginocchia, or gli si volgeano le spalle; e spezzavasi la statua sua, e bruciavasi la cappella. Alessandro, dolente della morte d'un amico, fe bruciar i tempii d'Esculapio che non l'aveva risanato.

La fede era nazionale; la religione una legge per un popolo, non un dogma per tutti i popoli; ed ogni nazione era proprietaria de'suoi dèi; ma le opinioni popolari ben poco s'accostavano alla nozione d'una verità assoluta. Religione dunque e filosofia non poggiavano sul terreno stesso; una locale e relativa, l'altra cosmopolita e astratta, non correvano rischio d'incontrarsi. Ad Atene per avventura bisognava alla filosofia qualche precauzione di più, bisognava parlar men chiaro, predicar virtualmente l'ateismo, non col nome proprio; sopprimere blandamente la divinità, al modo degli Epicurei, senza dir nulla di personale contro questo o quel dio. La religione seguiva la sua strada, la sua il pensiero; questo in certe occasioni dovea trarsi da banda e far di berretta; a

quella bisognavano ecatombe, non credenze; era politica pei Romani, poesia pei Greci, abitudine e bisogno per tutti, dottrina per nessuno; una legge, non una fede.

Non crediate però che la filosofia fosse al mondo un potere molto più forte della religione; anzi, verun tempo fu più superstizioso. Gli dêi di Roma più non sono propizi, e caddero coll'ordine politico che li sosteneva : pure hanno ancora adoratori; Giove in Campidoglio ha servi volontari d'ogni specie, littori stanti a piè del suo trono, uscieri (*nomenclatores*) che gli nominano i visitatori, altri che gli gridano l'ora; addobbatori fregano e profumano la sua statua;donne pettinano i capelli di pietra di Minerva, altre reggono lo specchio: tant'è vero che, secondo la pubblica credenza, l'idolo è il dio stesso, non immagine del dio. Quest'uomo che ama il dio, viene a far testimonio per lui davanti ai giudici; quest'altro gli offre una supplica; questo vecchio attore vien a recitare la sua parte davanti a lui, e fischiato dal pubblico, si rassegna a non rappresentare più che per gli dêi. Caligola non era più pazzo che tutto il suo secolo quando veniva a far la ciarla cogli dêi. Giove ha amanze che sospirano per lui, malgrado la gelosia di Giunone.

Fuor di Roma, la Siria piange il suo Adone e adora la misteriosa sua Dea madre: l'Africa, in onta della polizia romana, immola ancora fanciulli a Venere, all'Eterno, a Baal (1). Germanico si fa iniziare ai grossolani misteri di Samotracia, ai culto dei panciuti Cabiri; egli, Agrippina, Vespasiano consultano gli dêi di Egitto. La Grecia custodisce la sua religione omerica; e facile e condiscendente, vi mescola il culto

(1) S. Aug. *De consensu Evangel.* I. 23, § 36.

degli imperadori, colloca Cesare sul trono d'avorio di Giove, e a canto della casta Diana pone tutte le Giulie e le Drusille di Roma. Non per questo abbandona l'antica sua fede, nè Eleusi manca d'iniziati, nè tra questa folla di dèi ve n'ha uno si dappoco, che non abbia almeno il suo tabernacolo; e ducent'anni più tardi, Pausania descrive ancora a migliaia i tempii, gli oratorii, le statue. Efeso vive del suo tempio; tutta una classe d'artigiani non fa che vendere figurine d'oro e d'argento della gran Diana; e quando sul viso di questa rozza allegoria orientale san Paolo vien a predicare il suo Dio crocifisso, è cacciato alle grida di *Viva la gran Diana efesia.*

Nè basta ancora a questi impeti della natura verso ciò che sta sopra lei, verso la scienza dell'avvenire, verso le relazioni soprannaturali, verso il mondo di là, verso il mondo di Dio; i bisogni dell'uomo, legittimi nel loro principio, ma più insaziabili e folli quanto più corrotto è il loro alimento. Roma ha bisogno di culti, di dèi; e tutti li chiama: dalle estremità dell'impero ogni follia si riduce a questa cloaca del mondo, come Tacito la chiama; a questo compendio di tutte le superstizioni, come la chiama un altro; « nel bottino di ciascuna conquista essa trovò un Dio » (1), e questo fu per lei un atto politico, facendo la corte agli dèi per guadagnare i popoli; pagandone i dominii con adorazioni (2). Così la religione de'Greci non è più distinta dalla sua, una pietra nera che chiamano la Gran dea, fu solennemente portata da Bitinia per decreto del senato; un console non trovò un operaio per demolir il tempio degli dèi d'Egitto. Questi dèi

(1) Prudenzio *contra Symmachum* II. 358.
(2) Cecilio *ap. Minucium.*

ammessi alla cittadinanza (*Dii municipes*), fanno ben più fortuna che non gli dêi rugginosi co'quali si è sempre vissuti.

A chi Roma non domanderà i beni di cui è ingorda, ricchezza e piacere? Chi potrà calmare il segreto sgomento che la persegue? Il cielo è irato; chi potrà dirgli, *Perdona?* Poichè questo sentimento di terrore alla faccia d'un Dio irritato è carattere della superstizione antica, che ne trae il nome (*δεισιδαιμονια paura degli dèi*). Chi le darà preghiere, adorazioni, mezzi di purificarsi? Sotto il despotismo capriccioso de'Cesari, che fa e disfà un uomo da oggi a domani, a chi non domanderassi sicurezza pe'suoi, difesa della ricchezza, salute della vita propria, che so io? un di que'tremendi trionfi che portano d'un colpo lo schiavo all'apogeo? sulla terra, in cielo, negl'inferni, dovunque può trovarsi un potere più esorabile e meno insensato che quello di Cesare, che non si farà per conciliarselo? Nelle sanguinarie cerimonie di Mitra, si andrà a collocarsi sotto un graticcio di ferro per ricever addosso il sangue della vittima. Una femminella andrà a rompere il ghiaccio del Tevere, e purificarsi nelle fredde sue aque; poi seminuda, tremante, traverserà il campo di Marte sulle ginocchia insanguinate.

Roma è piena di religiosi vagabondi, che vengono a mendicare nelle sue strade: qui i Galli, sacerdoti di Cibele, coi capelli sparsi, la voce chioccia; e il lor Arcigallo, d'enorme statura, che coi suoi urli vince il fragor de'loro tamburi, dilaniasi le membra col coltello, fa raccorre il suo sangue dai fedeli suoi, e ne li segna in fronte. Al rumor del sistro ecco altri paltonieri; e il sacerdote d'Iside, colla testa rasa e vesta di lino; ambi con testa di cane: *Un dio è irritato; state in*

guardia; e il popolo gli ascolta con un sacro spavento. *L'autunno minaccia; settembre porterà gravi sciagure; state in guardia. Andate a Meroe a cercar dell'aqua, aqua Nilo: versatela sul sagrato del tempio d'Iside. Un cento di ova pel pontefice di Bellona! i vostri abiti vecchi pel sacerdote della grande Iside! La disgrazia pende da un filo sopra la vostra testa! La vostra tunica pei servi della Gran dea, ed avrete pace ed espiazione un anno intero* (1).

V'avrà mai abbastanza indovini per prometter l'avvenire a questo popolo che abborrisce il presente? La scienza offiziale dell'Etruria è caduta in vilipendio; gli auguri non possono guardarsi senza ridere: ma l'antica e dotta Asia non avrà ella ad offrirci frodi men grossolane? Auspici armeni, astrologi di Caldea, auguri di Frigia, indovini dell'India, venite; spiegate al popolo romano questo sogno che lo inquieta: promettetegli il testamento di questo vecchio ch'egli carezza e che non vuol morire. Il fulmine è caduto qui: che significa esso? Le linee della mia mano che vogliono dire? ogni presagio ha il suo indovino. L'incantatore non è astrologo; il chiromante non ha a far coi morti; contasi fin a cento maniere differenti di divinazione. Ma sopra tutti salutate questo grand'uomo; egli è martire dell'astrologia, la più accreditata delle scienze occulte, la più perseguitata dal potere, che la perseguita perchè vi crede; egli porta l'impronta de'ferri; lungamente abitò lo scoglio di Serifo, dove il tenne prigione un generale vinto cui avea promesso vittoria; e Cesare non gli perdonò che a stento. Se siete ricco, attaccatelo alla vostra

(1) GIOVENALE, *Sat.* 6; TERTULLIANO, *Apologet.* 9; SENECA, *De vita beata* 27.

casa. Si ha un servo astrologo, come si ha un servo medico, un servo letterato; e a tanto il giorno avrete allato un confidente degli dèi: spezie venale, su cui non può contare nè la potenza de'grandi, nè la speranza dei piccoli; persona che Roma proscriverà sempre, e sempre conserverà; nè alcuno otterrà fama se non condannato (1).

Ma ecco altra cosa, la filosofia. Sotto questo portico, fra gli schiamazzi e gli sghignazzi della turba, due uomini disputano, entrambi dalla barba lunga, dalla tunica sudicia, dal mantello inzaccherato (2). Uno stoico, con testa rasa e volto impallidito dalle veglie, che vive di fave e di pappa, che ha un santo orrore pel letto, un sommo sprezzo pel vasellame d'argento, prende partito per le credenze antiche, per la providenza, la patria, l'amicizia; ha in clientela gli dèi. Un cinico seminudo, colla sua bisaccia e il pan inferigno, non argomenta ma sbeffeggia, brutale, sprezzante ogni cosa fuorchè gli appetiti del corpo, e ride dei nomi vieti di patria, di matrimonio, d'amicizia, di tutti i legami della vita umana. Egli trionfa perchè fa rider il popolo; è del popolo, e ne parla il linguaggio. Lasciò la bottega d'un conciatore o d'un profumiere pel mestier più lucroso di filosofo. Dà la volta pel circo, e gli oboli piovono nella sua bisaccia. Coraggio, filosofo: tu lascerai ben tosto il mestiere; potrai deporre la mazza, rader la barba, e sapiente in ritiro, rinunziare a tutte le austerità del tuo maestro Diogene. Frattanto va in traccia d'altri uditori; i tuoi si sbandarono, e son al tempio d'Iside a purificarsi, a domandar la salute alla dea Febre, il

(1) Giovenale, VI.
(2) Luciano, *Giove tragedo.*

coraggio al dio Sgomento. Che importa a te? ti hanno ben pagato.

Tutte le grandi e serie scuole filosofiche sono cascate. Lo stoicismo, che era stato quasi un partito nelle guerre civili, divenne perciò sospetto di slealtà al principe, d'aristocrazia al popolo. Non v'è più pironisti, nè pitagorici; dice Seneca. Il platonismo, la dottrina più alta, più sintetica, più intuitiva, si smarrì in una filosofia tutt'opposta, l'accademia nuova di Carneade, scetticismo temperato, che dice graziosamente delle belle cose di cui non è ben sicuro; che inclina anzichè no a creder gli dèi e l'immortalità dell'anima, ma che sempre s'appaga di probabilità, di splendide ipotesi, di frasi spiritose; filosofia ben costumata, da letterato, da uom di mondo, e fra gli altri, di Cicerone, lui che sapeva sì bene le lettere e il mondo. Manco di dottrine

Fin l'epicureismo è in decadenza, e più non è una dottrina, ma un comodo e filosofico pretesto d'ogni vizio: ma perchè non era una dottrina, la scuola d'Epicuro ebbe più discepoli d'ogn'altra.

Questo disparir d'ogni dottrina in ciò che chiamavasi filosofia, quest'assenza d'ogni dogma nella religione, questa totale mancanza d'idea astratta e superiore, produceva uno strano spettacolo. In mancanza di dottrine, v'erano inclinazioni vaghe, capricci, fantasie, abitudini; inclinazioni atee, panteistiche, scettiche, superstiziose, che la ragione non stimava, e che quindi, per quanto contraddittorie, non erano mai inconciliabili. Sotto lo scettro della tolleranza romana, che non avea paura delle idee se non quando prendessero corpo, tutto s'incontra e nulla si urta. Imperocchè (verità generale che spiega la frequente alleanza della superstizione e dell'ateismo) il fatto

dominante di questa società, il gran mediatore di tutte queste contraddizioni, il dogma men vagamente concepito in quel secolo è il fatalismo. Non credesi agli dêi, e credesi alla sorte; disperando di piegar l'avvenire, vuolsi almeno conoscerlo, e più le sue leggi credonsi matematicamente irremovibili, più si ha speranza di scoprirle ne' sogni e ne' presagi.

Plinio, il quale, in un pezzo che rivela l'ultima degradazione morale del pensiero umano (1), compassiona Dio, se pur Dio v'è, di non poter far cessare in se stesso la sventura dell'esistenza, e di non aver tampoco la consolazione del suicidio; Plinio tocca veramente la piaga. « Il culto degli dêi, abbandonato dagli uni, negli altri è ignobile e vergognoso: eppure fra queste due dottrine la specie umana s'è formato un mezzo termine, una specie di Dio che confonde ancor più le nostre idee di Dio: per tutto, a ogn'ora, tutte le voci invocano la fortuna, e per gettare più dubbio su ciò che un Dio può essere, la sorte è divenuta nostro Dio ».

L'unica potenza morale che n'esce, è ancor dunque quella della religione: non una forza di convinzione ma d'abitudine, mescolata a tutte, perchè non impaccia; identificata colla poesia e le arti, familiare e comoda abitatrice d'ogni casa, convitata indulgente di tutte le mense, vecchia amica di tutte le famiglie, entra in tutte le affezioni, le usanze, le convenienze della vita.

Il politeismo avea reso alla società un servizio tutto politico, deificando la cosa pubblica, e legittimando il patriotismo. Ma questo scopo non potea raggiunger più; e per sostenere ancora l'ordine so-

(1) *H. N.* II. 7.

ciale avrebbe dovuto esercitare un'azione morale e individuale; mentre la poca moralità insita nel politeismo greco, rispetto pe' vecchi, pietà pe' supplicanti, fedeltà verso gli ospiti, era passata in pura poesia omerica. La prece non domandava che i godimenti della virtù; di virtù se n'avea fin troppo: *Datemi la vita e la ricchezza; la sapienza me la darò da me.* Laonde, potente come cosa temporale, importante come morale e dottrina, il politeismo restava di quasi totale inanità pel bene, di quasi intera inutilità per l'ordine sociale.

Pertanto i patimenti del mondo si moltiplicavano ogni giorno; e regnavano l'egoismo col suo corteggio, lo spirito di sterminio, la schiavitù, le immolazioni legali, le prostituzioni religiose, la esposizione di fanciulli, i macelli di prigionieri, i combattimenti di gladiatori, le guerre di sterminio, gli omicidii di popoli.

Questa società conosceva essa il suo male? Certo ella è lamentevole nelle sue parole; ma con chi se la prenderebbe de' suoi patimenti? Tacito l'attribuisce alla battaglia di Filippi e a Cesare, alla caduta dell' aristocrazia repubblicana; un altro a Tiberio, a Seiano, alle spie: le cause superiori restano incomprese come i rimedi, se pur ve n'era di concepibili per l'umana ragione; si aspira a qualcosa di più comodo e dolce, non a qualcosa di migliore; ciascuno vorrebbe star meglio, ma non s'immagina, non si desidera, non si spera che meglio stia il mondo.

Qualcuno suppose che l'istinto per le cose migliori dovess'essere al fondo della parte soffrente della società, fra questi Iloti di mille nomi diversi che l'egoismo antico teneva conculcati. Ma oltre che la storia non ne offre tracce, è una trista verità, che l'abbassamento esteriore finisce per produr l'abbas-

samento morale, che i popoli schiavi si degradano e gli sprezzati divengono spregevoli. Ben duolmi il dirlo, a me che amerei render alla natura umana la dignità che altri amarono rapirle; ma una troppo comune esperienza il conferma; e se cerco conoscere nel tempo chè descrivo, la moralità delle classi schiave, trovo poco da consolarmi. Tutto il compenso contro i patimenti è la rivolta del corpo, non quella del pensiero, e l'insurrezione, non verso la virtù, ma verso il disordine. Io veggo il padrone in mezzo alle sue migliaia di servi tremar sempre per la sua testa, e passato in proverbio questo motto *Tanti schiavi*, *tanti nemici* (1), senza che spaventevoli supplizi assicurino il tetto domestico. Vedo uno Spartaco ancora, e l'incendio, il saccheggio, le rinnovate insurrezioni della Sicilia, rappresaglie in certo senso legittime, ma il cui buon esito sarebbe stato spaventevole pel mondo; finalmente come ultimo e solo rimedio il suicidio, e fra altri esempi, a gran meraviglia di Seneca, un gladiatore che menavano al circo sulla carretta, passar a bella posta la testa fra i raggi della ruota, che gliela fracassa. In tutto, alla sazietà del ricco come alla disperazione del povero, il suicidio è il supremo rifugio. Gli esempi avvezzavano sì bene a morire, che v'era chi uccidevasi per noia, per disoccupazione, per moda.

Giunti alla conclusione dell'antichità, se d'un solo pensiero se ne radunino i fatti, nella religione l'esuberanza della superstizione e la crudezza dell'ateismo, spinte entrambe agli eccessi, la potenza esteriore e la nullità morale del politeismo antico; nella filosofia

(1) Seneca *Ep.* 17.

lo scredito di tutte le dottrine che aveano tentato rialzar l'uomo, l'estensione della filosofia non pensante, e la dottrina men alta abbassata ancora ad una pratica intelligente; nella vita il rallentamento di tutti i legami sociali per la rottura del legame patriotico che tutti gli avea contenuti, l'assenza di sagrifizi, fortificata dalla facilità del suicidio, nessun segno di riazione verso uno stato migliore; trovasi che il mondo era ben male preparato per una dottrina più alta e pura, e che in tal senso il cristianesimo venne affatto fuor di proposito. In tempo che, eccetto le tradizioni mal comprese, nulla nel mondo greco e romano preparava le vie a una rigenerazione dell'uomo, ogni dì più sprofondato nella miseria; sui confini del deserto di Arabia, non lungi dall'Eufrate e dalle frontiere dell'Impero, in una suddivisione della provincia di Siria, in paese senza commercio e navigazione, continuamente aperto alle disastrose correrie degli Arabi, lontano dalle grandi città addottrinate, Roma, Alessandria, Atene; lontano dal passaggio della potenza romana e dalle idee ch'essa traevasi dietro; che Ebrei di Galilea, parlanti una lingua mista, scriventi a rinforzo di barbarismo, sprezzati dalla sapienza ellenica, i quali mai non aveano letto Platone, e pei quali era perduto tutto ciò che da tre secoli erasi pensato in Grecia, a Roma, in Asia; che aveano unicamente la Bibbia già corrotta dai rabbini, stiracchiata dalle sette dissidenti, sofisticata dall'interpretazione angusta e puntigliosa de' Farisei; che persone siffatte, e il pescatore Simone, il pubblicano Matteo, i poveri battellieri del lago di Genesaret abbiano trovato o inventato la dottrina, a dir corto, la più opposta in fatto di teologia all'incredulità e l'idolatria del loro secolo, in fatto di pra-

Cristianesimo

tica alle sue superstizioni, in fatto di morale a'suoi costumi, in fatto di filosofia all'incertezza e al nulla delle sue idee, è cosa che mai non sariasi creduta.

Che poi questi uomini proclamino il loro paradosso al mondo colto, superstizioso, idolatro, senza riguardo alla contraddizione del mondo, è un fatto che non arrivo a comprendere. Perciò in questa ipotesi la storia dell'origine del cristianesimo è meravigliosa e difficile a costruire. Gibbon e suoi se la sgabellano non parlandone; pigliano il cristianesimo già adulto, civile, ingrandito senza parola della sua infanzia; suppongono che è nato, senza dir come. Ma badando alle sole possibilità umane, la cosa più probabile è che il cristianesimo non dovette nascere.

Pure è nato; e nato appena, la sua influenza opera su tutto il mondo; fin quelli che nol conoscono, lo respirano e se ne impregnano. Nessun fatto parmi tanto notevole in questo secolo e ne' seguenti, come quest'azione insensibile, sto per dire sotterranea, del cristianesimo sopra ciò che non è lui. Ogni filosofia pagana prende una certa tinta dalla luce di esso; dal tempo di Nerone, nozioni più alte che non quelle del politeismo, più pure che non quelle del platonismo stesso, si svolgono e riempiono l'aria. La filosofia non è nè atea nè irriverente; si sottomette al culto pubblico « non come a una verità, ma come ad una consuetudine; non per onorare così gli dèi, ma per soddisfare alle leggi »; essa ha pensieri più nobili: « Giove non è questo colosso dorato che in Campidoglio tien un fulmine di metallo in mano; gli dèi sono quai li fanno i poeti, colpevoli quanto gli uomini e più potenti nel delitto; intollerabile sconvolgimento di tutte le idee, pel quale il volgo reputa gli dèi al livello de' propri vizi. Quest'ignobile

turba di numi accumulati da secoli di superstizione, gli uni talvolta dai poeti maritati fratelli e sorelle, altri che non trovando partito conveniente, restarono celibi, dee rimaste vedove, come la dea Folgore e la dea Devastazione, alle quali non è meraviglia se mancarono pretendenti, adorerete voi costoro di buona fede? Credete agli dêi, riconoscete la santa loro maestà, riconoscetene la bontà, senza cui maestà non v'è (1). Amateli (2). Siate sottomessi alla loro providenza, che governa il mondo; obbedir a Dio è libertà (3). Lasciate via le pingui vittime, l'immolazione di intere greggi; adorate in volontà pia e retta (4); date agli dêi ciò che, con tutta la sua opulenza, non può dar loro il figlio di Messala, un pensiero rispettoso per la giustizia e pel cielo, un cuore colmo di nobiltà e virtù. Via coteste preghiere in sè vergognose, che s'avrebbe onta di saperle udite. Non susurrate alle orecchie degli dêi; vivete a voto aperto » (5).

Per dare a quest'età lo sviluppo conveniente, bisognerebbe raccorre alcuni fievoli lumi, se ve n'ha, nella storia apocrifa d'Apollonio, romano anticristiano, fatta da Filostrato sofista; grossolana ed evidente parodia del vangelo, ove il retore d'Atene resuscita, dopo più d'un secolo, la memoria di questo messia, morto senza discepoli, e l'acconcia alle pretensioni taumaturgiche del neoplatonismo del suo tempo; storia che appartiene all'età in cui sarebbe avvenuta,

(1) Seneca *ap. S. Agost. De civ. Dei* VI. 10.—*De benef.* VII. 2. *Ep.* 96.
(2) Seneca *Ep.* 42. 47 ecc.
(3) Id. *De vita beata* 15.
(4) Id. *Benef.* I. 6. *Ep.* 116.
(5) Perseo II.

non a quella in cui fu fatta. Bisognerebbe anche risalire tre o quattro secoli, e sollevar una storia tutta particolare, quella della comunicazione fra il giudaismo e la filosofia greca, per ispiegare Filone, genio curioso di questo secolo, intelligenza intarsiata di cabala e di platonismo, e insieme di pia ortodossia mosaica, cui mescolava i numeri di Pitagora e idee piene di luce, le quali, uscite dagli antichi libri di Salomone, sviluppate dagli ebrei d'Alessandria, restavano come un deposito in quest'angolo del mondo, in questa colonia greco-ebraica, fin a tanto che il cristianesimo, venuto d'altra parte, le creasse dal canto suo e v' infondesse la vita. Bisognerebbe valutar al giusto carattere e valore i movimenti diversi dell' orientalismo, dell' ellenismo d'Alessandria, del giudaismo farisaico di Gerusalemme; moti indipendenti, isolati, e che gli uni motivati dal cristianesimo, gli altri spiegati da esso, non hanno unità che in lui, perchè il cristianesimo è l'unità di questo secolo come ormai de' secoli tutti.

Inetti a così vasto cómpito, torniam a Roma per vedervi più da vicino il pensiero umano, e cerchiamolo in Seneca e san Paolo.

Seneca, figlio d'un retore spagnolo, allevato in
Seneca mezzo all'enfasi paterna e alle corruzioni di Roma sotto Tiberio; parlator alla moda, che tutto prova, arringhe, poemi, dialoghi; confidente d'Agrippina, panegirista offiziale di Claudio, precettore e facitor dei discorsi di Nerone, arricchito dal terribile suo allievo, non si presenta coll'aspetto quasi mitologico di un Pitagora o d'un Platone; colpa il mondo in cui visse.

I nemici suoi gli dicono: « Perchè la tua vita è « tanto inferiore a' tuoi ragionamenti? perchè questa



di cui si vestono. La lunghezza ordinaria ... è di 4-5 piedi, l'altezza presa dalle spalle di piedi 3-3 1/2.

Il maschio perde le corna dopo gli amori, cioè sul finir di novembre; la femmina dopo la gestazione, cioè in maggio; questa le ha più piccole e men ramose che il maschio. Quando il rangifero cammina, anche a qualche distanza s'ode un certo scricchiolamento, il che deriva, dicono, dall'urtarsi delle unghie.

Sembra che la Provvidenza abbia destinato il rangifero pel servigio degl' indigeni delle regioni polari, perchè non può prosperare in un clima più dolce.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

21 *gennajo* 1511. — Papa Giulio II prende la Mirandola. — Assediata era la Mirandola dall' esercito pontificio, accresciuto da molte milizie ...

... promesso ... Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e di poi, perchè non poteva temperare se medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli a ridursi nell'alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un' artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita.

« Finalmente gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo oltre a questo così profondamente le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia che si ordinava ...

Giacea la clava nodcrosa, e 'l manto,

Di ch'era il domator de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.

O miracolo altier! Quel che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il mondo, or da una donna è vinto.

V. 2. *Que' duo*, ecc. Dice la favola che Giunone mandò due serpenti nella culla d'Ercole perchè il divorassero, e che invece restaron da lui soffocati.

V. 5. *La sua ninfa.* Dejanira rapitagli dal Centauro Nesso, a cui l'aveva affidata da trasportare di là di un fiume. *A.*

Dove è virtù è sempre nobiltà, a quel modo che dove sono stelle v'è sempre cielo: e come poi dovunque è cielo non vi sono stelle, così dovunque è nobiltà non v'ha sempre virtù. *Dante nel Convito.*

L'amore della lingua d'Italia che nel nostro Grassi non scemava per avversità di tempi, lo fece durare, benchè preso da grave malattia, negli studj etimologici, dai quali non si rimosse se non quando piacque a Dio (così egli si esprime nella preallegata lettera) di privarlo del più prezioso de' suoi doni, quello della vista. Nondimeno continuò, come sopra si è avvertito, a dar opera alla perfezione del suo *Dizionario militare* che dopo la sua morte vide la luce in una bella edizione torinese nel 1833. Continuò pure a scrivere nella Gazzetta di Torino ch'egli compilava, parecchi articoli letterarj, notevoli per la purezza della lingua e per l'assennata critica.

L'anno 1816, ripristinatasi la R. Accademia delle Scienze di Torino, fu il Grassi eletto a socio ordinario di questo corpo scientifico, e nel 1822 successe al barone Vernazza nella carica di segretario per la classe di scienze morali, storiche e filologiche; nella quale carica continuò anche dopo la sua cecità.